
Firdusi

3

FIRDUSI

IL LIBRO DEI RE

POEMA EPICO

RECATO DAL PERSIANO IN VERSI ITALIANI

DA

ITALO PIZZI

> L'epopea persiana, nel suo insieme, produce l'impressione dell'incommensurabile, simile alla volta del cielo stellato, che riunisce nei suoi fulgidi sistemi di stelle l'infinita pluralità dei mondi.
>
> SCHACK.

VOLUME SETTIMO

TORINO

VINCENZO BONA

Tipografo di S. M.

1888


LIBRARY
JAN 24 1962
UNIVERSITY OF TORONTO

I RE SASSANIDI

(*seguito*)

—

1. Il re Kisra Nûshîrvân.

—

I. Lamento di Firdusi.

(Ed. Calc. p. 1618).

Alto cipresso mio, gioia del core,
Ahi! che t'avvenne se dolente e tristo
Così ti festi? In quella tua bellezza,
In quella maestate, in quella tua
Gaiezza viva, perchè mai d'affanno
Hai pieno il cor, sereno un dì? — Rispose
Il bel cipresso a chi lo dimandava:
Io fui lieto finchè non mi vincea
L'età soverchia, e sol divenni fiacco
Per avverso poter d'anni sessanta.
Da così grave età guàrdati sempre,
Non contrastar con lei, ch'ella ha di drago
L'alito fiero e di leon l'artiglio,
E morde quale atterra. Anche la voce
Ell'ha del tuono e dell'agreste lupo
Il selvaggio vigor, tiene l'affanno
In questa mano e la tua morte in quella,
E il bel cipresso, ch'era gioia al core,
Ella incurva a la terra e scialbi e vizzi

Del gelsomin fa i petali e d'un tristo
Color riveste le purpuree rose,
E restano per lei, dopo quel tristo
Color ch'ella v'induce, affanni e cure
Gravi a soffrir. Del corridor veloce
Avvinto resta il piè senza catene
E la bella persona ed aitante
Vile e grama si fa. Dei denti omai
Le bianche perle giù cadeano attrite
E l'agile cipresso tristamente
Piegavasi alla terra. Ecco! dàn lagrime
Questi occhi miei, piovono umor per grave
Ambascia e affanno, e questo cor già un tempo
Gaio e giocondo si colmò di doglia,
Tanto mostrossi ingenerosa e rea
Ver noi la grave età. Fin da quel tempo
Che saziasi del latte il pargoletto,
La morte avanza impetüosa e dirsi
Ben può che invecchia quell'infante. Il tempo
Di prence Nushirvàn fu di quaranta
Anni con otto ancor; tu di sessanta
Già varcasti il confin, nè giovinetto
Sei tu rimaso. Oh! dunque il fine estremo
A ricercar d'ogni opra tua ti poni
E per folle desìo di tua grandezza
Non indurre al cor tuo novella piaga!

II. Parole di Kisra Nûshîrvân.

(Ed. Calc. p. 1618-1620).

Come si assise su l'eburneo trono
Principe Kisra e il serto imperïale,
Luce del cor, si pose in fronte, i grandi
Tutti del mondo s'adunâr. Seduto

Come fu quel gran prence insiem co' suoi
Consiglieri fidati, ecco! la lingua,
Ei duce e sire di famosi in guerra,
A favellar disciolse, Iddio chiamando,
Dator di grazie, e così disse allora:
Pieno d'amor, pieno di voti e auguri
Deh! sia mai sempre il nostro cor per Dio,
Fattor di questo cielo! E il bene e il male
Discendono da Lui, la gloria ancora
E il compimento d'ogni brama, ed io
Or lieto or mesto son per Lui. Da Lui
Procede maestà, forza è in Lui solo
E per comando suo splende dal cielo
Quest'almo sole. Dal consiglio suo,
Dal suo decreto non partiamci adunque,
L'alito nostro, fuor che per sua voglia,
Non si conti per noi. Ma chi sul trono
Di sua grandezza imperïal giustizia
In opera si pone, in questa terra
Lieto sen va per la fortuna sua,
E chi tristi nel cor si fa pensieri,
Male produce a sè medesmo, al fine
Dell'opra sua. Noi sì, per quante cose
Richiederete a noi, darem risposta
E buon consiglio nel risponder nostro
Porremo ancora. Del pensier del core
Niuno ha contezza veramente, e in questo
Angusto passo a penetrar, la via
Non è dischiusa a me. Che se il regnante
Giustizia adopra, per la sua giustizia
Lieto farà ciascun veracemente.
D'oggi le cose non recar tu mai
Alla dimane; chè sai tu, dimani,
Qual tempo volgerà? Quel bel giardino
Che oggi è pieno di frutti, ove domani
Coglier vorrai de' fiori suoi, non fia

Che ti risponda all'uopo. E allor che forte
Senti e ritrovi la persona tua,
Deh! pensa ai morbi e ad improvviso danno
Sempre e a dolore. De la morte il giorno
Ricòrdati che segue al viver tuo,
Chè veramente contro a morte noi
Siam come foglie a sospirar di vento.
Nell'ora che fiacchezza mostrerai
Nell'opre, inclinerai sempre a consiglio
Che non è sano; e se vincente e forte
Si fa nel cor dell'uomo invidia cieca,
Morbo è cotesto che argomenti sdegna
Di medici sagaci. Ove poi superi
Ambizïon ragione e senno, d'uopo,
A mostrar di talun stolta pazzia,
Non è di testimoni. Anche colui
Ch'è rïottoso e di parole assai,
Non ha presso ad alcun segno d'onore.
Più oscura anche si fa per tua menzogna
A te la via, più angusta ella si rende,
Il vero per toccar. Ma in tutte l'opre
In che valente sei, male ti avrai
Se lento e fiacco sarai tu. La lingua
Ove a menzogna si congiunga, luce
Non prende già nè onor per lieta sorte
Che le venga dal ciel. Detto bugiardo
Cosa è degna di tal che non ha forza,
E piangere si vuol sopra cotesti
Senza forza o poter. Quando si leva
Prima d'ogni altro il re dai dolci sonni,
Forte e sicuro ei va d'ogni nemico,
E saggio egli è, disciolto da bisogno
Di godimenti, chè dolor, rancura
E trista voglia è tutto quanto supera
Questo confine. Che se il re sovrano
Grazia rende e giustizia, è pieno il mondo

Per lui d'opre leggiadre e di tranquilla
E bella pace. Che s'ei reca in quella
Giustizia sua qualche pensier non giusto,
Sangue sarà la sua bevanda e amaro
Tosco il suo cibo. Ed or, quale si accoglie
In quest'ampia assemblea, l'alta mia voce
Udir si piaccia e sappia ancora e in tutto
Consapevole ei sia di mie parole,
Sì che fortuna s'accompagni a lui
In tutti gli anni. Chè vedemmo noi
Molti prenci quaggiù, scegliemmo noi
Per giustizia e ragion la nostra via.
Pur, dal ministro mio tutto fia d'uopo
Ascoltar, sol da lui tutto fia d'uopo,
Male o bene, toccar. Chiunque salga
A questo regio ostel per necessaria
Cosa in ora opportuna od importuna,
Consenzïente in ciò non sarò mai
Col mio ministro, ov'ei la grave cosa
A me nasconda. Poi che in questa reggia
A' cavalieri miei dell'ampio esercito,
Di pugne amanti, a' facitori miei,
Niuna mercede a ritener m'inclino,
Ben vuolsi al nome o alla vergogna nostra
Intenti riguardar, perch'elli siano
Obbedïenti. Verità n'è d'uopo
E sensi umani e nulla entro giustizia
Rottura mai. Qual è di questi Irani
Che s'accinga a venirne alla mia reggia,
Parole dolci e liberal tesoro
S'avrà da noi, quand'ei mi sia devoto
Con verecondia e buon voler. Ma quando
Chi m'è soggetto ad ingiustizia appigli
E non sia saggio nè fedele a Dio,
Pel mal ch'ei fe', s'avrà castigo. Affanno,
Per tal ch'è tristo e ingeneroso, in petto

Noi non avremo. Or voi sotto al comando
Di Dio santo e verace il cor ponete,
Nè prendavi di noi tema o sgomento,
Chè re de' prenci è Iddio, signor del mondo,
Ognor vincente e libero e disciolto
In suo comando. Egli dà luce al serto
De' monarchi quaggiù, dà luce al sole
E all'alma luna, e mostra a noi la via
Verso giustizia. Ei regge il mondo e giudice
D'ogni giudice Egli è, sopravvincente
Ogni pensiero de' mortali. Un giorno,
Ei creava lo spazio e il tempo e il cielo,
L'anima nostra e il cor tutto adornava
Con un senso d'amor. Di regal serto
E d'alto seggio Egli è custode; aita
Ei ti darà nell'adorarlo. A voi
Accese intanto il cor di bello amore
Inverso a noi, col suo decreto il core
Trafisse e gli occhi de' nemici nostri.
Ma, nel comando suo, sta veramente
Ogni nostro poter, sotto a sua legge
Buono stato di noi. Dal suolo erboso
Fin là del cielo ai sette cerchi fulgidi,
L'aria e il fuoco e la terra umile e grama
E l'acque ancor di Dio testimonianza
Fan ch' Egli esiste, e all'alma tua ne dànno
Certa notizia. Ma il lodarlo ancora
Al suo comando sottostà, soggiace
Alla sua legge l'adorarlo ancora.
Tosto che Nushirvàn queste parole
Pronunciò, si stupì la gente tutta
Veramente di lui. Tutti levârsi
Da' lor seggi d'un tratto, anche una volta
Benedissero a lui con fauste voci.

III. Divisione del regno.

(Ed. Calc. p. 1620-1624).

I sapïenti allor tutti appellava
Il re dei regi e fea parole intanto
Partitamente d'ogni cosa in terra.
Indi il regno spartìa per quattro giuste
Parti e sì designava ogni contrada
Più colta e amena. E fe' ricordo in pria
Di Khorassàn, colmando il cor di gioia
Ad ogni illustre in ciò. Parte seconda
E Kum ed Ispahàn, loco di prenci,
Origine di grandi; e vi fu aggiunta
Azer-abadagàn, laddove i Persi
Deposte avean loro dovizie accolte;
E al tratto che d'Armenia si distende
Sino a frontiera d'Ardebìl, congiunse
Gez e la terra di Ghilàn quel saggio
E nobil prence. Fu la terza parte
Ahvàz e Persia e de' Khazàri il suolo,
Dall'occidente all'orïente. Quarta
Venne l'Iràka e la terra di Grecia,
Tutto quel regno sì fiorente e bello.
Per queste ampie contrade e questa terra
A chiunque venìa povero e gramo
E per fatica di persona il tristo
Bisogno suo vincea, dava quel prence
Un ricolmo tesoro, e a lui frattanto
Benedicea la gente. Or, tra i monarchi
Ch'eran prima di lui, fosse ciascuno
Di lui maggiore in potestà sovrana,
O minor fosse, ognun chiedeasi parte
Di sementi e di messi, e non nascea

Cosa dal suol che da regal tributo
Fosse non tocca. Era del re la parte
O il terzo o il quarto. Re Kobàd ne venne,
E diede il varco a riscuoter del solo
Decimo il prezzo. E già volea quel grande
Dal decimo calar verso più lieve
Tributo ancor, sì che principi e servi
Far potesse fra lor pari ed uguali,
Ma il fato non gli diè per l'opra bella
Spazio di tempo. — Non fidar nel mare
Per suoi feroci alligatori! — E quando
L'inclito serto imperïal toccava
A prence Kìsra, tosto egli quel decimo
De' suoi tributi condonò volente.
  Tutti i suoi prenci adunavansi allora
E i saggi tutti e i sacerdoti insieme,
Di vigil core; s'adunavan tutti
I re sovrani, e dispartì la terra
Principe Kìsra e adoperò misura
In computarla. Ad una dramma sola
Il tributo fu posto, onde nessuno
De' capi de' villaggi e tristo e gramo
Per ciò n'andasse. E quei che non avea
Semi o bestiami al tempo che la terra
Smuovere è d'uopo, tutto ciò si avea
Da quel tesoro imperïal, nè il suolo
Abbandonava qual dispetta cosa
Per manco di semenze. Ogni terreno
Incolto non avea, per dar tributi,
Alcun valor, chè in ciò le antiche norme
Discesero in obblio. Ma d'una vigna
Che dava i frutti suoi, davansi allora
Dramme sei per tributo, e il re ponea
Norma ugual ne' palmeti. E per gli olivi
E per i noci e ogni albero fecondo
Di cui, di Mihr nel rubicondo mese,

Recavan frutti i gravi rami, andava
Una sol dramma nel regal tesoro
Ogni dieci de' fusti, e tal dispendio
Non era più fin che ad altr'anno ancora.
Ma, pei prodotti di Khordàd nel mese,
Nessun curava di quei frutti; e a tale
Che dramme avea, ma non del suo villaggio
Aveasi un capo, nè per sue semenze
O per sue messi avea travaglio o cura,
Toglieva l'esattor da quattro a dieci
Dramme ad ogn'anno, e questo vïolenza
A quel non inferìa, ma per tre parti
Ogn'anno si prendean coteste dramme,
E l'esattor n'andava agli scrittoi
Di prence Kìsra e dell'ampio tributo
Dava una parte d'ogni quattro mesi
Al terminar. Servi del prence e scribi
Senza computo o numero ne' regi
Scrittoi vedeansi accolti. Ei de' proventi
E de' tributi fean ricordo e poi
In tre registri davano lor note
De' sacerdoti al maggior duca; ed uno
Davasi al tesorier, n'era custode
Il ministro del re, l'altro mandavasi
In ogni terra attorno, ad ogni prence,
Ad ogni facitor, ma stava il terzo
Appo il gran sacerdote, ed egli intanto
De' balzelli e tributi e de' proventi
Il valor computava. Era ogni cosa,
Qual che si fosse, al cenno suo supposta,
Per tributi e proventi e bionde messi,
E per seminagioni. Erano sparsi
In ogni parte de la terra attorno
Esploratori suoi, perchè celata
Niuna restasse a lui, buona o malvagia,
Cosa in niun luogo. E il gran signor frattanto

D'opere di giustizia empiea la terra
E fiorente ed ameno ogni deserto
Loco intanto rendea. Dormìan tranquilli
Per aperte campagne e grandi e servi,
Lupi ed agnelli discendeano insieme
D'acque a un ricetto a spegnervi la sete.
  Principe Kìsra un'epistola sua
In pehlèvica lingua indisse allora,
E piacer ti verrà se da me l'odi.
  Primieramente il cominciar del foglio
In nome era di lui prence sovrano
E re dei re, Kìsra, devoto a Dio,
Ramo fecondo della nobil pianta
Di principe Kobàd, cintasi al capo
Di sua grandezza la corona. Intorno
Veramente per lui fiorisce a un tratto
Ogni contrada; maestà gli diede,
Di giustizia datore, Iddio sovrano.
Ai curatori del regal tributo
E de' proventi, a' servi de la nostra
Corona e di quest'ombra protettrice
Della regale maestà, da noi,
A misura conforme, ampio saluto
Discenda, a quelli sì, che hanno gran pregi
Con nascimento illustre. E in pria, se aperta
Facciam la porta a dir parole, a Dio,
Del mondo Creator, laudi facciamo.
Pensa che savio e di veggente core
È pur sempre colui ch'è grato a Dio,
Fattor dell'universo, e sa che Iddio
Necessità non ha di noi, che sempre
È manifesta a Lui qual'è più oscura
Cosa e secreta. Se concede Iddio
Alto grado a talun, ratto la porta
Del suo tetto natìo libera e scevra
Da rancura ne fa. Dio m'affidava

La sua giustizia, e giudice Egli è solo,
In sempiterno sovrastante a tutte
Grandezze di quaggiù. Se prènce o servo
A Dio ti mostri, ell'è ugual cosa, e niuno
Altro ufficio si avrà nel viver suo
Fuor che servir fedele a Dio. Dal fondo
Di questa terra alla celeste volta,
Dal sol fiammante a questa terra umìle,
Umìle e fosca, l'orme ancor de' bruchi
Dell'essere di Dio fan testimonio,
E servi gli siam noi, regnante Ei solo
È veramente. Ei non ingiunse a noi
Nulla di là dal ver, chè i tristi Devi
Menan con sè menzogne e frodi. Intanto,
Dell'ampia terra quando pur mi fosse
Mia parte sola una palestra o un verde
Giardino od un castel, questo mio core
Nulla cercato avrìa fuor che giustizia
E amor con essa e vigile la fronte
Volgere a tutte cose. Or, poi ch'è mia
In ogni suo confin tutta la terra,
Dal suolo occidental fino alla porta
Dell'orïente, e me a regnar qui pose
Iddio santo dal ciel, dal sol fiammante
A questa terra tenebrosa nulla
Vuolsi da me fuor che giustizia e amore
Pongasi in opra, anche se in molte imprese
D'uopo sarammi corrugar la fronte.
Ov'è pastor che non si dà pensiero,
E un vasto campo, incolume non resta
L'armento suo dai lupi ingordi. Intanto,
Su questi servi, sovra i duci tutti
De' villaggi, su quei che il sacro Fuoco
Si stanno a venerar, su quanti sono
In ferma terra o sopra navicelli
Per l'acque attorno, in chiaro giorno o in tempo

Ch'è propizio al dormir, sovra i mercanti
Che per acqua e per terra in ogni loco
Hanno monete e rilucenti perle
E muschio intatto, deh! non splenda il sole
Dalla volta del ciel fuor che per vera
Grazia e giustizia! Per tal modo e sempre
L'inclita stirpe mia, la gente mia,
Soleva andar; toccava la corona
Dal padre il figlio, e per la terra intanto
Altro non era che giustizia molta
Ed opere leggiadre, una sol cosa
E in aperto e in secreto. Ecco! tributi
E balzelli abbiam noi, pel regal seggio
E la corona, per la terra imposti
Su proventi degli alberi. Ma quando
Questa epistola mia dinanzi a voi
Sarà portata (e sia propizio a voi
Ormùzd creante e sempiterno), quando
Voglia qualcuno sorpassar confine
D'una sol dramma ne' tributi miei
E per un solo istante ad opra ingiusta
Pensi ed inclini, giuro per Iddio
Che mi diè il serto della gloria, ch'io
Dividerò del tristo la persona
Con una sega bene aguzza. Questa,
Questa è soltanto punizion di Dio,
E il tristo se l'avrà tosto che frutti
La rea semenza ch'ei gittò. Ma questa
Legge e questo mio foglio innanzi a voi
Deh! vi ponete e da tal mio costume
E da mia fede non volgete mai
La fronte a dietro. Ad ogni quattro mesi,
Con giustizia e con voti a benedire,
Parte chiedete de' tributi; e dove
Danno si vegga di locuste improvide
O d'arsura di sol che alto risplende

Su luoghi aridi e nudi, ove pur sia
Danno di nevi o di tempeste, quali
Dall'alto ciel recano offese e danni
Ai seminati, e dove, in sul principio
Del nuov'anno, dal ciel non sia disceso
Umor di pioggia e per l'arsura grave
Sian desolati i già fiorenti campi,
Non cercherete voi tributo alcuno
Da terre o piante a cui non diè lavacro
Piovosa nube a primavera. Voi,
Pei semi indarno là gittati e ancora
Per la mercè dell'opera dei campi,
Date stipendio col regal tesoro
A chi quei campi lavorò. Ma quella
Terra feconda che non ha signore,
Perch'ei morì, nè consanguinea gente
Nè cognati si avea, non resti mai
Deserta e incolta; dell'iranio prence
Sotto all'ombra ella sta proteggitrice.
Chè il reo nemico ben potrìa talvolta
Far vitupero a' miei tesori allora
Che tal ragion prendesse in pugno. Or voi
Ciò che fa d'uopo, da' tesori miei
Non ritenete, chè di questo Iddio
Bisogno non mi fe', perchè poi resti
Deserta e nuda questa terra intorno
Ch'è sotto al mio poter, quasi non fosse
Sovr'essa l'ombra de' miei vanni. Intanto,
Quei che di ciò servir mi dee, se mai
Lieve ei stimasse questa ch'è sì grave
Cosa per noi, nel loco ov'ei si trova,
A un legno appenderò, vivo tuttora,
Prence o soggetto ei sia. Que' grandi antichi
Che avean regno quaggiù, d'altro costume
Erano tutti in questa impresa. Allora
E il bene e il male appo i ministri, e il mondo

Al piè ferrato soggiacea di tanti
Destrier de' cavalieri. In questa via
Con folle ardir faceano inganno a tutta
Ragione e senno, e pace non aveano
Da colmar lor tesori. A me tesoro
È ben giustizia e l'esercito mio
I borgomastri tutti sono, e volgere
Alle monete non vogl'io lo sguardo.
Tutte del mondo noverar le cose
Per la giustizia, d'uom d'alto lignaggio
Gli alti pregi stimar, m'è assai più caro
D'ogni tesoro de' nemici miei
Che cercano bramosi il trono mio
E la mia terra. Ma quel tristo duce
Ch'uomini vende per desìo dell'oro,
A questa reggia mia libero accesso
Mai non avrà. Dal mio regale ostello
Onore avrà colui ch'è pien d'amore
E di giustizia la legge e il costume
Osserva e cole. Ma se alcun di questi
Ministri miei di vigil core, allora
Che del gran sacerdote ei fien raccolti
Agli scrittoi, per manifesta prova
Dirà menzogna, non avrà costui
Segno d'onor dinanzi a me più mai.
Per l'uom ch'è ingiusto, in me non vive amore,
E la fiera de' boschi e il vïolento
Sola una cosa per me sono. E quegli
Che la via del Signor cercasi in terra
E per lavacro di ragion la sua
Alma purificò già fosca e trista,
Nella mia reggia avrà grandezza e onore
De' sacerdoti nel cospetto; ancora
Della semenza ch'ei gittò, condegno
Premio s'avrà presso l'eterno Iddio
Un paradiso di delizie. Noi

Necessità d'ogni ricchezza in terra
Invero non abbiam, per che poi tocchi,
Per imprecar d'altrui, l'anima nostra
Offesa o danno. Quei che si fa cibo
De le carni de' miseri, davvero!
Che roderà la pelle ancor! De' boschi
L'agreste fiera di cotal sovrano
Che vergogna non ha, non legge o fede,
Bene è cosa miglior! Dischiusa a noi
Di giustizia è la via; deh! perchè mai
Alla porta picchiam del disonesto
E malvagio operar? Nascostamente
Far male ed in aperto ogni giustizia
Esercitar, perchè ne giunga a noi
Romorosa la fama, appo l'Eterno
Cosa che piaccia non è questa, o tale
Che in nostra casa abbiasi pregio. Intanto,
Da Dio, da noi venga saluto a quello
Di cui giustizia e amor son trama e ordito!
O re del mondo, ove sarai tu giusto,
Di ricordanza degno resterai
Per l'ampia terra. Vivasi in eterno
Chi benedice a questo re che amena
Rende e colta la terra! E tu prudente
E di vigile cor stima colui
Che del mondo al Fattor mostrasi grato.

IV. Rivista dell'esercito.

(Ed. Calc. p. 1624-1627).

Fra tanti re ch'ebber corona e seggio
E fûr possenti per armate schiere
E per colmi tesori, alcun non visse
Di Nushirvàn più giusto. — Oh! l'alma sua

Abbia in eterno giovinezza in cielo! —
Nè v'era alcuno per valor più ricco
Di pregi e di virtù, per regal seggio
E dïadema e sapïenza vera.
Un sacerdote egli s'avea pur anco
(Babèk il nome suo), saggio e di vigile
Core e giocondo. Confidava il prence
Dell'esercito a lui tutta la cura
Per computarlo e comandò che tosto
Là, dirimpetto alla regal dimora,
Ampio ed eccelso egli apprestasse un loco,
Di cui l'altezza superasse il culmo
Della magione imperïal. Sovr'esso
Degni d'un re gittar dovea tappeti,
Perchè ivi ogni ufficial seduto fosse,
Quale era d'uopo. Di Babèk allora
Sorse da lo scrittoio alta una voce,
E tutti a quella voce attentamente
Porser gli orecchi i prodi. O valorosi
Di guerra esperti ed incliti fra l'armi,
Si disse, ad uno ad un sui palafreni
Balzate omai! Tutti salite a questa
Casa regal con lieta pompa, in capo
Gli elmi di ferro posti in pria. Ne venga,
Con lorica di ferro e con la clava
Dal capo di giovenca, ogni campione
Che vuol stipendio da l'iranio sire.
Allo scrittoio di Babèk esercito
Ampio si accolse, e negro si fe' il cielo
De' cavalieri per la polve. Allora
Che Babèk riguardò tal gente armata
E il vessillo ne scorse e il duce ancora
Di quest'incliti in guerra, uscìa d'un tratto
Da lo scrittoio e in sella a un palafreno
Balzava e cenno fea che ognun tornasse
Al suo tetto natìo. Volgeasi intanto

Quest'alto ciel per alcun tempo ancora,
E quando il volto suo novellamente
Il sol fiammante disvelò al mattino,
Grido novello si levò d'un tratto
Dalla dimora imperïal: Deh! voi
Di clave armati ne le iranie schiere,
Tutti con l'armi vostre e i lacci e gli archi
Allo scrittoio di Babèk scendete
Con molto onor. — Con l'aste e le celate
E con gli usberghi vennero que' prodi,
E la polve salì rapidamente
Fino alle nubi da le squadre accolte.
  Babèk attorno riguardò all'esercito,
Ma poichè non ancor l'iranio sire
In tutta la sua pompa e maestate
A quel loco apparìa, Oggi, egli disse,
Pel vostro amor, per la giustizia vostra,
Deh! ritornate a' vostri alberghi, lieti,
Beati come per vittoria! — Allora,
Al terzo giorno che seguì, levossi
Grido novello: O valorosi ed incliti,
Che senno avete e dignità sovrana,
Deh! non sia mai che un solo cavaliero
Dell'esercito nostro a questa reggia
Salga senz'elmo e senza la guerresca
Lorica sua, veggendo il nome suo
Dello scrittoio già ne' libri apposto!
Qual è di voi che onorasi di serto
Ed ha grandezza e dignità sovrana
Ed eccelsa fortuna, or sappia e intenda
Che tal rivista de le iranie schiere
Per vituperio non è già, non certo
Per far vergogna o ingenerar temenza
È la nostra parola. — Il re dei regi,
Principe Kisra, come orecchio appose
E di Babèk da lo scrittoio intese

Quell'alto grido, rise alquanto e tosto
La sua corazza e l'elmo suo cercossi,
Lo stendardo elevò di sua grandezza
Dirittamente e rapido sen venne
Allo scrittoio di Babèk, in fronte
Postosi in prima un elmo suo ferrato.
Dall'elmo gli scendea tutta di greche
Maglie una falda, e molti nodi apposti
V'erano sopra, ed egli aveasi in pugno
Dal capo di giovenca una sua clava,
E quattro, al cinto infissi, in duro legno
Acuti strali. Un arco al braccio avea,
Un laccio attorto su la sella, e in aureo
Cinto costretta la persona al mezzo.
  Il cavallo incitò, strinse le cosce,
E quella clava ponderosa in collo
Ratto si prese. Così volse a destra
Le briglie alquanto ed a sinistra poi,
E l'armi sue con quella in cavalcare
Nobil destrezza a dimostrar si mosse
A Babèk, di tal foggia. Ed egli vide
E ciò gli piacque, ond'ei si fece accanto
Con molto ossequio de' monarchi al sire
E dissegli: Signor, vivi beato
E per senno e saviezza all'alme nostre
Sii tu sostegno! Per la tua giustizia
Ecco! adornasti de la terra il volto,
E tal giustizia tua per questa via
Ricorderem noi sempre. Ardir di servo
Son le parole mie veracemente,
Ma bello a te sarà se da giustizia
Non volgerai la fronte a dietro. Or piega,
Piega d'alquanto alla diritta mano
Le redini tu ancor, sì come è cosa
Di te ben degna e del tuo molto senno.
  Principe Kisra nuovamente allora

Il destriero incitò, ratto qual fuoco
D'Azergashàspe, a dritta e a manca. Stava
Babèk a riguardar; meravigliava,
Molto benedicendo a Dio creante,
E poichè mille dramme un cavaliero
Per mercede s'avea, l'altro duemila,
E niuno era da più di quattro volte
Mille monete, d'una dramma ei crebbe
Lo stipendio del re. Levossi allora
Dallo scrittoio e per la reggia corse
Grido novello: Il palafren del sire
D'ogni forte guerrier che ama la pugna,
Del cavalier più nobile del mondo,
Inclito prence, qui recate innanzi.
Molto ne rise Nushirvàn, chè giovane
Era suo regno e giovinetto sire
Egli era ancor. Ma quando in piè levossi
Dallo scrittoio imperïal, sen venne
Dal nobile signor Babèk fedele
E dissegli: O signore inclito e grande,
Se ardito, ben che servo, oggi mi fui,
Giustizia e verità dentro al mio core
Furon soltanto, nè vorrà 'l mio prence
Del suo rigor far ricordanza. Oh! mai
Non è rigor dove qualcuno è giusto,
E beato è colui che del rigore
L'opre non cerca. — O saggio, a lui rispose
Principe Kìsra, deh! non volger mai
Del vero dal cammin! Che se a te stesso
Sgomento rechi in ciò, tu stesso il core
Del vero infrangi. Per ciò appunto crebbe
Appo me l'onor tuo, mentre a un pensiero
Questo mio core si volgea: « Deh! noi,
Fra gli ordini de' prodi in fiero assalto
E in guerresca tenzon, come potremo
La polve al cielo sollevar dal campo? »

All'inclito signor così rispose
Babèk fedele: Pari a te, veduto
Non ha un regnante mai la tua corona
E il tuo suggello imperïal! Non vide
Un dipintor per case e per castelli
Redini e mani quali hai tu, signore,
Veracemente. Al piacer tuo conforme
Volgasi l'alto ciel! Lieto sia 'l core
E la persona da perigli sciolta!
Al sacerdote così disse allora
Principe Nushirvàn: Giovane torna
Per la giustizia mia chi d'anni è carco.
E veramente non s'addice in terra
Che nulla resti, nobil documento
Di re sovrano, fuor che la sua giusta
Saviezza. A che pertanto esti tesori
E questi affanni e queste voglie e l'alma
Avvincere così per caldo affetto
A questa vita ch'è sì breve? Allora
Che non hai pace su la terra, vuolsi
Ber con letizia e vuolsi prender cibo
Allegramente. Or io, per tante cose
Di questa terra, andai pensoso e mesto
E nell'intimo petto una parola
M'ebbi che già pel serto mio regale
Nemici sono a me, girami attorno
Ahrimàn fraudolento. Or io mi dissi
Così nel cor: « Se da ogni parte aduno
Schiere di forti, da ogni terra intorno
A me cerco nemici, e sol per grave
Di tesori dispendio una guerriera
Oste s'aduna; è parte mia soltanto
In quel tesor fatica. E se a meschini
Danno verrà, davver! che da tal brama
Toglier fa d'uopo il cor! ». Questo secreto
Nell'intimo del core io mi volgea.

Quando poi tal pensiero alla ragione
S'affacciò per tal via, scrissi una epistola
Ai prenci ed agli eroi, grandi e possenti,
Di vigil core ai sacerdoti, attorno
Per ogni terra, ad ogni illustre, a quelli
Che han libero poter. « Quale di voi
Ha senno e mente (ciò per me fu scritto)
E figli alleva in servitù del prence,
Della guerra con l'armi alla palestra
Mandi i suoi figli, e cerchisi appo noi
Nobile gloria, chè non vuolsi mai
Che i giovinetti, in lochi de la terra
Eccelsi o fondi, scerner da lor staffe
Non sappiano le redini ritorte
E la man che le regge. Ei, con la clava
E con la spada e le saette e l'arco,
Sappiano contrastar col reo nemico.
Orbo di pregi il garzoncello buono
Mai non sarà, s'anche d'Arish antico
Vantisi figlio. Un curator ne andava
Da questa reggia in ogni terra, e seco,
Per ogni prence, si portò monete
A dar stipendi. Or sì, nè qui v'ha scampo,
Di gente armata anche fornii la terra
In ogni parte, se mai fia qualcuno
Che guerra levi. Apparecchi d'eserciti
Più assai de' prischi re qui mi posseggo,
Più sapïenza e più consiglio e fede ».
Come ascoltò del prence suo que' detti
Il sacerdote, ei benedisse a quella
Corona e al seggio imperïal. Quaranta
Furono i giorni in dar monete, e allora
Ciascun venìa con l'armi sue guerriere,
Di gloria amante, agli scrittoi del sire,
Suo stipendio togliea, que' giorni suoi
Tutti passava in un gaudio sereno.

V. Sottomissione dei re.

(Ed. Calc. p. 1627-1628).

Quando mostrò quel volto suo splendente
A mane il sole e del giardin la porta
Il ciel rotante schiuse e quello apparve
Di fiori di fiengreco aereo cumulo,
E l'atra notte le sue trecce brune
Ratto nascose, giubilante in core
E sorridente e nuovo in sua possanza
Principe Nushirvàn sedette in trono.
Volse la gente alla sua reggia il volto
E venne ognun che per la terra attorno
Chiedea giustizia; e il re sovrano allora
Ad alta voce incominciava: Iddio
Solo v'abbiate protettore, Iddio
Santo e verace, ch'Egli è guida a noi,
Altor sovrano, e porge aita in questa
E in quella vita ch'è di là. Ma voi
Per questo seggio e per la mia corona
Sgomento in cor non albergate. Aperta
È questa reggia a ognun. Quale di voi
Qui ne verrà, sia notte o giorno, chiuse
Dal favellar le labbra sue non tenga.
Sia ch'io beva de' prenci all'assemblea
Un dolce vino, sia che resti assiso
Col fido consiglier tranquillamente,
Sia che impugni la mazza o sia che scenda
Nel deserto a cacciar, schiusa è la via
Al mio cospetto a tutti voi. Nel sonno
E nella veglia, nel mio gaudio sempre
E nel dolor, deh! non tornate mai
Da questa reggia, se non quando appieno

Ogni vostro desìo per voi si tocchi,
Non dorma alcun di voi, da me partendo
Non ottenuto il voto suo più caro.
Sarà questo mio cor lieto e sereno
Quando la doglia infranta avrò d'ognuno
Ch'ebbe offesa d'altrui. Deh! non sia mai
Che alcun de' prodi miei, de' servi ancora,
Degli ufficiali di quest'ampio regno,
Dorma dolente il cor, chè a me pur anco
Danno verrìa dal suo dolor. L'Eterno,
Autor del mondo, chiederà di tutto
A me ragione un dì, quand'anche sia
Picciola cosa nel secreto avvolta.
Ma di tributi o di balzelli quale
È parte che già trasse agli scrittoi
Il sacerdote, questa non più mai
Da voi si chiederà per oro o argento,
E voi d'oggi in avanti in lieta guisa,
Senza tema di me, pigliate i sonni.
  Da l'ostello real grido levossi
Benedicente, e da la terra il sole
Parve il grido toccar: Deh! tutti gli anni
Principe Nushirvàn rimanga a noi
Con tal possanza e questa imperïale
Corona sua! Deh! non sia mai che resti
Orba di lui questa regal dimora
E l'alto seggio e questa sua di prence
Alta corona celebrata e illustre!
  Così partìan con gioia e con letizia,
E della terra l'ampia superficie
Bella intanto si fea qual è il giardino
Dilettoso d'Irèm. Nè si vedea
Per tutto il mondo allor chi mesto fosse,
E dalle nubi alla stagion propizia
Scendea vitale umor. Quale è il giocondo
Paradiso del ciel divenne il mondo,

E vividi per gli orti i tulipani
Con lor pioggie destavano le nubi.
Come lampa splendenti erano i campi
E le valli e i giardini, e come un sole
I verzieri splendean, come verzieri
Le pendici de' monti. E giunse intanto
E in Grecia e in India tal novella, adorna
Esser d'Irania la terra felice
Qual è un bel drappo ch'è tessuto in Grecia,
Farne bello quel suol, come nel cielo
Bella splende la luna, il re possente
Con la giustizia sua, con l'ampio esercito,
Niuno quaggiù di tanto stuol d'eroi
Il novero saper se non quel sire
Inclito, eccelso, di giocondo core,
Cinto d'armi guerriere e al mondo luce,
Ricco di fama e d'illibata gloria.
 Il cor de' prenci d'ogni terra allora
Attonito restò, confusa e torbida
L'alma si fe' d'ognun subitamente
Per sire Nushirvàn, sì che ne vennero
Di Grecia e d'India messaggieri, tutti
Benedicenti all'inclito sovrano,
Chè ogni lor prence contro a lui possanza
In sè medesmo non trovò, ma tosto
Inclinò del suo core a dar tributi
E balzelli ad offrir. Tutti apprestârsi
A lui servir con ferma voglia e tutti
Raccolsero per lui schiavi e sportelle
Di fulgide monete. Ecco! lor messi
Prendean la via con mazze aurifulgenti
E con caschi dorati e alla dimora
Del re sovrano di quest'ampia terra
Salìan festosi; elli venìan con doni
E con tributi de' lor prenci. E intanto
Qual paradiso la regal magione

Tutta adornossi per i molti doni
In cofani splendenti e per fanciulli
Schiavi e per tanti che chiedean l'accesso.
Anche su ciò non lunga si passava
Stagione in cielo, e questo ciel movea
Dietro ad amore per l'iranio prence.

VI. Il giro attorno al regno.

(Ed. Calc. p. 1629-1630).

Kìsra avveduto fece tal disegno
D'andarne attorno da quel loco suo
Per qualche tratto e muovere per questa
Amena terra e le nascoste cose
Ratto sciorre ed aprir. Battè i timballi
E da quel loco tutta insiem condusse
La falange de' suoi. Davver! che in cielo
Stupìan di lui e luna e sol! Pel grande
Esercito raccolto e per le gemme,
Per l'argento e per l'or, per le cinture
Aurifulgenti e per le targhe d'oro,
Detto avrestù che dentro a le miniere
Copia d'or non restava o di lucenti
Perle o di gemme. Placido e giocondo
Principe Kìsra in Khorassàn ne venne
E l'esercito addusse in quel costume
De' Sassanidi illustri. In ogni terra
Amena e colta ov'ei passava, al campo
I recinti ponea co' padiglioni,
E come si levava alto clangore
Di rauche trombe, in piè dinanzi a tutti
Un araldo ei ponea. Servi e soggetti,
Dicea l'araldo, al principe del mondo,
Qual ebbesi da noi nascostamente

Offesa o danno, dormasi tranquillo
Pel suo prence e signor. L'anima afflitta
Non serbi alcun di voi per trista cura!
  Fino in Gurgàn l'esercito condusse
In questa guisa e de' regnanti il seggio
E la corona ebbe con sè. — Deh! sappi
Che per giustizia non ha l'uom iattura,
E virtù sempre e nobile consiglio
Con alto nascimento in re sovrano
Cercansi ovunque! — Da Gurgàn discesi
In Sàri ed in Amòl sono que' forti
E scendonvi nel tempo in che la voce
Dell'usignuol s'ascolta. Erano i campi,
Eran le valli un'ampia selva, e il core
Dell'iranio signor tutto fu invaso
Da novello pensier. Dalla pianura
Salì quel grande a una montagna eccelsa,
Un arabo destrier montato in pria
Di color baio. Al monte egli guardava
E a' boschi intorno, e rose e spiconardi
Vedea soltanto ed acque fresche e chiare
E fiere in volta. Ei così disse allora:
  Dio giudicante, reggitor del mondo,
Ognor vincente, nutritor di noi,
Oh! tu di questo sol, di questa luna,
Se' il fattor primo, e tu la via diritta
Ed apri e mostri! Tu creasti il mondo
Con tal gaiezza, e il ciel dall'ampia terra
Non differisce per beltà. Deh! il misero
Che altri adora e non te, l'anima sua
Alla chiostra infernal manda volente!
Già questa terra in questa guisa, un giorno,
In tutta Irania re Fredùn sceglieа,
Fedele a Dio, per sua dimora, dove
Son molti luoghi dilettosi e ameni
E al cor giocondi, e son le limpid'acque

Un' essenza di rose e il suol di sotto
È quale è ancor d'agalloco mistura.
Dissegli allora un uom facondo: Sire
Che fai giustizia, se di qui non fosse
De' Turani passaggio, il nostro core
Vuoto mai non andrìa di vero gaudio
Per questa terra sì pregiata e questa
Gaiezza amena. E non osiam più noi
Sollevar la cervice per le molte
Rapine e stragi e gl' impeti feroci
Delle turanie genti. Elle non lasciano
In questa terra non ciò ch'è d'assai,
Non quel ch'è poco, d'uomini o quadrupedi
O d'augelli pur anco. Ogni sventura
Che all' iranica gente incoglie ognora
Da questa a quella regïon, sentiero
Non ha fuor di cotesto. E già in un tempo
Furon molte perciò battaglie e cure,
Ed era un giorno di Kharèzm al varco
De' Turani la strada. Or, se di ville
Un duce condottier, se un de' mercanti
Leva la testa, ei sì la perde a un tratto
Senza buon frutto. Ma se tu, signore,
L'esercito menasti a questi luoghi,
Storna da noi l'orribile sventura,
Chiudine il varco! Non perciò decresce
Il tuo tesoro, ma s'aumenta, e questo
Di farci alcuna grazia è tempo e loco.
Lagrime di dolor dagli occhi suoi
Piovve quel sire poi che intese i detti
Dell'uom che aita gli chiedea. Si volse
L'iranio prence ed al ministro suo
Così parlò: Difficile esta impresa
Appresentasi a noi, nè più s'addice
Che d'oggi in poi bevanda o cibo prendasi
Di noi ciascuno o sè medesmo nutra

Sol per il serto imperïal. L'ingiusta
Opera nostra non avrìa gradita
Il Re del mondo, perchè noi beati
Fossimo e lieti, e de' villaggi il sire
Tristo e dolente. Or noi queste montagne,
Queste vaste pianure, atte a giardini,
A palestre, a castelli, e ricche e piene
Di giovenchi e di belve e di scorrenti
E limpid'acque, alla cui vista l'alma
Si rinnovella, non vorrem più-mai
Che altri faccia deserte e per l'Irania
Le città scorra a depredar. Cotesto
Già non s'addice a imperïal grandezza,
A nobile consiglio, a sapïenza,
Ad uman senso; nè la gente ancora
Vorrà gridar mie lodi, ove deserto
Il suol rimanga dell'irania terra.
Al suo ministro fe' precetto allora:
D'India e di Grecia e d'ogni terra nome
Ch'abbia di colta, e d'ogni loco attorno,
Ogn'uomo esperto che maestro in arte
Per te si trovi, scegli omai. Tu innalza
Dall'acque fonde un muro eccelso; base
Ampia ed altezza di ben dieci corde
Abbia quel muro, qual si levi al sole,
Fonte di luce, dal profondo lago
Con pietre e con calcina. Or veramente
Farem barriera per tal foggia e offesa
A Irania non verrà dal reo nemico.
Pur non vuolsi che alcun per questa cura
Abbia travaglio; ma tu dona e porgi
Quanto si chiede, apri il tesor. Davvero!
Che non è d'uopo che coloni industri
O duci di villaggi o valorosi
Di cospicui natali abbian rancura,
Fosse ancor da spirar d'un'aura lieve!

Quei che fe' la grand'opra, un sacerdote
Fu grave d'anni. Da quel muro innanzi
Il deserto ei lasciò per quello escluso,
E grande e forte e di lucente ferro
Una porta fu aperta. Ecco! ne andava
Libera da timor di agresti lupi
L'accolta greggia, e l'inclito signore,
Posti custodi suoi per quella terra
In ogni loco, da que' campi ameni,
Fatto sicuro omai, traea l'esercito.

VII. Castigo inflitto agli Alâni e alla gente di Balûci e di Ghîlân.

(Ed. Calc. p. 1631-1633).

Là, degli Alani per la via, si trasse
Prence Kìsra dal fiume ed una terra
Deserta vide e inoperosa. Allora
A' Persi ei disse ch'eran di sua scorta:
Vituperio è per noi che iranio suolo
Resti deserto, nè s'addice a noi
L'acconsentir che questo il reo nemico
Dicendo vada. — E scelse un messaggiero
Dall'esercito suo, favellatore
E sapïente e quale eragli all'uopo,
E sì gli disse: Al primo albor tu andrai;
Di quella gente ai principi guerrieri
Favellerai così: « Di esploratori
Dalle parole intesi già quai detti
Vanno in secreto ed in palese. « « A noi
Qual è temenza di Kìsra imperante,
Diceste, e che ci val suolo d'Irania
Se non di polve colmo pugno? » » Intanto
A voi qui ne venimmo e qui piantammo

Troni e recinti e padiglioni. Intorno
Ampio deserto si distende e i monti
Alti ne sono e l'oste che v'ha nido,
Gente è da lacci e da saette acute
E da clave guerresche. E son spelonche
E son convalli delle insidie vostre
Il loco eletto, e vostro è il suolo e il monte
E la campagna. Qui siam noi frattanto
Sì come estrani, ben che disïosi
D'aspre battaglie, e l'esercito e il duce
Non son davver di questi vostri ostelli ».
  Andò quel messo e le parole disse
A cui principio fea l'iranio sire.
  Degli Alani adunavasi la gente,
Principi saggi e consiglieri, esercito
Che arte e legge si avea d'andarne attorno
Correndo in armi, non curante invero
Di sensi umani e generosi. Intanto,
D'Irania le città piene eran tutte
Di sgomento per essa, e non restava
Intatto per alcuno auro od argento
O giornaliera veste. Uomini e donne
E fanciulli ed armenti insiem raccolti
Erravan per li campi, e in nessun loco
Ferma lor stanza avean. Ma quel messaggio
Del maggior prence de la terra a quella
Gente riottosa il messaggier ridisse
Apertamente ed in secreto, e allora
De' principi la gota, incliti in guerra,
S'intenebrava e confondeasi il core
Di Nushirvàn per le parole. I grandi,
I belligeri eroi di quel confine,
Con gravi offerte e con tributi, vennero
Subitamente, e avean fanciulli schiavi,
Oro ed argento e vestimenta ancora
E di gran prezzo nobili cavalli

In numero tragrande. Ognun di quelli
Ch'era più vecchio ed eloquente, amante
Di sapïenza, a Nushirvàn monarca
Venne dinanzi, e venne ognun piangendo
Per i trascorsi casi. Allor ch'ei furo
Con lor doni ed offerte innanzi all'alta
Chiostra del sire, avvoltolârsi tutti
Sul nudo suol con gemiti e lamenti,
Gonfi gli occhi di pianto e gonfio il core
D'acerbo affanno. — Ma se vero senno
Si congiunge nell'intimo del core
Al generoso, di vergogne e scuse
E di pentir necessità non viene.
Il vigile signor pietà sentìa
Di questi e ratto le passate colpe
Lor perdonava. Comandò che quale
Fosse loco deserto e desolato,
Covo fattosi omai di pardi agresti
E di leoni, in abitato loco
Tosto da lor si tramutasse, dove
Esser dovean campagne da semenze
E da floride messi. Intorno intorno
Alto un muro dovean condur per arte,
Perchè danno più mai dal reo nemico
Non incogliesse. E quei diceano intanto
Al nobile signor: Servi a te siamo
Con orecchini, segno di servaggio.
Or sì, come ne fea precetto il sire,
Un muro eleverem d'inclita fama.
L'esercito guerrier di là condusse
L'iranio prence e in India venne e quivi
Rimase alquanto. Obbedïenti allora
Al suo comando vennero da lui
Gli abitatori, venne ognun, cercando
Sostegno al viver suo. Dal fiume d'India
A due miglia più in là, pompa sovrana

Di drappi si vedea, d'auree monete,
Di palafreni e d'elefanti. I prenci
Vennero innanzi al re sovrano tutti,
Vennero tutti scevro e mondo il core
E benevoli a lui. Kìsra fe' inchieste
E tutti accolse con atto benigno
E secondo misura a ognun diè grado.
Lieto nel cor si tolse da quel loco
Principe Kìsra, e fu la terra intorno
Di palafreni e d'elefanti ingombra
E di guerrieri. Andava il sire, e intanto
Annunzio gli giugnea che per la gente
Di Balùci selvaggia un popol tutto
Iva disperso per rapine assai
E morti e stragi ed impeti e scompiglio
Per quell'ampia contrada. Anche più grave
Era di questa la rovina e il duolo
In terra di Ghilàn; dispersa andava
Benedizion di Dio per fiere voci
Levate ad imprecar. N'ebbe rancura
Di prence Nushirvàn l'anima allora,
Con la gioia passata il duol presente
Congiungendo e mischiando. Ecco! ei dicea
Volto agl'Irani, per timor di nostre
Acute spade si fean molli e gl'Indi
E gli Alani ver noi, come di seta
È molle un drappo. Ma non anche noi
Bastiam nel nostro regno, e vuolsi omai
Dagli agnei separar le agresti belve.
Dissegli un uom facondo: Inclito prence,
Rosa non è senza dolor di spine
Per gli orti nostri. Da che fu la terra,
Ella fu con travaglio, atta i tesori
A farci via gittar. Molta fatica
Ebbe co' saggi suoi vegliardi un giorno
Prence Ardeshìr per l'opere non belle

Di gente di Balùci. Ei non potea
Nulla giovar con arti e con magìa,
Non con vincoli o pene o con battaglie
O con assalti. E perchè scampo mai
Non trovò da cotesto, egli a sè stesso
Tanta rancura simular volea.
  Di quell'uom de la villa ebbe disdegno
Alle parole il nobile sovrano
E rapido discese per la via
Di Balùci alla terra. Allor ch'ei giunse
Vicino all'alto di quel monte, attorno
Con le sue schiere egli vi mosse. In giro,
Attorno al monte, le sue genti armate
S'ordinâr tosto, sì che il varco chiuso
Anche a passaggio fu d'ogni aura lieve
E d'ogni bruco. Le montane falde
Là, sino al lembo del deserto, ingombre
Furon d'armati ivi raccolti, come
Son formiche o locuste. Attorno andava
Un araldo a gridar, sì che levossi
Dalle montagne e dagli spechi attorno
E dal campo un clamor: Se mai qualcuno
D'esti Balùci qui verrà, fanciullo
Ne venga o armato di tagliente ferro
O sia forte nell'armi, o sia drappello
Grande e raccolto o picciola masnada,
Non vuolsi mai che scampo egli ritrovi.
  Dell'ira del suo re com'ebbe annunzio
L'esercito fedel, chiuse la via
Con fanti e cavalieri. Oh! non restavano
De' rei nemici o molti o scarsi! Donne
Ed uomini di guerra e fanciulletti
In vita non restâr! Tutti alle spade
Li abbandonâr di Kìsra i valorosi
E tolsero dal mondo vïolenza
Della gente di Lùci. Andò la terra

Franca e secura da travaglio grave
Della rea schiera, nè rimase alcuno,
In loco aperto od in secreto loco,
Di Balùci del nome. E fu che intanto
Sulle montagne andavano dispersi
I greggi lor senza custodi e sciolti
Liberamente, chè pastor non era
De' vasti armenti, non sovra l'eccelsa
Vetta del monte e non alla pianura.
Così la gente abbandonò ricordo,
Qual cosa vieta, d'ogni mal sofferto
E la montagna e le convalli sue
Stimò secure qual sua propria casa.
  Verso la gente di Ghilàn si mosse
Principe Kìsra da quel loco, allora
Che travaglio novello, ecco! apparia
Da quella gente e da Dilèm. Dal mare
Fino alla cima de' lontani monti
La schiera armata si stendea. La terra
Di genti è piena e l'etra di vessilli
Ingombra è tutta e va disperso omai
Di Ghilàn per la terra intorno ovunque
L'iranio stuol, sì che partìasi luce
Da questo sole e da l'errante luna.
  Disse principe Kìsra: Orma non resti
Qui di leoni o di voraci lupi,
Sian grandi o piccioletti! — E fu la terra
Ed ogni pianta allor per tante morti
Qual se di sangue orribile lavacro
Del suol la faccia avesse; ecco, per tante
Rapine e stragi e per gl'incendi, un grido
E un pianto si levò d'uomini e donne,
E in ogni parte un cumulo d'uccisi
Ratto levossi, e di cervella sparse
Intrise tutte andàr del campo l'erbe.
  Quanti erano in Ghilàn prodi guerrieri,

Quanti eran saggi, di giustizia adorni,
Ricchi di senno, a sè medesmi a un tratto
Legâr le mani, e co' fanciulli innanzi
Teneri e piccioletti e con lor donne
Da sezzo accolte, in pianti ed in omei
Vennero al sire; ei vennero col petto
Graffiato e rotto a le percosse e il capo
Sparso di polve. Entrâr nel padiglione
Insiem raccolti, con le mani avvinte,
Con lacerata la persona, e quivi
Gridâr piangendo: Ci traemmo a dietro
Dal nostro male oprar, se pur dall'ira
Si tragge a dietro il prence nostro ancora.
Che se il nostro signor trafitto reca
Per doglia del Ghilàn il cor nel petto,
Reciderem noi stessi il nostro capo
Di nostra man dalla persona, e forse,
Allor soltanto, fia placato il core
Dell'iranio signor quand'ei rimiri
Di tronche teste un cumulo dolente.
  Poi che sorgea quel lamentoso grido
Entro la tenda imperïal, quel pianto
Come udì Kisra, ebbe pietà nell'alma
Per gl'infelici e de' trascorsi casi
Sparì memoria dal suo cor. Dugento
Ostaggi ei chiese di Dilèm, di quelli
Pur anco di Ghilàn, perchè nessuno
D'allora in poi del male oprar la via
Osasse ripigliar. Lasciò un suo duca
Appo que' vinti, e poi che ogni sua impresa
Ebbe compiuta, via menò le schiere.

VIII. Venuta dell'arabo Mundhir.

(Ed. Calc. p. 1634-1635).

Di Ghilàn dalla terra egli discese
Di Madàyn per la via. Delle sue schiere
O novero o confine ei non vedea,
Quando sull'aspro suo sentier, da lungi,
D'astati eroi mostravasi drappello
Senza confine. Un cavalier ne venne
Rapido sì come bufera in volta,
Dell'esercito suo, grande e infinito,
Corrier sagace. A piè venìa, disceso
Dal palafreno, e a favellar schiudea
Ratto le labbra, e disse: Egli è costui
Prence Mundhìr, degli Arabi dal suolo.
Ratto che giunse appo l'iranio sire
Prence Mundhìr, gli liberâr l'accesso
I prenci tutti, e Nushirvàn gli fea
Inchieste molte e gioia addimostrava,
Accrescendo gioir, qual nuova luce,
Dell'alma sua nel suo cospetto. Allora
Mundhìr, di cose de la terra esperto,
Sciolse la lingua e ricordò la terra
Di Grecia e il greco Imperatore e disse:
D'Irania il prence se tu sei, custode
Se tu sei de' gagliardi e lor sostegno,
Perchè mai questi Greci hanno possanza
Di re sovrano e a cavalcar discendono
D'arabi cavalieri alle campagne?
Ma se prence sovrano è su quel seggio
Il greco Imperatore, anche s'addice
Che, ben che indegno di grandezza, ei levi
Alta la fronte. E se di ciò gli viene

Dall'inclito signor d'Irania bella
Regal licenza, non vedrà l'iranio
Mai più qui noi venirne per aita,
E i cavalieri del deserto all'aspro
Faticar degli assalti in fiera giostra
Coi greci cavalier discenderanno.
  Alle parole di Mundhìr crucciossi
Principe Kìsra, perchè mai levasse
Il greco Imperator la sua corona
A tanta altezza, e tosto un uom facondo
Quale intender potea l'usata lingua
Del greco Imperator, cercando scelse
E dissegli: Di qui ne andrai tu in Grecia
Non riposando in niuna terra mai,
Ben che abitata. Al greco Imperatore
Per me favella: « Se non hai di senno
Fior nella mente, la tua mente un giorno
Pena si avrà di suo consiglio reo.
Che se avventasi mai leon pugnace
Ad un onàgro, anche in un'acqua torba
Arder le carni ne farà dipoi.
Che se tu avesti da Mundhìr tuo dritto,
Questo ti basti, ch'ei cavalca in alto,
E l'Avoltoio è la sua sella, fulgida
Costellazion del ciel. Discerni omai
La tua sinistra dalla man diritta;
Distinta che l'avrai, ben sarà giusto
Che il tuo confin tu cerchi. Or, poi che sono
Io veramente d'ogni terra e suolo
Dispensator, prence e signor del mondo
E reggitor, qual cosa a me si addice,
Farò pur sempre, nè vorrò che spiri
Aura importuna su Mundhìr. Se poi
Contro agli arabi prenci a far la guerra
La mano leverai, pensa a te stesso
Nel tuo secreto. La regal possanza

È pur mia, da quel Tauro che di sotto
Regge la terra, a quella ch'è su in cielo
Costellazion de' Pesci. Oh! se un esercito
In Grecia invïerò, sì come cera
Vedrai scomporsi i brandi tuoi d'acciaio! ».
Di Nushirvàn da la presenza andava
Il messaggier con foga di torrente
Che ratto scorre. Al greco Imperatore
Ei venne e diè il messaggio. Oh! ma si volse
Il vil signore da giustizia a dietro,
Nè diè risposta fuor che per inganni
Al messaggier, da ch'ei vedea ben lungi
Dall'altezza presente il cader suo.
Disse però: Tu crederai parola
Di cotesto Mundhìr privo di senno
Quale soltanto credere s'addice.
Se stoltamente fa lamenti e cresce
Mundhìr così nel meditar del male,
Se alcun de' suoi dall'un confine all'altro,
D'astati cavalier per quel deserto,
Di noi si lagna, in desolato campo
Io muterò della sua terra i colli,
E di sangue in un mar que' tristi piani
Che acqua non hanno, volgerò con l'armi.
Il messo, come udì, ratto qual nembo
Si ritornava, ricordando tutti
Del greco Imperator gli acerbi detti.
Principe Kisra in gran disdegno allora
Disse al ministro suo: Non va congiunto
Senno o ragion del greco re alla mente.
Io chiaro gli farò di chi sia dritto
Il far comandi e ricercar potere
A chi si spetti e far battaglie e patti.
Davver! che per coteste avide brame,
Per questo sollevar l'erta cervice,
Per questo faticar, per queste sue

Rapine e assalti, pentimento in core
Avrà maggior dell'ebbro che la notte
Ambe ficca le mani entro le brace!
  E comandò che tosto ne le trombe
Fiato si desse e da ogni parte in moto
Ogni sua schiera si ponesse. Allora,
Da l'ostello regal levossi fremito
Di timpani e la terra intenebrava
E nereggiava il ciel. Scelse da quelle
Sue squadre illustri centomila eroi
Di spade armati, cavalieri tutti,
A Mundhìr ne affidò l'ampia falange
E fe' tal cenno: Dai deserti campi
De' tuoi principi astati ecco! tu in Grecia
Mena un drappello di guerrieri, tutti
Bramosi di pugnar, perch'ei sollevino
Alto un incendio in quel confin. Son io
Novello sire, e in queste aspre contese
Prence novello, ma tu in cor temenza
Di Grecia non aver, non de' suoi prodi.
Che val dinanzi a me l'uom ch'è di Grecia,
Se non di polve colmo pugno? Un messo
Di sottili parole appo quel sire
Io dall'Irania manderò veloce,
Sì che offesa da lui più non ti tocchi
D'oggi in avanti ed io sì mi compiaccia
Ch'ei signoreggi in greco suol qual sire.
  Chiese uno scriba dalla reggia il prence
E al re di Grecia un'epistola indisse.

IX. Lettere di Nûshîrvân e dell'Imperatore.

(Ed. Calc. p. 1635-1637).

  Da Nushirvàn, signor d'inclita stirpe,
Del mondo vincitor, che fa rivivere

Di principe Kobàd la legge e il tempo,
Al greco Imperatore inclito e grande,
Di quella terra dilettosa e amena
Custode e difensor, va questo foglio.
E di quel foglio al cominciar, fe' lodi
Primieramente a Dio l'iranio prence,
Nè grandezza cercossi o potestate
Fuor che per Dio signor. Del sole errante
E della luna sire è Iddio; da Lui
Scendon vittoria e potestà sovrana,
Ch'Egli è disciolto da poter secreto
D'esta volta del ciel, sia ch'Egli brami
Guerra o giustizia con amor. Ma tu,
Anche se in Grecia sei monarca e sire,
Con arabo guerrier non far contese.
Che se tu sciogli un agnelletto ancora
D'agreste lupo dagli artigli, sai
Che molto stento n'avrai tu. Se invii
Contro a Mundhir esercito guerriero,
A te non lascierò la tua corona
O le tue schiere o l'alto seggio. Quando
Un mio soggetto si fa altero, tosto
Pena si ottien da me per ferro acuto.
Or tu non muoverai dal tuo confine
Innanzi il piè d'un cubito soltanto,
Se pur vuoi che il mio patto al loco suo
Incolume si resti. E se tu varchi
Questo precetto, varcherollo anch'io,
Calcando sotto al piè il tuo capo altero
E il seggio tuo. Da Dio, primo signore
D'ogni corona e d'ogni forza in terra,
Benedizion sovra colui che in terra
Per ingiusto desìo non vuol contese!
All'epistola sua fu apposto allora
Il suggello regal; di quella reggia
Fu scelto un cavalier qual n'era degno,

Esperto eroe di molte cose e dotto
In favellar, dall'anima serena.
Il messaggier con la regale epistola
Al greco Imperator famoso e illustre
Così ne andava. Benedisse a lui,
Porsegli il foglio e di Kisra il consiglio
Tutto gli ricordò. Tutte ascoltava
Il greco Imperator quelle parole,
Leggea quel foglio e si storcea d'affanno
E si stupìa. Di Kìsra alle parole
L'uom tracotante pallide le gote
E aggrottate facea le negre ciglia,
Indi chiamava uno scrittor d'epistole,
La risposta a notar, tutto svelandovi
Il buono e il tristo suo pensier. Del foglio
La sommità come fu tutta nera
Di bruno inchiostro qual disciolta pece,
Il greco Imperator fe' lodi a Dio
Primieramente. La celeste volta
Iddio dipinse, e vengono da Lui
Guerra e pace ed amore. Egli nel mondo
Questo fa adorno di regal diadema,
Anche miglior dinanzi a Lui si mostra
Chi di schiavo alle reni ha la cintura.
Ma se pur fosse questo ciel rotante
A te sommesso, iranio sire, e quella
Dell'astro ch'è di Giove, inclita altezza
Fosse di sotto alla tua spada, guarda,
Guarda pur sempre a' tuoi scrittoi, chè mai
Tal che nacquesi in Grecia, il suo tributo
Non diè al seme de' Kay. Se tu sei prence,
Tuo servo non son io, chè ho terre e serto
E grandezza di re. Come dovrei
Tutto cotesto millantar che fai
Accôr volente per timor del fremito
De' tuoi timballi o per timor di quelle

Degli elefanti tuoi luride piote?
Or io piuttosto vo' cercar balzelli
E tributi da voi! Chi avrà possanza
Contro gente di Grecia in fiero assalto?
Che fe' in Irania Sikendèr già udisti,
Chè quel prence sovrano e generoso
Era de' nostri, nè pur anco è ascosa,
Qual cosa inerte, d'Iskendèr la spada.
A che dunque fai tu sì gran litigio
Inverso a noi? Ma la tua gente alcuna
Preda fece su noi per sue rapine.
Passò tal vïolenza e non ne femmo
Alcun ricordo. Ora però, da questo
A quell'altro confin, devasteremo
Di quegli astati cavalieri tuoi
L'ampia campagna. Nushirvàn di certo
Il sole non creò, nè di quest'alto
Ciel roteante si prendea la chiave
In suo poter, perch'egli poi non stimi
Uguale al re dei re nessuno in terra
Ed ei soltanto per la terra tocchi
Ogni sua voglia. — Al messaggier d'Irania
Il greco Imperator non diè risposta
Nè, per l'ira che avea, ricordo ei fece
Di sire Nushirvàn; poscia che apposto
Fu all'epistola sua l'imperïale
Suggel, sol questo disse: Ecco! alleato
È Cristo a me con la sua santa croce!
  Il messaggier non disse verbo seco.
Trista ei vedea quella risposta, e tristo
Si ritornò. Venne all'iranio sire
Come nembo veloce, ed ogni detto
Del greco Imperator ridisse a lui.

———————

X. Partenza di Kisra per la guerra.

(Ed. Calc. p. 1637-1641).

Letto quel foglio, s'adirò pel rapido
Mutar della fortuna il prence iranio,
Tutti adunò suoi prenci e sacerdoti
E alquante per quel foglio imperïale
Fe' parole con lor. Tre giorni ei stette
Coi consiglieri, co' gagliardi suoi
Sgominatori di falangi avverse,
E al quarto dì convenne ei sì, d'Irania
Prence sovrano, in tal consiglio, in guerra
Di menar le sue genti armate e pronte
Contro al sire di Grecia. Ecco! levossi
Da le porte del re clangor di trombe
E fremer di timballi e di tamburi
Di bronzo cavo. Non indugio egli ebbe
Per riposar, ma per giustizia vera
La guerra si cercò, le squadre addusse,
Tutte ordinò le provvigioni e Iddio
Ricordando invocò, dator di grazia.
Nembo di polve si levò. Che il cielo
Tutto in un'onda si tingea di pece,
Detto tu avresti; e tutta de la terra
La superficie quel gran prence invase
De' suoi destrieri per le ferree zampe,
E l'aer tutto arrossò per tanti drappi,
Disciolti al vento, d'un color di porpora.
Davver! che non restò pel suol calpesto
Anche a piccioli bruchi un luogo aperto,
Davver! che non restò varco dischiuso
Ai venti su pel ciel! Parve la terra
La riviera del Nilo all'agitarsi

Di tanti cavalieri, all'atra polve
Dagli elefanti sollevata, e intanto,
Col vessillo di Kàveh, il re del mondo
Già s'avanzava con la sua corona
E i suoi calzari in fulgid'or. Giugnea
Fino a due miglia la ben chiara voce
Di tanti armati, e innanzi dall'esercito
Eran timballi ed elefanti, e innanzi
E dietro ancora ogni guerrier di Persia.
D'Azer-abadagàn fino alla terra
Principe Kìsra così andò veloce.
  Ma quando gli occhi suoi levârsi al tempio
D'Azergashàspe, anche da lungi ei scese
Dal suo destrier, l'abbandonando, a piedi,
E dal ministro puro e santo un fascio
Di verbene richiesto, ambe le gote
Degli occhi per l'umor tutte irrigando,
Curvo e chinato entrò nel tempio. A lui
Fu posto innanzi in fulgid'auro un trono,
Su cui posava il codice sacrato
Del Zendavesta, e ad alta voce intanto
Leggea, secondo i riti, il sacerdote.
Ma del cielo i ministri e i prenci tutti
S'avvoltolàr sul duro suol, stracciando
I lembi tutti di lor vesti adorne.
E gittavan que' grandi inclite gemme
Sul libro santo e mormorando preci
Benediceano a Dio. Fatto più presso,
Sue laudi il sire cominciò, sue preci
Cominciò a Dio, signor del mondo. E chiese
Principe Kìsra la vittoria sua
E il poter d'afferrarla, e perchè Iddio
Sì gli mostrasse di giustizia al core
Il diritto sentier. Doni egli fece
A' devoti adoranti e là 've ancora
Gente fu vista a mendicar. Dinanzi

A quel tempio del Fuoco alta una tenda
Elevò il sire e d'ogni parte intorno
S'ordinò la sua gente. A sè dinanzi,
Esempio di gran senno, il regio scriba
Chiamava allora e fea parole alquante
Acconce e oneste, e gl'indicea puranco
Un'epistola sua con voti e auguri
Ai prenci tutti dell'irania terra.
  Tementi siate voi, scrisse, di Dio,
Vigili siate e da' nemici il mondo
Custodite per me. Tutti esti prenci,
Con quanti sono eroi, cerchino sempre
Ver lor soggetti la giustizia, ed abbiano
Quante all'uopo saranno armate genti,
Perchè varco non trovi il reo nemico.
Fin che alcun non rivegga il mio vessillo,
Troppo sicuro niun di voi si addorma.
  Da quel tempio del Fuoco allor ch'ei scese
Ver la terra di Grecia, ecco! ne andava
La fama attorno per que' lochi sparsa,
E ad incontrarlo venne ognun che al suo
Comando era ossequente, ovver fuggìa
Da quella terra ogni ribelle a lui.
Ma i prenci tutti che amano possanza,
Con doni molti e con offerte assai
Vennero insieme al prence iranio; e in tutti
I lochi ov'ei scendea, per tutti i vichi,
Da ogni parte venìan lieti messaggi
E saluti cortesi. In ogni parte
Di questa terra ov'ei traea sue schiere,
Altro non ebbe che banchetti e cacce,
Ed era sì che mille in ogni notte
Eroi prestanti appo l'iranio prence
Venìan festosi alla imbandita cena.
  Quand'ei fu più vicino, ecco! a battaglia
L'armi apprestava, cominciando in pria

Monete a dispensar per l'ampio esercito.
Shirùy figlio a Behràm, nell'aspro assalto
Pieno di calma e di consigli in core,
Era suo duce; ma il sinistro corno
Di sue genti a Ferhàd conceder volle,
Molti precetti e ammonimenti all'alma
Affidandogli, e a destra il loco ei fece
D'Ustàd figlio a Berzìn. Pose Gushàspe,
Un uom di gloria e di poter voglioso,
Le provvigioni a custodir. Nel mezzo
Mihràn teneasi in piè, che fermo il core
Avea pur sempre negli assalti. Il prence
Diè le vedette a Hormùzd, figlio bennato
Di Kharràd, e nel cor, nell'alma ancora,
Gli diè consiglio di saviezza. Intanto,
Veniano in tutte parti esploratori,
Perchè niuna restasse a lui nascosta
Cosa o parola, ed ei fe' invito ai saggi
Dell'esercito suo, molti consigli
E buoni ammonimenti a tutti ei porse
E così disse: O innumerevol schiera
D'incliti prenci e di gagliardi in guerra,
Se alcun di voi dalla mia dritta via
Si parte e respirar senza il mio cenno
S'attenta ed osa, a' poverelli ei mena
E travaglio e dolor, mena rancura
Anche a color che hanno tesori. E quando
Volgasi alcun di voi contro a fruttifere
Piante de' campi o faccia opra non bella
O i seminati col suo piè calpesti
O dinanzi allo stuol degli altri tutti
Il passo muova, giuro per l'Eterno
Che mi diè la corona e la possanza,
Di Saturno e di Marte e di quest'almo
Sole e donno e signor, che in quell'istante
Io con la spada squarcerògli il petto,

Anche s'ei può, sì come stella in cielo,
Tra le nubi celarsi. Ecco! son io
Vedetta prima innanzi da l'esercito
E sto nel mezzo di mie schiere, sempre
Voglioso di poter. Son io custode
Agli elefanti, all'ampie provvigioni,
All'esercito mio, talor dal destro
Corno e talora dal sinistro. Vado
Liberamente su la terra e il mare,
Nè pace o sonno cèrcomi fra l'armi.
  In sua mente ponea quelle parole
Di prence Kisra un banditor. Suo nome
Era Shirzàd. Ne andò correndo poscia
Pel campo attorno e in ogni padiglione
E in ogni tenda entrò, così gridando:
  O nobil schiera che non ha confine,
È questo sì del vigile signore
Alto comando. Se di voi qualcuno
Riguarderà la tenebrosa terra
Contro giustizia e amor, contro saviezza,
Su quella terra tenebrosa il sangue
Ne fia versato, ratto che di Dio
Lungi egli corra da comando eterno.
  Ma de' precetti proclamati intorno
Pago non era il nobil re. Nel chiaro
Giorno pur sempre e ne la notte ombrosa,
Aggiravasi intorno alle sue schiere
Per l'aperto sentier, tutto osservando
E il bene e il male. Avea novelle ei sempre
D'ogni cosa terrena e l'opre giuste
Non trascurava, non le ingiuste mai.
Che se morìa qualcun delle sue genti
In suo lungo vïaggio, egli a quel loco
Un sepolcro gli fea. Quando restava
Oro od argento dell'estinto prode,
O l'arco o l'elmo o la cintura o il laccio,

Tutto sotterra con l'estinto andava,
O male o ben si fosse. Oh! niuna cosa
Dallo spento guerrier si separava
Nella sua tomba! Ma la gente intanto
Meraviglia ne avea, chè tal grandezza
Aveasi assunta Nushirvàn regnante.
In ogni loco ove novello assalto
S'appresentava, indugio savio ei sempre
E consiglio si avea di nobil senno,
Cercava un messaggier verace e pronto,
Perchè n'andasse appo al nemico suo
Arte sottil cercando. E se gli avversi
Dritta a giustizia rinvenìan la strada,
Vïolenza non fea quel re possente,
Accorto e saggio. Ma se guerra in core
Altri bramava, in guerra ei discendea,
Di fero alligator scendea con l'ira
Veracemente e la terra e le piante
Dava a rapina e poter si cercava
In terra sì con la giustizia sua
E la sua spada. Di tal re gagliardo
Il consiglio splendea qual splende il sole
Per la sua via sovra la terra e il mare,
Nè ricusa ad alcun la luce sua
Ratto che in fuga van le fosche nuvole
Dalla volta del ciel. Giustizia e grazia
Ha questo sol nel dispartir sua luce;
Ha bellezza e virtù; dona chiarezza
A perle splendïenti ed a ruscelli,
Nè la grandezza sua, nè la sua luce
Ad alcun fura mai, ch'egli è tal cosa
Splendida e bella che ogni core illumina.
L'inclito re dei re, con sua giustizia,
Con suo consiglio e maestà, quest'ampia
Terra all' intorno custodìa di sotto
All'ali sue proteggitrici. A lui

Eran la guerra e la pietà pei vinti
Un lieve giuoco, e però appunto in alto
Sua grandezza salìa. Che se venièno
Leoni ed elefanti innanzi a lui,
Pur d'un sol giorno la bramata pugna
Non protraea. L'esercito guerriero
Che a contrastar venìa con elmi e usberghi
Contro a sue genti, ucciso in fiero assalto
O cadea senza indugio, o in rie catene,
Mesto e dolente, al carcere condotto
Era del sire, vincitor possente.
E ciò fu ancor fin ch'egli giunse ratto
A una città. Di questo loco ameno,
Intento al trafficar, Shuràb il nome,
E principe Gushtàsp, quando ne venne
D'Irania in Grecia, il loco suo si prese
In città di Shuràb. Levate al cielo
Kìsra vedea quell'alte mura, e pieno
Era il castello d'uomini guerrieri,
D'aste e d'arnesi e di ricchezze. Dentro
Acque profonde, sovra un alto scoglio,
Di là fino a le nubi alte pel cielo
Quell'ardue mura si spingean. Sen venne
L'oste d'Irania a quel castello intorno,
Ma il varco della via per penetrarvi
Fino alla reggia alcun non vide. Allora
Da quattro parti i màngani di contro
Nushirvàn vi spingea, sì che n'andavano
Scrollate e fesse le superbe mura
Della gente di Cristo. In ogni parte
Furor levossi di scompigli e stragi,
Sì che loco a fuggir, loco a passarvi,
Gli oppressi non vedean; ma quando scese
Dalla volta del ciel fiammante il sole,
Umilïate alla pianura intorno
Andâr le mura del castello. Un grido

Levossi allor di cavalieri, e intanto
La polve dall'esercito levata
E il fumo dell'incendio alto poggiavano
Di questa luna al ciel. Di piè, di capi
Divelti a le persone era quel loco
Ovunque ingombro, e più lontano i corpi
Senza testa giacean! Pianti di donne,
Grida di tanti che chiedean mercede,
Strepito superâr de' fieri colpi
De' timpanisti. E quei che in tanta gente
Era più ricco di tesori o forte
Per sua possanza o d'alta dignitate,
Dal vincitor fu avvinto e sovrapposto
Qual tristo peso a un elefante. Ancora
Salìan grida e lamenti e voci assai
Di chi chiedea mercè; ma il prence iranio
Perdonar non volea nella fatale
Ora dell'armi, come già nel tempo
De' suoi conviti ei non solea monete
Ricusar nè tesori in sua grandezza.
  Le sue falangi da que' lochi ei trasse,
Quando un altro castel sul suo sentiero
Gli apparve tosto. Dentro a quelle mura
Del greco Imperator stanno i tesori,
E della rocca un uom possente e grande
È alla custodia. Del castello il nome,
Araysh-i-Rum; da Kìsra un tristo fine
S'ebbe il castello. Il vigile signore,
Ben riguardando a quella rocca dove
Giunta non era ancor falange avversa,
Comandò che di frecce una mortale
Pioggia improvvisa i forti suoi versassero,
L'aria rendendo come allor che grandine
Versa dall'alto a primavera. I duci
Dell'esercito suo preser le mura
Per lor valore ed avventâr le fiamme

Nella città, nella superba rocca.
Là, nel castello, non rimase alcuno
Che vivo fosse, e in quella terra un solo
Virgulto non restò, non cardo o spina,
E l'iranio signor tutto disperse
Del greco Imperator l'ampio tesoro,
A' prodi suoi sportelle di monete
E corone donando. Alto scompiglio,
Qual del creato nell'estremo giorno,
Ei suscitò per l'abitato, e i vinti
Del fuggir si prendean la trista via
Tutti d'un tratto. Si levò di donne
E d'uomini e d' infanti un grido alterno,
E s'adunâr vegliardi e giovinetti
Subitamente. All' inclito signore
Vennero innanzi e vennero piangendo,
Chiedendo aita. Ecco! son tuoi, diceano,
E il ministro e de' nostri ampi tesori
Il guardïano co' tesori ancora,
E in questa terra quanto giova e quanto
Fatica apporta, è cosa tua! Ma noi
Qui veramente a dimandar la vita
Venimmo in dono, servi tutti noi
Dello splendor che tua corona abbella.
  Di non dar morte ai miseri fe' cenno
L'iranio sire, e molte cose assai
Anche volle donar liberalmente.

XI. **Battaglia con Fûrfuryûs.**

(**Ed. Calc. p. 1641-1643**).

  Trasse dal loco le falangi sue
Principe Kisra e più di là gli addusse
D'Araysh-i-Rum. E venne tal che disse:

Il greco Imperator manda un esercito;
Ecco ch'ei viene per la via! — Quel grande,
Ratto che intese formidabil oste
Venirne omai, guerrieri tutti astati,
Cinti d'usberghi, alle falangi sue
Si volse e disse ciò che udia di quelli,
Perchè pronta a pugnar fosse ogni schiera;
E quelli s'avanzâr come un gran monte
Tutto di ferro e smosso dalla base,
E fiere voci si levâr, levossi
Clangor di tube. Venne un messaggiero
D'esploratori con novelle intanto
Alla presenza di quel re del mondo
E disse: Un oste il greco Imperatore,
Ecco! innanzi mandò, tutta di prenci
E d'eroi valorosi, e la precede
Un duca illustre. Come lupi agresti
Cercan l'assalto i suoi guerrieri, ed ei
Furfurïùs in greca lingua è detto,
Superbo cavalier che ha trombe e timpani.
Al vigile signor poi che fu data
Questa novella, del nemico esercito
Da lungi apparve l'atra polve. Rise
Il re del mondo di quel messo, e dissegli:
Cosa celata a noi questa non era,
Chè noi l'assalto anche aprestammo e sciolti
Unqua non fummo da cotesta cura.
E seguitando a favellar quel sire
Incoronato, con le spume al labbro,
Che le falangi in ordini disposte
Fossero, volle. Questo e quell'esercito
Veniansi incontro allor subitamente,
Sì che chiuso fu il varco all'aer del cielo
Per l'atra polve sollevata. Insieme
Tutta si strinse degli eroi la squadra,
Inclita squadra di gagliardi eroi

Da l'eretta cervice, usi la spada
In battaglia a vibrar. Tutti alla pugna
S'erano accinti i principi ed i saggi
Ed i figli de' Kay. Già sono intinte
D'atro sangue le spade, e quelle spade
Squarciavan sì della volante polve
La negra nube. Già non s'indugiava
L'esercito guerrier più che non tarda
Ad atterrar la preda sua segnata
Il leopardo. I cumuli de' Greci,
Morti pugnando, levansi dovunque,
E chi è ferito dall'assalto fugge.
Anche ferito nell'orrendo assalto
Furfurïùs restò, la sua bandiera
Caddegli a brani e caddero i suoi timpani
Al suol riversi. I cavalieri intanto
D'Irania accorsi, come leopardi
Quando al deserto timida capretta
Afferran con gli artigli, ecco! s'avventano
Dietro a' Greci travolti e la pianura
Ne disgombrano tutta e la vallea.
Così ne andò con l'armi sue di guerra
Principe Kìsra, con un'oste armata
Che clave e spade in man reggea. L'esercito
A una campagna egli condusse, e ratto,
Levato al cielo, un altro ivi gli apparve
Ermo castello. Di timballi e trombe
Era pieno il castello e di gagliardi,
E Kalinyùs chiamavanlo le genti.
Ma di sue mura la soverchia altezza
Aquile volatrici unqua non videro,
Ed eravi dintorno ampia una fossa
D'acque ricolma. Una città dintorno
Era al castello, spazïosa e piena
Di palestre e di torri e di palagi
E di giardini. Esercito di Greci,

Grande, infinito, era là dentro, e tutti
Erano prenci glorïosi, amanti
De le battaglie. Ma l'iranio sire
Dinanzi a tal città si soffermava,
Due parasanghe lungi ancora, e intanto
Dell'esercito suo per l'atra polve
Intenebrava il mondo. Ecco! levossi
Da Kalinyùs un risonante grido,
Al paraggio del qual ben fu leggiero
De' timpani il fragor. Stavasi intento
A riguardar l'iranio sire, ed ecco
Ad ogni tempo crescere le avverse
Schiere d'un tratto. Là su l'alte porte
Fiera ingaggiossi una tenzone e d'alto
Pentole ardenti e sibilanti frecce
Andâr gittate; e allor che impallidìa
Questo fulgido sol, quando in azzurro
Metà si tinse del rotante cielo,
Di quelle mura del castel non pure
Picciola parte rimanea. Fra loro
La terra attorno e la città superba
Divenner pari. Ma una voce a un tratto
Dalla soglia regal partìasi allora,
E, Prenci, si dicea, di queste iranie
Falangi nostre, uscite omai da questa
Città nemica insiem, scendete al campo
Nell'ombra della notte. E se al mio orecchio
Grido verrà di donne e di vegliardi
E d'uomini pur anco, o voci alterne
Di contese e di stragi e di rapine
E di tumulti, per la notte oscura,
Quando disserri per sua doglia il labbro
Alcun vivente, ratto e in quell'istante
Di colui che mandò la strana voce
Aita a dimandar, vedrete voi
Piena di paglia la detratta pelle.

Quando la destra sua levò del Cancro
Fra gli astri il sol, quando fatica aggiunse
Del nuovo giorno a quella de' passati
E il sonno ruppe, dal regale ostello
Fragor levossi di timballi e tosto
I prenci tutti presero lor via;
Uomini e donne del castel, di quella
Città caduta, s'adunâr dolenti
Di Kìsra al limitar con questi detti:
Pugnace un cavalier qui non rimase,
Non è rimasto celebrato un forte
Nella nostra città. Feriti o uccisi
Tutti son gl'innocenti, e già venìa
Ora propizia che grazia ne giunga
Dall'iranio signor. Già non è bello
Per la giustizia dell'eterno Iddio
Ch'uomini vecchi e piccioletti infanti
E femmine con essi in rie catene
Vadan prigioni. Ma la rocca intanto
E di nostra città le mura altere
Tali son fatte, che soltanto rovi
E spine vedrai tu d'oggi in avanti
Pel tristo loco. Se di Grecia un tempo
Colpevole fu mai l'Imperatore,
Che sarem noi? Perchè sarem qui tutti
In Kalinyùs rinchiusi? — E il prence iranio
Tutto a que' Greci perdonava allora,
Sì che libero andò con l'innocente
Il colpevol pur anco. A lor da presso
Molte ricchezze abbandonò, condusse
Rapidamente da quel loco il sire
L'esercito de' suoi; ma chi ei vedea
Fra i greci prodi atto a pugnar, fu stretto
D'aspre catene e sovra il dorso apposto
D'un elefante come tristo incarco.
In Antïochia la novella giunse

Che l' iranio signor con elefanti,
Di gente armata con un ampio stuolo,
Già discendea per la sua via. Drappello
D'armigeri infinito era a quel tempo
Nell'inclita città, greci guerrieri
E valorosi e di gran cor. Tre giorni
Là s'arrestò l'iranio prence intanto,
Perchè non fosse repentino assalto
Contro giustizia sollevato; e al quarto,
Come un gran monte, squadre a squadre, tutti
I valorosi della irania terra
Veloci s'avanzâr. Vennero allora
Tutti di Grecia i cavalieri accolti
In un sol gruppo, per lor donne e infanti,
Per lor tesori e per il suol natìo
A contrastar, sì che in tre giorni furo
Tre pugne orrende, e al quarto dì, nell'ora
Che apparve questo sol, luce del mondo,
L'ampio confin di quella terra amena
Fu conquistato e aperto. E non fu visto
Pugnace cavalier di Grecia allora,
Ma l'esercito iranio entrò irrompendo
Nell'altera città, sì che alcun varco
Non ebbe il piede in quella terra. I prenci
Che avean seggio e corona, e quei che in pria
Del greco Imperator fûr tesorieri,
A quel sovrano di quest'ampia terra
I lor colmi tesori abbandonaro,
Ed ei s'ebbe un tesor nella sua mano
Poi che fatica sopportò. Ma quanti
Erano ancora a sostener la pugna
Atti fra l'armi, d'elefanti al dorso
Furon posti, di ceppi insieme avvinti,
E quell'ampio tesor del greco sire
Principe Kìsra per la via lontana
A Madàyn invïò, poscia dattorno

Si volse alla città. Vide una terra
Splendida più d'assai che non è il cielo
Della candida luna; e v'eran orti,
Acque scorrenti e nobili palestre,
Sì che giovane e forte addivenìa
Tal che vecchio si fece. A' prodi suoi
Famosi in guerra così disse il prence:
  Antïochia è pur questa, o ciò ch'io veggo,
È la novella primavera? Oh! quegli
Che il gaio paradiso unqua non vide
Con gli occhi suoi, là 've di muschio è il suolo
E son d'oro i mattoni e di rubini
Gli alberi tutti e l'acque son di rose
Un'essenza odorosa e suolo è il cielo
E cielo il sol, venga a mirar quest'ampia
Terra fiorente qui! Giocondo e lieto
Deh! sia pur sempre il vago suol di Grecia!

XII. Sottomissione dell'Imperatore.

(Ed. Calc. p. 1644-1646).

  Principe Nushirvàn fe' cenno allora
D'elevar quivi una città. Palagi
Eranvi dentro e dolci acque scorrenti.
Simile ad Antïochia, e bella e splendida
Quai lampa accesa, d'orti e di giardini
Di vaghe rose, di palestre e torri,
Tutta era piena. Giubilanti e lieti,
Con cor sereno i prenci allor la dissero
Zeb-i-khusrèv (onor del prence), e intanto
Zeb-i-khusrèv come gioconda e gaia
Primavera si fe', qual paradiso
Pien di fragranze, anche di fregi e tinte.
  I prigionieri allor ch'erano avvinti

D'aspre catene al polso e al piè, feriti
D'arma in battaglia, presi da le vinte
Città dintorno, comandò quel grande
Che, tolti i ceppi, fosser tutti a quella
Nuova città con molta gioia addotti,
E disse allor: Questo loco novello
Eretto al ciel, tutto a giardini e ad orti
Ed a palagi dilettosi, noi
Facemmo sì perchè ciascun qui trovi
Degno del nome suo, conforme a voglia,
Un loco ad abitar. — Così donava
L'inclito sire molte cose e ricche
A ognun di quelli, e fu la terra adorna
Qual paradiso, e per i molti vichi
E per le piazze ed i mercati ingombri,
Detto avrestù che libero alcun varco
Non era schiuso in quella terra. Intanto,
Venne al gran re di sandali un sartore,
Cinguettiero, e gli disse: O ingiusto sire,
In Kalinyùs era una casa mia,
E dinanzi al vestibolo sorgea
Frondoso gelso. Qui, nessun guadagno
Ho per Zeb-i-khusrèv, chè non è un gelso
Che innanzi alla mia casa alto verdeggi.
  Comandò il prence che innanzi alla porta
Di quest'uom miserabile e superbo
Qualche albero fiorente si piantasse.
  Ma il nobile signor scelse un fedele
A Cristo, e sì gli diè tesori e genti
Armate e potestà. Dissegli: È tua
Zeb-i-khusrèv città. Queste novelle
Case pur anco e gli ospiti lontani
Qui s'affidano a te. Sii quale un albero
Che reca frutti; padre sii talvolta,
Figlio tal'altra, e fa tuoi doni ed opra
D'avarizia non far. Vuolsi condegna

Parola pronunciar d'ogni argomento.
  Trasse allor d'Antïochia i prodi suoi
L'iranio sire e l'uom fedele a Cristo
Lasciò custode in quella terra. Intanto
Furfurïùs recò novelle e disse
Quanto là in Kalinyùs accadde in pria,
Al greco Imperator così parlando:
  Esercito sorvenne, e giunse ancora
Principe Kìsra di gran cose esperto
Col trono suo con gli elefanti suoi.
Esercito era tal, che il mare e il monte
Ivan coperti sì dalla volante
Polve de' palafreni. — Il greco sire
Si dolse allor delle parole sue,
Sì che i prenci più saggi al suo cospetto
Ragunò tutti. Di sgomento pieno
Era il cor suo per Nushirvàn signore,
Ed ei tutto quel dì, fino a tre veglie
Di quella notte, a consigliar si stette.
  Dissegli allora il sacerdote: Questo
Non è retto consiglio, e tu non hai
Forza o poter per che resista in guerra
A Kìsra vincitor. Devasteranno
I rei nemici questa terra amena,
E in giù travolta ogn'opera de' greci
Monarchi si cadrà. Chi ti favella
Con suo debil consiglio, investigava
Dove del regno tuo fosse il travaglio.
  Il greco Imperator, come ciò intese,
Ebbesi tristo il cor, quel suo consiglio
Per Nushirvàn si conturbò. Ma intanto
Tra filosofi greci un uom sceglìea
Favellator sagace e per quell'alma
Terra di Grecia sapïente assai.
Anche all'uopo venìan per suo disegno
Tra i sacerdoti ben sessanta, quali

Da ogni sozzura libera la mente
S'aveano e l'alma; ed ei mandava un suo
Regal messaggio a quel gran re. Si presero
I grandi allor la via lontana, e duce
N'era un gran saggio, valoroso eroe,
Vecchio di senno e giovane degli anni,
Mihràs di nome. Precedea la schiera
Ampio un tesor di tutte cose elette,
E di cui superò còmputo vero
E il quanto e il come. Il greco sire assai
Detti cortesi e molti ammonimenti
E scuse ancor, di sue parole antiche
Pentito omai, mandò con suoi tributi
E suoi gravi balzelli, e ostaggi molti
Fra suoi congiunti e fra guerrieri suoi.
  Come di Kisra nel cospetto giunse
Mihràs illustre, in greca lingua ei fece
Benedizione. Oh sì! detto tu avresti
Che per l'acuto suo parlar, per quello
Suo dir verace, rilucenti stelle
Fuor traesse dal grembo! Ei così disse
A prence Kisra: Nobile signore,
Deh! tanto pregio non voler tu apporre
Al mondo infido! In Grecia ora tu sei,
Ma vuota è Irania tua. Giace il tuo suolo
Senza pregio così, di gloria privo.
Quando in Grecia non è il signor di Grecia,
Tutto quest'ampio suol non ha valore
Quanto un picciolo bruco. Ogni bel frutto
Vien da' mortali; ma se l'uom vien meno,
Anche vien meno il beneficio. Intanto,
Se per desìo di preda e di ricchezza
Tanto scompiglio sorse, onde saviezza
Andò perduta con ragione e senno,
Ecco! ch'io reco a te di Grecia tutta
L'ampio tesor, chè un'anima serena
Di tesori e di terre è assai migliore.

L'iranio prence, come udì tai detti
Dal greco saggio, ebbesi lieto il core
Come gioconda primavera. I doni
Che recati egli avea, fossero schiavi,
Fossero pieni d'or cofani belli,
Tutti accogliendo, incominciò sue lodi
Ai messaggieri e sì le accrebbe assai
Per que' nobili doni. Anche si volse
Al saggio e disse: O di ragion serena
Fortunato mortal, forte è colui
Che sua ragione afforza e nutre! S'anche
Il suol di Grecia tutto si voltasse
In fulgid'or, più prezïoso assai
Ben tu saresti di quel suolo illustre!
Imposto allor su quella terra amena
Fu cotesto tributo e tal balzello:
Cento pelli di buoi, tutte ricolme
Di fulgide monete, il greco sire
All'iranio signor d'ogn'anno al termine
Mandar dovea con doni e con offerte.
Nè l'esercito suo dovea più mai
Volger del Yèmen ver la terra il passo
E nulla dimandar da quella gente.
Clangor di tube e strepito di timpani
In cavo bronzo udissi allor per quella
Terra feconda, e il vigile signore
Trasse di là l'esercito vincente
E venne in Siria e alquanto ivi rimase.
Tanti ei menò con sè guerreschi arnesi
E genti armate e cofani ricolmi
D'auree monete e schiavi e serti e troni,
Ch'egli incurvò sotto l'immenso peso
Di questa terra il dorso, anche per molti
Elefanti e sportelle di monete.
E poichè di partir da quella terra
Venne desire al nobil re, quel loco

A Shirùy affidò, nobile figlio
Di Behràm valoroso. Ecco! gli disse,
Dal greco Imperator questi tributi
Per me riscuoterai; non indugiarti
D'un mese sol, d'un giorno sol. — Baciava
Shirùy la faccia della terra e poi
Benediceva a quel gran re in tal guisa:
Di vigil core e di fortuna invitta
Sii tu mai sempre; l'albero regale
Della tua stirpe deh! non vegga mai
Avvizzir le sue foglie! — Un suon di timpani
Ratto levossi dal regale ostello,
E d'Armenia al confin si volser tutti
I vessilli d'Irania e i prodi suoi.

XIII. Nascita di Nûshzâd.

(Ed. Calc. p. 1646-1647).

Veracemente come un sole in cielo
Era principe Kisra, e tutto il mondo
Tema o speranza avea da lui. Cammina
In questa foggia per la via del cielo
Il sole appunto, e il re di sua giustizia
La spada a un lato avea, l'amor dall'altro.
Grazia ei non fea dell'ira sua nel tempo,
Nel tempo di sua grazia ei per disdegno
Non offuscava gli occhi suoi. E tale
Era quel re di regia stirpe, e il mondo
Adornato egli avea per quella sua
Giustizia vera. Ma s'io bene osservo
E il re sovrano e chi è soggetto a lui
E l'uom di puro cor, devoto a Dio,
Questo tu sappi che non è difesa
Contro a bisogno d'una dolce sposa

O di vesti o di cibo o d'un ostello
Che rifugio ti porga. E se la donna
È saggia e ricca di consigli, invero
Ell'è un tesoro sempre colmo, ancora,
Ancora più d'assai, quand'ella sia
D'alta statura e scendanle i capegli
Di color negro fino al piede, e accorta
Si mostri e vereconda e sapïente
Ed avveduta, in favellar maestra
E di dolci parole e lusinghiere.
Una sposa simìle avea quel nobile
Prence d'Irania, quale un bel cipresso
Nella statura, nell'aspetto suo
Qual luna intatta. La fanciulla adorna
Era di Cristo nella fede, e intanto
Sonava tutta la città del grido
Di sua bellezza. Un pargoletto infante
Nacque un giorno da lei. Volto di sole
Avea quel picciolетto e più d'assai
Dell'astro ei risplendea del vespro in cielo.
Nush-zàd la madre sua, nobile e illustre,
Chiamò il fanciullo, ed improvviso vento
Non gli sfiorò le belle gote mai,
Fin ch'egli crebbe di cipresso in guisa
Agile e snello, saggio molto e degno
Di grado imperïal. Sapea la via
Del paradiso e dell'inferno e quale
Fosse di Cristo e di Zerdùsht la legge,
Quale d'Esdra profeta. Oh! ma dottrina
Del Zendavesta non gli parve giusta,
E le gote lavò nel sacro fonte
Di Cristo, sì, perchè alla fè del padre
Setta antepose della madre sua.
Davver! che ne stupìa la gente tutta!
Ma tanto si crucciò nel mesto core
Prence Kìsra di lui, che ben gli parve

Da quella rosa sua non coglier frutto
Fuor che spine pungenti, onde fu chiusa
La porta dell'ostel ch'era felice
Albergo al giovinetto, e quell'ostello
Carcere ne fu reso. Il suo soggiorno
Era in Gund-i-Shapùr, sì che lontano
Egli vivea dalla regal dimora
E dal fianco del padre, e seco in carcere
Erano in tal città molti prigioni,
Gente perversa, altrui dannosa e infesta.
  Nel tempo che tornavasi di Grecia
L'iranio sire e si dolea per tanto
Scompiglio e stento di sua via lontana,
Avvenne sì che per stanchezza grave
Egro ei si fe' della persona e tolse
L'accesso a' prenci suoi per l'improvviso
Malor del corpo. Ma ben tosto alcuno
Portò a Nush-zàd cotesto annunzio, a un tratto
Intenebrarsi quella imperïale
Di Kisra maestà, giacersi estinto
Quel vigile signor dell'ampia terra,
Abbandonando al successor la terra
E il tempo suo. Gioì quel garzoncello
Per la morte del padre. Oh! nessun gaudio,
Nessun diletto egli abbiasi più mai!
  Quei che al morir di giusto re si gode,
Fosca e trista ha natura! Un vecchio illustre
Sentenza disse in ciò: « Se per mia morte
Lieto vai tu, tu non morir! Ma tosto
Che ben tu sai non essere a tua morte
Schermo nessuno, s'ella avanza o tarda,
Una cosa è soltanto. Oh! per la morte
Non si prostra quell'anima fidente,
Di cui tutte appo Dio l'opre si stanno
Ordinate e disposte! E il figlio, allora
Ch'ei si dilunga dalla via del padre,

Detto è stolto da noi, tristo e malvagio.
Arido sia d'attossicata pianta
O molle il seme ancor, ch'ella fragranza
Porti di muschio mai non fia, chè sempre
Esser dovrà di quella rea natura
Qual da principio l'affidò alla terra
Il giardinier. Se alcuna pianta mai
Inclina al tristo suol, non sarà lieta
Per sol che splenda, o per aurette dolci,
Nè mai sarà che restino di lei
O foglie o frutti. Dalla terra a lei
Viene la morte e il viver suo pur anco ».

XIV. Ribellione di Nûsh-zâd.

(Ed. Calc. p. 1647-1652).

Storia composi di Nush-zàd. — Or vedi
Che tu mai non ritorca dalla dritta
Via di giustizia il capo tuo. Se il cielo
Un padre avesse, veramente un padre
Come Kìsra egli avrìa. Ma il figlio suo
Deh! perchè mai ritorce dal sentiero
Del padre il capo alteramente e agogna
Il grado e il trono imperïal di lui?
Odi ora intanto in ogni parte sua
Tal racconto da me, qual io ti narro
Di capo in capo, o dolce figlio. Il tolsi,
Ben l'adornando, da parole antiche
D'un signor di villaggi e volli in questo
Un monumento a me, qual si rimanga
In mio ricordo, e meritata lode
Facciavi ancor chi loda altrui. Per questo,
Dopo la morte mia, cercomi in terra
Imperituro nome, io, che facondo

Son narrator. Così dicea di Persia
Antico vate, dopo cui passarono
Quattro volte trent'anni: « Ecco! egli disse,
Chi è nemico al suo re, non è d'umano
Sangue davver, ma d'Ahrimàne è stirpe ».
Qui venne intanto di Nush-zàd la storia,
Ricordo venne sì d'antiqui detti.
Di Kìsra il figlio reo, tosto che intese
Andarne sgombro il seggio imperïale
Di quell'albero illustre, alla sua torre,
Egli, nato di re, schiuse le porte,
E da ogni parte si raccolse a lui
Esercito infinito, ogni più tristo
Ch'era balzato libero e disciolto
Da' vincoli del senno, e stava intanto
Di Nushirvàn nel carcere, di ferree
Catene avvinto. A questi forsennati
Tolse Nush-zàd i gravi ceppi, e tutta
La nobile città si corrucciava
Per l'opera di quello. Ogni fedele
Di Cristo che vivea fra quelle mura,
Vescovo ei fosse o sacerdote, intorno
A sè raccolse in infinita schiera,
E furono di questa incliti e forti
Cavalieri pur anco, usi le spade
In battaglia a vibrar. Gli diè la madre
Molte ricchezze, chè fornito e colmo
Ella un tesoro possedea del sire,
E tosto trentamila intorno a lui
Combattenti adunârsi illustri tutti,
Tutti famosi in opere di guerra.
Tutte ei si prese le città vicine
A lui dintorno, e ratto ne volava
La fama ovunque. Un'epistola scrisse
Al suo congiunto, Imperator di Grecia,
In suo tetro consiglio. O re, ti leva!

Scrisse, chè prence anche tu sei. Comuni
Hai tu con me religïone e lingua
E imperator sei tu. Come di Grecia,
Tutte d'Irania le città son tue,
D'Irania sì, d'Azerbigiàn, di quella
Terra amena dell'India. È morto il padre,
Poi che infermo divenne, e la fortuna
Di noi travolta ridestossi ancora.
Ma in città di Madàyn giunse frattanto
Di ciò novella, qual venìa del figlio
Di Kìsra illustre. Di Madàyn allora
Il principe custode un cavaliero
Invïava al suo re per la sua via,
Le udite cose ripeteagli, come
Secreta egli n'avea contezza allora,
E tosto il messaggier, sì come un'onda
Che rapida discende, alla presenza
Venne di Nushirvàn. Disse le udite
Cose quel messo e porse il foglio, annunzio
Dell'opre di Nush-zàd allor palesi.
Principe Kìsra l'ascoltò, poi lesse
L'epistola e crucciossi e fu turbato
Del figlio suo per l'opra trista. Allora,
Quel gran signor dell'ampia terra, insieme
A' sacerdoti da l'eretta fronte,
Si assise e fe' parole in suo secreto
Consiglio assai. Ma quando entro al suo core
Ebbe fermezza tal disegno, innanzi
Perchè venisse lo scrittor, fe' cenno.
Scrisse piena di doglia e di corruccio
Un'epistola sua, piene le labbra
Di dolenti sospiri e corrugate
Ambe le gote. E benedisse in pria
A Dio signor che già creò la terra
E il tempo e il cielo, che fe' bella e adorna
L'intatta luna con Saturno e il sole,

Che a regal serto, a maestà di prenci
E a trono imperïal dona splendore.
Dai miseri cespugli de la terra
Fino a leoni e ad elefanti, ancora
Dalla polvere attrita ove son l'orme
De' bruchi erranti, alla real corrente
Del Nilo azzurro, sotto a quel precetto
Di Dio sovrano van le cose tutte,
Anche se fino al ciel che rota in alto,
Potessero dal suol risollevarsi.
A comando di Dio non è confine,
E l'eterno suo regno unqua non fia
Rapito a Lui. Ma intanto, dall'ingrato
Foglio venuto a me, ratto conobbi
Che già dal figlio mio toccami danno
Per quelli che frangean, carchi di colpe,
Le mie prigioni e s'accoglìean volenti
Appo Nush-zàd. Che se qualcuno atteso
Avesse mai così nefando giorno
Con gli occhi suoi, davver! ch'era ben meglio
Che a lungo in terra ei non restasse! Invero,
Non nasce alcuno dalla madre sua
Fuor che a morir, pur cominciando in pria
Da re Kìsra a Nush-zàd. Già non è scampo
De la morte dal rostro e dall'artiglio
Per niun vivente, da formiche o bruchi
A lupi agresti e ad elefanti. E allora
Che aprisse mai l'altissimo secreto
Quest'ampia terra, suo principio e fine
Ella ben mostrerebbe, e si vedrìa
Quell'ampio sen di prenci incoronati
Ingombro e pieno, pieno il grembo suo
Del sangue di cotanti cavalieri,
Pieno di saggi il lembo suo, di vaghe
Donne e leggiadre di sua veste attrita
Colme le pieghe. Se tu poni in capo

Un regal serto o una celata in ferro,
Ben della morte passeran la freccia
E le penne che reca in su la cima,
E su quell'elmo e su quel serto. Eppure,
E questa è cosa che nessun si attende,
Di mia morte supposta il figlio mio
Non andrà lieto lungamente, e quella
Infesta compagnia che si congiunse
Con principe Nush-zàd, che nulla ha in mente
Fuor che di Kìsra l'immaturo fato,
Quand'egli pur dal giorno di sua morte
Scampo ritrovi, farà gaudio e gioia
D'alcuno pel morir, come n'è d'uopo.
Anche poi non ricordasi godendo
Di legittimo re del fato acerbo
Se non quei ch'è malnato. Or, se la mente
Di principe Nush-zàd si ribellava
A noi così, fu veramente un Devo
Consenzïente a lui. Ma non per sempre
Ferma in lui rimarrà l'ignobil voglia,
Ch'ei si levò sol quando il suo desire
Meta parve toccar. Non ei dovea,
Pel vano annunzio di mia morte, il suo
Alto grado appo noi così disfare.
Che se vuoto restavasi di Kìsra
Il trono mai, del grado imperïale
Egli era degno sì. Ma ciò gli accadde
Conforme al creder suo nella sua fede,
All'anima sua trista e ribellante
Inver conforme. In nostro cor pensiero
O sgomento non è, se non è pura
Religïon del figlio nostro. Ancora
Per quante ei disperdea ricchezze accolte,
Poca sul cor mi pesa la rancura,
E chiunque con lui si convenìa
E il core dispogliò da riverenza

Inverso a me, d'ignobile natura
Egli è, malvagio e malfattor, non degno
D'andar soggetto a me. Pur, di cotesto
In me lieve è il pensiero, e tu nel core
Non ti crucciar per l'opre di cotesti;
Ma bene è in me sgomento ed è paura
Di tal Giudice eterno del creato,
Che in sapïenza ogni più saggio vince.
Non perciò vuolsi che quest'alma mia
Mostrisi ingrata inverso a Dio signore
Che riconosce ogni opra bella. Ei diede
A me vittoria e dignità pur anco,
Grandezza e serto imperïal. Se degna
Della sua grazia qui sarà la mia
Reverenza, però di mia grandezza
Accrescimento anche verrà. Ma quegli
Che in altro loco si cercò riposo
E quïete cercò, forse non era
Una stilla d'umor che un giorno uscìa
Da' lombi miei? Quando destossi, ratto
Nemico ei venne a me, sì che assai temo
Che venga da me stesso il dolor mio
Veracemente. Ma se questo il tempo
Non è dell'ira del Signor del mondo,
Di quanto fece il figlio mio, nessuna
Ho rancura nell'alma; e quei che intorno
Gli si adunâr, tutti son vili e abietti
Agli occhi miei. Che se pel foglio suo
Il greco Imperator s'accosta a lui,
Se turbansi perciò ne' miei ruscelli
Le limpid'acque, perchè seco appunto
Ha il figlio mio comuni e lingua e fede,
Penso che il greco Imperator gli sia
Congiunto ancor della persona. Quegli
Che corto ha il senno, può lasciar la fede
Santa degli avi; e figlio vero è tale

Che del suo genitor la fede accoglie,
Nè distende la man, col padre suo
Per guerra incominciare. Oh! ma se il folle
Volse la fronte dalla via diritta,
Non però vuolsi ad imprecar del male
Sciogliér le labbra contro a lui, chè allora
Quell'imprecar sarìa più veramente
Imprecar contro a noi, ch'egli è pur sempre
Del sangue nostro e de le carni. Intanto,
Drappel di forti appresterai, di guerra
Tu farai l'armi, e adoprerai dolcezza
E indugio anche farai dell'opra al mezzo.
Che se il tuo dir gli parrà vile ed ei
A far battaglia scenderà, tu mostra
Non far dell'ira in alcun modo. Prenderlo
Cosa miglior ti fia che trarlo a morte,
Perchè forse ei potrìa di sue peccata
Pentirsi un giorno, chè non vuolsi mai
Che quell'onda a cui sorse il bel cipresso,
Torba melma si faccia. Ove poi quello
Sì vago ed alto e nobile cipresso,
Dispregiando sè stesso un dì pregiato,
Volgendo alla rovina, il capo suo
Dal suo molle giaciglio a ribellarsi
Nuovamente alzerà, tu la tua clava
Non risparmiar, non la tua spada. Prence
Che brame vili ha in cor, non potrà mai
Da sua natura separarsi, e un grande
Rendesi abietto e vil, tosto che l'armi
Ei porta contro al re dell'ampia terra.
Or tu, del trucidarlo alcun timore
Non accoglier nel petto, allor ch'ei sembri
Quasi bramar che beva il sangue suo
L'arido suolo. Principe bennato
Che volgesi alla fè del greco sire
E ritorce la fronte arditamente

Dal nostro serto, è vile e temerario,
Abietto e tristo, ch'egli il danno suo
Così antepone al ciel superno. In questo
Una sentenza Mihr-i-nùsh già disse,
L'uomo fedele a Dio, di molto senno,
E di povere lane intorno cinto.
« Chi si rallegra del morir del padre,
Disse, non abbia mai vita che duri,
E quïete non abbia! ». Or tu, la luce
Non ricercar dall'ombre triste; allora
Faresti sì come colui che mena
E fuoco ed acqua in un ruscello. Alcuno
La sua felicità senza travaglio
Giammai non vide, e questa è pur natura
Del viver di quaggiù. Non farti amico
A questo cielo roteante in alto,
Chè per esso davver! che tu somigli
Alla scorza talor d'un dolce frutto,
Al nocciolo talor, tanti son casi
Del mutar della sorte! Oh! perchè mai
Cerchi tu da quel fior ch'ella ti porge
Colori e tinte, se quel primo aspetto
Ch'ella mostrava, toglie poi? Ben vengono
Sgomenti e affanni e travagliose cure
Nell'ora appunto che il rotante cielo
Ti leva in alto. Ora però, l'esercito
Che appo Nush-zàd si sta, che da giustizia
Volge ribelle la sua fronte altera,
Tu nulla estimerai fuor che un inane
Vento o futile giuoco, inganno agli occhi,
Non verace color. Per quelli poi
Che son fedeli a Cristo in quella sua
Armata gente e fùr ribelli ancora
Per la lor fede, sappi omai che tale
È di Cristo la fè che ove tu levi
Un sol respiro, ognun subitamente

Se ne dispiace, nè più resta in quella
Legge o credenza del Messia, ma infine
Quella croce medesma è avversa a lui.
Per quelli poi che andavano dispersi
Un tempo, gente d'arti ree, di triste
Voglie pur anco, a lavorar condotti
Per mercede ne' campi, alcun timore
In cor non avrai tu. Vento fugace
E lor consiglio, son la stessa cosa.
Ma se in battaglia avverrà mai che preso
Resti Nush-zàd, motto non far con lui
D'este parole mie. La sua persona
Mai non abbia rancura e mai non sia
Che per i colpi inferti il suo terrestre
Velo caggia ferito. Inver le donne,
Velate agli occhi, leverebber tutte
Arditamente e in ogni parte il capo,
Per lui, per lui, da' lor riposti alberghi.
Meglio è bensì che la sua casa sia
Carcere a lui, carcere a quelli tutti
Che gli obbedìan. Le porte de' tesori
Non chiudergli però, bench'egli sia
Caduto in basso da suo eccelso loco;
E di tappeti e di vivande ancora
E di vesti e di strati da gittarsi,
Rancura non farai, ch'egli per nulla
Non val fuor che per ciò. Per quelli poi
Principi irani che con lui si cinsero
L'armi ribelli, quando tu ottenuta
Avrai vittoria, non gittar con essi
Parola alcuna, ma col ferro acuto
Squarciane il seno, chè leggiadra cosa
È sì davver che traggasi alla strozza
D'un fero alligator chi al suo sovrano
Si fe' ribelle. Quelli ancor che avversi
A me sono del cor dentro al secreto,

E son del seme d'Ahrimàn protervo
E non fanno di ciò che oprai di bene
Alcun ricordo, già ti son, per quello
Che fe' Nush-zàd, provati. Eran custodi
Fedeli a me pria di tal tempo e assai
Temevan elli del castigo mio.
Ma chiunque a biasmar, fra quegli astanti
Al trono mio, fu pronto e la sua lingua
Mosse contro a Nush-zàd, più veramente
Cercò il mio biasmo e volle in tempo reo
Su me vendetta. Or tu, consenzïente
In ciò non esser mai che il mio nemico
Sì ree parole osi avventar. Se privo
Di senno or si mostrò quel figlio mío,
Egli è pur sempre da' miei lombi uscito
E di tal verità m'è in testimonio
Questo mio core. Ond'è che ogni malvagia
Lingua che a biasimar sempre fu sciolta
E fu ingiusta a Nush-zàd, nella presenza
Del popol tutto farai tu segnata
Di segno infame. Deh! non sia giammai
Lingua sì rea, di tal, non la sua bocca
In alcun tempo! Quegli poi che cercasi
Liti e contese perchè caggia al suolo
Rotta ed infranta la regal persona
E nell'opere sue menzogna ed astio
Reca pur sempre e ignobile pensiero
E d'Ahrimàne il reo costume, allora
Che in questo regno mio non sarà incolume,
Bene sarà, ch'egli è nemico al sire
Inclito e grande di quest'ampia terra.
Il suggello regal posero al foglio,
E per la via si volse il messaggiero
Sospinto in camminar. Poi ch'egli giunse
A Ram-berzìn dal suo vïaggio, a lui
Le cose disse da re Kìsra udite.

XV. Morte di Nûsh-zâd.

(Ed. Calc. p. 1652-1656).

Detto che fu cotesto, a quello ei porse
L'epistola regal con quel comando
Per Nush-zàd ivi espresso, ond'ei le schiere
Tosto adunasse ad apprestar la guerra,
Da reverenza dispogliando omai
Verso il garzon la mente sua. L'epistola
Poi ch'ebbe letta l'uom di guerra antico
E le parole del suo prence intese
Dal messaggier, nell'ora che de' galli
Destasi il canto, si levò repente
Dal limitar di timpani fragore,
E da Madàyn città grande un esercito
Uscì repente, Ram-berzìn veloce
Scendeva a contrastar con l'armi in campo.
Poi che a Nush-zàd ne giunsero novelle,
Esercito ei raccolse e diè stipendi
A' fedeli di Cristo ed a' patrizi
Di Grecia, che vivean per quella terra
Inclita e amena. Condottier dell'oste
Iva innanzi Shemmàs, e già la mano
Apprestata s'avea per sangue spargere
L'oste raccolta. Si levò tremendo
Un grido allora di Nush-zàd illustre
Dal loco eletto, e rapida si mosse
La gran falange come il mare all'impeto
Della bufera. Scesero nel piano
Dalla città tutti in un gruppo i forti,
Piena la mente d'un pensier di guerra,
D'odio e veleno pieno il cor. Ma quando
Ram-berzìn dell'esercito nemico

Vide la polve, fe' squillar le trombe
E le file ordinò. Davver! che a tanta
Polve de' cavalier, di tanti prenci
All'impeto e all'ardor, di tante clave
Pesanti al tempestar, fendersi al monte
Parean le rocce, e niun di questo sole
Fiammante in ciel vide la faccia allora!
  Ma là, nel mezzo de' suoi prodi accolti,
Su la fronte si pose un elmo greco
Prence Nush-zàd. L'esercito di Greci
Fedeli a Cristo era cotal, che parte
Del suol non si vedea, da tante ingombro
Zampe ferrate di cavalli, e detto
Avresti allora scuotersi dal fondo
La terra tutta e tonar l'etra intanto
Sul capo degli eroi pronti alla pugna.
  Allor, vestito dell'usbergo, un prode
Ardimentoso si avanzò; di lui,
Antico d'anni, era Pirùz il nome.
Ei fe' tal grido: Celebrato eroe,
Prence Nush-zàd! chi mai la mente tua
Stoltamente rivolse da giustizia?
Deh! non far guerra del tuo re sovrano
Coi valorosi, chè pel tristo assalto
Pentimento avrai tu. Ti ribellasti
Di Gayumèrs a quella intatta fede,
D'Hoshèng e Tahmuràs la via diritta
Abbandonasti. Anche fu tratto a morte
Cristo impostor, poi che la mente sua
Abbandonò religïon di Dio.
Fra tanti che bandìan fede novella,
Non cercar tu la fede di colui
Che ben non conoscea qual veramente
Fosse l'opera sua. Che se di Dio
Veramente su Cristo risplendea
La grazia, oh! come mai popol giudeo

Su lui potere avuto avria! Ma intanto
Ciò che fe' il padre tuo, sire del mondo
E magnanimo e illustre, in greca terra
E contro al greco Imperator, già udisti.
Ora tu seco fai la guerra e il capo
Sollevi fino al ciel! Deh! con tal volto,
Bello qual luna, con tal gloria tua,
Con tale altezza e tal cervice eretta,
Con tal braccio e tal mano e con cotesta
Ferrea tua clava, non vegg'io saviezza
Appo te, se così l'alma tua fosca
È fuor di senno! Oh! sciagurata invero
Quella tua fronte e quella tua corona
E il nascimento e il nome tuo, se tutto
Ora perder vuoi tu! Vivendo il padre,
Cercasi un figlio il trono suo; deh! come
Esser questo potria? Non è cotesta
La via del giusto, non costume è questo!
S'egli un dì morirà, se la regale
Corona cercherai, questo fia bello;
Ma se in tal dì cerchi battaglia seco,
Tuo peccato gli è questo! E tu non sei
Atto competitor di prence Kisra,
Anche non sei un elefante in giostra,
Non leon fero. Eppur, non vidi mai
In castelli di re nobil pittura
E di mani e di briglie erette in pugno
Quali hai tu, mio signor. Cervice altera
E petto e staffe e piede in esse apposto,
Tale impeto guerrier, poter di clava,
Come tu vanti, dipintor non vide
In immagini mai, nè vide il fato
Principe uguale a te. Deh! tu, sì tenero
E giovinetto, l'anima del sire
Non corrucciar, quella corona sua
Ch'è luce al mondo, non far trista e nera,

Chè veramente, anche se un figlio è avverso,
Ratto ch'ei muore, il padre suo ne mena
Alto cordoglio. Scendi a piè, dimanda
Perdono al tuo signor, deponi al suolo
Cotesta clava e l'elmo tuo di Grecia.
Che se lungi di qui l'aura di morte
Il tuo bel volto coprirà d'un velo
Di trista polve, il cor del re sovrano
Arderà di corruccio e questo sole
Pel tuo bel volto avrà dolor. Nel mondo
Non seminar dell'opere perverse
La rea semenza, chè discordia è male
Che venga da colui che prence è nato.
Che se tu volgi dal consiglio mio
La fronte altrove e inclini all'ira e all'opre
Di tracotanza, molto un dì alla mente
Dell'antico Pirùz a te verranno
I consigli, e de' tristi le parole
Vento parranno a te futile e vano.
 Gli diè Nush-zàd cotal risposta: Vecchio
Già dagli anni consunto e pieno ancora
Di tanto vampo nella mente, grazia
Che venga a dimandar cotesto esercito
Ov'io son capo di guerrieri, figlio
Di re monarca, non cercar. La fede
Di prence Kisra a me non attalenta
Ed alla madre inclina il cor, chè fede
Di Cristo è la sua legge, ed io non mai
Da sua religïon, da quella sua
Grandezza, a dietro volgerommi. E s'anche
Cristo profeta fu condotto a morte,
Non però gli fallì di Dio regnante
La grazia mai, chè dalla terra a Dio
Santo ei saliva, alla superna altezza
Ch'ei vide già da questa terra oscura.
Se ucciso qui cadrò, non è sgomento,
Chè balsamo non ha l'atro veleno.

Là dinanzi a Pirùz vecchio degli anni
Queste parole ei pronunciò. Di frecce
Tutta coprissi allor del ciel la plaga,
E gli eroi dell'esercito guerriero
Dal loco s'avanzâr. Grida levârsi
E strepiti di trombe, e il giovinetto,
Di gagliardi signor, come una fiamma
Incitava il destrier, sì ch'egli venne
Qual è d'Azergashàspe inclito fuoco.
L'ala sinistra ei rovesciò di quella
Dell'iranio signor nobile schiera,
Sì che dinanzi, al loco suo, nessuno
Degli eroi tenne fermo, ed ei ben molti,
Come leoni, trasse a morte. Oh! n'ebbe
Grave cordoglio Ram-berzìn! Fe' cenno
Che i prodi suoi scagliassero lor punte,
L'etra facendo sì, come talvolta
Grandine piove a primavera. Intanto
Di « Piglia! tieni! » si levaron gridi
D'ambe le parti dagli eroi guerrieri,
Desiderosi di battaglia, e intanto,
Là nel più folto dell'orrenda mischia,
Fu trafitto Nush-zàd. Ben ricordossi
Di Pirùz i consigli il giovinetto
E venne, pieno di dolor, nel mezzo
Di sue falangi, rotto alla persona
Dal dardo acuto, pallide le gote
Per acerbo martir. Deh! che la guerra,
Ei disse allor de' principi di Grecia
Nella presenza, con il proprio padre
Altissima è sciagura e dolorosa!
Gemè piangendo; a un vescovo fe' invito
E seco ei disse quante avea parole
Nell'intimo del cor. Deh! questo giorno,
Incominciò, sì tristo e reo mi fece
Tal vïolenza per mia colpa! Ratto

Che il capo mio discenderà sotterra,
Alla mia madre un cavalier tu invia,
Cortese amico, e di': « Partì dal mondo
Nush-zàd, e giorno terminò per lui
D'opre giuste od ingiuste. E tu frattanto,
O dolce madre mia, per me nel duolo
Il cor tuo non serbar, chè questa è legge
Di nostra vita ch'è sì breve. Tale
Fu la mia sorte per la rea giornata
Del viver mio. Come potea contento
Andarne questo cor, come potea
Dar luce al mondo col suo gaudio? Solo
Nasce il vivente per la morte sua,
E tu non ti doler pel figlio tuo,
Poi che tu pur morrai. Nè la mia mente
È piena di dolor pel mio morire;
Peggio pel padre mio, se al mio morire
Non si rassegnerà! Tomba non farmi
In iranica foggia; anche non porvi
Un trono e molta non donarvi cura,
Ma, quale è rito del Messia, l'avello
Tu mi componi. Canfora lucente
Non vuolsi o muschio o agalloco odoroso,
Ch'io mi partìa ferito di saetta
Da questa terra ». — Così disse e poi
Chiuse le labbra. Uscìa di questa vita
Nush-zàd illustre, leonino core.

Poi che novella del morir del prence
Ebbe la gente sua, tutti ne andaro
Dispersi attorno da quel campo d'armi,
E il duce iranio come udì che ucciso
Ei là giacea, sen venne lagrimando,
Sospinto in corsa, al capezzal di lui.
Allor, sovra quel campo di battaglie,
Non uccìser gl'Irani alcun guerriero
Dopo i caduti, non gioìr, non tolsero

Alcuna cosa dell'accolta preda,
Ma lui trafitto e abbandonato al suolo
Vedean compunti, e un vescovo di Grecia
Il capo in grembo ne tenea. Di pianti
Ratto s'empì quel campo di tenzoni
E si crucciò di Ram-berzìn il core
Per intenso dolor, sì ch'ei chiedea
Al vescovo così: Deh! qual ricordo
Serbi tu di Nush-zàd, qual detto o verbo
Degno di prenci? — E il vescovo rispose:
D'uopo è che vegga il capo suo scoverto
Solo la madre sua. Quand'ei si vide
Ferito di saetta alla persona,
Muschio non volle o agalloco odoroso,
Non d'iranica foggia il suo sepolcro,
Non corona, non drappi intesti in Grecia,
Non regal seggio, poi che la sua fosca
E trista sorte degna egli vedea
D'abietto schiavo. Ed or la madre sua,
Qual è costume de' fedeli a Cristo,
Il funebre lenzuol gli farà pronto
Ed un avello coprirà di lui
L'alta persona. La sua sorte intanto
A Cristo in ciel comune egli ha, quantunque
Sul legno della croce ei non sia morto.
Quanti erano in città fedeli a Cristo
Senza vestigia di dolor le gote
Allora non soffrîr; ma fiero pianto
Da quell'ampia città subitamente
Al ciel levossi e d'uomini e di donne,
Quanti erano pur là raccolti insieme,
Ed elli sì del principe caduto,
Giovane e ardente, ch'era l'occhio e il core
Di sire Nushirvàn, la fredda spoglia
Dentro a una bara da quel campo infesto
Via si portâr, passandola per mano

L'uno dell'altro per la via dirotta
Fino a tre parasanghe, indi due muli,
Entrando sotto, la recâr dinanzi
Alla madre. E la madre ebbesi annunzio
Del tristo evento, e la sua fronte al suolo
Inclinò sì con la corona. Scese
La dolorosa nella via, discinta
E scalza, e intorno a lei tutto s'accolse
Là dalle piazze il popolo dolente,
E tosto là, dintorno dal caduto,
Un recinto elevò. Tutta la gente
Gittavasi la polvere sul capo,
E intanto al freddo suol fu abbandonata
La spoglia di Nush-zàd. Venne dal soffio
D'un'aura lieve e si partì repente
In un lieve alitar. Tutta piangea
Gund-i-shapùr città, mesti eran tutti
Per quello al loro signor tremendo affanno.
  Deh! perchè mai così di cupidigia,
Folle! ti crucci ne' legami, allora
Che ben sai tu che non t'è dato in terra
Lungo tempo restar? Cerca d'uscirne,
Oh! non amar questa terrena vita
Con soverchio desìo! Sue rose han tutte
Un rio veleno, e tu non odorarle
Con insano desìo. Non volger mai
Da giustizia e da fè santa e verace
La fronte altera, chè di Dio lo sdegno
Reca iattura. Così disse un giorno
Degli Arabi il Profeta: « Alto corruccio
Del genitor ti recherà nell'alma
E danno e offesa, e dove del suo figlio
Il genitor pago non è, tu sappi
Che tristo seme e tristo frutto è il figlio.
L'anima dunque del tuo vecchio padre
Non corrucciar, s'anche da lui cagione

A te vien di molestia ». Or, se tu sei
Di te sicuro, libera e disciogli
Dall'affanno il tuo cor, non avventarvi
Fuoco divorator nel tuo disdegno,
Non dar vittoria e potestà sul senno
Al tuo piacer, ma fa con nuova cura
Ogni opra che s'addice. Anche tu sii
Con sapïenza di tua fè custode,
Chè dalla fede avrai sull'alma tua
Benedizioni. Se d'amor nel core
Parte avrai per Alì santo e verace,
Forte argomento a intercedere a Dio
Sarà cotesto, chè davver noi siamo
Redenti per lui solo al paradiso,
E non è porta di salvezza mai
In fuor di lui. Che se nel cor tu avessi
Alcun ritegno per Alì, deh! sappi
Ch'ei niegar ti potria quella beata
Sede celeste. — Intanto, oh! sia felice
Del maggior prence della terra il core,
E ricordo di lui le mie parole
Siano in eterno! Di Mahmùd regnante
Che ama sua lode (e in ogni cor la lode
Inverso a lui ricetto suo possiede),
L'alta corona è qual colonna al cielo,
E questo sole assiduamente ha luce
Dalla sua gloria. — Or cèrcati festoso
Un biondo vino, se hai la coppa, e intendi
Che non è gioia al cor per rio peccato.
Chiedi gaudio e piacer, non però all'opre
D'ebbrezza toccar dèi. Forza del dire
Che vanagloria sia, non creder mai!

XVI. Sogno di Nûshîrvân.

(Ed. Calc. p. 1656-1660).

Or noi di Buzurc'mihr nel dir le cose,
Il volto mostrerem più gaio e lieto;
E tu non estimar che vano sia
Un sogno mai, ch'egli è di sapïenza,
Di profezia parte verace, allora,
Allora più che re del mondo il vegga
E quell'anima sua pura e serena
A sè l'accolga. A consigliar si stanno
Con la luna e del ciel con l'ampia vôlta
Le chiare stelle, e per la via dispersi
Van lor detti secreti; or, l'alme pure
Vedon ne' sogni lor tutte le cose
Che avvenir dènno, come si riflette
Un vivo fuoco in acqua pura e tersa.
Era una notte addormentato il sire,
Vigile e accorto e d'anima serena,
Principe Nushirvàn, quand'egli vide
In chiaro sogno che dinanzi al trono
Spuntavagli un virgulto imperïale.
Egli allor, d'ogni prence il maggior sire,
Di gioia ornando il cor, vino chiedea
E musici e concenti. Anche sedea
Con lui, sul trono della sua delizia
E del riposo, con acute zanne
Un cinghial fero. E quel sedea, del vino
Anche a ber s'apprestava e dalla coppa
Di prence Nushirvàn quel vin chiedea.
Quando del Toro fra le stelle ardenti
Levò la fronte questo sol, nell'ora
Che d'ogni parte il canto suo ridesta

La lodoletta del mattin, si assise
Mesto e pensoso al trono imperïale
Principe Kìsra, pieno il cor d'affanno
Pel vago sogno. Interpreti di sogni
Venìan chiamati allor, posti fûr tutti
I sapïenti nel regale ostello,
E disse il re ciò che vedea la notte
Nel sogno, a' sacerdoti ivi raccolti,
Usi a mostrargli la sua via. Risposta
Non diede allor l'interprete de' sogni,
Chè del grave argomento ei non avea
Indizio o segno. — Ove qualcun confessi
Di non saper, dal laccio egli va sciolto
Di rimproveri sempre. — Allor che il sire
Da' sapïenti non avea risposta,
Col pensiero del cor si volse all'arti
Rapidamente ed invïò dovunque
Un sacerdote, un saggio disïoso
Di gloria assai, di vigil core. A tutti
D'una sportella affidò il carco, e molta
Speme ripose in lor ritorno. Ed erano
A diecimila dentro ogni sportella
Dramme lucenti, perchè ognun cercasse
Per l'ampia terra un sapïente assai,
Interprete di sogni, ond'ei, la via
D'ogni scïenza investigando, acconcia-
mente quel sonno del signor del mondo
Interpretasse e le nascoste cose
Dal vincolo secreto indi sciogliesse.
Così dovean ricolma una sportella
Per mercede donargli, anche aggiungendo
Grazia sovrana del signor del mondo.
  Esperto sacerdote in ogni parte
Andava allora, cavalier sagace
Di molto senno; ed un di questi saggi,
Azad-sèrv il suo nome, ecco! discese

Dall'ostello del prence in Merv remota.
Intorno a Merv ei s'aggirò cercando
Finchè, col Zendavesta in fra le mani,
Un sacerdote egli scoverse. A piccoli
Fanciulli intorno ad insegnar si stava
Il Zendavesta con molt'ira ed impeto
E con voce stridente. Un garzoncello
Maggior degli altri era dinanzi a lui
Con mente a studïar del Zendavesta
Le carte intenta, Buzurc'mihr il nome,
E in quel codice sacro il volto suo
Fissava con amor. Volse le redini
Dalla sua via di Kìsra il sacerdote
E venne e fe' dimande per quel sogno
Del suo prence e signor. L'uom di scrittura
Esperto e dotto così disse: Impresa
Non per me gli è cotesta. Amico mio
Per ogn'altra scïenza è il Zendavesta,
Ed io l'apprendo a questi infanti, e motto
Fuor di cotesto non io pongo mai,
Nè l'oso inver. — Del sacerdote il detto
Come udì Buzurc'mihr, porse gli orecchi
E il volto sollevò. Preda gli è questa
Degna di me, disse al maestro, e mia
Impresa è sì l'interpretar quel sogno.
  Fiera una voce gli cacciò di contro
Del Zendavesta l'uom cruccioso, e disse:
  Forse che tu compiesti il libro tuo
E tutto l'hai, se a stolte cose ardisci
La cervice levar, se già de' sogni
Cerchi esplicar gli arcani? — Il messaggiero
Così gli disse: Deh! maestro, forse
Il garzoncello sa cotesto, e tu
Non dispregiarlo. Forse che di lui
Prende la sorte il suo splendore, ed ei
Non da te apprese, ma da la fortuna,

L'arte de' sogni. — S'adirò il maestro
Per Buzurc'mihr, e dissegli: Tu adunque
Esponi a cotest'uom ciò che più sai.
Se non dinanzi al re, disse il garzone,
Io non dirò, quando soltanto in seggio
Ei mi ponga a seder. — Diègli quel messo
E cavallo e monete e quante a lui
Cose eran d'uopo, in più ed in meno. Andavano
Ambo da Merv allor, correndo in via
Come a roseto di volar s'affretta
Un fero augello. Così adunque allora,
Sospinti in corsa, favellando assai
Del lor prence e signor, di suo comando,
Di sua corona e maestà, del trono
Imperïale, giunsero ad un loco
Ov'era un lago, quando appunto il tempo
Era del cibo e del dormir. Là sotto
A un albero ei scendean per riposarsi,
Poi che alquanto s'avean preso di cibo.
Sotto a quell'ombra, Buzurc'mihr dormìa,
Trattosi un lembo su la faccia, e intanto
Stavasi desto accanto a lui quel prence,
Or che tale ei s'avea nel suo vïaggio
Compagno e amico. Ei riguardava a lui,
E attorto un angue là vedea che il lembo
Traea dal volto del garzon dormente,
Poscia dal capo al piè sì l'odorava
Con fiera voglia, indi fuggìa strisciando
Ad un albero eccelso. Allor che al vertice
Di quella pianta fu salito il negro
Angue ritorto, dal profondo sonno
Del garzoncello si riscosse il capo,
E il drago che vedea spavento in lui
E turbamento, tra que' folti rami
Sparìa fuggendo. Oh! allor meravigliava
Di Kìsra il messaggier, sì che ben molto

Invocava di Dio sul giovinetto
Il santo nome e in cor dicea: Davvero!
Che tal fanciullo e sapïente e accorto
Sublime loco toccherà d'altezza!
  Da quella selva camminando allora
Si volsero alla via, venner con molta
Pompa ed onore accanto al re. Ne andava
Il messaggier dinanzi dal fanciullo
E rapido venìa con fiero incesso
Di Kìsra fino al trono. Oh! t'accompagni,
Principe Nushirvàn, disse, un'amica
E giovane fortuna in sempiterno!
In Merv io scesi dal regale albergo,
Là m'aggirai come s'aggira attorno
A boschetti di rose un fero augello,
E un giovinetto fra cotanti saggi
Rinvenni e a te il menai, rapidamente
Affrettandomi a te. — Dissegli ancora
Quali udite ne avea parole oneste,
Del nero angue parlò, di quel portento
Da lui già visto. Al giovinetto allora
Principe Kìsra fece invito e disse
Di quell'arcana visïon parole.
  Da Nushirvàn come ascoltò il fanciullo,
Quella sua mente di parole acconce
Ratto fu piena e a favellar si sciolse
La lingua sua. Così rispose: In questa
Tua casa, o re, fra tante giovinette
Del regal gineceo, sta un garzoncello
Che si fe' donna, di donnesche vesti
Con l'ornamento. Sgombra d'ogni estrano
Quest'aula, o sire, per che alcun la via
Non trovi a discoprir consiglio nostro,
E fa precetto che ogni donna tua
A te passi dinanzi e stampi quivi
L'orme proprie sul suol. Da quell'indegno,

Eppur sì ardito, chiederò frattanto
Come giunger potè fino al giaciglio
Del leon generoso; e il tuo secreto,
Con Dio, fattor del mondo, arcano sogno
Qual tu vedesti, a te verrà disciolto.
D'ogni più estrano ei liberò la stanza
E dell'ostello imperïal ben ferma
Chiuse la porta. Comandò che ratto,
Sì come fumo cui tempesta mena,
Fossero addotte dagli eunuchi suoi
Del regio albergo le fanciulle. Vennero
Del gineceo di quel monarca illustre
Le giovinette, di vivaci tinte,
Di fragranze e di fregi adorne tutte;
Oh sì! con grato odor di gelsomini,
Con lor vezzi, e nel volto vergognose,
Lentamente passâr le vaghe donne.
Là nel mezzo di lor già non fu visto
Alcun garzone, e Kisra s'adirava
Come leone in suo furor. Ma quello
Interprete de' sogni, Oh! in questa foggia
Cosa non va! dicea. Fra le tue donne
È un garzoncello. Or fa che passin tutte,
Tolte le vesti, una seconda volta,
E sino al fondo lor verace stato
Ti poni a investigar. — Facciasi adunque,
Il re gridò, che passino le donne
Un'altra volta. Voi spogliate il viso
Del vel di verecondia. — Un'altra volta
Dinanzi a lui passavan le fanciulle,
Vano quel sogno già stimando in core,
Allor che un giovinetto si mostrava
Nella lor schiera, quale un bel cipresso
Nella statura, con leggiadro volto
Qual è de' Kay monarchi. Oh! ma tremava
Il corpo suo qual salce alla bufera,

E già quel cor per la sua dolce vita
La speranza perdea. Dentro a quell'aula
Eran settanta giovinette adorne,
E ciascuna parea veracemente
Un bel cipresso alla persona. E v'era
Anche una figlia del signor di Ciàci
Con eburnee le gote e di cipresso
Con la statura, e un giovinetto, vago
Qual gelsomin, con nobile fragranza
Di muschio eletto, lei amava un tempo
Nella casa del padre, ed or, qual servo
Fedele e intento, innanzi a lei si stava
Ed erale da presso in ogni loco
Ov'ella andasse. Dimandolla il prence:
Oh! chi è costui che si nutrìa la schiava
A sè daccanto? E tu prendesti, o donna,
Di prence Nushirvàn nel gineceo,
Questo fanciullo ardimentoso? — Disse
La giovinetta allor: Minor fratello
Egli è di me, giovin fanciullo e nato
D'una madre con me. Diverso è il padre,
Ma una sola è la madre, e non è nulla
Opra indegna di lui sul corpo mio.
Cotesti panni ei si vestì per molta
Vergogna ch'egli ha in cor del mio signore,
Sì ch'ei non osa rimirarlo in volto.
Se a te dinanzi il fratel mio la fronte
Or nascondea, fu l'opra di vergogna
Questa sì, nè tu dèi mendicar scusa.
Cagna abietta, gridavale sdegnoso
L'iranio prence, fu contaminata
Per te la stirpe e la famiglia! — E intanto
Con le ciglia aggrottate a quel fanciullo
Guardava Nushirvàn, meravigliando
De' giovinetti per tant'opra ardita,
Sì che destando il furor suo si volse

Al carnefice e disse: È d'uopo omai
Che il suol nasconda questi due. — Li trasse
Il carnefice allor, su lor correndo,
E di re Nushirvàn dietro a le seriche
Cortine, là, nel gineceo del prence,
Li appese a un legno, perchè niun cercasse
Macchia di colpa da quel giorno in poi.
Di monete all'interprete de' sogni
Donava il sire una sportella e parte
Anche gli fea di nobile ricchezza
In palafreni e in vestimenta. Oh! allora
Meravigliò per sapïenza tanta,
Assai pensando alle parole acconce
Del giovinetto. Il nome suo fu scritto
Del re negli scrittoi, fra i sacerdoti
Che mostravan la via diritta a lui;
E intanto si prendea luce e splendore
Stato di Buzurc'mìhr, volgeagli il cielo
Alto rotante con amor la fronte.
Così, di giorno in giorno, s'accrescea
Di lui fortuna e ne gioìa d'assai
Del re sovrano il core. Oh sì! quel core
Di prence Kìsra di giustizia pieno
Mostravasi, quel cor con quella mente
Erano adorni di saper! Nel regio
Ostello sempre sacerdoti avea,
Dotti s'avea d'ogni scïenza, e ognora,
Esperti in favellar, settanta saggi
Eran con lui nella regal dimora
E cibo avean con stanze a' lor riposi;
E quand' egli da cure iva disciolto
Del far grazia o giustizia o del ber vino
O del far guerra, sempre un nuovo detto
Ad ogni sacerdote ei dimandava,
Adornando il cor suo di sapïenza.
Ma nel tempo che giovane era ancora

Buzurc'mìhr, eloquente ed ingegnoso
E di bel volto, avvenne sì che in mezzo
A tanti illustri sacerdoti, in mezzo
A tanti saggi e astrologi e indovini,
In sapïenza egli vincesse tutti,
Sì che principe e duca egli divenne
Di tanti savi. Dentro ne' secreti
De le stelle del ciel non era alcuno
Quanto era Buzurc'mìhr, di medicina
Nella via non da sezzo era ad alcuno,
E dovunque e pur sempre acconci detti
Venìan da lui per cure di governo,
Per onesti consigli e per imprese.

XVII. **Prima cena di Nûshîrvân coi sapienti.**

(Ed. Calc. p. 1660-1663).

Avvenne allor che un dì le mense pose
Principe Nushirvàn con tal precetto:
A' sacerdoti fate invito, a quanti
Son dotti ed aman sapïenza e l'hanno,
Esperti in favellar, ricchi di senno
E memori di cose. — Ivi adunârsi
Di vigil core i sacerdoti allora,
I saggi tutti che la via cercata
D'ogni scïenza avean. Poi che gustato
Fu il bianco pane, ei chiesero del vino
Ratto le coppe e col giocondo vino
L'alma serena rallegràr, di tanto
Non però che iattura indi ne avesse
Lor senno, ma di tanto che sostegno
All'alma fosse. Il vigile sovrano
Ai sapïenti così disse poi:
Sciogliete omai dall'intimo dell'alma

Vostra scïenza. Chi di voi nel core
Ha sapïenza, parli omai; diletto
Me ne verrà. — Quanti erano fra loro
Sapïenti e nel dir maestri e forti
E di molto poter, sciolser la lingua
Dinanzi al prence, ch'egli aveasi caro
Ogni più saggio, e tal parole disse
D'ogni scïenza, ogni più vecchio esperto,
Ogni giovane d'anni. Allor che intese
Quelle parole Buzurc'mìhr, vedendo
Che a sapïenza l'anima volgea
Il re sovrano, benedisse a lui
E in piè levossi e disse: O di giustizia
Giudice vero, serva sì la terra
Al trono tuo di rilucente avorio
E splenda questo ciel di tua corona
Per l'alta maestà! Ma se allo schiavo
Dona vènia il sovrano ond'egli sciolga
La lingua a favellar dal freno apposto,
Umile quale io son, dirò parole,
Ben che d'infimo grado in sapïenza.
Biasmo non viene se la lingua sua
Dinanzi a Nushirvàn discioglie il saggio.
  Kisra a quel saggio riguardò, poi disse:
Perchè vuolsi nasconder sapïenza?
  Qual è di prence dignità, mostrava
Il giovinetto allor, sì che cresceano
Per le parole sue splendore e gloria,
E per quel dolce suo parlar, per quelli
Ammonimenti suoi, fu il core avvinto
Dei sacerdoti. E in pria, com'egli sciolse
Ratto le labbra, in far sue lodi a Dio
Mostràr possanza quelle labbra sue,
Ed egli aggiunse poi: L'alma è serena
Di quegli sì che breve parla e molto
È valor di suo detto. Or, chi ha la mente

Precipitosa, molte fa parole
E lontana ha la meta. Allor che i detti
Insani e stolti son soverchi, vile
Rendesi l'uomo cinguettier fra gli altri
Che han senso umano. Ma tu cerca e segui
Virtù mai sempre e non serbar nell'alma
Dolor soverchio, chè la vita è breve
E siam noi sul passaggio. Oh! se la nostra
Giornata di quaggiù ferma e costante
Fosse, davver! che per la terra lungo
Sarebbe e molto il disïar! Ma in terra
Nulla è cosa miglior di senso umano;
Per ciò scïenza non contrasta e pugna
In te più mai. Da verità procede
Ogni luce al mortal, ma pianger vuolsi
Per l'ombre e per l'error. Di cupidigia
È schiavo il cor d'ognun, sì che per essa
Par che assuma diverse ogni mortale
Natura ed indole. E son qui gli umani
D'indole varia, ma con tutti avrai,
E si convien, commerci ed amicizia.
Chi più s'avanza in operar, consiglio
E intento ha in cor d'accrescere sè stesso;
Ma l'uom ch'è savio e sapïente e lieto
Nell'intimo dell'alma, in questa vita
Ha la persona e serba il core a quella
Vita immortal. Per non avuta cosa,
Te stesso non crucciar, chè ciò è rancura
Dell'alma tua, travaglio alla persona.
Dell'alma da virtù vengono all'uomo
Detti veraci, e menzogna e iattura
Vengono da viltà. Che se nell'alma
Non hai pregio o valor per sapïenza
Che manchi, del silenzio oh! non è alcuno
Ornamento miglior. Ma se tu porti
Amor soverchio al tuo saper, del senno

Ti farà privo la superbia tua.
Ricco è colui che cupidigia in core
Non ha nè serba, e fortunato appieno
Chi non ha tal consorte! È la dolcezza
Sorella al senno, e il senno è qual corona
A quest'anima nostra. Ove poi sia
Saggio ed accorto di quest'alma tua
Il reo nemico, ei fia miglior di tale
Che t'è amico ed è stolto. È ricco appieno
Quei che s'appaga, e cupidigia ed ansia
Son frenate per lui. Che se tu sei
Docile e umile in imparar, de' saggi
I detti ascolterai. Quando di tale,
Per le parole sue, vince il consiglio,
Ei nell'opere sue non si fa inetto
In niun tempo giammai. Chi sapïenza
Dimenticar potè, silenzio impone
Alla sua lingua. Ma se hai tu in tua mano
Ricchezze accolte, argento ed or, destrieri
Con lor vaghi ornamenti, in quella guisa
Uso e dispendio ne farai che lice;
Spander non vuolsi la ricchezza mai,
Serrar non vuolsi. Scegli il medio loco,
E incolume starai, nè, fuor dell'opre
Leggiadre e oneste, avrai per te una guida.
Il saggio e accorto che da' rei nemici
Lungi si tenne, vide poi quai servi
Addotti per mercè que' suoi nemici;
E allor che l'uom con la persona sua
Diè ciò che dar potè, sappi ch'ei vince
Nella battaglia. Non gittar parola
Che inutil sia, chè da tal fuoco ardente
Nulla avrai fuor che fumo; e il tuo pensiero
A cosa non voltar che mai non fia,
Chè il ferro tu non puoi con l'acqua pura
E offendere e intaccar. Umile è sempre

Quel re ch'è saggio, in sapïenza è grande
Ed ha poter. Ma chi di Dio creante
L'opre conosce, dalla sorte avversa
Scampo ritrova e aumenta inverso a Dio,
Giudice eterno, reverenza e ossequio,
Via cacciando dal cor dei tristi Devi
Il reo consiglio. Anche si astien dall'opre
Che far non lice, ed altri non offende,
Che offender non si può; ma sempre in Dio,
Dell'opre al fin, la speme sua ripone,
Ch'Egli è dator del pane d'ogni giorno,
Sostentator di quanti son viventi.
Di Buzurc'mihr per i leggiadri detti,
I saggi tutti fecero lor volti
Allegri e lieti. Ei si levàr dinanzi
A quel re di monarchi e a benedire
Novellamente si apprestàr. Rimase
Meravigliando l'inclita assemblea,
Chè tal grandezza omai quel garzoncello
Avea toccata, e si stupìa di lui
Prence Kisra pur anco, e al maggior duca
De' regi suoi provveditori invito
Fece cortese, e comandò che primo
Di Buzurc'mihr fosse notato il nome,
Là 've principio de' registri loro
Apriasi appunto. Ed ora, in mezzo al mondo,
Di Buzurc'mihr brillava la fortuna
Come a mezzo del ciel risplende il sole.
A interrogarlo un'altra volta ancora
Il sacerdote imprese allor. Davvero!
Che tutti i saggi ne stupìr. Disciolse
L'uom giovinetto la sua lingua; egli era,
Egli era sì d'un'anima serena,
D'integro core, e così disse intanto:
Non pur pensando volgere la fronte
Vuolsi da giusto re, ch'egli è di noi

Quale un pastore e siamo noi la greggia.
Anche siam noi come la terra, ed ei
Qual ciel sublime. Non però si dee
Abbandonar la legge sua, non mai
Dal suo precetto e dalla via ch'ei calca,
Dilungarci così. Vuolsi che lieti
Siam noi nel suo gioir, se per giustizia
Che reca il fato, vogliam dir giustizia.
Vuolsi bandir per tutto il mondo attorno
La sua virtù, serbarne custodito
Il secreto nel cor. Ma perchè molte
Opre egli fa leggiadre e generose,
Imbaldanzirne tu non dêi, chè pure
Il lïon generoso in cor si teme
Del fuoco ardente, e puote il cor del prence
Adirarsi con te. S'anche un gran monte
Il comando regal qual cosa lieve
Stimar volesse, angusta di quel sire
Crederemmo la mente e stolto il core.
Viene ogni mal dal re, viene pur anco
Ogni bene da lui; carcere e ceppi
Sono i suoi doni e serti anche fulgenti
Ed alti seggi. Maestà e bellezza
Vengono al mondo per l'amor di lui,
E pel suo sdegno palpita fremendo
Il cor nel petto de' mortali. Capo
Incoronato è maestà di Dio,
E s'allegra per esso e gode in core
Ogni più saggio. È d'Ahrimàn colui
Che pel re non è lieto; ei non adorna
La mente e il core di saper verace.
Del giovinetto udiron le parole,
E sembrò che per lui nell'uom già vecchio
Vigor d'alma crescesse. Ecco! quell'inclita
Assemblea si disperse e per colui
Eran piene di laudi e bocche e lingue.

XVIII. Seconda cena di Nûshîrvân.

(Ed. Calc. p. 1663-1666).

Nella seconda settimana, il prence
D'alma serena i saggi suoi famosi
A ricercar si diè. Distolse il core
Da le cose del mondo ei che volea
Udir parole di que' saggi. Allora,
Quanti eran degni d'abitar la reggia,
Quanti eran degni di tal re sovrano
Per nobile saper, dotti e facondi,
Giovani e vecchi d'ogni cosa esperti,
Vennero a un tratto, e Buzurc'mihr garzone
Andò co' saggi d'anima serena.
I savi tutti di gran senno e accorti
Sedetter quivi presso l'alto seggio
Del re sovrano e volsero le gote
Là verso a Buzurc'mihr. Di Kisra intanto
Splendea per lui serenamente il volto.
Allora, chi di tutti era il più saggio,
Del fato e de la sorte il dimandava,
Qual di tal cosa il principio si fosse
E quale il fine e fondamento ad essa
Chi pose un tempo mai. Avido l'uomo,
Ei diè risposta, giovinetto ancora,
E notte e giorno all'opre sue rivolto,
Di suo cibo la via ritrova angusta
E tenebrosa, e ne' ruscelli suoi
Ha tarda e pigra la corrente. L'altro
Che non ha pregio, dormesi tranquillo
Di sua fortuna sovra il seggio, e intanto
Spargono sovra lui vividi fiori
Gli alberi attorno. Tal costume adunque

Del fato e de la sorte, e per fatica
E per travaglio dal destin fissato
Scampo non avrai tu. Dio sapïente
E nutritor così creava un giorno
L'astro della fortuna. — E un altro disse:
Deh! chi è colui ch'è più d'assai? chi degno
È di grandezza? — Quegli ch'è più saggio,
Rispose Buzurc'mihr, in opre oneste,
E ciò ch'ei fa, reca buon frutto. — Un altro
Il richiedea: Qual cosa è in noi migliore
Che sia qual serto a sapïenza vera
D'ogni più saggio? — La dolcezza in pria,
Così rispose, e il far cortese e grande
E generoso, allor che la cervice
Umilia ed apre a doni far la destra,
Non per mercede aver, l'uom di gran core,
E s'affatica, e faticando cerca
La sua vita quaggiù, poi se ne parte
Co' suoi soci di via nel tempo suo.
Dissegli un altro: Quale è pregio adunque
In uom ch'è saggio, nel fatal momento
Della contesa? — Così disse: Allora
È il pregio suo quand'ei di suo difetto
Ratto s'accorge e dal costume suo
E da sua fè volgesi a dietro. — Ancora
Un altro dimandò: Nel viver tuo,
Deh! che farai perchè minor divenga
Il faticar della persona? — Quando,
Buzurc'mihr rispondea, con vero senno
È pazïente il cor, ciò reca sempre
E gioia e pace. L'uomo allor, nel prendere
E nel donar, vera giustizia osserva
E la porta rinserra dell'inganno
E della frode; le peccata altrui,
Ratto ch'egli è signor, tutte perdona,
E la sua mente non è irosa mai,
Nè impazïente. — E un altro dimandava:

Chi di sè stesso nella turba accolta
È custode fedel? — Quegli, rispose,
Che per desio ch'egli ha, non si diparte
Da generoso oprar, da quella sua
Indole buona, e quegli ancor che serve
Dolce e sommesso quando rea fortuna
Scorge venir dalla soverchia altezza.
Dissegli un altro ancor: Per doni eletti
E per indole buona, oh! chi è migliore
E in questa vita e in quella, ove suo frutto
Rapida apporti la semente sua
E rechi ogn'anno per due volte in terra
La gaia primavera? — Egli è colui,
Rispose, che, non chiesto, a far suoi doni
L'anima appresta e grazie rende ancora
A chi li prende. Chi non fa suoi doni
Stimerai tu qual mercatante! — E un altro
Soggiunse ancora: Del mortal qual trovasi
Ornamento quaggiù? Qual è valore
D'ogni opra sua più generosa e bella?
L'uom generoso, rispondea colui,
Che benefica l'uom quando n'è degno,
Cresce qual alto e nobile cipresso
Che mai negli orti suoi non si fa gramo.
Che se alcun seminasse anche fra il muschio
Cosa non degna, il fior che tra le spine
Aride nacque, non germoglia e niuna
Fragranza apporta. Or tu parola cerchi
Di chi è muto od è sordo, e si t'accosti
A vero giusto. Cotal uom non giunge
A dar frutti giammai. — Dissegli un altro:
In questa vita ch'è sì breve, il saggio
Non è senza dolor, senza fatica
Non è. Deh! che farem, perchè si ottenga
Buona fama da noi, sì che gioconda,
Dopo il principio, tocchisi la meta?

E quei rispose: Va! lungi ti serba
Dal peccato e ricerca ed ama tutti
Come te stesso, e per qualunque cosa
Che grata a te non sia, chiuder la porta
Mai non ti piaccia a chi t'è amico o avverso.
Dissegli un altro ancor: Deh! qual tu appelli
Miglior fatica di coteste due?
Il faticar ch'è dentro alla misura,
O il faticar che la sorpassa? — Niuna,
Niuna cosa, ei dicea, fuor che pensata
S'accorda alla ragion. Che se tu vuoi
Che frutti apporti il faticar, tu dêi
Di tanto oprar che l'opera compiuta
A te ne venga. — Deh! chi è mai, dicea
Un altro ancor, degno di lode, allora
Che piangere si dee di tal che ha biasmo?
Quegli n'è degno, rispondea, che in Dio
Santo e verace ha molta speme e ancora
N'ha sgomento e timor. — Dissegli un altro:
Savio mortale di ragion serena,
Di cui la fronte supera la vôlta
Ardua del ciel, qual è miglior fortuna,
Dimmi, per me da questo ciel sublime,
Instabile e fallace? — E l'uom facondo
Tal risposta gli rese: A quei che vive
Tranquillo nè il tormenta il reo bisogno,
Diè la fortuna la sua giusta parte,
E ben si vuol che di cotal giustizia
Soltanto ei si ricordi. — E un altro inchiese:
Qual è scïenza onde beato e lieto
Esser poss'io quaggiù? — Vive beato,
Rispose Buzurc'mihr, chi ha pazïenza
E vile e abietto l'uom senza vergogna
E stima e crede. Quegli è ancor beato
Di cui per ira non arde la mente,
E chiude gli occhi suoi, ben che nell'ira,

Dinanzi a chi peccò. — Qual' è mai cosa,
O saggio, un altro gli dicea, più grata
All'uom prudente? — Allora è ciò, rispose,
Quando alcun sua ragion nutrica e alleva,
Nè sente affanno ove gli manchi alcuna
Cosa bramata. E se alla terra ei dona
Qualche segno d'onor, non pone il core
Dentro a' ceppi del duol, della rancura
O del terrore. Anche è cotesto allora
Che l'uom recide la sua dolce speme
Da quanto esser non può, come fa il salce
Che di dar frutti non sperò. Ma intanto
Egli è pur sempre d'anima serena
Ed è beato, senza doglia ancora
Pel tramutar della fortuna in cielo.
  Dissegli un altro: Quale è cosa rea
In re monarca, onde s'infosca e turba
Il cor del saggio? — In re monarca, ei disse
Rispondendo così, rinviene il saggio
Difetti quattro; ed uno è sì ch'ei tema
Del suo nemico nell'assalto in guerra,
L'altro che per donar provi rancura;
Il terzo è allor che de' saggi il consiglio
Ponga in disparte in giorno di tenzoni
E di battaglie, e il quarto ove sua mente
Piena di vampo si ritrovi e mai
Pace non abbia, non dormir tranquillo,
In tante opere sue. — Senz'alcun biasmo,
Un altro dimandò, chi mai si trova?
E i più possenti biasimar per quale
Cosa dovremo? — Direm noi ch'è giusto
Quei sì, rispose, a cui nelle parole
Testimonio è ragion. Ne' più possenti
Questi son biasmi, l'ingannar con frode
E il dir menzogna e il ricercarsi gloria
Con opre ingiuste e l'esser tracotante

E gli altri biasimar, piena la mente
Di querimonie e di contese, e intanto
Esser d'anima vil, contro al monarca
Volto audace il desìo, cercar sventura
D'ogni più saggio per insana voglia.
  Dissegli un altro allor: Se offesa altrui
Qualcun non brama, qual sarà più in lui
Giovevol pregio? — Ove qualcun nel dire
Verace sia, rispose, ecco! che giuste
Son tutte l'opre sue. Saggio ei favella
E verecondia han gli occhi suoi, parola
Dolce trasceglie ne' schiamazzi. Ancora
Savio è colui che licito non stima
Senno bandir per voglie stolte e vane.
  Un altro saggio chiese allor: Nel mondo
Senza periglio oh! chi sarà? chi porge
La mano a governar, chi s'alimenta,
E godono per lui congiunti e affini?
  È quegli in pria, così rispose allora,
Che di Dio santo conosce la porta
E la rintraccia, chè da Lui discende
La grazia ed è in Lui sol nostro rifugio.
Della notte e del giorno Egli è signore,
Della luna e del sol. Ma nel secreto,
Ma nell'aperto, il proprio core al cenno
Del re sovrano di quest'ampia terra
L'uomo abbandoni; anche sè stesso nutra
Con sollecita cura e fermamente
Chiuda la porta della rea fatica
E d'ogni trista voglia, e le sue genti
Custodisca solerte e a' poverelli
Accresca il cibo. A chi è più saggio e dotto
Affidi ancora i piccioletti figli,
Chè non vuolsi in balìa di gente ignara
Il mondo abbandonar. Quando il precetto
Del vecchio padre il figlio accolga, è d'uopo
Che dolce il padre al figlio suo riguardi.

Un altro dimandava: Oh! quale è loco
Degno di figlio e nobile e bennato
Daccanto al padre suo? — Daccanto al padre,
Rispose Buzurc'mihr, nobile figlio
Quanto l'alma di lui caro esser debbe.
Dopo la morte, incolume si resta
Del padre il nome, e perciò appunto il figlio
Suo duce appella il genitor. — Chi sai,
Chiedeva un altro, che per sue ricchezze
Lieto vadasi in cor? — Per suo possesso,
Rispose Buzurc'mihr, grande è il mortale,
Anche se vile e dispregiata cosa
È il suo possesso. Di ben molte cose
Le porte sono inver chiuse al mortale;
Ma poi (deh! guarda sì che il detto mio
Dispetto e vile tu non abbi), come
D'alcuna cosa desiderio prendi,
Pel vero essere suo si manifesta
Se indole ha buona. Che se poi la ottieni
E in opra non la poni, ecco! che pari
Sono tra lor le pietre e le lucenti
Gemme d'un sire. — Disse un altro allora:
Fra tanti prenci, deh! chi mai tu appelli
E illustre e grande con inclito nome,
Con dïadema di grandezza? — E quegli
Rispose allor: Quel re, per cui tranquillo
Vive l'uom che di Dio teme nel core,
Alla voce del qual tremano i rei,
Mentre la terra se ne sta beata
Sotto al suo trono. — Disse un altro: In terra
Dimmi chi è ricco, e qual è mai d'affanni
Pieno e meschino e poverello? — È ricco,
Rispose Buzurc'mihr, chi si contenta
Di quanta parte gli assegnava Iddio,
Almo signor di questo ciel sublime.
E colui che non ha quaggiù fortuna

A sè compagna, non ritrova in terra
Male peggior di cupidigia. — Tutti
Stupirono di lui que' sapïenti
D'inclito nome e tutti ad una voce
Fecero a lui benedizioni e auguri.

XIX. Terza cena di Nûshîrvân.

(Ed. Calc. p. 1666-1669).

Come passò una settimana, all'alba
Ottava il prence si sedea sul trono
Tutto a turchesi e a quanti erano saggi
Fea dolce invito, a quanti avean possanza
In parole e saper. Disse ciascuno
Di molte cose, e niuna veramente
Molto gli piacque, ond'ei si volse e disse
A Buzurc'mìhr: Deh! togli da la fronte
Di tua modestia il vel! — Sciolse la lingua,
Esperto in favellar, l'uom sapïente
E ricordo fe' allor d'ogni dottrina.
E primamente benedisse al prence
In questa guisa: Vincitor deh! sia
Questo gran prence incoronato! — E poi
Soggiunse e disse: Grande non diviene
L'uomo quaggiù, se non quando la fronte
Rivolge a dietro dalla via del male.
Che se t'è d'uopo che scïenza cresca,
Senno t'è d'uopo a rintracciar parole.
Del cercar gloria fermezza di core
È la porta verace, e d'opre vili
È stanco il mondo. Che se cerchi il trono,
Virtù t'è d'uopo aver; che se dà foglie
Un ramoscello, dolci frutti ancora
Aver t'è forza. Quando alcun dimanda

Di tua virtù, non vuolsi che tu renda
Risposta mai toccando il nascer tuo
Illustre e grande. Nascimento illustre
Senza virtù non è gradita cosa,
Dispetta ell'è, sì che sentenza disse
Un regnante su ciò: « Se vago fiore
Non ha fragranza, di sue tinte vive
Non favellar, chè da l'ardente fuoco
D'acqua un zampillo non s'attende alcuno ».
Ricco è un monarca per suoi molti doni,
Chè niuno per tesori alto riposti
Fecesi illustre. Che se tu cercasti
Pregio e virtù per tue parole acconce,
Mostra nell'opre tue la tua giustizia.
Vivesi in pace chi del senno ha parte,
E il cielo il nutre per tal senno. Allora
È veramente semplice di core
L'uomo quaggiù, quando il suo cor va sciolto
Da ogni menzogna; e qui nel mondo è il senno
Come di lealtà l'albero verde,
E il cor del prence è primo frutto suo.
Se pago sarai tu, vivrai beato,
Ma vivrai nel terror, se altro desìo
Nel tuo core addurrai. Fiacco di core
Non mostrarti ad alcun, chè ricompensa
Non ne avresti condegna. È la fortuna
Amica a tutti che hanno aperto il core;
Deh! beato colui ch'è pazïente!
Ma chi si cerca la grandezza, i pregi
Abbiasi ancor per tanta impresa; e tosto
Vuolsi consiglio e vero senno, e poi
Esperïenza ferma. Al terzo loco,
Nell'ora dell'oprar, vuolsi un amico,
E noverar le cose tutte insieme
O buone o triste. Dove a te benevolo
Sia quell'amico tuo, ben verrà all'uopo

Nel dato giorno e nel propizio tempo
A te l'amico. Vuolsi in quarto loco
Ragion con verità, sciogliere il core
Dalla menzogna e dall'inganno. Al quinto,
Se vigore ti avrai della persona,
Ove in questo porrai studio e fatica,
Grandezza vera fia cotesta. E quando
Sarà congiunta a questi pregi tuoi
Parola acconcia, non mostrar tuoi pregi
Stoltamente così, senza che molto
Ne sii tu esperto. Ove non sia per corpo
Forte e robusto alcuno studio o cura,
Mai non sarà che in poter suo si rechi
L'uom le sue brame. Che se poi misura
Passi lo studio, sappi allor che speme
Più non have colui che sì v'adopra
Studio sì grande. E direm noi frattanto
Cinque segni del saggio; il suo costume
Offeso non è mai per questi cinque
Ben certi segni. Ma dell'uom ch'è ignaro,
Per sette cose formasi il costume
Veracemente; e s'egli è in duol di tanto,
Meraviglia non è. Veggasi in pria
Che quale ha senno in cor, non si tormenta
Per cosa che gli sfugge, e non s'allegra
Per cosa che non anche egli possiede,
Chè, s'ella sfugge a lui, tolta gli è sempre.
Nell'avvenir non ha speranza, e mai
Non va dicendo che del salce i rami
Portano frutti. Anche s'egli è disciolto
Dall'affanno e dal mal, sempre egli teme
Del futuro ch'è incerto. Allor che il fato
Menagli incontro la sventura, innanzi
Ei viene, fiacco non si mostra in tutte
L'opere sue. Ma dell'ignaro sette
I modi sono che dicemmo; ed uno

È sì davver, che contro a l'innocente
Egli s'adira. De' tesori suoi
Apre le porte a chi n'è indegno, e intanto
Non ne tocca mercè, non ricompensa.
Al terzo loco, a Dio mostrasi ingrato,
Saggio non è, conoscitor del bene
Mai non si mostra. Al quarto, il suo secreto
Dice a chïunque e leva alta la voce;
Al quinto poi, per le parole sue,
Non belle e vane, in doglia ed in corruccio
Sè stesso mena; al sesto, egli confida
In persona che dubbia ha la sua fede,
E cercasi così tra spine intorte
Lembo di seta come frutto. Al settimo,
Litigando egli va nella menzogna
E gloria cerca per costume reo
E inverecondo. Nobile monarca,
Sappi tu alfin che non tocca dal male
Altro che male l'uom quaggiù, che quando
Umile ei si dimostra in fra la gente,
Vive in pace il cor suo per cotal senso
Di verace umiltà. Vuolsi l'orecchio
Porgere a saggio che favella, e ratto
Sostentamento alla persona tua
Sì n'otterrai, consiglio e senno al core.
Ma le parole che già udisti, mai
Non oblïar, chè la parola è serto
Su l'alto seggio del saper. Se brami
Che quanto sai rechi suoi frutti, sciogli
Per le parole tue l'arduo serrame
Che del saper chiude le gemme. E allora
Che distender vorrai per ogni loco
Tua bella fama, sciogli via la lingua
Come l'acciar dalla guaina. Quando
Sederai tu con chi è più saggio, bada
Che sopravvento prendesi talvolta

Sull'alto il basso. Per saper risplendono
Anima e core de' mortali, e intanto
Tu guarda sì che intorno da menzogne
Mai non ti aggiri. Quando un uom favella
Esperto in favellar, ch'ei parli attendi,
Precipitoso non mostrarti. Allora
Saggio sarai per le parole acconce
D'un eloquente, e parlerai tu pure,
Udito che l'avrai. Ma d'agiatezza
La porta non cercar per sapïenza,
Anche se ti verrà grama rancura
Da tanto un dì. Che se favella il vero
La tua lingua col cor, la porta sempre
Ella rinchiuderà del danno tuo.
Ma di re Nushirvàn l'inclito core,
In sempiterno, d'imparar possanza
Abbiasi in terra! — Un sacerdote allora
Di mente acuta a dimandar si fece:
Qual cosa è mai quaggiù degna ed acconcia,
Che all'uom dà luce e da ogni affanno in terra
Il fa disciolto? — Quei che senno trova,
Rispose Buzurc'mìhr, di questa e quella
Vita di là gode buon frutto. — E quando,
Aggiunse quei, non è ragione in lui?
Inclito dono gli è di Dio possente
Ragion verace. — Miglior cosa, ei disse,
È sapïenza, e principe de' prenci
È l'uom ch'è saggio. — E s'ei non cerca, disse,
Di sapïenza l'onda pura, e mai
Non purifica in essa quella sua
Anima fosca? — E quei rispose allora:
L'uom ch'è gagliardo, alla persona sua
Pregio non dica, e s'egli in fatal giorno
De la battaglia ha ingenito vigore
E atterra al suol de' suoi nemici il capo,
Diletto al core del suo re sovrano

Ei sarà sempre e lieto in sempiterno,
Libero e sciolto ne' comandi suoi.
Dissegli l'altro: E s'ei non ha di questo
Alcuna parte, nè saper si cerca,
Nè vuol legge o costume? — E quei rispose:
Meglio allora sarà che bruno un serto
Pongagli in capo morte repentina.
L'altro soggiunse: Per la pianta eletta,
Ricca di frutti, quale un dì ponea
Di primavera in un giardin chi è saggio,
Che farem noi, perchè di noi ciascuno
Godane alquanto e ciaschedun cammini
Sotto a quell'ombre sue? — Quei che la lingua
Da tristo favellar si tiene avvinta,
Buzurc'mihr rispondea, mai non si duole
Nell'alma sua. Con biasmi, egli d'altrui
Non lacera la pelle, anche di tutti
Rendesi dolce al cor. L'opre più gravi
Agevoli per lui tosto si fanno,
E nemici ed amici una sol cosa
Veracemente son per lui. — Chi volgesi
Del male dal sentier, dissegli un altro,
Grande o pregiato mai sarà? — Le ree
Opre davver son come una gran pianta
Da' frutti rei, rispose il giovinetto.
Che se dolce d'alcun la lingua parla,
Mai non sarà che giungano parole
All'orecchio di lui dure ed acerbe.
Sappi che nel dolor l'uomo soltanto
È per la lingua sua. Che se non vuoi
Doglia o rancura, le parole tue
Fa di pesar. L'uom che ha parole scarse,
Fedele al suo signor, loco più acconcio
Non ha per sè che là, dinanzi al trono
Del suo monarca. Ed egli fugge invero
Da sventura che un dì toccar gli possa,

Come dal laccio fuggono le belve
E gli augelli de' boschi. Anche egli è forte
Incontro al mal, ma l'evitando, saggio
Veramente si fa. Nè la sua mano
Ad opra ei stende illecita e malvagia,
Nè reca offesa a chi non merta offesa,
Nè attende che da lui lungi sen vada
Ora propizia del ben far, nè l'orme
Contando va di giorni che non anche
Venuti sono. Contro a chi gli è avverso
Egli è più accorto d'un' agreste fiera,
Ma con gli amici è sì congiunto, come
La piuma e il dardo son congiunti. Ancora
Desiderio non ha, chi è saggio molto,
Di godimento tal di cui la fine
Volgesi in doglia. Ma tu intanto scaccia,
Scaccia lungi da te pigrizia ed ozio,
E poni industria nell'oprar, facendo
Festa e tripudio d'ogni tua fatica.
Veracemente non è frutto in terra
Senza fatica, e splendido tesoro
Quegli non ha che va poltrendo. Intanto,
Su tal soggetto, molte le parole
Omai son fatte, e vigile per esse
Il cor si fe' di chi dormìa. Deh! sempre
Vivasi il mondo per tal re sovrano!
Principe Nushirvàn dell'ampia terra
Sempre si dica e giovane in sua forza!
  Benedissero a lui que' sacerdoti,
Benedissero a lui tutti i prefetti
E i saggi tutti vigili del core;
Anche lodâr quel re del mondo assai,
E ciascun si partì con allegrezza.

XX. Quarta cena di Nûshîrvân.

(Ed. Calc. p. 1669-1672).

Così passò due settimane ancora
L'inclito sire, e un dì, poi che dall'opre
Dell'esercito suo libero egli era,
Fe' cenno sì che venissero tutti
Con molta pompa alla regal dimora
I sacerdoti co' suoi prenci insieme
E co' più saggi. Fe' dimande il sire
Di nobiltà, di nascimento illustre,
Dell'uman corpo, della quiete ancora
E dell'ira del cor, della giustizia,
Della umana ragion, della corona,
Della regale potestà, di quella
Virtù guerriera degli eroi, del fine
E del principio della sorte amica.
Da' sacerdoti ei fe' di tal soggetto
Ampia ricerca, e per le inchieste sue
Cosa ei sceglieа ch'eragli all'uopo. Allora,
Poi che ciascun dicea nella misura
Di suo saper, nè satisfatto egli era,
Si volse a Buzurc'mihr e così disse
Il re sovrano: Orsù, da' scrigni tuoi
Cava omai fuori la splendida gemma!
Fece una lode Buzurc'mihr e disse:
O re di cor sereno e d'illibato
Amor per noi, deh! sappi omai che in terra
Pari monarca a te serto regale
Mai non si pose in su la fronte, pari
In giustizia e sapere, in alto seggio
E in dïadema imperïale, in quella
Maestà di sovrano, in sì bel volto,

In fortuna e in consiglio. Allor che il prence
È cauto e accorto, ei posa dalle ree
Opre di guerra e di vendetta, ei fugge
Dall'opre tutte divietate, e meglio
È questo ancora dell'averne afflitto
E doloroso il cor. Deh! quanto bella
Fe' sua sentenza quell'antico saggio!
« Buona cosa, ei dicea, gli è in re sovrano
Circospetto veder. Teme di Dio
Del suo giudizio nel tremendo giorno,
Nè la mano egli porge alla vendetta
O all'opre tristi della guerra. Il senno
Ei fa signor d'ogni sua voglia allora
Ch'ei, ben che prence, l'ira sua ridesta.
Non vuolsi mai che del sire un pensiero
A Dio dispiaccia creator; ma sempre
Ei riconosca da Dio santo e vero
E il bene e il male di quaggiù, chiedendo
In ricompensa d'opre sue leggiadre
Il paradiso in ciel. Verace ei sia
In sue parole e buon consiglio cerchi
Sempre il cor suo, sì che per esso onore
Abbiasi il mondo in ogni tempo. E quegli
Che ha consiglieri al fianco suo, nel core
Delle sue genti entrar precipitoso
Non tenti mai, ma in favellar facondo
Egli si mostri e di sereno core
E dator di giustizia, e come servi
I servi egli abbia e come prenci i prenci.
Quei ch'è soggetto al re non abbia mai
Nel loco ov'egli sta, trista iattura,
E la corona di tal re sovrano
Illustre si farà quando appo lui
Avranno pregio i sapïenti. Allora
Ch'ei farà stima dell' ignaro, al suolo
Abbatterà del trono suo l'altezza,

Chè l'ignaro che fugge ogni sapere,
Nell'ignoranza sua contese e liti
Cerca pur sempre. Di sua reggia intanto
Guardi all'opra quel sire e degli avversi
Ratto avveleni ogni desìo. Ma quando
Sentore egli s'avrà d'ogni scïenza,
Principe ei rimarrà di questa terra
Con molta gloria. Nè si vuol che alcuno
Dorma crucciato de' soggetti suoi,
Chè per esso ben può toccar periglio
A tal sovrano, e quei che di castigo
Mostrasi degno, allor ch'ei sia di rea
Natura e vile il nascimento suo,
Discacciato dal re, lungi da tutti
Vada reietto, perchè tal che offesa
Non reca ad altri, per costui sì tristo
Non cada oppresso. Quei che alberga in carcere
Di re sovrano, od innocente o reo,
Per comando di Dio vuolsi disciorre,
Chè Iddio cotesto comandò nel libro
Del Zendavesta suo. Ma s'egli è reo
E tracotante e di malor cagione,
Libera far da lui vuolsi la terra
Subitamente, perchè il tristo giorno
Ch'egli si merta, non da lui trapassi
Quando ei rechi iattura alle dimore
Degli uomini quaggiù. Del mondo il prence,
Ben sarà ch'egli sia dato alla fede
E alla giustizia, fin ch'egli è sovrano
Lieto e beato, in terra. Impresa sua
Questa sia sempre, in secreto e in aperto,
Purificar col ferro suo la terra
Dai tristi Devi. E allor che tal monarca
Regge il popolo suo con vero senno,
Riposa dal dolor chi per aita
Prega piangendo. Che s'egli è avveduto

Ne' suoi consigli contro al suo nemico,
Del suo nemico balzerà nel petto
Affranto il core. Ma tu in pria che l'armi
Sian mosse in guerra, in opportuno tempo
Difesa del tuo regno alla iattura
Poni co' prodi tuoi. Che se il monarca
Toccasi biasmo per alcuna cosa,
Al trono e al serto ancor fia che quel biasmo
Tocchi mai sempre. Egli ne fugga, ancora
Che il suo piacer n'abbia rancura e duolo,
E di tal opra la saggezza sua
In testimonio rechi. In verso a' figli
Moltiplichi l'amor, chè di sè stesso,
Come d'acqua ch'è pura, entro allo specchio,
È immagine del figlio il caro volto.
Anche egli debbe ammaestrar quel figlio
In sapïenza, anche in dottrina eletta,
Nè tu di nulla ti darai pensiero
Fuorchè d'illuminar quell'alma sua
Di bella luce. De' tesori tuoi
Gli apri la porta, chè del suo travaglio
Nessun ricordo egli far dee. Nè, quando
Ad opra ingiusta ei porgerà la mano,
Vuolsi spezzar di regal figlio il core,
Ma tu il ricondurrai nella sua via
Con preghi e ammonimenti e accorcerai
Dal fondamento il poter suo. Se in core
Inimicizia gli vedrai, gli è come
Un'erba mala nel giardino, e ratto
Divellerla dêi tu. Che s'ella dura,
Forza ella prende e pieni si fan gli orti
Del re sovrano di disconce cose;
Che se regnante ha maestà con senno,
A chi è maligno parlator, gli orecchi
Giammai non porgerà. Che se a mal fare
S'allungherà la man di lui, non correre

Al sangue mai se non di Dio per cenno.
Da tristo consiglier, da rea consorte,
Tocca rovina imperïal corona.
Pur, degl'ignari ancor vuolsi ogni detto
Sempre ascoltar; che s'ei consiglian male
Nella giustizia, tu non seguirai
Il reo precetto. Verità si vuole
Primamente ordinar, dalla menzogna
Mondando il cor, chè verità soltanto
In re s'addice ch'è signor del mondo,
E recano iattura i tristi Devi ».
Queste parole come udrà il mio prence,
Recherà in testimonio al suo bel core
Senno e ragione, farà lode al sire
Il suo serto pur anco e il trono suo
Incolume sarà, di re sovrano.
Sì, sì, la sua corona imperïale
E il trono suo per lui si faran belli,
E perderà per la fortuna sua
Ogni speranza il suo nemico. E quando
Anche si aggiri questa vòlta infida
Dell'alto cielo in sempiterno, sempre
Il nome suo si rimarrà di lui
Certo ricordo. Oh! l'anima pregiata
Di Nushirvàn e giovane e fiorente
Rimanga sì, fin che sian giorni in terra!
  Stupìa la gente alle parole sue
E de' più saggi s'oscurava omai
Ogni consiglio. Come udìa que' detti
Principe Nushirvàn, moltiplicava
Di Buzurc'mìhr, quanto potea, grandezza,
E pei consigli ch'ei donò, di lagrime
Gli occhi fea pieni; ma la bocca egli ebbe
Ricolma sì di nobili parole,
Come di perle rilucenti. Piene
Ebbe le labbra di benedizioni

Quell'inclita assemblea; n'andaron tutti
Dal regio ostel di quel sire del mondo.

XXI. Quinta cena di Nûshîrvân.

(Ed. Calc. p. 1672-1674).

Dopo cotesto anche passavan sette
Giorni di settimana, e allor che in cielo
Splendette questo sol ch'è luce al mondo,
Nel giorno ottavo, quando il velo azzurro
Ei cacciò della notte e il mondo intero
Vestì di drappo e fulgido e lucente,
Co' sacerdoti il re dei re si assise,
Esperti di gran cose, e co' suoi prenci,
Autori già di grandi imprese. E v'era
De' prenci e sacerdoti il sommo duca,
Ardeshìr celebrato, eravi il saggio
Shapùr e Yezdeghìrd inclito scriba,
E gli astrologi tutti e gl'indovini
E i saggi, in arte di parlar maestri
E vigili di cor, v'eran pur anco.
A prence Nushirvàn si fece appresso
Buzurc'mìhr eloquente e giovinetto
E benedisse al nobile sovrano,
Sì che lieto n'andò quel re famoso
Dell'ampia terra. Ei sì, prence del mondo,
Ai sapïenti si rivolse e disse:
Chi mai si cela tanta sapïenza
Nell'intimo del cor, che monti in forza
Religïon di Dio per essa, e intanto
Incolume si resti e senza danno
Il trono imperïal! — De' sacerdoti
Il maggior duce, come udì quel motto,
Sciolse la lingua in mezzo ai prenci e questa
Risposta diede: Maestà regale

E trono e serto prendono la luce
Da giustizia del re. Quand'egli schiude
In sua giustizia de' tesori suoi
E vincoli e serrami, il nome suo
Inclito resta dopo la sua morte.
E s'egli poi la lingua sua fa pura
Da mendace parlar, gloria pel mondo
Non cerca ei già per tortüoso ingegno.
Al terzo loco, ov'egli sia congiunto
A giustizia ed a grazia, il mondo intero
Tutto s'adorna per la sua corona
In bella guisa. Al quarto loco, d'inclito
E nobile sovrano unqua la mente
Non turbasi per tal che gli è soggetto,
Pieno di colpe. Al quinto, in sue parole
È tale il re, che il nome suo pel mondo
Mai non invecchia, ed ei favella sempre
In tutta verità di cose molte,
Picciole e grandi, nè dilunga mai
Dal suo costume in tutte l'opre sue.
Al sesto, chi è fedel servo del trono
Imperïale tanto egli ama e onora
Quanto la propria sua fortuna. Al settimo,
L'eloquente ch'è saggio e di cui vale
La lingua in favellar, mai nel suo core
Non sarà sazio d'imparar, la mente
Sempre accendendo in novelli pensieri.
Per senno e per ragion, quando non molto
Egli si lagni della sorte sua,
Libero ognun sen va; d'ogni più saggio
Alimenta ragion l'anima pura,
E a chi la cerca, la diritta via
Ragion dimostra. Or tu, nobil signore,
Dalla via di ragion non dilungarti,
Chè ragion nutre gloria ed un giocondo
Fine prepara. D'una mente abietta

E di manco saper bene è colui
Che va dicendo: « Io mi son tal che alcuno
Pari non ho per sapïenza eletta ».
  Nobile scriba Yezdeghìrd, allora,
Così soggiunse: O re, che ami sapere
E sapïente sei, versar del sangue
Opera è trista in re sovrano e il core
Per lieve cosa ridestar, chè quando
Precipitoso è nella mente sua
Prence che regna, e senza alcun pensiero
Stende all'opre la mano, anche coi saggi
Ha querele e contese, e il cor, per manco
Di verace sapere, impetüoso
Rendendo va. Se cupidigia stolta
Rïempie il cor di re per un desìo
Ch'egli ha di guerra, l'anima di lui
Sen va congiunta a tristo Devo. Allora
Che impetüoso nella mente sua
È il giudicante, mai non è che vengano
Opre egregie da lui. Che se il guerriero
Teme del viver suo nel fatal tempo
Della battaglia e vituperio ed onta
Non sa temer, se il ricco avaro e duro
Di cor si mostra, meglio è sì che l'uno
E l'altro ancor nel suol profondo ascosi
Giaccian sepolti. Potestà non bene
A un misero s'addice, ed egli è indegno
Di regal dignità. Che se l'uom vecchio
Inganni ordisce, male adopra, e dopo
La morte sua nel sempiterno fuoco
L'anima sua cadrà. Se il giovinetto
Pigro si mostra nell'oprar, davvero!
Che stanco si farà di lui ben tosto
Della fortuna che il protegge, il core!
Per malor ch'egli avrà, di giovinezza
Fia consunto il bel fior. Deh! mai non duri
Il suo poter! Quell'alma sua si spenga!

Buzurc'mihr, come udì queste parole
Acconce e oneste e la sua mente adorna
Fe' di nuovo saper, cotesto aggiunse:
Sire, che hai volto di lucente sole,
Conforme al tuo desìo la radïante
Vôlta del ciel si muova! Or sappi intanto
Che qual senno possiede, in sapïenza
Nutre l'anima sua. Sembra che dolgansi
Le rocce ancora e le montagne alpestri
Degl'ignari ed inetti. Elli non hanno
Reverenza d'alcun, fine o principio
Discernere non ponno e vituperio
Da bella fama. Biasmo egli hanno invero
Per l'opre loro appo la gente, biasmo
Anche maggior presso colui che brama
Saggezza vera. Di cotesti ignari
È quel giudice sì che va mentendo,
E però non acquista appo i più saggi
Gloria o splendor. V'è il capitano ancora
Che di tesori è sol custode, e intanto
Volge ribelle a lui, per suo travaglio,
L'esercito la fronte. E v'è quel saggio
Che non abborre da misfatto, allora
Che per suo godimento è alcuna cosa
Ad acquistar. V'è il medico pur anco
Afflitto da malor. Come potrìa,
Costui come potrìa stornar malore
Da quei ch'egro si giace? E v'è il meschino
Che le ricchezze compiacendo agogna,
Ricchezze che valor d'una moneta
Vile non hanno. E v'è quel re sovrano
Per cui pace non trovano la notte
O riposo i soggetti, ed ogni core
Pien d'affanno è per lui. Se un'aura dolce
Movesi incontro a te, merto a sè stesso
A te inverso ei ne fa. Settimo è il loco

Del sapïente che s'adira e gli occhi
Volge a cose d'altrui. L'ottavo loco
È ben di tal che, ignaro e stolto, ad altri
Mostra il sentiero e dà poter sovrano
A tal ch'è pigro. Ma lo stolto e pigro
Che alcun senno non ha, di sue parole
Si pente un giorno. Appigliasi ad insano
Desìo, nobil signor, d'ogni più stolto
Il cor leggiero, come fuoco ardente
Che zolfo trova a nutricar sè stesso,
Ovver se in un canneto alle sue fiamme
Alimento rinviene. In sempiterno
Viva di Nushirvàn duca sovrano
L'inclito core e i principi del mondo
Stian come servi nella sua presenza!

XXII. Sesta cena di Nûshîrvân.

(Ed. Calc. p. 1674-1676).

Dopo cotesto, sette giorni ancora
Lasciò il prence passar, poi fe' precetto
D'apprestar l'aula di sua reggia. Ei venne
E là si assise al trono suo dorato
Con la corona e con le armille e il cinto
Aurifulgente. Stavagli da un lato
Il sacerdote, a lui ministro eletto,
Stava dall'altro Yezdeghìrd illustre,
Scrivano imperïal; stavano attorno
I sacerdoti e i prenci tutti, e v'era
Buzurc'mìhr eloquente. Il prence allora
Si volse a Buzurc'mìhr e così disse:
Perchè vuolsi celar la gemma fulgida?
Quei detti acconci che dan frutto all'alma,
Detti, per cui si leva alto e sublime

L'uom che pregio non ha, per cui tesoro
D'uom che favelli, non si scema, è gioia
Ascoltar per l'uom saggio. — Allor si volse
A Buzurc'mìhr il sacerdote e disse:
Deh! tu che vinci questo ciel rotante
In bella gloria, quale sai tu cosa
Che scemi te nella grandezza tua
E accresca il viver tuo quand'essa scema?
Rispose Buzurc'mìhr: Se scarso cibo
Ti prendi, avrai nel corpo tuo salute
E l'alma tua nutricherai. Se molte
Opre farai buone ed oneste, certo
Che più farai degli avversari tuoi.
E scriba Yezdeghìrd così soggiunse:
Garzon facondo e memore d'assai,
Quali sono d'un cor, nel suo secreto,
I dieci vizi? Gli hanno sì, ma niuna
Necessità n'avrìan gli uomini in terra.
Primamente, rispose il giovinetto,
D'uopo è lavar di biasmi dal desìo
Interamente il cor. Senza difetto
Uomo non è quaggiù, sia nel secreto,
Sia nell'aperto. Se tu prence sei,
Altri t'invidia, e dove alcuno è servo,
Lagrime ei tocca. Il delator, nel terzo
Loco che viene, e l'uom di doppia fronte
A una sol meta van guardando e tentano
Polve levar da limpid'acqua. Allora
Che l'uom facondo, non al loco suo,
Parole avventa, partonsi da lui
Onore e dignità. Ma chi non ode
Interamente d'altri le parole,
Nulla saprà di tal sermone e fede
Non vi porrà. Chi è saggio, alle dovizie
Gli occhi non volge, e se dovizia manca,
Fugge dall'ira. — Il maggior duce allora
De' sacerdoti gli fe' tal dimando:

Deh! tu che vinci di saper sovrano
Ogni più saggio, intendi sì che alcuno
Senza desìo non vive al mondo, sia
Manifesto o secreto. Ogni desire
Aperto ha il suo sentier, sì che per esso
Qual è valor dell'uom ratto si svela.
Quale adunque mi fia giovevol calle
E quale con dolor, qual con periglio
E con fatica? — Da due parti volge
Cotal sentiero, ei diè risposta, e correre
Ben potrai tu là 've desìo ti mena.
Uno è il sentier di chi non ha timore
D'altrui, non reverenza, e di malvage
Opre ha dovizia; la seconda via
È la via del ben far, della prudenza
È il diritto sentier; ma, per tornarsi
All'ampio seno della terra, un solo
È il dritto calle, di terrore ingombro
E di sgomento e lungo assai. Ma in questo
Argomento sottil guida ti fia
La tua ragion, non però in tale inchiesta
Il come ed il perchè trovar si puote.
Ha il saggio un dono ch'è di Dio, tu cerca
Di cotal dono chi è ben degno. Il forte
Che compagna non ha ragion verace,
Alcun non trova che di lui desire
Abbia nel mondo. Là 've non è senno,
Che l'alma sia non è ragione; il senno
Dell'alma stessa è l'anima più vera,
E in testimonio è Iddio. Che se qualcuno
Di sapïenza il nobile principio
Apprese un giorno, degnamente in aspro
Assalto ei scenderà. Ma tu frattanto
Per sapïenza che possiedi, a Dio
Prima ti volgi, ch'Egli esiste e sempre
Incolume sarà. Che se tu in Lui

Poni tua fede, ogni desìo del core
Toccherai tu, verrai fino a quel loco
A cui sì t'affrettavi. Anche scïenza
È quella sì per cui tuo cibo al giorno
Procacciando ti vai per tutte vie
Che dar tel ponno. Ma ne' cibi tuoi,
Nel tuo vestir, puro ti serba e mondo,
E precetto di Dio fermo qui tieni.
Che se necessità d'alcuna cosa
Un dì ti tocca, a mano ed a tesori
D'avari non andar. Scegli fra l'arti
Quella sì per cui nome unqua non tocchi
Trista macchia il tuo onor. Grande amicizia
Con quelli farai tu che alla distretta
Venir ti ponno aiutatori. Sempre,
In raccolte assemblee, tu sceglierai
Di tacito restar, se brami e vuoi
Che ognun lode ti faccia. E se tu parli,
Di ciò che appreso hai tu, di ciò che impresso
Con un segno rovente hai nel tuo core,
Vieni a parlar. Tu pesa i detti tuoi,
Ma non pesar de' tuoi tesori accolti
Le auree monete, chè per l'uom ch'è saggio,
È vil cosa un tesor. La lingua tua
In dir parole rendi accorta e pronta,
Arco ti fa del senno tuo, saetta
Della tua lingua. E se battaglia innanzi
Ti viene un giorno, accorto sii, guardando
La tua persona da' nemici rei.
Che se il nemico, a te dinanzi, in ordine
Trae le falangi, tu scerrai consiglio
Nobile e calma in cor. Se tu vedrai
Là nel campo di guerra un avversaro,
Deh! mai non sia che smorta la tua gota
Si faccia per timor! Tu vincerai,
Se andrai primo all'assalto, e la tua fronte

Umiliata allor sarà che lento
Sarai nell'opra. E come tu sospingi
Fra l'armi il tuo destrier, porgi l'orecchio
Intento e volgi del nemico all'armi
La mente e il core. Che s'ei vien con impeto,
Tu non fuggir da lui; vigili e accorti
Scegli i compagni tuoi nella battaglia.
Che se tu vedi non aver con lui
Forza o poter, non contrastar con seco
E la mente raccogli a ritornarti
Vivo ancor dalla pugna. In prender cibo
Tanto custodirai la tua persona,
Che danno mai per cibo che tu prenda
Incoglier non ti possa. Ecco! soverchio
Cibo danno ti fa; cresce tua forza,
Se scarso è il tuo cibar. Ma, ne' tuoi pasti,
Per soverchio alimento il corpo tuo
Non far che cresca a quattro lati attorno
In guisa sconcia, e tanto d'alimento
Prendi soltanto, che desìo ritorni
Rapidamente ancor. Dal vin ti prendi
Anche dolce allegria, chè mai non ode
L'ebbro encomio di sè. Che se a te piace
Iddio santo adorar, sappi che il mondo
Sarà come una fronte spazïosa
E tu l'occhio sarai che in quella fronte
Fulgido brilla. Dell'eterno Iddio,
Autor del mondo, farai tu ricordo
Sovente ancora e fondamento al tuo
Culto verace porrai tu in cotesto
Ricordo sempre. Con profonda cura
Il tempo tuo ti custodisci, al giorno,
Alla notte così, del tuo riposo
All'ore stanche. Scegliti di mezzo
In ogn'opra la via, nell'amicizia
E nella guerra, chè tu sei di molle

Aura un soffio e d'umor scarsa una stilla
Mista alla polve, e non dêi tu la legge
Dimenticar di Dio santo e verace.
Nè il tuo pregar, di cibo per desìo,
Farai più breve; sii novello sempre,
Anche s'è antica questa legge. Al bene
Sempre ti volgi e credi ciò tua preda
E il beneficio riconosci e stima
Esser di Dio. Ma la tua voglia innanzi
A senno ed a ragion non recar mai,
Chè la ragione, se il fai tu, lo sguardo
Ver te non volgerà. Dintorno all'opre
Infide e triste mai non aggirarti,
Ma d'opre oneste, se di senno hai fiore,
L'alma ti adorna. Più è colui lodato
Per l'ampia terra, di cui son maggiori
L'opre leggiadre, manifeste o ascose.
Della scrittura la mirabil arte
A' figli apprenderai, poi ch'esistenza
S'ebbe la casa tua, s'ebbe la stirpe,
E se tu vuoi che faticar del corpo
Venga a dar frutti, da' maestri tuoi
La fronte a dietro non voltar. Conduce
Della scrittura la mirabil arte
A regal trono il giovinetto, e quello
Che pur n'è indegno, di splendida sorte
Degno si fa per essa. È la scrittura
Fra tutte l'arti la più illustre, e l'uomo,
Reietto e vil, si fa per essa grande.
Che se lo scriba ha gli stromenti suoi
Ed ha retto consiglio, innanzi al prence
Seder può, nè v'ha scampo. E se fatica
Alla persona egli ha, senza misura
Dal suo monarca toccasi tesoro,
Inclito premio. S'eloquenza è in lui
Con bella mano di scrittura e cresce

Significato ne' pensieri suoi,
Fra le parole quella egli trasceglie
Ch'è la più breve, e fra scritture varie
Quella dispiega che più attinge il core.
Saggio esser dee d'epistole lo scriba,
E pazïente e memore di detto
Che altri già disse, accorto e operatore
Col suo prence e signor, silenzïoso
Nella sua lingua in ogni biasmo, eletto
Della persona, mansüeto e saggio,
Veridico in suo dir, nobile e fermo
Nella sua fede e sorridente in volto.
Com'ei sarà di questi pregi adorno
Nel cospetto del re, dinanzi al trono
Assidersi ei potrà veracemente.
  Di lui come ascoltò quelle parole
D'Irania il prence, parve che il cor suo,
Come una rosa in gaia primavera,
Si rinnovasse. Kìsra al sacerdote
Si volse e disse: Or va; grado novello
Appresta a Buzurc'mìhr. Cerca monete
Ed una vesta che di lui sia degna,
Chè alle parole sue s'allieta il core.

XXIII. Settima cena di Nûshîrvân.

(Ed. Calc. p. 1676-1678).

  La settimana che sorvenne, allora
Che questo sol fe' splendere di luce
La sua corona, venne il re ad assidere
Là, d'avorio sul trono. Eran con lui
De' sacerdoti il maggior duca e i prenci
Che cercan gloria, e i saggi tutti accorti
E vigili di cor, Sàdeh e lo scriba

Inclito Yezdeghìrd, innanzi a tutti
Behmèn, di mente acuta. Allor si volse
Il prence a Buzurc'mìhr e così disse:
I nostri cuori tu fa adorni e belli
E mostraci il sentier. Quanto più sai
Di vero intorno a me, libero esponi
E per la terra non cercarti gloria
Con bugiardo parlar. Qual è maniera
Di seguir la mia legge, e il mio precetto
Qual è maniera d'osservar col patto?
Rapidamente le parole tue
Tu di', non favellar per involuto
E intricato sermon. Verbo indigesto
Non pronunciar con vano adornamento.
L'uom sapïente così disse allora
Al re monarca: Tu, che questa azzurra
Vôlta del cielo superando vai,
Ascolta adunque! A principe sovrano
Dell'ampia terra l'obbedir, dal saggio
Detto non è fuor che di fede intègra
Il nobile sentier. Non vuolsi indugio
In precetto di re, chè tristo il core
Di re sovrano andar non dee per esso.
Or, chi è nemico al suo signor, lo spirto
Ha servo ad Ahrimàn. Colui che amore
Non porta del suo prence alla persona
Entro al cor, privo di sue membra vada
E di midolli privo ancor! Deh! sappi
Che la pace del mondo è re sovrano;
E se bene fai tu, nobile grado
Ei ti concede. Egli ha poter nel male,
Nel bene egli ha poter, nè per vendetta
Nè per offesa la sua mano ei stende
Contro ad alcuno. Or tu, del sire il figlio
Non approvar che al loco suo si posi,
Ma dolce e cara come l'alma tua

Abbi il volto del re ch'è gioia al core.
In città dov'è forte amor di prence,
Mai non sarà che la sua via ritrovi
La trista povertà, nè la sventura
Ti viene accanto per quell'alta e forte
Maestà di tal re, chè la sua sorte
Nutre soltanto l'avventura buona.
Lieto sorride per tal re sovrano
Il cor del mondo, chè di lui sul volto
Posa di Dio la maestà. Se tocchi
Della sua grazia parte alcuna, industria
In ciò tu poni perchè sempre al suo
Alto comando tu l'orecchio intenda.
Che se pur anco nel pensier tu volgi
Da lui la fronte, da te ancor la fronte
La sorte amica volgerà. Vicino
S'egli ti vuol, tu non menarne vampo;
E se lungi ne sei, non far lamento,
Non querimonia. Che se il fido servo
Tocca fatica dal suo re, tu vedi
Che va congiunto alla fatica nome
Illustre, anche un tesor. Chi rende grazie
Dalla parte è di Dio, fa laudi e voti
L'uom che Iddio riconosce. Il fido servo
Mai non si stanchi dall'oprar, nè fiacco
Nell'assalto si mostri; e s'egli in core
Del suo signor chiude il secreto, mai
Nol dica ad altri, non al sol pur anco,
Non alla luna. Che se alcun fiacchezza
Mostra nell'eseguir del re precetto,
Ebbro e stordito è nella sua persona
Più veramente. Riprovato è il fiore
Di quella pianta che sul regal seggio
E su corona imperïal soltanto
Sparge l'aride foglie. Or tu, dinanzi
A re monarca, non farai de' suoi

Biasmo nessuno, chè minor tu rendi
L'onor tuo presso al re. Chi molti avventa
Detti bugiardi, appo regnanti mai
Splendor non tocca; ma chi è savio, tanto
Metterà studio di non dir parola
Che non s'accorda a vero senno, mai
Nel cospetto del re. Che s'ei ti chiede
Ciò che pur sai, tu di', non ricercare,
Per soverchio parlar, gloria ed onore.
Son cose più d'assai di tua scïenza
Per l'ampia terra, quali orecchio umano
Ode in palese ed in secreto. Resta
Con l'alma nel dolore in sempiterno
Quei sì che dal suo re toccò dispregio,
E pregiato è colui per tutto il mondo
A cui sorride con le labbra sue
Prence sovrano. Che se il re cortese
Ti fa carezze, non andarne altero,
Anche se vecchio in suo servigio. Ancora
Che di te lunga servitù diventi,
Intendi sì che niun di te bisogno
Tocca al tuo sire, chè s'ei nutre e alleva
Un altro eguale a te, servo è costui
A te simil, nè qui v'ha dubbio, in suo
Grado e virtù. Ma se con te si cruccia
Per cosa alcuna il tuo sovrano, volgi
Ratto a far scuse nè indugiarti mai.
E allor che niuna avessi tu contezza
Del tuo peccato, al tuo signor tu reca
Aperto il core; che se in cor tu accogli
Qualche strano furor, la fronte tua
Al tuo re non mostrar, togli da lui
Il tuo cor prestamente. Egli, per quella
Sua regal maestà, vede profondo
Dentro al tuo spirto tenebroso e dentro
Al mendace tuo cor. D'allora in poi

Beneficio da lui non troveresti,
Calda parola con affetto e amore
Non udresti da lui. Del re la casa
Come un gran mare estimerai; ne sono
I marinai tutti i suoi servi, e nave
N'è la virtù; la vela è il senno, ed àncora
N'è la parola. Quando varca il saggio
Il vasto mare, tutte ei fa robuste
Le vele sue, chè sono a lui le vele
Sostegno e d'ombra elargitrici a lui.
S'altri non ha valor congiunto al senno,
Di re sovrano il limitar non calchi,
E meglio fia. Se ancora fosse il prence
Un gran monte di fuoco, ad ogni servo
Bello sempre sarìa viver per esso;
Chè del furor nell'ora arde quel fuoco,
Ma quando calmo egli è, luce gioconda
Intorno sparge. Da regal sovrano
Vengono a un tempo dolce latte e puro
Miele in sorte al mortal, viene pur anco
In altro tempo rio velen che morde.
Oh sì! l'opre del re sono un gran mare
Veracemente, e per comando suo
Splende dal cerchio suo vaga la luna;
Ma da quel mare un tragge con la destra
Lubrica arena, tragge un altro, dentro
A le conchiglie, rilucenti perle.
Deh! incolume si resti il mondo intero
A prence Nushirvàn, volga in eterno
Conforme al suo desìo quest'ampio cielo,
Ch'egli è davver de' principi del mondo
Il maggior capo, adornamento vero
Di questa terra in ogni sua bellezza!
  Kìsra attendeva alle parole sue,
E gioiva quel cor nel dolce aspetto
Del garzoncello. Di quel prence i doni

Di tal foggia eran sì, che quattro cofani
D'auree monete andavano al fanciullo
Ogni fïata che il signor d'Irania
« Viva! » sclamava; e s'ei dopo tal voce
« Viva! oh viva! » aggiugnea, quaranta cofani
Andar dovean di fulgide monete
Del suo tesoro in guiderdon. Col sire
Allor che fece il computo verace
Il tesoriero, diecimila dramme
Avea ciascun de' cofani ricolmi,
E il re dei re, dopo un sol « Viva! », ancora
« Viva! oh viva! » esclamò, chè il lieto grido
Iva congiunto alle monete fulgide.
Il tesorier che volto avea di sole,
Recò dinanzi a Buzurc'mìhr que' cofani.

XXIV. Leggenda di Mahbûd.

(Ed. Calc. p. 1679-1682).

Io le parole già compii di questa
Leggenda, e già pensai di quella ancora
Di ministro Mahbùd. — Non darti pace
Dall'imparar novelle cose mai
In alcun tempo e per scïenza il core
In balìa non lasciar di tristo orgoglio.
Che se tu dici: « Satisfatto invero
Ho desìo di ragion, tutto imparando
Ch'erami all'uopo », la tua sorte infida
Leggiadro giuoco ti farà, menandoti
Dinanzi al precettor. Tu intanto ascolta
Dal borgomastro la novella istoria,
Quale ei narrò conforme a detti antichi.
Il sacerdote così disse. — Uguale
A prence Kisra non cinse corona

Altri sul trono mai di bianco avorio,
Ne' suoi conviti e nelle sue battaglie,
Nella modestia sua, nella giustizia,
Fra tanti prenci alcun non si ricorda
Che ugual gli fosse. Egli apprendea da' saggi
La sapïenza ed accendea con quella
Il suo nobile cor. Coi sacerdoti
Prender godea suo cibo e suo riposo,
Adornando venìa con sapïenza
Il cor costante. Or tu, conforme a lui,
Quando corre parola in argomento
Qualunque ei sia, non languido, non lento
Ti dimostrar nell'impararne. Allora
Che dicendo vai tu: « Dotto son io
E in ogni brama del mio cor possente »,
Che vai dicendo tu non sai. Nell'ora
Che udita avrai questa gioconda istoria,
Memore sii delle parole acconce
Del signor de' villaggi, antico vecchio
Ed eloquente. Già l'inchiesi un giorno
De' vecchi tempi, ed ei mi fe' ricordo
Di prence Nushirvàn in questa guisa:
  Un ministro si avea nobile e saggio
Principe Nushirvàn. De' suoi tesori
Custode egli era e vigile ed accorto,
Saggi consigli avea, pieno di senno
Il nobil core e per la terra nome
Solo cercava, nome illustre e bello.
Di quest'uom dalla mente eletta e pura
Mahbùd il nome, e l'anima ed il core
Di detti e di pensieri onesti e vaghi
Erano pieni in lui. Due figli avea
Come gioconda primavera, al sire
Addetti servi in ogni tempo, allora
Che il re dei re le preci sue devote
A recitar si preparava e il fascio

Delle sante verbene ai sacerdoti
A dimandar venìa. Sol dalla destra
Di ministro Mahbùd prendea suo cibo
Il re sovrano, chè tranquillo in core
Egli era sì per que' due figli ancora,
E la cucina ei si tenea pur anco
Di Mahbùd nell'albergo, ospite a lui
Facea sè stesso. I due fanciulli intanto
Di questo saggio rinomato e illustre
Portavano suo cibo al re sovrano.
 Ma, della reggia in su le porte, i prenci
Per trista invidia di Mahbùd le gote
Di lagrime spargeano insidïose.
Eravi allora un inclito ed illustre,
Zuràn suo nome, che desìo s'avea
Di penetrar nella regal magione
Con ampia potestà. Grave degli anni
Era e del prence ancor gran ciamberlano,
Luce e ornamento del regal palagio
E de' banchetti regi. Eppur, di lagrime
Spargea costui per tutto l'anno il volto
Per Mahbùd e que' suoi nobili figli,
E s'adoprava perchè contro al saggio
Ei potesse eccitar del re la mente
Con un alto corruccio. Or, non vedea
Modo o ragione d'avventar suoi detti
Maligni sì contro que' buoni, ond'ei
Piena d'un'ira l'anima del prence
Render potesse. Ma quel saggio oh! come
Potea questo saper, nel regio albergo
Annidarsi il nemico? Il nobil volto
Di ministro Mahbùd smorto non era
Per opre o detti di quest'uom codardo.
 Avvenne poi che un giorno un uom giudeo
Chiese monete per averne frutto
A Zuràn vecchio. Andò, tornò, si pose

A lui daccanto più fiate e sè
Acconciò forte con quell'alma fosca.
Poi che del sire presso al ciamberlano
Ei fu potente, assiduo al regio albergo
Ei si mostrava, e fea parole un giorno
Secretamente di magìe, d'incanti,
Dell'ostello del re, del re del mondo,
Di sortilegi e d'esorcismi ancora,
Di tregende pur anco e d'opre triste,
Di ree nature e di codardi ingegni.
Poi che Zuràn ponea la mente e il core
Alle parole del giudeo, misteri
Udendo di malìe, tutto gli aperse
Il suo segreto e così disse: Questo
A niun paleserai fuor che dinanzi
Alla sola alma tua. Vuolsi un incanto
Oprar da te per che disciolto il mondo
Vadasi da Mahbùd, chè sua grandezza
Giunse a tal loco omai ch'egli a rovina
Il mondo tragge. Ei per la terra a niuno
Riguarda come ad uom, sì che diresti
Che Nushirvàn egli è veracemente.
E il re del mondo il cibo suo soltanto
Dei figli di Mahbùd prende tranquillo
Dalla destra. Oh davver! che per cotesto
Compiacimento, di fetido orgoglio
Tanto ei gonfiossi, che baciar mi sembra
Questo ciel di sua veste il lembo estremo.
A Zuràn il giudeo così rispose:
Per cotesta faccenda il proprio duolo
Augumentar non dêi. Quando si prende
Il re del mondo ne la destra il fascio
Delle sacre verbene, a' cibi suoi
Tu guarda intento qual mai cosa a lui
Al modo usato porti alcun. Tu vedi
Se di latte ritrovi alcuna stilla

In que' cibi e t'accosta e sì li fiuta
Attentamente. Bastami ch' io vegga
Anche da lungi bianco latte, e allora
Mahbùd più non vedrai, non que' suoi figli,
Anche viventi. Che se bronzo o pietra
Bevesse un poco di quel bianco latte,
Dubbio non è che in quell' istante e senza
Alcun indugio cadrebbero sfatti
E pietra e bronzo. — Le parole sue
Ascoltava Zuràn, sì che quel core
Tutto ringiovanìa nella presenza
Di quel malvagio. Alla regal dimora
Ei non salìa senza il giudeo con seco,
Senza il giudeo non erano per lui
Banchetti allegri, non secreti o gioie.
  E fu cotesto fin che tempo corse,
E all'albergo real salìa pur sempre
Quel maestro del male. Ogni mattina
Ambo i fanciulli di Mahbùd venièno
Lieti e gioiosi e con un fiero incesso
Al regio ostello, e intanto una fanciulla
D' integro cor, di nobili consigli,
Di quell'inclito re dietro alle fulgide
Cortine si tenea, perch'ella poi,
Quando principe Kisra il pasto usato
Chiedea da lei, la mensa gli apprestava
Tutta splendente d'or, ponea sovr'essa
Tre tazze in gemme rilucenti e vaghe
E a sommo le coprìa con un ammanto
Intesto d'or. Così la mensa apposta
Venìa presso al gran re dei due garzoni
Dell'uomo illustre per la destra mano,
E i cibi eran di miel, di bianco latte
E d'essenza di rose. Il gran signore
Gustavane, e al dormir loco apprestava.
  Avvenne sì che un giorno i due garzoni

Recavano la mensa consüeta
A prence Nushirvàn, posta sul capo
D'un de' sergenti. La regal vivanda
Ei portava ogni dì. Quando la mensa
Alla stanza regal già già salìa,
Zuràn gli sguardi vi gittò, del sire
Gran ciamberlano, e sorridendo ai due
Fanciulli si rivolse e così disse:
Voi che di prence Nushirvàn godete
Ampia fiducia, deh! mostrate alquanto
Qual è color di questi cibi, al nostro
Almo signor dolce alimento. D'essi
Odor viene soave. Oh! via traete
Il vel di seta che li cuopre! — I cibi
Ratto scoprîr que' giovinetti, e un guardo
Zuràn da lungi vi cacciò. Ma intanto
Anche il giudeo li sogguardava e poi
Andavane di là, visto colore
Della regale imbandigion. Si volse
Al ciamberlano e così disse poi:
Viene frutto a recar l'arbor novello
Che tu piantasti. — I garzoncelli intanto
A Nushirvàn portavano la mensa,
Vigili e accorti e di gran senno adorni.
Rapido allor come bufera in volta
Entrò Zuràn e questo ei disse al prence
Magnanimo e leal: Giusto signore
D'inclita sorte, non recar la mano
A questi cibi pria che alcun ne gusti,
Chè l'aspetto del cielo è la tua sorte
Che ti sorride, e l'universo è bello
Pel trono tuo, per la palestra ancora
Ove spieghi vigor. Col bianco latte
Mischiò veleno il cucinier. Deh! tocchi
Parte di tal veleno al tuo nemico!
Principe Nushirvàn, come l'intese,

Levò gli sguardi a' garzoncelli in volto,
Ch'era la madre lor quella che i cibi
Coceagli intenta, donna saggia e accorta
Ed amorosa verso suoi congiunti.
Ma i giovinetti per intègro core,
Per illibata coscïenza, ratto
Ad ogni prova accinsero sè stessi;
E poichè si gustâr del dolce miele
E del candido latte, ecco! che detto
Avresti allor trafitti da uno strale
Ambo cader. Là, là, sul loco stesso,
Ambo i garzoni s'addormìan per sempre
E innanzi a Nushirvàn rendean lo spirto.
Come ciò vide il re del mondo, pallido
Nelle gote si fe' qual di fiengreco
È il tristo fiore, e comandò che tosto
Fosse la casa di Mahbùd riversa,
Che niun temesse di far ciò. Su quello
Deserto loco di Mahbùd la testa
Recidere si dee. Pera colui
Col suo malvagio cucinier! — Sì disse,
E ratto di Mahbùd nella dimora
Anima viva ei non lasciò, nessuno
Lasciò alla terra de' congiunti suoi,
Ma tutte alla rapina le raccolte
Dovizie abbandonò, la donna e i figli
Ed i tesori. Così fu che giunse
Per quest'opra malvagia al suo desìo
Zuràn, ch'egli privò di quello illustre
Principe Kìsra. Ma gran pregio intanto
Ebbe il giudeo presso colui. Davvero!
Ch'ei n'elevò fino alle nubi eccelse
L'altero capo! Intanto si volgea
Su questo evento il ciel rapido ancora,
E verità celava al prence il volto.

XXV. Punizione di Zûrân e del giudeo.

(Ed. Calc. p. 1682-1684).

Avvenne poi che il re, prence del mondo,
Caccia si disïò di lupi agresti
E comandò che molti innanzi a lui
Menassero i famigli, atti alla caccia
Per lochi alpestri, nobili cavalli.
Sui palafreni che mirava intento
Principe Kisra, egli scoverse il segno
Inusto di Mahbùd. S'accese in volto
Al rimirar quegli arabi destrieri,
E là, sul loco, nuovamente in lui
Arse l'amor di quello. Oh! per l'angoscia
Lagrime sparse d'ambi gli occhi suoi
E di Mahbùd fe' ricordanza in quella
Rancura sua cocente e così disse:
Quell'uom ricco d'onor, prudente e savio,
Da tristo Devo dalla via diritta
Lungi fu addotto! In tanta lealtade,
In tanta fede d'amicizia, ei schiuse
A quell'anima sua la porta rea
Di sua caduta. Ma il secreto ascoso
Niun, fuor che Iddio, ben sa; da ciò ch'è aperto,
Ei ben discerne verità celata.
Di là discese di sua caccia al loco,
Di tal dolor trafitto al cor, con l'ampia
Schiera de' suoi. Chiedea sermone intanto
Da tutti per la via, con lor parole
Consolando il cor suo. Molti cantori
Menati avea con sè, la lunga via
Breve rendendo con le lor ballate;
E regi scribi e ministri del prence

E Zuràn pure camminando insieme
Venìan con lui pel suo sentiero. Andavano
Parole attorno di magìa, d'incanti,
Di maghi e d'Ahrimàn, pieno di morte,
E al sacerdote il re dicea: Tu il core
Non affannar per incantesmi. Solo
Di Dio farai, della sua santa legge,
Detti e parole, ma incantesmi ed opre
Portentose di maghi in niuna guisa
Non ti cercar. — Zuràn gli disse: Vivi
Beato, o re! con le parole tue
Sii tu sostegno al senno tuo verace!
Quelle parole che de' tristi maghi
Altri dicendo va, tutte son vere,
E niun le sa fuor di colui ch'è addetto
Ai tristi maghi. Che se qualche cibo
Ha di latte una stilla, al sol vederlo
Il tramuta in veleno anche da lungi
Il negromante. — Come udì quel detto
Principe Nushirvàn, parve che in lui
Si rinnovasse d'un antico tempo
Memoria a un tratto. Ei ricordò quel suo
Mahbùd e que' suoi figli giovinetti,
Trasse un sospiro dal profondo core,
E guardando a Zuràn, silenzïoso
Rimase alquanto. Rapido il destriero,
Agile corridor, spronò dipoi.
  Ma quell'anima sua, per tal pensiero,
Era piena d'affanno. Ei ben sapea
Che Zuràn di Mahbùd era nemico
E dicevasi in cor: Non so che fece
Quest'uom protervo in quel tempo che ucciso
Cadde Mahbùd per mano mia, nel tempo
Che il dì precipitò di quella sua
Ampia famiglia! Forse che l'Eterno
Farà palese il ver, la mente e il core

Contriti mi farà, ch'io le parole
Veggo confuse di costui, e intanto
Pieno son io di duol pei dì trascorsi.
  Così n'andò, con l'anima d'affanno
Piena e d'angoscia, corrugato il volto,
Pieni gli occhi di lagrime. Ma tosto
Che ad una stazïon l'inclito prence
Giunse vicino, ivi piantò recinti,
D'un fiumicel sovra le sponde, e allora
Ch'entrò Zuràn nel regio padiglione,
D'ogni più estrano fu disgombro il loco.
D'incantesmi sul miel, sul bianco latte,
Andavane sermone, e così disse
Il principe a Zuràn: Gradito e caro
È cotesto sermon. — L'inchiese allora
Di Mahbùd spento e de' suoi figli, e quale
Fosse maniera di lor morte acerba.
Ma poichè le parole e incerte e vaghe
In sue risposte udìa, manifestossi
Rapida allora di Zuràn la colpa.
  Dissegli Kìsra: Tu mi parla il vero,
Il vero non celar, frodi e menzogne
Ricercar non ti piaccia. Opra malvagia
Da menzogna soltanto si produce,
E core onesto per tristi compagni
Tristo si rende. — Disvelava allora
Zuràn il vero in tutte parti, e fuori,
Dall'intimo del cor, l'alto secreto
Recò alla luce. Ma la colpa intègra
Ei riversava sul giudeo, sè stesso
Pieno d'angoscia e di dolor mostrando.
  L'inclito sire come udì, gli fece
Gravi di ceppi a quell'istante i piedi,
E un cavalier con due leardi, ratto
Come nembo di fumo all'aer sospinto,
Presso al tristo giudeo, fattor d'incanti,

Mandò con gran desio. Tosto ch'ei giunse
A quella tenda nobile ed eccelsa,
Il re sovrano con parole dolci
L'interrogò: Di' tu come n'andava
Cotest'opera infausta e per la via
Della menzogna non mostrar la fronte.
Chiese grazia il giudeo dal re del mondo,
Perch'egli poi degl'incantesmi tutto
Veracemente disvelar l'arcano
Altissimo potesse, e disse allora
Ciò che Zuràn detto gli avea, ridisse
Quante in secreto erano corse in pria
Bieche parole. Attonito rimase
Il re del mondo che l'udiva, e tosto,
Principi e sacerdoti e sapïenti
A sè chiamando, un'altra volta ancora
Da quel malvagio dimandò l'istoria,
Ei, giusto re, dinanzi a' prenci suoi.
Allor, tutte ridisse le parole
E niuna ai grandi trafugò secreta
L'empio giudeo, sì che fe' cenno il sire
Alti due legni di piantar, sospesi
Due lacci in pria, contorti ed annodati,
Ad ambo i legni, là, sovra l'entrata,
Ai manigoldi. Stavano le genti
Guerriere a riguardar, tutte raccolte,
E i manigoldi, con molt'ira e vampo,
Forte traendo, appesero ad un legno
Zuràn protervo, appesero il giudeo
All'altro. I tristi allor, per gl'incantesmi
Del bianco latte, diedero la vita
Sotto a una pioggia di volanti pietre,
Sotto a una pioggia di volanti dardi.
Per male oprar, le vie di questa terra
Calcar non lice, chè ad un'opra trista
Male consegue, nè v'ha dubbio, sempre!

Ma de' congiunti di Mahbùd fe' molte
Ricerche il sire per trovarne alcuno
Che vivo fosse ancor. Velata al volto
Una fanciulla egli rinvenne e tre
Uomini ancora di gran pregio e d'alta
E nobile natura. A questi insieme
Tutti i tesori di Zuràn lasciava,
Tutto ei lasciava che restò di quello
Giudeo protervo. Ma quell'alma sua
Si cuocea per Mahbùd in aspro duolo,
Ed ei piangea per l'atra notte fino
Che il dì spuntava. Grazia egli chiedea
E perdono all'Eterno e lagrimose
Stille che uscian dal cor, di sovra al petto
Versava intanto. Molte cose ancora
Ai poverelli dispensò, la lingua
Piena fe' ancor di molte lodi a Dio,
Per ch'ei sì perdonasse il rio peccato
A lui benigno, nè il chiamasse ingiusto
E vïolento. Ma colui ch'è puro
E all'Eterno è devoto, unqua la mano
Ad opre ingiuste non allunga. S'anche
Agevol cosa è l'operar malvagio,
Al fine poi, per l'opera sua trista,
Il cor dell'uomo di sgomento è pieno;
Che se pur fosse qual macigno il core,
L'arcano suo non resterebbe ascoso,
Ma disvelato ne sarìa pur sempre.
Anche se dolce è la tua voce e mite,
Tuo secreto pensier ne' tardi giorni
Si farà schiuso, e il mondo mai non serba
D'altrui secreto. Miglior cosa adunque
Cotesta è sì che pur nel tuo secreto
Opre egregie tu faccia. Allor che sciolto
D'ogni travaglio andrai, quando fia retto
Il tuo consiglio, e in questa vita e in quella
Premio t'avrai per l'opre tue leggiadre.

XXVI. Fondazione di Sûrsân.

(Ed. Calc. p. 1684-1685).

Ed or, poi che qui giunse al termin suo
Di Zuràn, del giudeo l'opera malvagia,
Senno vuolsi lodar. — Deh! nobil sire,
Se tu sei giusto, ben che in sempiterno
Vivo non resterai, la gloria tua
In ricordanza fia di te! Ma il sire
Ingiusto e reo nulla a sè stesso appresta
Fuor che il sepolcro e di sè stesso il biasmo.
Che se il cor tuo di vero dir si assume
La nobil arte, sappi allor che il mondo
Adornando vai tu. Se dopo morte
Brami tua lode, senno t'accompagni,
Inclito re, come l'albero fronda.
In simil via rivive la giustizia
Di prence Nushirvàn per mie parole,
Dopo ch'ei visse; chè, davver!, da quando
S'acconciò il mondo a suo poter sovrano,
Nulla ei cercò nella grandezza sua
Fuor che sua lode. Insiem dormìan tranquilli
Piccoli e grandi, anche agnelletti e lupi
A una fonte venìan. Di lor famigli
Cura i prenci s'avean, volean del sire
La gloria sì per la corona sua,
E la cervice del guerrier frattanto
Da' vincoli posava degli usberghi
Intorno stretti, ed ogni eroe sciogliea
Della corazza i fermi nodi. Omai
Dal recar spade e clave ponderose
L'omero si posava a' combattenti,
E all'orecchio venìan suoni soltanto

Di musici concenti. Alcun regnante
Potestà non avea contro quel sire
Dell'ampia terra, e d'ogni parte a lui
Venian tributi e ricche offerte. Il prence
Ogn'ardua cosa agevole rendea,
Della palestra e della caccia assumere
Solea gli arnesi per diletto; e intanto
Sedea nell'aula sua di gemme adorna
E consigli tenea, tra le ricolme
Tazze di vino e tra beenti seco.
  Una città, di Grecia in su la via,
Ei fece ancor; del suol ch'ella prendea,
Più che due parasanghe era l'ampiezza,
E v'eran dentro nobili palagi,
Torri e giardini, e da una parte il fiume,
La pendice dall'altra. In greca terra
Eran simìli altre città ben molte
Che re Kìsra espugnò, parte poi v'ebbe
Di nobil frutto. Ed ora, alte le torri
Egli elevò ne la città novella,
Nè ad alcun per la terra la regale
Opra dispiacque. L'inclito signore
Un gran palagio fece in essa e dentro
Un' aula grande in rilucenti gemme,
E le sue vôlte n'erano d'argento
E d'oro tutte, e molte e varie gemme
Incastrate in quell'or. Cupola v'era
E d'ebano e d'avorio e le figure
In ebano pur anco e in bianco avorio
Ed in quercia robusta. E quale in Grecia
E quale in India era maestro esperto
E dal maestro suo la sua dottrina
Riconoscea, da Irania ancor, da quella
Regïon di Nimrùz, tutti i più saggi
Artefici, del mondo inclita luce,
Principe Nushirvàn ne la sua bella

Città raccolse, chè cittade ell'era
E luogo acconcio al trafficar pur anco.
Ai prigionieri ch'egli addotti avea
De' Bèrberi dal suol, di Grecia ancora
E d'ogni loco ov'ei dell'armi offesa
Avea recata, destinò quel grande
Una dimora per ciascun, di estrani
Fe' dolce nido la città novella,
Posevi alberghi ed ornamento fece
Di quella terra ogni più dolce cosa,
Diletta al nostro cor. Poi che l'intera
Opra della città feano i maestri,
Villaggi attorno vi elevâr. Dovunque
Ordinò allora seminati campi
Il nobile signor, la terra ancora
Destinata a recar messi gioconde
Con alberi fruttiferi. Agli ostaggi
Che di Lùci dal suol recati avea,
Da Ghilàn pure e da ogni loco ov'ei
D'armi offesa recò, fe' destinata
Un'arte acconcia, ed assegnò compagni
A chi era solo; e quei fu agricoltore
E quei misurator di parasanghe
E di confini; e v'erano mercanti
Ed asceti di Dio, principe tale,
Servo tal altro. Come un paradiso
Ornava intanto la città novella
Re Nushirvàn, e gli occhi de' mortali
Nulla per essa che bello non fosse,
Non discoprìan. Kisra imperante allora
Nome le pose di Sursàn, chè sempre
Nelle feste ei prendea dolce diletto,
Conforme a suo desìo. Nessun pensiero,
Ascoso o aperto ei non aveasi in core,
Fuor che del giusto e d'adornar la terra
In bella guisa. Eppur, quando il destino

Il recò via dal grado suo di prence,
La sua bella corona ad altri ei diede.
Non resterà la tua gioconda sorte
In sempiterno, e tu però dall'opre
Infide e triste sciogli il cor. Deh! sappi
Che inganno è la fortuna e che grandezza
Ed umil grado incolumi non restano.

XXVII. Guerra del principe di Cina con Ghâtker re degli Heytâli.

(Ed. Calc. p. 1686-1689).

Or degli Heytàli e del signor di Cina
La guerra imprendi a raccontar. La clava
Afferra tu, quando battaglia è incontro.
L'uom de la villa, antico e illustre, disse,
Narrò cotesto, e tu ricorda quante
Parole odi da lui. — Fra tutti i prenci
Che avean giustizia e maestà sovrana,
Per uomini di guerra e per tesori
E per nascita illustre, alcun non era,
Fra tanti re, come il signor di Cina
In tutto il mondo, tolto in pria quell'inclito
Kìsra monarca. Da quell'ampia terra
Di Cina del Gihùn fino alle sponde,
Tutti lui solo principe acclamavano
Gli abitatori, ed ei, duce di prodi,
Con sue falangi, con tesori e serto,
Da quella parte ch'è di Ciàci, stava
Del Gulzarryùn sovra le spiagge. Intanto
Andavano parole per la terra
Attorno attorno, fra gli eroi, fra i prenci,
Di Kìsra illustre, per valor suo grande,
Per sapïenza e dignità, per quella

Grandezza e quello imperïal costume;
E di Cina il signor, saggio ed accorto,
Con l'iranio signor chiese amicizia
Ratto in quel tempo con intenta voglia.
Per alcun tempo egli sedè co' suoi
Consiglieri fidati e i prenci suoi
Tutti frattanto s'adunâr. Nel core
Loco all'amor per quell'iranio sire
Ei si cercava, e da' suoi prenci intanto
E da' suoi sacerdoti almo consiglio
Dimandando venìa. Doni apprestava
Senza computo inver, quale un ricordo
Per l'iranio signor, cavalli greci,
Drappi di Cina, dïademi e troni,
Suggelli e spade, cose rare assai
Che sono in Cina; e d'ogni varia specie
Carchi fe' cento dromedari. Ancora
Di cinesi denari, atti all'intorno
A spargersi, fe' cenno al tesoriero
Di recar centomila, e quei li porse
E agli altri doni sì gli aggiunse. Ancora
Dieci cammelli fece onusti e carchi
D'un tesoro di dramme, e cercò poi
Uomo facondo tra suoi prenci eletti,
Saggio ed accorto, qual pel mondo assai
S'era aggirato, e comandò che innanzi
Venissero gli scribi. Ei, quale è foggia
Che s'usa in Cina, pel signor di Cina
Sovra serico foglio una regale
Epistola notâr, con mille e mille
Incliti voti per l'iranio prence.
Ma il passaggio del messo era per quella
Regïon degli Heytàli, e quel sentiero
Pieno era tutto di pennuti strali
E di mazze ferrate, ed un esercito
Da Soghd fino al Gihùn era schierato

In bell'ordine sì, dinanzi al prence
Degli Heytàli belligeri. Di loro
Principe e duce era Ghatkèr il nome,
Egli in battaglia era colui che bella
Gloria fra lor si conquistava. E allora
Ch'egli ebbe annunzio dell'opra novella
Del re di Cina e de' suoi molti doni
Pel re sovrano dell' irania terra,
Dell'esercito suo tutti i più esperti
A sè raccolse e fe' parole a tutti
D'ogni argomento e da principio a fine.
Così disse Ghatkèr a' prenci suoi:
Male dagli astri ne colpisce in fronte!
Se l'iranio signor, se il re di Cina
In un voler convengono e dal core
Mandano insieme un voto a Dio, sgomento
Nostra parte sarà ne la novella
Amicizia di lor, sì che deserte
Le città nostre da due parti avverse
Tosto ne andranno. E vuolsi un improvviso
Impeto far laggiù, del messaggiero
Da le membra disciòr l'anima fosca.
Dall'esercito suo scelse un illustre,
Uom da l'eretta fronte e battagliero,
Qual era d'uopo inver. Tutte a rapina
Mandò costui le dovizie raccolte
Del re di Cina, i dromedari ancora,
Con lor fregi i cavalli. Al messaggiero
Troncò la testa, e degli eroi cinesi
Un solo cavaliero ebbesi scampo.
Ma di Cina al signor come ne venne
Certo l'annunzio, quel cor suo d'affanno
Fecesi colmo e piena fu la mente
D'un pensier di vendetta. Egli un esercito
Da Kaciar-bàshi via menò, famoso
Per suo valor non lasciò alcuno in terra

Di Cina o di Khotèn, di que' congiunti
D'Argiàspe e d'Afrasyàb non lasciò alcuno
Alla quïete o ai dolci sonni. Vennero
Tutti in un gruppo al Gulzarryùn que' prodi,
Tutti con core pien d'affanno, tutti
Piena la mente d'un pensier di guerra.
Del principe di Cina il capitano
Fung' era detto. Egli solea dal suolo
Il fumo sollevar de' vasti incendi
Fino all'alto del ciel, per fieri assalti
Di cavalieri suoi, là in Ciàci alpestre,
L'acque del Gulzarryùn d'un rosso fiore
Avean la tinta. Ma poichè novella
Giunse a prence Ghatkèr di tanta impresa,
Qual fondamento posto avea di Cina
Il sovrano signor, scelse una schiera
Di forti Heytàli, sì che il sol dal mondo
Parve a un tratto sparir. Da Balkh remota,
Da Shiknàn, dall'Amùy, dal Zem corrente,
Armi richiese e combattenti e molte
Dramme e tesori, e da Khatlàn pur anco,
Da Vesah-ghird e da Tirmìdh e intorno
Da tutte parti esercito raccolse.
Oh sì! per monti e per deserti piani,
Per le squallide arene e gli arsi campi,
Falangi si muovean come formiche
O improvvide locuste. Allor che l'ampia
Riviera valicò di Cina il prence
Con l'esercito suo, co' suoi timballi,
Con gli elefanti ardimentosi, in May
E in Mergh ancora le sue squadre armate
Raccolse tutte e s'oscurò nel cielo
Quest'almo sol, di rapido sparviero
Qual penna bruna, al luccicar di tante
Aste guerriere e corruscanti spade,
Al lampeggiar di tanti ferri acuti,
De' sandali dorati al luccichìo.

D'ascie e di clave era Bukhàra ingombra,
Chè del re degli Heytàli era pur quello
L'accampamento. Re Ghatkèr si mosse
Con esercito grande, incliti duci
Dalla terra d'Heytàl raccolti insieme;
E allor che da ogni parte al fiero assalto
Venner le schiere, chiusa fu la via
Anche ai venti del ciel pel loco ingombro
E angusto omai. Davver! che al luccicare
De le spade de' principi, al discendere
Di tante clave ponderose, detto
Avresti sì che lingua il ferro avea,
Che del fiero sermon l'aria si avea
Interpreti le clave. Anche levossi
Una bufera e si levò la polvere
Dell'esercito immenso e luce sparve
Dalla luna e dal sol. Là si raccolsero
Le genti di Kashàn, di Soghd ancora,
Uomini e donne e piccioletti insieme,
Lagrimosi le gote e costernati,
Sì per veder qual fosse di quel campo
D'armi l'impresa e chi frutto s'avrìa
Della luna e del sol dai moti arcani.
Per sette giorni le due avverse schiere,
Di battaglia bramose, ecco! restaro
L'una incontro dell'altra. In ogni loco
Era d'uccisi un cumulo, e pel sangue
Di porpora un color le pietre intorno
E le zolle del campo aveano assunto.
Ma per l'aste che molte erano quivi,
Per le clave e pei ferri e l'ascie molte,
Detto avrestù che risonanti pietre
Dalle nubi piovean. Dietro alla polve
Il sole intenebrò, de le volanti
Aquile in ciel fu torbida per essa
La pupilla pur anco. Al giorno ottavo

Contro a Ghatkèr la polvere si volse,
E come notte oscura intenebrava
Quest'ampia terra. Cadde allor sconfitta
Fra gli Heytàli belligeri, sconfitta
Che difesa non ebbe in lungo corso
D'anni dipoi, chè dispersi all'intorno
Eran dovunque i prodi lor feriti,
E tutto quel confin di uccisi eroi
Vedeasi ingombro e di captivi. Allora
Chi vivo ancora ne restava, in core
Nome invocava dell'Eterno, e questo
A quello sì, quello a cotesto disse:
  Mai non vedemmo altra battaglia noi
Di tanto indugio e resistenza. Quello
D'uomini invero esercito non fue,
Nè riguardarlo si potea. Ne' volti
Erano bestie veramente o Devi,
Lontani in core da pensier mai sempre,
O buono o tristo. Da le nostre spade,
Dalle clave e dall'aste e da' pugnali,
Detto avrestù che per fuggir nessuno
Avean sentier. D'orribili dragoni
Aveano ceffi, e l'aste lor passavano
Agevolmente le montagne. In guisa
Di leopardi i loro artigli, e il core
Sazio non era di battaglie mai,
Non di tenzoni. Togliere la sella
A' lor destrieri non solean, gli assalti
In conto avean di cosa lieve. E intanto
Eran le spine l'alimento usato
A' lor cavalli, e non dormìa, ma sempre
Teneasi desto il cavalier. La notte
Altro non era che un frugar dovunque
E un correr sempre e un avventar sè stesso
Là degl'incendi tra le vampe. Sonni
O pasti non avean, noti non erano

Pasti o riposi. Oh! se un feroce Devo
Non gli assalta improvviso, alcun potere
Non abbiam noi contro al signor di Cina,
E scendere dobbiam sommessi e vinti
In suol d'Irania. Obbedïenza presti
Ghatkèr intanto e cingasi le reni
Di re Kisra al voler, d'Heytàl consegni
I campi e la città, scordi le clave
E l'ascie ancor. Se no, dalla semenza
Di Khoshnavàz eleggeremo un prode
Che alta rechi la fronte. Ei sia felice
Per prence Nushirvàn, per lui riprenda
Vigor di gioventù l'antico regno,
Ed ei racconti al principe d'Irania
L'opere tutte del signor di Cina,
Sì che facciano a lui benedizione
Tutte le genti. Chè l'iranio sire
Ha forza e maestà, grazia e saggezza,
E la saggezza a verità costante
Solleva e nutre. Impose alto tributo,
Grave balzello ai greci Imperatori,
E niuno ha contro a lui forza e potere.
  Uomini e donne e giovinetti insieme
De la gente d'Heytàl tutti convennero
In cotesta parola. Eravi un forte
Di Ceghàn, di natali incliti e grandi,
Giovane, amante di battaglie e ricco
Di giustizia e di grazia. Era del saggio
Il nome Fughanìsh, che avea tesori
E genti armate e sue. D'Heytàl la gente
E di guerra gli eroi gridâr quell'inclito
Sovrano re, benedicendo a lui.

XXVIII. Apparecchi di guerra contro gli Heytâli.

(Ed. Calc. p. 1689-1692).

Al gran signor giugnea novella poi
Del re di Cina ch'era illustre e forte,
D'Heytàl e degli eroi di quella gente,
A cui dal re di Cina alta sconfitta
Era venuta. Anche l'annunzio egli ebbe
Del sire di Ceghàn, qual per la sua
Sorte novella su novello trono
Venuto era a seder, quell'alto seggio
Di re sovrano preso avea pur anco,
E stavangli frattanto i prenci tutti
Ed i forti guerrieri in piè, dinanzi
Al trono, ad uno ad un, quand'ei con essi
Tenea consiglio. Allor, quel re del mondo
Sedette là ne' suoi pensieri, a quelle
Parole udite dagli accorti suoi
Esploratori, e loco all'assemblea
Entro all'aula apprestò. Venner gli eroi
Al lor prence fedeli, e il maggior duca
Dei sacerdoti v'era ancor, l'illustre
Ardeshìr, e Shapùr e il regio scriba
Yezdeghìrd sapïente. I saggi tutti,
Consiglieri del prence, ecco! si assisero
Dinanzi el trono suo tutti raccolti,
E Kìsra così disse: O sacerdoti
Sperti già di gran cose, e voi, di grandi
Opere autori, e principi e magnati,
Non grato annunzio ebb'io, parole triste
E vane e stolte, del signor di Cina
Per opra sì, d'Heytàl, di que' gagliardi

Di Turania preposti alle frontiere.
Esercito infinito si raccolse
Lungi da Ciàci e da Khotèn, da quella
Turania terra, anche di Cina, e in sette
Giorni continui con lor caschi ferrei
E lor spade di guerra unqua non tolsero
Le gravi selle a' palafreni. Alfine
Heytàl fu vinta, e di tre parti due
Delle sue genti andâr ferite o uccise.
Davver! che per la gloria e per la fama
D'Heytàl, per quella gente che di clave
E d'ascie è ricca, meraviglia tocca
Se le venne sconfitta! Oh! non sia mai
Privo di senno un capitano! Allora
Che principe Ghatkèr senno e consiglio
Vantato avesse, non avrìa sì grande
Schiera spazzata via dal loco suo
Il cielo avverso. Ma poichè ne andava
Tutta a tumulto regïon d'Heytàli,
Gli Heytàli si cercâr della semenza
Di Behram-gòr novello re. Con nuova
Legge e costume, ei posero sul trono
Il prence eletto e l'acclamaron tutti
Con liete voci. Ed or, di qua da Ciàci
Di Cina il re si sta, l'uom da l'eretta
Alta cervice, con la sua corona,
Con l'esercito suo, co' suoi tesori.
E perchè de' congiunti egli è d'Argiàspe
E d'Afrasyàb antico, ei già non vede
Ne' sogni suoi fuor che l'irania terra
Bramosamente. Fino al sol la fronte
Ei leva sì per la vittoria sua
Di Ghatkèr su l'esercito agguerrito,
E ben si vuol che in ciò consenzïenti
Non siamo noi, perch'ei tal vanto meni,
Ei, di Cina signor. Nostro dominio

Di Kashàn è la terra, e sol per essa
Adergonsi Cinesi alteramente
Della persona. Di Kashàn le genti
Son lor soggette con travaglio e duolo,
Le genti sì, che le persone e gli ampi
Tesori ed il confin del bel paese
Agli oppressori abbandonâr. Ma voi
Deh! che vedete in ciò? Che far dovremo
Per cotesti Turani e il re di Cina?
  Accorti i prenci si levâr d'un moto
Subitamente, la risposta al sire
Ad apprestar. Benedicendo a lui
Tutti a una voce, dissero: Signore
D'inclita sorte e saggio e previdente,
D'Heytàl in quella terra elli son tutti
Ahrimàni protervi, elli han due volti
E son nemici al nostro suol. Di male
Qualunque cosa loro incolga, merto
Sarà ben degno; anche sarà, se dolci
Parole udranno da l'iranio sire.
Che se da lor soltanto ne venisse
Questa cagione di vendetta e questo
Solo dolor, ch'ei già spargeano il sangue
D'un prence iranio, nobile signore,
Uccidendo Pirùz con improvviso
E fiero colpo, sì gran re, splendente
Face alla terra, non dovrìan giammai
Felice in terra un solo dì toccare.
Mai non procede da ingiustizia rea
Giusto operar. Ma questo è pur castigo
Di Dio giusto signor, che male incolga
A chi male operò. Che se favella
Il prence nostro del signor di Cina,
Se il re di Cina ha in cor l'antico duolo
E l'antico pensier di sua vendetta,
Forse gli è ciò perchè fra que' congiunti

Dell'estinto Afrasyàb egli ha un maestro
Che il mal gli apprende, lagrimosi ancora
Ambo quegli occhi suoi. Ma perchè ottenne
Vittoria, assunse anima altera, e quando
Tu per lui temi, in noi non è stupore.
Or però nè d'Heytàl, nè de l'esercito
Di Ghatkèr, tu far dêi motto o parola,
Non averne dolor; ma de' congiunti
D'Argiaspe e d'Afrasyàb, del re di Cina
Che già s'insedïò da questa parte
Del regal fiume, curerai l'impresa
Con anima serena. E tu nel mondo
Sei re sovrano d'eretta cervice,
E l'alma e la ragion prendonsi luce
Da te soltanto. Deh! colui beato
Che sua ragion nutrendo va! Ma intanto
D'una grande assemblea tu sei più savio,
Almo signore, nè t'è d'uopo mai
Di consiglieri, non di saggi. In terra
A te s'addice la regal corona
E il trono imperïal, chè dignitate
E maestade hai tu, prence sovrano
Di bella sorte. Ma se il nostro sire
Andasse in Khorassàn, per questo regno
Egli avrebbe a temer. Senza sovrano
Ogni qual volta ritrovasse il reo
Nostro nemico questa terra, esercito
A quando a quando qui verrìa di Grecia,
E quelli chiederìan da irania gente
La bramata vendetta e il suol d'Irania
Non tocco non sarìa. Non pose alcuno
In suol d'Irania fino ad oggi il piede,
E niun per danno che recar volesse,
Quest'ampio regno ricordò. Ma il prence
Se di guerra e d'assalti ha brama in core,
Di suo consiglio anche nel mar fian paghi

Gli alligatori, ben che fieri e avversi.
  Come ascoltò da' prenci irani il sire
E di guerra e di pace este parole
E d'assalti così, poi che nessuno
Avea desìo di far battaglie ancora,
Tutti inclinando a splendidi conviti
E a delizie con l'animo, scoverse
Quel re sovrano di quest'ampia terra
Qual era in cor de' saggi suoi consiglio.
  Così rispose: Dell'Eterno è grazia
Ch'io sgomento ho nel cor per questa e quella
Eternal vita! Ma l'irania terra
Per lungo riposar, per sonno e cibo,
Della guerra il pensier tutto scordava.
Davver! che per riposi e per conviti
Così a voi si aggravò per le battaglie
La mente ottusa! Eppur, libero e franco
Tale sen va che tollera fatica,
E tocca poi per faticar che s'ebbe,
Ampi tesori. Or noi, per quella forza
Di Dio sovrano, d'esta luna al termine
Tutti ci appresteremo alla partenza.
Trarrò di Khorassàn ver la frontiera
La falange de' miei, da tutte parti
Ampio un drappello adunerò. Frattanto,
Noi prenci illustri, eroi, quanti qui siamo,
Degli elefanti indomiti e furenti
Avvinceremo i timpani sul dorso,
Ed io non soffrirò che il re di Cina,
Non la gente d'Heytàl, benedicendo
Vada all'iranio suol, per un desìo
In cor celato; ma la terra intorno
Io farò pura da' nemici miei,
Come d'erbe maligne, e l'ampio regno
Rinnoverò per grazia e per giustizia.
  Meravigliâr que' prenci tutti, e intenti

Sè stessi a discolpar, benedicendo
Gridâr con alte voci: Inclito sire,
Invitto sempre e di giustizia ricco
E d'alta maestà, s'allieti il mondo
Nel tuo comando! Servi a te noi siamo,
Noi prenci illustri, e qui chiniam la fronte
Al tuo consiglio e al tuo voler. Nell'ora
Che farà cenno d'appiccar tenzone
Il nostro sire, non vedrà giammai
In noi fiacchezza. — Da quel giorno in poi
Quando sedette il principe sovrano
Coi consiglieri, a far parole intorno
L'assemblea s'adunò per alcun tempo.
  Fino al principio del novello mese
Così stette quel grande. Ei venne allora
E sedette sul trono imperïale
Novellamente; e quando i prenci accolti
Videro il lume al re sovrano in fronte
Della luna novella, alto e festoso
Grido levossi pel regal palagio.
E ratto che levossi alla montagna
La lampada del sol fulgida e chiara
E fu la terra come un aureo drappo
Veracemente (detto avresti allora
Che di topazio una splendente coppa
Qualcun ponea sopra un azzurro velo),
Voci e grida levârsi e bellicosi
Squilli di tube e timpani di bronzo
Degli elefanti furo avvinti al dorso.
Ratto si mosse l'inclito drappello
Verso il campo dell'armi, e quella via
Prendeano primi i timpanisti. Intanto
Venne alla reggia Yezdeghìrd lo scriba
Col sacerdote consiglier, con quello
Ardeshìr celebrato, ed un'epistola
Fu scritta allor per ogni terra, ad ogni

Guerrier famoso, ad ogni prence. Muove.
Così fu scritto, a le battaglie sue
Il re sovrano con le sue falangi,
E voi, per segno a lui d'obbedïenza,
Cene e tripudi abbandonate. — Ancora
Un'epistola indisse al re di Cina,
A Fughanish mandò saluto il prence.
E da Madàyn l'esercito fuor trasse
In guisa tal, che solo a un mar scommosso
Quell'ampia terra somigliò. La terra
Da monte a monte d'agguerrite genti
Andava ingombra, ed era là nel mezzo
All'ampio vallo di quel re del mondo
Alto il vessillo. Ma d'eroi sì grande
Schiera addusse in Gurgàn, che il sol disparve
Da questa terra. Per gradita caccia
Riposò alquanto il re sovrano allora,
Per montagne aggirossi e per foreste.

XXIX. Lettere del principe di Cina e di Nûshîrvân.

(Ed. Calc. p. 1692-1697).

Nel tempo che in Gurgàn co' prodi suoi
Era a consiglio il re d'Irania, in terra
Stava di Soghd il re di Cina. Intanto,
Qual mare ondoso era la terra tutta
Di Soghd amena pei congiunti accolti
D'Argiàspe e d'Afrasyàb. Dicea pur sempre
Il re di Cina: A sostener non vale
Quest'ampia terra il trono mio, non l'ampia
Schiera de' miei. Di qui frattanto noi
Trascinerem contro l'irania terra
Le nostre squadre e di là ancor dell'altre

Genti gagliarde alle città verremo.
Condurrem noi l'irania terra in Cina
E nell'aspra tenzon trarrem dall'alto
Il cielo in terra. Che possegga alcuno
Seggio o corona, non vogl'io, non certo
Imperïal costume o nobil pregio
O fortuna propizia. — In questi detti
Ei stette alquanto, egli avido di gloria,
Ricco d'onor, ricco di genti armate,
Fin che poi venne dell'iranio sire
Annunzio certo, ch'ei d'Irania in tutto
Il suo regio poter moveasi in armi,
Giunse novella de la sua fortuna
Invitta sempre e del poter sovrano,
Dell'esercito suo che si stendea
Dall'uno all'altro mar. Ben si crucciava,
A tal novella, il principe di Cina,
E tosto il suo desìo da le battaglie
Si trasse a dietro. Pensieroso e mesto
Coi consiglieri egli sedea lung'ora,
Mentre i prenci de' suoi tutti all'intorno
Si raccogliean. Si volse il re di Cina
Al suo ministro e fe' tai detti allora:
  Nascondersi non vuol, qual lieve cosa,
Cotesto annunzio! Udii che giunse in terra
Di Gurgàn prence Kisra e per quell'ampio
Loco distese le falangi sue.
Forse ei non ha di noi novella certa,
O forse di consiglio ha vuoto il capo
Veracemente. Ma da Cina stendesi
Fino al Gihùn l'esercito de' miei,
E sotto allo splendor di mia corona
Si sta la terra. Sì m'è d'uopo adunque
Andargli incontro e guerreggiar. L'indugio
Chiarezza offusca di mio nome. E quegli
Credesi intanto che di là da lui

Varco non sia, che in terra ei sol rimanga
Prence sovrano. Ora egli avrà sentore
Di me sì certo, quando incontro a lui
Coi cavalier di Cina avido sempre
Verrò di gloria. — Ed uom prudente e saggio
Di Cina al prence si rivolse e disse:
  Signor di nostra terra, oh! con l'iranio
Prence non rammentar guerra giammai,
Non lasciar che rovini il regno tuo
E l'esercito ancora! Alcun de' regi
Il seggio dell'iranio non agogna,
Se pur di tal non sono ottusi e foschi
Il cor, la mente, chè non è sovrano
Con tal fortuna e maestà. Davvero!
Che anche nel ciel non ha l'aspetto suo
La bianca luna! Ei prendesi tributi
D'India e di Grecia e da ogni loco attorno
Laddove son tesori e seminati
E pingui colti. Egli ha corona, e degno
È di seggio regal, sire del mondo,
Di vigile fortuna e invitto sempre.
  Dal sacerdote il principe di Cina
Que' detti come udì, diè fondamento
A più degno consiglio e a quell'accorto
Che cercava sua via, si volse e disse:
  Che vede in ciò l'uom sapïente? Due
Cose vennero innanzi, e non è scampo,
Nè vuolsi qui tacer con ignominia.
Se dal pugnar col principe d'Irania
Altro frutto non vien che stento e duolo,
Niuna cosa è miglior che intorno spandere
Ogni nostro tesor, chè da monete,
D'armi e battaglie in fatal dì, non vengono
O vesti o cibi, non tappeti. Vuolsi
Che per monete vengano pur sempre
Sicurezza di spirto ed alimenti,

Vesti molli pur anco, anco tappeti.
Ma chi teme del mal, monete sprezza
E bello ed aitante è di persona.
Dell'esercito suo dieci ei trascelse
Eloquenti e facondi. Egli doveano
Far parole per lui, sapean parole
E intendere e formar. Piena di voti
Scrisse di Cina il savio una sua epistola,
Quale Arzhèng fea di Cina. Andâr que' dieci
Nobili cavalier ricchi di senno,
Pieni la bocca di parole acconce,
Al prence iranio; e la novella certa
Come a re Kisra ne fu allor recata,
L'aula di re dei re tutta ei fe' adorna
E comandò che tosto le cortine
Altri levasse da le porte e quelli,
Dal limitar, con molta gioia addotti
Fossero innanzi. Vennero que' dieci
All'iranio signor coi doni e quelle
Cose pregiate a spandersi all'intorno
E col foglio regal. Come li vide
Il re del mondo, fe' accoglienze oneste
E fe' dimandi pel signor di Cina
E tutti assider fe' sopra gli scanni.
Dinanzi a lui chinavano la fronte
I cavalieri al suol, del re di Cina
Rendean messaggio. In un serico foglio
E di Cina in sermone era l'epistola,
E i messaggieri la posâr dinanzi
Al regio scriba. Yezdeghìrd allora
Così a leggere imprese il regal foglio,
Che l'inclita assemblea di ciò rimase
In meraviglia. Ma principio a quello
Erano in pria benedizioni e voti
Da Dio, giusto signor, per quel sovrano
Dell'ampia terra; indi venìan parole

Per alto grado di quel prence illustre,
Per suoi tesori e per suoi prodi in guerra,
Per l'armi ancora ed il poter, mostrando
Tutto cotesto al prence iranio. Ancora
Diceasi in quello: Benedice intanto
L'Imperator di Cina a me, suo servo,
E diemmi ancora, senza mio dimando,
Una sua figlia e le sue genti armate
Sol del consiglio mio fanno richiesta.
Ma per quei doni che invïava il prence
All'ostello del re d'Irania bella,
A cui serrò la via d'Heytàl la gente,
Questo era detto su quel foglio: Venni
L'oltraggio a vendicar di Ciàci alpestre
Dalla città, per ripigliar que' serti
Da Ghatkèr vïolento e il mio tesoro,
E discesi così fin da le spiagge
Del Gulzarryùn, sì che pel molto sangue
Del Gihùn le correnti andaron tinte
D'un color di rubino. Allor che venne
Annunzio in Cina fino a noi, gridai
Benedizioni a chi mi diè l'annunzio;
E quei mi favellò de la vittoria
Dell'iranio signor, del valor suo,
Di sua saggezza e verecondia ancora,
Sì ch'io nel core ad amicizia vera
Anelai tosto, qual tra me pur fosse
E il re sovrano di quest'ampia terra.
Poi che dal foglio que' suoi detti intese
E grandezza di lui ratto scoverse
E nobil stato ed inclito valore,
Principe Nushirvàn fe' ai messaggieri
Degno loco apprestar. Gli altri fean lodi
Ai messaggieri ed accoglienze molte
Fean cortesi ed oneste. Allor che il sire
Apprestava le mense e bevitori

Chiedea con vin gagliardo, ecco! un invito
A' messi ei fea pur anco; ed ei rimasero
Tutta una luna appo quel re sovrano
Là nell'aula regale, a' suoi banchetti,
Alle sue cacce. E un dì, nella pianura,
Ei fe' un'ampia assemblea, sì che oscurava
Il ciel sereno per la polve in alto
De' cavalieri. Con dorati cinti
Tutti de le frontiere i guardïani
Erano al loco, e genti di Balùci
E genti di Ghilàn con auree targhe
Venìan partitamente all'assemblea,
Venìan devote al re sovrano. Intanto
Recavano trecento palafreni
Con auree briglie e spade luccicanti
In foderi dorati. Al lampeggiare
Di tanti ferri e giavellotti acuti
E di tanti trafieri, ecco! ben detto
Avresti allor, confondesi col ferro
L'or prezïoso! Ma di drappi ornato
Degli elefanti è il dorso eretto, e sopra
Sono troni in turchesi, in quella tinta
Ch'è dell'indaco puro. Anche di voci
Piena è la terra e l'aer pien di tumulto,
E l'orecchio degli uomini assordava
Acuto e pronto. D'India messaggieri
Venìano intanto e di Grecia e di Bèrda
E d'ogni regno e d'ogni regïone
Dai colti campi e dai deserti ancora,
D'astati cavalieri inclito albergo,
Tutti al prence venìan. Così mostrava
A' Cinesi il gran re: Gli è mio l'impero
Da questo sol fino al dorso del drago
Che la terra sostien ne' fondi abissi.
Di tumulto così, di polve ingombra
Era l'etra del ciel, d'armi guerriere

Piena la terra. Ma del piano a mezzo
Campo fu posto di battaglia, e quivi
Corsero a gara i cavalier pugnaci,
Elli, superbi e da l'eretta fronte,
Per alcun tempo contrastâr con clave,
Con ascie ed archi e sibilanti frecce.
Tutto quel campo era d'astati ingombro,
Di gente ancor dai giavellotti in pugno,
I cavalieri da una parte, i fanti
Dall'altra e di rincontro. Ai messaggieri
D'ogni terra venuti e d'ogni prence
E d'ogni illustre meraviglia occorse
Per sì gran gente armigera, per tante
Armi ed arnesi, per l'augusto volto
Del re sovrano e per la gloria sua
E per suoi detti. Ei si dicean secreta-
mente l'un l'altro: Cerca pregi assai
Questo gran re da la cervice eretta,
Regge le briglie e mostra l'asta ai forti
Delle sue schiere. Ma que' pregi eletti
Che a noi mostrò l'inclito sire, in core
Serbar c'è d'uopo. — E allor che ritornava
Al suo sire ciascun, queste parole
Facea compagne di sua via lontana
E dicea: Re sovrano unqua non vide
Qual prence Nushirvàn, con gli occhi suoi,
Nato mortal, vecchio o garzon ch'ei sia.
  De' messaggieri le parole ascose
Disse qualcuno al re del mondo. Allora
Ei fe' precetto a tal dei tesorieri
Nel piano di recar quell'armi sue
Di guerra; e quei sì le recava intanto,
L'usbergo e l'elmo e la corazza. Tosto
Fe' il re comando di sciogliere i nodi,
Ma niun eroe dall'ampio petto, esperto
Di suo vigor, potea l'inclito usbergo

Levar dal loco ov'era. Oh no! quell'elmo,
La corazza e la clava alto dal suolo
Niun potea sollevar, fuor che tal prence
Con tal braccio e tal petto! E niuno arciere
Nell'esercito immenso eragli pari,
Non un de' prenci amante di battaglie
Era quanto il gran re. Scese in quel campo
Come elefante indomito e furente,
Con una clava nella man, dal capo
D'una giovenca, e sotto un palafreno
Veloce corridor. Meravigliava
Tutta la gente per l'altezza sua.
Grida levârsi e strepiti di trombe
E di crotali d'India alto fragore
Degli elefanti da l'erette schiene,
E i percussori de' timballi innanzi
Lor timpani recâr; davver! che il suolo
Per le zampe ferrate de' cavalli
In travaglio ne andava! Il re de' regi
Con l'elmo suo, con l'aurea sua gualdrappa,
Innanzi andava, ed a sinistra e a destra
Ivano i prodi e nobili gagliardi,
Volti le briglie a governar. Gridaro
Benedizioni i messaggieri e il capo
Tutti d'un moto posero alla terra
Subitamente. Nella reggia entrava
Dalla campagna il re del mondo allora,
Entravan seco tutti i prenci suoi.
Fe' cenno poi che innanzi a lui venisse,
Con Ardeshìr, de' sacerdoti duca,
L'inclito scriba; e lo scrittor su molle
Carta notava in pehlèvica lingua
Un'epistola regia. Allor che in pura
Ambra le gote degli apposti calami
Egli ebbe intinte, fe' principio al foglio
Benedicendo a Dio primieramente.

A Dio, giusto signor, che già creava
Quest'ampio cielo e fe' grandezza in terra
Ed umil stato e pose amor nel core
Degli uomini quaggiù. Servi di lui
Siam veramente, ed egli è re sovrano,
Ferma ragione è in testimonio a noi
Di sua possanza. Sol per suo comando
Muove nostro alitar, sovra la terra
L'orme non stampa senza lui l'errante
Formica; ed io qui chieggo e qui domando
Che di Cina al signor miei voti arrechi
Iddio sovrano. Ma per quel che in pria
Dicesti già di que' feroci Heytàli
Che le reni cingean per danno altrui,
Sappi che stolti e sol per ingiustizia
Il sangue egli versâr, poscia ne' lacci
Da' loro apposti caddero a impigliarsi.
Deh! che se un tristo forza di leone
Anche si avesse, mai non dee levarsi
Superbo in contro a Dio! Poi che costume
Quelli prendean de le selvagge fiere,
Sovr'essi vincitor nella battaglia
Giustamente tu fosti. Anche parlasti
Di tesori e di genti armate in guerra,
Della possanza e di quella corona
D'Imperator di Cina e di quel suo
Nobile seggio. Ma chi fa parole
Di grandezza così, consenzïente
A' detti suoi non ha l'uom saggio. Forse
Veduto non hai tu d'imperïale
Grandezza il seggio, non real corona,
Se meraviglia sorge in te per quello
Esercito di Ciàci e la sua terra,
Chè di sopra a le cose alte e sublimi
Cosa più eccelsa anche si sta, di sopra
Ad ogni astro del ciel trovasi un'altra

Stella fulgente. E ben si vuol cotesto
Dir soltanto a colui che mai non vide
Regal tesoro, eserciti e fatiche,
Non regïoni intorno al mondo. I prenci
Dell'ampia terra che m'han visto, e quelli,
E quelli sì che non m'han visto, e pure
Udìan narrar di me, vanno dicendo
Che il mar di Cina quanto picciol'acqua
Io non soglio estimar, che le montagne
Per reverenza che han di me, si crollano
Tumultüose. Ma quest'ampia terra
Al mio tesoro sottostà pur anco,
E là si volge la fatica mia
Dove son campi ed acque. Al terzo loco
Amicizia con me cercasti ancora,
A vincolo con me, quale di sangue,
Apprestandoti in cor. Poi che tu brami
Cene e conviti, presso a me non sono
Armi e battaglie, nè s'acquista alcuno
Assalti mai per cene ch'egli appresta.
Anche con uom di bella fama il saggio
Contese mai non cerca. E veramente
Chi conformava alle tenzoni in guerra
La sua natura, in ora che si cercano
Battaglie a lui, non cerca indugi, e quei
Che molte volte de l'orrenda guerra
Vide la porta, di contese al tempo
Non cercasi maestro. E vuolsi ancora
Che negli assalti poderosi ognuno
Tranquillo abbiasi il cor come fra quella
Pompa del seggio e della sua corona.
Amico deh! ti resti Iddio creante,
Splenda il tuo serto e la regal tua gemma!
Il suggello regal posero allora
Sovra quel foglio. Il re la sua corona
E il trono suo fece più belli assai,

Qual è costume de' regnanti fulgida
Fu apprestata una vesta e il messaggiero
Nel cospetto real chiamossi allora.
Principe Kìsra aggiunse ancor parole
All'epistola sua, quale messaggio
Di ciò che in cor s'avea. Partìan frattanto
Bellamente così dal regio ostello
I messaggieri e con auguri e lodi
Prendean la via; poi giunti al re di Cina,
Sciolsero ad uno ad un piena di voti
La lingua, e il prence di gran cose esperto
Liberò il loco e venne solo innanzi
Il suo ministro al seggio suo regale.
  I messi allora a sè chiamò, fe' lungo
Sermon di Kìsra, e disse in pria di quello
Alto consiglio e del saper sovrano
E del senno di lui, del vago aspetto,
Della statura, delle sue parole,
E aggiunse ancor: Deh! quante son con lui
Armate schiere e quanti de' suoi prenci
Hanno suggelli e regi serti? Parlami
Dell'opre giuste e de le ingiuste ancora
E della terra e de' tesori suoi,
Della corona e de' suoi prodi in guerra.
  E la faconda lingua il messaggiero
Allor disciolse e le vedute cose
Ricordò tutte al prence suo dinanzi,
Così dicendo al re di Cina: Lui
Aver non dêi, signor di nostra terra,
In umil grado come fai. Davvero!
Pochi son come lui principi saggi,
In cent'anni d'età, di nobil volto
E sorridente! In case di regnanti,
In conviti e battaglie, in dilettose
Cacce ne' boschi, non vedemmo noi
Sire giammai che gli sia pari. Quale

Un cipresso, è davver nella statura
Principe Kisra e d'elefanti ha forza,
E la sua mano, in dispensar suoi doni,
È qual dell'Indo la riviera. Allora
Ch'ei siede in trono è quale un ciel di fede,
L'alligator della sventura, allora
Ch'egli è in battaglia. Che s'ei cade in ira,
Tuona qual nube, e a quella voce sua
S'acquetano le belve alla foresta.
Ma quando ei beve dolce vin parlando
Placidamente, egli rapisce il core
Con le calde parole. Egli è sul trono
Seròsh beato, un albero regale
Che porta frutti, e le città d'Irania
Son l'esercito suo, di sua corona
Servi son tutti. E quando in piano aperto
Raccoglie un'assemblea, l'ampia sua schiera
Ne la terra non cape. E là son tutti
Di clave armati, aureo-succinti, e tutti
I servi suoi bellezza e maestate
Han veramente. Ma de' troni in bianco
Avorio sculti, de' suoi seggi aurati,
Dei dïademi e de le armille ancora,
De' monili e di quelli ardimentosi
Elefanti ch'egli ha, nessuno in terra
Il novero qual è per suo costume,
Ben sa, fuori che Iddio giusto e verace.
Che se pur fosse una montagna in ferro
Il suo nemico, egli sarìa dinanzi
Al suo furor qual è di picciol ago
La cruna angusta. Quegli sol che stanco
Del vivere si fe', può corrucciarsi
Con prence Kisra e guerreggiar con lui.

XXX. Proposte di nozze.

(Ed. Calc. p. 1697-1700).

E di Cina il signor, tosto che intese
Quelle parole, impallidì nel volto
Qual di fiengreco è il tristo fior. Quel core
Fu pieno di terror per tal sermone,
E parve che al pensier tremendo e grave
Quel cerèbro schiantasse. Egli si assise
Pieno d'ambascia co' ministri suoi
E così disse all'inclita assemblea:
Deh! qual consiglio in ciò, nobili saggi?
Chi dunque di pensier vassene ingombro
E ferito di duol? Chi vinse un tempo
Nelle battaglie, non si vuol che perda
Il nome suo nell'ignominia! — Allora
I sacerdoti investigâr ben molte
Cose e diverse e disser da sinistra
E da diritta favellâr, disegni
Molti apprestando. Ma il signor di Cina
Così disse e parlò: Questa è la via,
Chè un uom gagliardo appo il signor d'Irania
Invïeremo. Accresceremci grado
Con accorto pensier, farem con cura,
Vincolo stringerem di sangue ancora
Con prence Kìsra. Dietro a' veli miei
Son molte figlie, nobile corona
A regal fronte di regine, ed una
Al re dei re dedicherò, togliendo
Il mio pensier da lui. Ratto che seco
Conchiuso fia tal vincolo di sangue,
Nessuno contro a me per danni e offese
Gli sarà guida. Per la figlia mia

Avrà diletto e recherà la fronte
Alto levata, e, tolto lui, la guerra
Lieve gioco sarà per l'armi nostre.
  Piacque del sire a' principi raccolti
Il nobile consiglio, ed ei gridaro
Tutti a una voce: Questa è sì la via!
  Da l'esercito suo trascelse allora
Tre valorosi il nobil prence, quali
Eran facondi, anche sapean d'altrui
Le risposte ascoltar. Schiuse le porte
De' tesori di quante avea monete,
E disse poi: Deh! perchè vuolsi ascose
Tener le gemme, se non forse gloria
Per toccarne o vergogna, o per far doni
O per conviti o per guerresche imprese?
  Donativi apprestò quali nel mondo
Alcun non vide, prence o servo ei fosse,
Indi chiamossi tal di regie epistole
Scrivano esperto, e quante in core avea
Parole ascose, disse ratto. E in pria
A Dio creante ei benedisse, altore,
Onnipossente e sapïente, e sire
Degli astri in ciel, del sol, dell'alma luna,
Sire di forza e di vittoria. Sola
Egli richiede verità dai servi,
Non vuol iattura nella sua giustizia.
Benedizioni vengano da Lui
All'iranio signor che ha spada e clava
Ed elmo di guerrier, di sapïenza
Ricco e di trono e di regal corona,
Quale ottenne da Dio sempre vincente
Ogni dolce desìo con sorte lieta.
Ma del mondo il signor, stirpe di regi,
Accorto e saggio e di prudenza ornato,
Ricco di mente e di giustizia, chiaro
Ben riconosce che per l'uom soltanto

L'uom trova pregio, ancora s'egli è grande
E valoroso. I messaggieri miei
Saggi ed accorti ch'eranmi pur anco
E congiunti ed affini, allor che giunsero
Dalla tua reggia a questa mia, del sire
D'Irania favellàr nel mio cospetto
Con ben lungo sermon, di sua giustizia,
Di sua saggezza, di sua bella sorte,
Del seggio suo, dell'inclita corona,
Di sua grandezza. E sorse in me desìo
Di quella maestà che sì l'abbella,
Per che fossimo noi di sotto all'ombra
Di sue grand'ale. Ma più cara e dolce
Cosa non è del sangue ch'è del core.
E un saggio figlio e il nostro cor pur sono
Sola una cosa. Che se il prence iranio
Una mia figlia chiederà ch'è pura
E saggia più d'assai, vaga all'aspetto
E di lui degna, ov'ei di ciò si piaccia,
Davver! che dolce gli verrà cotesto
E giovevole ancor. Non fian disgiunti
Terra di Cina e iranio suol, ma sempre
Laude di noi s'accrescerà pel mondo.
  Sovra un foglio cinese, in molle seta,
Scrivean cotesto e col regal suggello
Recavano l'epistola cortese
Al ministro del prence. Egli sceglieа
Tre valorosi, in favellar già esperti,
Fra' suoi congiunti, e quei partìan da quella
Dimora eccelsa. Scesero in Irania
Presso a l'inclito re. Kìsra ciò intese,
Apprestò ratto la regal corona,
S'assise al trono imperïal, di bianco
Avorio sculto, e vennero dinanzi
A quel nobile seggio i tre gagliardi,
Incliti e savi. In tre mantili addussero

Lor trentamila fulgide monete
E le gittâr liberalmente innanzi
All'iranio signor. Più assai del cielo
Splendè la terra allor per tanti drappi
Di Cina, intesti d'or, d'argento ancora,
E i messaggieri, poi che là fûr posti
Tutti a seder, benediceano al prence
Nell'idïoma ch'è di Cina. Allora
Il ministro del prence un degno loco
Fece a quelli apprestar subitamente.
  Anche si volse in quella notte il cielo,
Ma ratto che levò su le montagne
Questo fulgido sol la fronte sua,
Sul trono suo di splendidi turchesi
Il re si assise e una corona in capo
Tutta a rubini si posò. Fe' cenno
Che sedessero quivi i sacerdoti
E i prenci tutti con gl'incliti saggi
E così disse: Qui recate omai
L'epistola notata in bianca seta,
Al regio scriba la ponete innanzi.
  Quegl'incliti si assisero all'intorno
Subitamente e venne al re con nobile
E fiero incesso Yezdeghird. Allora
Che all'iranio signor quel regio foglio
Letto andava per lui, meravigliava
Quell'inclita assemblea subitamente
Pel cortese parlar, per tante scuse,
Per tante lodi che veniano aperte
Dal re di Cina. I principi da l'alta
Cervice eretta, nobili e avveduti,
All'iranio signor gridaron lodi
E dissero: Sta in Dio nostra fiducia,
Grata volgesi a Dio l'anima nostra,
Chè in regal soglio non sedette mai
Prence sovrano come Kisra illustre,

Con tal vittoria e maestà, con tale
Dignità di monarca e tal saggezza
E far cortese e dolce. Egli è in battaglia
Un elefante ardimentoso, al tempo
Ch'ebbro d'amore egli è, nelle sue cene
Egli è un eroe devoto a chi in sua casa
Ospite vien. Dinanzi a te, signore,
Servi si stanno i tuoi nemici, degni
Ov'ei sian di servirti. Ecco! timore
Tutto era in noi per agguerrito esercito
Che da Ciàci venìa, pel re di Cina,
Che ha regal serto ed ha tesori; ed ora,
Del re dei re per maestà possente,
Quegli amico divenne e già si cerca
D'un vincolo di sangue col re nostro
Espedita la via. Chi fra gli eroi
Fior di senno possiede, alta giustizia
Nutrendo va, sè stesso accresce. Allora
Che di Cina il signor chiaro s'avvide
Che poter non avea contro l'iranio,
Via con lui si cercò di parentela.
Ma non vuolsi indugiar la grave cosa,
Chè non tocca ad alcuno onta o vergogna
Per vincolo con lui. Fino a Bukhàra
Da Cina sua l'esercito si stende,
Son tutti i prenci sotto a sua difesa.
  Come ascoltò quelle parole acconce
De' sapïenti, di que' grandi ancora,
De' sacerdoti vigili ed accorti,
L'iranio sire, d'ogni gente estrana
L'aula fu sgombra e del signor di Cina
Furono addotti i messaggieri. Molte
Fe' lor carezze il re dei re cortese,
Accanto al trono suo gli volle assisi,
E quegli eletti in terra ch'è di Ciàci,
Videro allor quel principe sovrano

Ricco di serti e di regal tesoro
E d'armigeri assai. Di lor monarca
Ridissero il messaggio i valorosi,
Asseverando che di lor parole
Verità non tradìan. Que' caldi accenti
Ratto che intese dai cinesi eroi
Con sommesso parlar d'Irania il prence,
Nobil risposta così fece e disse:
  Grande e lodato e sapïente è quello
Signor di Cina! Ei sì, per una figlia,
Vincol di sangue da me chiede e intanto
Per amicizia meco egli s'appresta
Del volto. Ma colui che ha senno ancora
Con sapïenza, guarda in ogni cosa
Del senno suo con la pupilla. Or noi
Questo faremo e qui porrem consiglio
Inclito e saggio e renderem risposta
A quante già dicea parole oneste
Il re di Cina. E vuolsi in pria frattanto
Che la scelta egli lasci al nostro core
In tanta impresa, ch'io cotal che ha senno,
Invïerò, per ch'ei cercando veda
Il gineceo di lui partitamente.
Scelgami allor qual donna è più famosa,
Qual figlia è più diletta al re di Cina,
E vegga sì che, come il padre, stirpe
Vanti di re la madre sua pur anco
E sovrano poter. Fatto cotesto
Che noi dicemmo, alle parole nostre
Data giustizia fia per tal connubio.
  Benedicendo allora i messaggieri
A una voce gridâr: Pel re d'Irania
Di Cina il prence si rallegra! Ancora
Che il gineceo di lui fosse una nube
Che gemme intorno piove, ei quelle gemme
A Kisra mai non negherebbe. Scegli

Un sapïente che ne venga al sire
Nostro di Cina, e dietro a' veli suoi
Le sue fanciulle che han velate guance,
D'altri alla vista non torranno il volto.

XXXI. Andata di Mihrân-sitâd.

(Ed. Calc. p. 1700-1703).

Queste parole come udì da quelli
Il re dei re, la sua fortuna antica
Per lui si rinnovò. Chiamossi innanzi
Di fogli uno scrittor, molte parole
Fe' del signor di Cina e comandava
Che quei scrivesse un'epistola sua,
Epistola in risposta, e vi notasse
Parole scelte e nobili. E dapprima
A Dio fe' lodi, creator, del mondo
Sire sovrano, invitto sempre e altore.
Reggesi il mondo per sua legge e voglia,
Ed egli è guida all'opere leggiadre
Veracemente. Ei fa pregiato e grande
Quello ch'ei vuol, solleva al ciel sublime
Da un basso loco. Altri si scioglie e libera
Da rea sventura, quando a lui l'Eterno
Desìa felicità. Ma in tutte cose
Buone di me, grazia di Lui conosco;
E s'io fo il mal, pien di sgomento è il core.
Davver! ch'io non vorrei dentro al mio core
Viva l'anima mia, quando perdessi
Timor di Lui, speme che vien da Lui!
Giunsero i messi con benedizioni,
Del re di Cina con parole oneste,
E ciò ch'egli dicean d'un mio connubio,

Ciò che dicean de le fanciulle intatte
Ch'ei nasconde in sua casa, attentamente
Volli ascoltar. Mi giubilava il core
Per tal vincolo seco, e più d'assai
Per quelle figlie sue velate al viso;
Ed ecco! ch'io ti mando un uom prudente,
Di cui l'anima bella have in gran pregio
Senno verace. Egli verrà, secreto
A disvelar di me, del mio principio,
Del fine ancor di tal connubio. Oh! sempre
Di verecondia l'anima tua dolce
Mostrisi piena e lieto il core e calda
Per noi d'amor la nobile tua stirpe!
  Poi che inerte restò, fatto cotesto,
Il calamo scrivente, i fogli apposti
Ordinò lo scrittor, gli ripiegando;
E poi che l'aria fece asciutte e secche
Del calamo le stille, in puro muschio
Il suggello fu apposto. Ai messaggieri
Inclito dono fece il re sovrano,
Dono cotal, che ne stupìa la gente
Intorno accolta, e scelse poi fra i prenci
Saggio un vegliardo, sapïente e accorto,
Il nome suo Mihràn-sitàd, con lui
Cento trascelse cavalier d'Irania
Incliti e illustri e degni assai, facondi
In dir parole. Kìsra allora al saggio
Mihràn-sitàd, in questi accenti, disse:
  Vanne tu lieto e con fortuna invitta,
Con giustizia ed amor. Vuolsi che teco
Lingua anche sia degna di prenci, esperta
In favellar, guida ragion ti sia
E cor sereno che desìa saggezza.
Attentamente il gineceo del sire
Tu guarderai, partitamente il bene
E il mal ne investigando. Anche nel volto

Ridente ti farai, con dignitatė,
Con nobiltà, perchè nessun ti prenda
Con destro inganno. Dietro a' veli suoi
Molte ha fanciulle il regnator di Cina,
Di leggiadra persona, alte e piacenti,
Ed hanno serti. Ma d'ancella o schiava
A me la figlia non si addice, s'anche
Regnante è il padre suo. Vedi qual sia
Vaga fanciulla vereconda e onesta,
Che discenda per nascita di madre
Da re sovrano. Che se regia stirpe
Ell'ha davver con leggiadra persona,
Lieto il mondo ne andrà, lieta ella pure.
 Mihràn-sitàd, poi che cotesto udìa
Dal suo prence e signor, molte fe' lodi
Al regal serto e al regal trono, e poi
Da le porte del re, luce del mondo,
Rapido uscì nel tempo a lui propizio,
Nel giorno di Khordàd. Come ne giunse
Novella al prence da l'aperta via,
Gente incontro mandò. Ma quando il saggio
Entrò dinanzi al principe di Cina,
Baciò la terra e fe' benedizione,
E quell'alto signor che amò possanza,
Ratto che il vide, sì gli fe' carezze
E loco gli assegnò pregiato ed inclito.
 Ma pensoso ei divenne in quella nuova
Impresa sua, sì che ne andò a le stanze
Di sua donna regal. Quivi egli espose
Di prence Nushirvàn parole e detti,
E ricordò que' suoi tesori ancora
E l'esercito suó. Giovane, ei disse
Alla regina, giovane è pur anco
Principe Nushirvàn, accorto assai,
Ed è giovane ancor la sorte sua.
Dargli sì bramo una mia figlia, e allora

Onor di noi s'accrescerà per essa
Rapidamente. Dietro a' veli miei
Una figlia si asconde; ell'è qual serto
Di regine alla fronte, e non è in terra
Donna regal di sì piacente aspetto.
Molti a me la chiedean molte fïate
Principi e re, ma per l'amor suo grande
In cor non ho desìo di mai levarne
Gli occhi dal volto. Quattro figlie ancora
Qui son d'ancelle, ancelle e schiave, in core
Vigili e saggie, ed io daronne al prence
Una con molto amor, per ch'io riposi
Dalle querele e dagli assalti omai.
 Dissegli la regina: Il loco tuo,
Per tuo nobil consiglio e sapïenza,
Non uno in terra occuperà. — Su queste
Parole accorte egli prendea suoi sonni
In quella notte, fin che apparve il sole
Alto sul monte. Alla regal magione
Mihràn-sitàd ascese allora e al trono
Del re di Cina s'accostò, l'epistola
Porgendo imperïal. Di Cina il prence,
Letto quel foglio, giubilando rise
Per tal nobile scelta e per quel patto,
Porse del gineceo ratto la chiave
Di Kìsra al messo, e, Va! dissegli, e quella
Ch'è figlia mia, per via secreta ammira.
 Quattro valletti andavano con lui,
E di Cina il signor fiducia avea
In essi tutti. Come udì que' detti,
Mihràn-sitàd la chiave si prendea
Con que' paggi devoti; e ratto ei schiuse
La porta alla magion de le fanciulle,
E nell'entrar parlavano con lui
I paggi intenti: Quelle che vedrai
Nel tuo passaggio nobili fanciulle,

Mai non fûr viste da quest'alma luna,
Non dagli astri o dal sol. — Ma il gineceo
Adorno si mostrò qual paradiso,
Pien di fanciulle come lune o soli,
Pien di dovizie. Cinque eran sedute
Su troni eccelsi giovinette vaghe
Dal volto di Perì, con dïadema
Sopra la fronte e d'ornamenti un ampio
Tesoro alla persona. Oh! ma la figlia
Della regina serto non avea,
Non braccialetti, non collana avea,
Non gemme attorno. Avea sola una veste
Sul colmo petto e una corona in fronte
Di nerissimo crin, dono di Dio,
Nè avean le gote sue d'artificiosa
Pittura il pregio, ma da Dio soltanto
Avean bellezza ed ornamento. Ell'era
Quale un cipresso su cui splende in alto
Nuova la luna, e per suo dolce aspetto
Tutto lucea quel suo novello trono.
Ratto ch'entrò Mihràn-sitàd e volse
Lo sguardo attorno, come lei nessuna
Di vago aspetto là scoverse, e allora,
Egli di vigil cor, d'alto consiglio,
S'avvide sì che lungi da giustizia
Eran di Cina il prence e la sua donna.
Ma la fanciulla con le mani sue,
Qual con un drappo, gli occhi si coperse,
Sì che del saggio rinnovossi in core
Turbamento di pria. Disse ai valletti:
D'Irania appo il signor molti son troni
E serti e armille, ed io costei ch'è priva
D'ornamenti e corona, ecco! mi scelgo
Poi ch'ella è degna di grandezza. Venni
Per buona farmi elezïon con grave
Stento fin qui, non per cinesi drappi.

Vecchio, gli disse la regina, sola
Una parola non sai dir che tocchi
Il cor nel petto. A regie donne invero
Che han regia maestà, nobil consiglio,
Che son luce del cor, giunte di nozze
Al dolce tempo, in lor statura adorna
Pari a cipressi veramente, pari
Nelle lor gote a bella primavera,
Nobil signore atte a servir, tu dunque
Anteponi così una bamboletta
Immatura pur anco? Oh! tu non hai
Giusto consiglio in ciò! — Cotal risposta
Mihràn-sitàd le diede: Anche se volgesi
Via da giustizia il principe di Cina,
Ben può saper che vecchio insano e stolto,
Per trista elezïon, dir mi potrebbe
L'iranio prence, re del mondo. Questa
Scelgo, gradita a me, che qui si asside
Sovra seggio d'avorio e non ha intorno
Dalla persona braccialetti fulgidi,
Non collane, non serti. E se cotesto
Non è consiglio d'esti prenci, allora
Che precetto vi sia, tornerò a dietro.
Volse il pensiero la regina a sue
Parole e venne meraviglia in lei
Per l'opra sua, per suo consiglio. Intanto
Uscìa di là quell'uomo accorto e saggio,
Della regina dal cospetto, e andava
Di Cina al prence e i casi intravvenuti
Gli ridicea. Poi che turbato il vide
Il nobile signor, chiaro ei conobbe
Ch'era costui di mente alta ed eletta,
Vegliardo illustre, grande assai, e degno
D'opre sottili, e tosto, ei saggio e accorto,
Là si sedette co' ministri suoi
E dall'aula regal sgombrò la turba.

Dell' inclita assemblea come fu sgombra
L'aula regale, astrologi e indovini
E prenci ancora e quanti erano duci
E capi in essi, entravano dal sire
Con tavole astronomiche di Grecia
Sorrette in mano, ed ei fe' cenno allora
Che qual si avesse in petto amor per lui,
I computi del ciel tutti cercasse.
E il sacerdote a contemplar le stelle
Ratto si pose pel regal connubio,
Del re di Cina per la dolce impresa,
E così disse alfin: Deh! nobil sire,
Non corrucciar per male che tu attenda,
In petto il core, chè per sorte lieta
La gran faccenda fia compiuta, e il fato
In mal soltanto conterà consiglio
De' tuoi nemici. Di quest'alto cielo
Tale è l'arcano, tali gli astri e tale
Il volgere ch'ei fan con dolce frutto!
Da questa figlia del signor di Cina
E dai lombi del re, principe tale
Verrà, di seggio imperïal ben degno,
Chè i prenci tutti de la terra a lui
Benediranno con gli eroi di Cina,
Ricchi di pregi e da l'eretta fronte.

XXXII. Nozze della figlia del principe di Cina.

(Ed. Calc. p. 1703-1705).

Giubilò il core al principe di Cina
Ratto che intese e ne sorrise ancora
La regal donna, come sol leggiadra.
E perchè da ogni inganno ordito in pria

Avean disciolto il cor, d'Irania il messo
Vollero assiso in lor presenza e dissero
Parole assai ch'erano all'uopo, intorno
Alla fanciulla di tal regia donna,
Qual s'ascondea nelle sue stanze. Allora,
Del re dei re, vincente ognor, nel nome,
Prese Mihràn-sitàd la giovinetta,
Egli, mezzano, presela, e di Cina
Il nobile signor diella a quel saggio,
Diede colei che sola egli si avea
Di regal donna figlia eletta. Vennero
Con doni allora da gittarsi attorno
Paggi e valletti, vennero in letizia
Al re sovrano, ed apportâr tesoro
Adorno e pieno, ov'erano dovizie
D'ogni maniera con monete fulgide,
Gemme, serti e collane, e palanchini
Tutti a turchesi e un trono in bianco avorio
E un altro ancora in aloè costrutto
D'India fiorente, in fulgid'or, con molte
E varie gemme ivi confitte e inteste.
Ognun de' paggi una corona avea
Imperïale, cento palafreni,
Cento cammelli con imposti carchi
E selle artificiose. Ed era il carco
Di que' cammelli in drappi rilucenti,
Opra cinese, e de' cavalli al dorso
Apposte si vedean dipinte selle.
Quaranta eranvi ancor drappi ravvolti,
Drappi a broccato, d'un color lucente,
Qual di tessuto d'or, posti nell'oro
Verdi smeraldi. Fece carchi cento
Cammelli ancora il nobil re di ricchi
Tappeti, anche trecento ivi condusse
Intenti paggi, e tutti ei vide in sella
Ratto balzar, con un vessillo in mano
Qual è di Cina ancor nobil costume.

Indi, quel re di sorte vincitrice
Fe' tal comando: Su l'erette schiene
Degli elefanti deh! ponete omai
Eccelsi troni, ed argentine piastre,
Auree pur anco sian confitte in essi,
E gemme intatte in quelle piastre. — Allora,
Lo splendido vessil di regio drappo
Tessuto in Cina, tal, che veramente
Per l'ampio drappo tolta era alla vista
Tutta la terra, fe' levar dal loco
Per cento ardimentosi e fino al cielo
Dalla pianura sollevar. Ma d'oro
I palanchini in bella guisa ornati
Eran di drappi, e su que' palanchini
Erano gemme ancor non tocche. E allora
Che trecento venìan con la fanciulla,
Vaga qual luna, giovinette ancelle,
Liete nel cor, con sorridenti volti,
D'Irania al sire la sua dolce figlia
Mandò l'inclito re. Ne andò con essa
Armato stuolo in quella via; ma innanzi
Andavano da lei quaranta paggi,
Eunuchi eletti, con allegro core.
Come fu sciolto da coteste cure
Di Cina il prence, regio scriba a lui
Venne dinanzi, e recò muschio ed acqua
Di rose e fogli di lucente seta,
Indi scrisse un'epistola regale
Nella foggia d'Arzhèng, ricca di fregi
E d'ornamenti e di vivaci tinte,
Con olezzo soave. E in pria fe' lodi
A Dio creante, reggitor del mondo,
Vigile sempre, che ogni cosa vede,
Qual già, per tutte cose ch'ei creava,
A quel destin ch'ei pose, il cammin volge
D'ogni suo servo. È la corona mia

Il re dei re d'Irania bella, scrisse,
Nè questo patto suo da me si fece
Per la mia figlia; ma perch'io pur sempre
Ridir da' saggi udìa, da' sacerdoti
Di vigil cor, da' principi valenti,
Di sua grandezza imperïal, di quella
Maestà regia e dignità sovrana,
La via sì mi cercai di tal connubio
Con sì gran prence, che per l'ampia terra
È dator di giustizia. E un re del mondo
Non cinge come lui regal cintura;
E con tal possa e ingenito valore,
Con tal vittoria e tal grandezza e tale
Maestà regia, con tal seggio e tale
Corona imperïal, con tal giustizia
E sapïenza, con tal fede in Dio,
Con tal senno verace, Iddio dall'alto,
Santo, l'alleva. Ed ecco! io già mandai
La figlia mia, la dolce mia pupilla,
A prence Kisra, quale è mio costume,
E sì le comandai ch'ella gli fosse
Pari ad ancella, ratto che del sire
Entri nel gineceo, sotto a que' veli,
Senno apprendesse da quel senno suo,
Da tanta maestà, costume e studio
Anche apprendesse da lui sol. Ma intanto
A te sia guida la propizia sorte
Con giusto senno, la grandezza tua,
La sapïenza tua ti sian sostegno!
  Fu apposto allor con muschio ch'è di Cina,
A quel foglio un suggel. Porselo al messo
Il re di Cina e benedisse a lui,
Indi a Mihràn-sitàd ricca una veste
Fece apprestar. Non ricordava alcuno
Che simil veste principe del mondo
A estranio messaggier donata avesse

In aperto o in secreto. Anche suoi doni
Fece a' compagni dell'iranio messo
Il nobile signor, lieti ei li volle
Di muschio eletto e fulgide monete,
Indi ne andò con quella figlia sua,
Con le ricchezze ivi per lei raccolte,
Con muli sì, con elefanti ancora
Adorni e belli, fin che giunse all'alte
Del fiume di Gihùn lontane sponde,
Là giunse con le ciglia e molli e piene
Di lagrime di sangue. Ei ritornava
Gonfio nel core d'un acerbo affanno
Del Gihùn da le spiagge; ei ritornava
Congiunto a fiero duol per quella sua
Figlia diletta, ch'ei là stette in pria
Fin che il fiume passâr que' vïandanti
E si fermâr dall'altra sponda in loco
Fermo ed asciutto. Come giunse poi
In iranico suol novella certa
Venir Mihràn-sitàd, incliti doni
Diede la gente e la novella sparse,
Tutti d'Irania al nobile signore
Benedicendo e al re di Cina, lieti
E giubilanti in cor per doni eletti,
Per cose molte prezïose e belle
Da gittarsi all'intorno, ospiti tutti,
Amici tutti. Per città, per vie
Posero adornamenti ed apparati,
Alla figlia regal gittâr monete.
  Per l'Amùy, per la via di quel deserto
Campo di Merv, era la terra tutta
Adorna sì, qual è di fero augello
Piuma dipinta. E fin che giunse l'inclita
Scorta in Bestàm ed in Gurgàn, ben detto
Avresti allor che questo ciel lucente
Non si vedea da questa terra amena

Per tanti archi e apparati in ogni campo,
In ogni erma città, per l'ampia via
Da tal gente percorsa. E venner fuori
Uomini e donne e piccioletti infanti
Da' lor castelli e s'adunâr su quello
Sentier di lei che sen venìa di Cina,
Idol leggiadro. Ma dall'alte case
Gittâr monete su quell'ampia scorta,
E muschio ed ambra mescolando insieme;
Coppe d'aromi si mescean pur anco,
E piena d'un fragor di corni e tibie
E di timballi iva la terra. Ancora
De' palafreni la cervice eretta
Di vin, di muschio, molle si vedea,
E sotto al piè de' vïandanti insieme
Eran monete e zucchero. Davvero!
Che per alto fragor di trombe e corni,
Di lïuti e ribebe, in quella terra
Loco non era ai dolci sonni, loco
Non era al riposar. Ma quando giunse
La giovinetta al gineceo del sire,
Kìsra guardò nel palanchino e un agile
Cipresso vi scoprì su cui splendea
Vago cerchio di luna. In su la fronte
Un serto ella si avea di biondo sùccino,
E un altro serto erale il crine a ciocche,
Nerissimo, e qual nobile catena
Tutto a nodi e a cincinni. Erano i nodi
Insiem congiunti per leggiadra guisa,
Insieme attorti e come per incanto
Intrecciati fra lor. Parean davvero
Morbidi anelli, con fragranze elette,
Posati là sovra le rose, e sotto
A quegli anelli volto si vedea
Qual è dell'astro ch'è di Giove. Attonito
Principe Nushirvàn restò per lei,

Sì che il nome di Dio molto invocava
Su la leggiadra, e le sceglieа pur anco
Orrevol loco. L'adornâr per lei,
Vaga qual luna, di tal sire i paggi.

XXXIII. Andata di Nûshîrvân in Tîsifûna.

(Ed. Calc. p. 1706-1709).

Poi che giunse novella al re di Cina
D'Irania bella e dell' iranio prence
E di tal gioia per la figlia sua,
Beato ei sì giocondo e giubilante
Pel novello connubio, ecco! sgombrava
Il nobile signore e Soghd e Ciàci
E Samarkànd e la corona sua
Mandava in Kaciar-bàshi. Allor che uscìa
Da quest'ampie città la gente armata,
Guardïani mandò su le frontiere
L'iranio prence. Si rinnovellava
Di Nushirvàn per la giustizia eletta
La terra tutta e garzoncelli e vecchi
Dormìan supini in bella pace. Allora
Benediceano a lui, prence d'Irania,
Tutte le genti in ogni loco attorno,
E levando le palme a questo cielo,
O allo spazio ed al tempo alto Fattore,
Dicean compunte, serba intatto e fermo
Questo amor di giustizia in prence Kisra,
Storna dall'alma sua della fortuna
I tristi colpi, chè per sua grandezza
E l'alta maestà lungi dal mondo
In aperto e in secreto il mal ne andava.
Quando giunse in Gurgàn per la sua caccia
L'iranio sire, discoperto il volto

Nessun vedea del re di Cina. Pace
E sonno e cibo a' cavalieri suoi
Eran perduti, e la dipinta sella
Nessun de' cavalieri al suo leardo
Togliere osava allor. Trecentomila
Eran Turani in quella terra sparsi,
Loco non era di battaglie o d'armi
In quella terra, nè degli archi incurvi
Tendere si potean gli attorti nervi,
Chè là non prence rimanea di Cina,
Non servo rimanea. Tanta di regi
D'Irania v'era maestà con alta
Grandezza ancor di Nushirvàn, che assalti
Egli inferìa nella sua caccia ai feri
Leoni agresti. Ma pel nome illustre
Di sì gran re, per la sua chiara stella,
Questo era sì che la fortuna amica
Al suo trono regal stava congiunta.
  Adunavansi poi principi e duci
Di quel deserto suol, d'Amùy lontana
Fino a Ciàci e Khotèn. Dissero allora:
  L'ampie città, già piene di giardini,
Di palestre e di torri e di palagi,
Da Ciàci e Samarkànd fino a le spiagge
Del Terèk, fino a Soghd, vuote e deserte
Son tutte inver, nido di gufi. Ancora
In Ceghàn, in Shiknàn, in Balkh munita,
In terra di Khatlàn, fosco ed amaro
D'ogni mortal si fece il dì. Bukhàra,
Zem, Kharèzm ed Amùy sempre con duolo
E con affanno rammentiamo noi,
E per l'opere ingiuste ed i tumulti
Dell'estinto Afrasyàb, loco di pace
Alcun non ha, loco non ha di sonno
Veracemente. Quando venne un giorno
Prence Khusrèv, per lui siam noi risorti,

E il mondo riposò dalle contese.
Ma quando venne Argiàspe vïolento,
Pieno d'affanno e di perigli andava
Tutto questo confin. Venìa d'Irania
Gushtàspe a guerra far, nè vide Argiàspe
Loco d'indugi allor, sì ch'ebbe pace
Dall'opre sue la terra tutta. Oh! mai
Amico non gli sia quest'alto cielo!
Tosto che re Nersì fu prence e duca,
Ogni confin di nostra terra colmo
Fu d'alto affanno, e quando il loco suo
Shapùr figlio d'Hormùzd ratto si prese
E Nersì non potea nel suo spavento
Scernere il piè dal capo suo, la terra
A giustizia si volse e fu tranquilla,
E d'Ahrimàne da mal far la destra
Fu avvinta allor. Ma quando il re di Cina
Tolse l'impero a Yezdeghird, la mano
Rapidamente egli distese al male,
Fin che ne venne, principe del mondo,
Monarca Behram-gòr. Per lui soltanto
Il re di Cina pien d'affanno andava,
Pien di sgomento, e per la sua giustizia
Vennero le città qual paradiso,
Disperse omai l'opre men belle e ingiuste.
Ai giorni di Piròz, piene di sangue,
Di corruccio e di duol fece la terra
Ardito Khoshnavàz. Deh! mai non viva
Fughanìsh figlio suo, non un de' suoi
Ingiusti e rei, non un di sua famiglia!
Ed or, poi che ci tolse la frontiera
Principe Kìsra e sollevò di noi
Inclito pregio, deh! rimanga eterno
Il suo consiglio e resti a lui concorde
Il mondo intero! Poi che tal giustizia
Vede la terra a' nostri dì, travagli

Non vedrem noi, non spargerem più sangue!
  Dal turanico suol, da quella terra
D'Heytàl e di Khotèn, gente adunavasi
Al Gulzarryùn. Da tutte parti, ov'era
Sperto di cose o sacerdote o prence
Integro e accorto e sapïente assai,
Quei ch'era consiglier fra quella gente
D'eroi turani, a lui n'andò; ben grande
Schiera s'accolse. Egli ebbero soltanto
Cotal disegno, andarne con lor doni
All'iranio signor. Com'egli giunsero
Da prence Nushirvàn, tutti d'un core
E d'una lingua là giugneano, e allora,
Per tante genti là raccolte, quella
Regal dimora fu cotal, che chiuso
Anche a formiche ed a volanti insetti
Ogni varco restò. Tutti chinarono
Al suol la fronte ed all'iranio sire
Tutti fer voti e dissero compunti:
  O re, servi noi siam, per tuo comando
Siam vivi noi su questa terra. Tutti
Usi siam noi levar la fronte in armi
Per guerra far, per l'aride campagne
Alle belve squarciam la fulva spoglia.
  Accolse il re dei re gl'incliti doni
Da quelle genti, ed elle già partiano
Da l'aula imperïal. Ma prence e capo
Erane Fughanìsh; dietro gli andava
Di giovinetti armigeri uno stuolo.
  Poi che si piacque di cotesti eroi
Il nobil sire, nella reggia sua
Il maggiordomo entrò. Molte fe' inchieste
A que' gagliardi e fe' carezze assai,
Indi in ogni castello orrevol loco
Volle a tutti apprestar. Ma il re de' regi,
Fedele a Dio, da quell'eccelso trono

In che sedea, discese a terra e a Dio
Adorando sclamò: Signor che superi
Ogni mutar della fortuna in cielo,
Consiglio desti a me con sapïenza
E maestà! Deh! tu mi sii pur sempre
Guida secura nella sorte amica
E nell'avversa, per che ognun che ascolti
Di me novella, di grandezza il serto
Più non osi agognar, ma di mio servo
Prenda costume, e niun dell'aspra guerra
Velenoso desire abbiasi in core.
Gli augêi su le montagne e i muti pesci
Nell'acque già non osano a' lor sonni
Sè stessi abbandonar, tosto che al sonno
Io m'abbandono; chè di me custodi
Son le belve del campo, e servi miei
I prenci sono della terra. Oh! quello
Che tu eleggi, o Signor, non è dispetto,
Vile non è! Signor di questa terra
Fuor di te non è alcun, chè tu mi dài
Forza quaggiù, perchè non pur si dorma
Formica errante per me al cor trafitta.
  Così molto piangea dinanzi a Dio
Il gran monarca. Vedi tu qual visse
Principe in terra che gli fosse uguale!
  Dal loco di sue preci ecco! ei tornava
Al regal seggio, e la partenza intanto
Da Gurgàn s'apprestò. Levossi un alto
Clangor di tube da la reggia e un suono
Di timpani di bronzo, e ratto in sella
L'esercito balzò, le provvigioni
Tutte apprestando, ricordando Iddio
Dator di grazia. Computo si fece
De' cinti allor, de le corone fulgide,
Delle monete e de' lucenti drappi,
Del tesor de le gemme e de' tesori

Colmi di dramme, de' cavalli adorni,
De le fanciulle che han velate guance,
Di lor corone, ancor de' palanchini
Tutti a turchesi e degli eburnei troni.
In arcioni balzâr subitamente
I giovinetti paggi, al cor diletti,
E i servi tutti d'ogni schiera e tosto
Ver Tisifùna l'ampio suo corteggio
Invïava il gran re; ma precedea
La cinese fanciulla. In lieti auspici
E con alma serena ivan con lei
Attorno attorno eunuchi e servi. Ancora
Mihràn-sitàd venìa, de' sacerdoti
Il maggior duce, con la giovinetta,
Del principe di Cina inclita figlia.
Scesero intanto verso Tisifùna
Provvigioni e tesori, ed un esercito
Menava il re tutto in un gruppo, e v'erano
Eroi nobili e grandi, e a piè ne andavano
D'Azer-abadagàn verso la terra.
Là, d'ogni terra, si raccolse allora
Ampia una schiera, di Ghilàn, di quella
Gente ancor di Dilèm; dalle montagne
Di Balùci pur anco e dai deserti
Di Sarùci remota incliti eroi
Venner di Lùci con incesso fiero,
Tutti con doni e con offerte, innanzi
Al recinto regal. Ne giubilava
L'inclito sire, chè ritratti a dietro
De' lupi agresti già vedea gli artigli
Da' pacifici agnelli. Oh! da quel tempo
Che il mondo fu, per le cittá vicine
Altro non fu che duol con molta angoscia
De' Balùci per colpa. Or di re Kisra
Per l'alta maestà, volgea diverso
In costume ed amor quest'alto cielo.

Per ogni loco ove passava esercito,
Lungo la via non devastava i colti
Campi nessuno, e niun dagli altri mai
Pane od acqua chiedea, ma per la via
Ognun pe' sonni suoi loco apprestava.
In cotal guisa, l'inclito signore
Si volse attorno all'ampia terra, e intanto
A ogni loco vedea campi e deserti,
Vedea di seminati in ogni parte
Ripieno il mondo, piene di giovenche,
Piene d'armenti di pecore attorno,
Campagne e valli. E quella terra ancora
Che feconda non fu, dove nessuno
Vide giammai semi gittati o messi,
Or che il gran re sì la guardava, piena
Di frutti ei la trovò, figli rinvenne
In ogni ostello. De le piante i rami
Curvi si fean pei molti frutti accolti,
Per quella maestà di re sovrano,
Per la fortuna sua sempre vincente.
Ad una stazïon giunse la schiera,
E là sen venne, per la via, del greco
Imperatore un messaggier valente
Appo l'inclito re, con doni eletti,
Con bianco argento e un seggio d'or, con greci
Drappi e gemme di Grecia e tante offerte,
Che restavane ingombra e ricoperta
Superficie di suol. Cotal tributo
Di Grecia mai non era giunto, e v'erano
Dieci pelli di buoi colme di dramme,
Chè il greco Imperator così mandava
Tributi e offerte d'anni tre. Con quelle
Inclite offerte un'epistola ancora
Era del greco Imperatore al nobile
Signor d'Irania già notata e scritta.
Posero là dinanzi il messaggiero

A un alto seggio, e attese il re che il foglio
Letto si fosse. Detti caldi in esso
Scritti quel prence avea per quante cose
Preceder fea d'Irania al suol. Di queste,
Disse, più ancora un giorno invïeremo,
Ch'elle sono per te sola un'offerta.
Il re sovrano i ricchi doni accolse,
Balzò in arcioni al suo destrier, sen venne
D'Azergashàspe al nobil tempio. Allora
Ch'ei da lungi scovrì delle preghiere
Quel sacro loco, si velâr di lagrime
Le gote sue, sì ch'ei balzò d'arcioni
Rapidamente e il fascio in man si tolse
Delle verbene e mormorò sue preci,
Indi si tacque. Supplicando allora
Venne dinanzi al sacro Fuoco e quivi
Adorando restò, fe' lodi a Dio,
Autor del mondo. Ma la copia eletta
Che recata egli avea d'oro e di gemme,
Al tesorier del sacro Fuoco ei porse
Tutta d'un tratto e a' sacerdoti attorno
Dispensò argento ed or, vesti ingemmate
Lor donò liberal, sì che per lui
Quelli arricchìan subitamente e innanzi
Al sacro Fuoco ne venìan pregando
E supplicando. Mormorando preci,
Benedissero a lui, sire del mondo,
Facitor di giustizia, ed egli intanto
Di là scendeva in Tisifùna e tutta
La terra intorno, per l'accolto esercito,
Parea di Bisutùn l'erta montagna.
Ma intanto il giusto sire auro ed argento
A' poverelli dispensava in ogni
Castello ov'ei scendea, sì che per tante
Ricchezze che ne andâr disperse allora,
Piena la terra fu d'auree monete

E di tesori. Poi di là sen venne
A città di Madàyn, là 've serbata
Era la chiave de' tesori suoi,
Quando Mihràn-sitàd innanzi a lui
La donzella adducea, bella qual rosa
Fiorita in Cina, con quaranta savi.

XXXIV. Pace per tutto il mondo.

(Ed. Calc. p. 1709-1711).

Poi che sen venne al trono suo regale
Principe Kìsra con pomposo incesso,
A sorte amica già congiunto, il mondo
Qual paradiso tutto adorno e bello
Per la giustizia sua, per l'opre sue,
Per l'opulenza, si fe' tosto. Il mondo
Riposavasi allor da le battaglie
In ogni loco, da le bieche imprese
Dell'ingiustizia, dal versar del sangue,
Rinnovavasi allor per quella sacra
Maestà di tal re. Detto tu avresti
Che ambe le mani al male oprare avvinte
Erano allora, chè rapine ed impeti
Ignoravan le genti e l'arte rea
Di stendere a mal far pronta la mano;
Sotto al comando entravano del sire,
A dritta via tornavano i mortali
Da tenebroso e disleal costume.
Che se qualcun perdea sul suo sentiero
Monete alquante, ogni ladron fuggìa
Da tal dovizia, nè toccava; ancora
O in acqua o in terra o in tempo ch'è del sonno,
O in chiaro giorno, per timor di quello
Primo signor del mondo e per la sua

Fiera giustizia, a drappi ed a monete
Non riguardava con intenta voglia
Un reo più mai. Davver! che s'adornava
Qual paradiso questa terra, e piene
Eran valli e campagne intorno intorno
D'alta ricchezza! Scrissero frattanto
In ogni terra un' epistola adorna,
Ad ogni illustre, ad ogni prence, e allora
Pei mercatanti che venìan di Cina
E di Turania, da Siklàb, da tutte
Le terre intorno, in simil guisa, in tanta
Copia di drappi in seta ch'è di Cina,
Di vescichette di muschio odoroso,
In tanti greci adornamenti e in quelli
Che d'India anche venìan, fu qual giocondo
Paradiso del ciel l'iranio suolo;
Era la terra un'ambra eletta, in oro
Ogni mattone d'ogni ostello. Intanto,
Ad Irania volgea ratto la fronte
La gente allora e da fatiche ed alte
Contese alfin si riposava. Ancora
Detto avrestù che dell'aria le stille,
In dì piovoso, un' essenza di rose
Eran davver, quando posava omai
Da morbi ogn'egro e da cure di medici
Dogliose e gravi. In opportuno tempo
Scendean sui fiori le rugiade fresche,
Nè per piogge dirotte avea rancura
Il buono agricoltor. D'erbe virenti
Andò piena la terra e di quadrupedi;
Valli e pianure di leggiadri fiori,
Di capanne e di case in ogni loco
Vedeansi piene, e parve ogni ruscello
Un mare allor. Splendean vivide rose
Negli orti sì, come su in ciel le Pleiadi.
  In Irania apprendean lingue d'estrani

Le genti ancora e davan luce all'alma
Per sapïenza; e de' mercanti ognuno
D'ogni terra, di Cina o di Turania,
D'India o di Grecia, a tal principe e duca
Lodi gridava, e per foraggi accolti
Crescean mandre ed armenti. Ognun che avea
Contezza di saver fra tanti illustri
Esperti in favellar, sovra le porte
Del re n'andava, e pregio indi ne avea
Ogni saggio, ogni prence e sacerdote,
E temea di castigo ogni più reo.
Ratto che il sole fea leggiadra e bella
Questa terra al mattin, chiara una voce
Dalla reggia sorgea. Servi del sire
Dell'ampia terra, si dicea, del core
Non serbate nell' intimo alcun reo
Pensiero mai. Chi tollerò fatica
Per opere ch'ei fe', tocchi ricchezza
Di sua fatica entro misura, e voi
Dite pur anco al maggiordomo, ond'ei
Vostra mercede a noi dimandi. E allora
Che creditor per la sua via discenda
Monete a dimandar da chi potere
Non ha di tanto, già non vuolsi mai
Che aggia rancura il poverello. Paghi
Col mio tesoro il tesorier quel suo
Debito grave. Che se alcun lo sguardo
Porrà su donna altrui, ratto che venga
Di lui l'accusator nel regio ostello,
Quei non vedrà che carcer tetro e un palo
Alto confitto, e il palo ha le sue frecce,
E il carcer tetro ha i ceppi suoi. Se alcuno
In alcun loco libero e disciolto
Un palafreno troverà, per cui
Qui nella reggia si lamenti e lagni
Il borgomastro, spargasi in quel campo

Il sangue del destrier, n'abbia le carni
Chi offesa ne toccò; rimanga a piedi
Senza cavallo il cavaliero intanto,
E, perdono a cercar, vengane al tempio
D'Azergashàspe. Il nome suo cancelli
Da' suoi registri l'ispettor, distrutto
L'ostel ne cada in forza altrui. Per colpa
Che maggiore o minor fia di cotesta,
Chi la commise ratto a minor grado
Scenderà da maggior. Consenzïente
A peccata d'altrui non è il monarca
D'Irania bella; ei solo entro la reggia
Chi è giusto accoglie. Che se alcun la nostra
Via non gradisce, nel regale ostello
Mai non avvenga ch'ei mostrarsi ardisca!

XXXV. Ammonimenti di Bûzurc'mihr.

(Ed. Calc. p. 1711-1719).

Un dì, si assise giubilante in trono
Il re del mondo e i principi raccolse,
Di gran saper, nell'aula. Egli parole
Dicea ridendo e la fronte spianava,
Quando di contro al seggio suo sedette
Buzurc'mìhr sapïente. Ei benedisse
All'inclito signor, sì che giocondo
Si fe' quel cor qual lieta primavera,
E incominciò: Deh! principe che volto
Hai sorridente (e l'uom maligno e reo
Verbo non trova a te di contro mai),
Beato re dei re che hai vincitrice
La tua fortuna, o signore del mondo
Con sapïenza e con gioconda sorte,
In pehlèvica lingua alcuni detti

Io già notai, su libro e sovra carte
Imperïali. Al tesorier già il porsi,
Perchè tempo venisse allor che il sire
Legger potesse il libro mio; ma vidi
Che la volta del ciel lenta e infingarda,
Il mio secreto a disvelar, non scioglie
Le labbra sue. Se levasi il mortale
Dal seggio suo di splendido convito,
Se l'anima abbandona a le battaglie
E da' nemici libera e francheggia
La terra sua, se dagli assalti iniqui
Di gente addetta ad Ahrimàn protervo
Sicuro ei va, se principe del mondo
In ogni parte egli è, se di sapere
Trova parole in ogni alto soggetto,
Se l'ampia terra col valor suo grande
Ei si conquista e fa palagi e torri
E giardini e palestre e aiuole a rose,
Se accumula tesori e schiera aduna
Di dolci figli suoi, se molti giorni
Ei va contando a suo desìo concordi,
Se esercito e ricchezze egli raduna
E la sua casa e l'aula sua leggiadre
Si fanno e vaghe, e dove sia nel duolo
Un poverello, da ogni parte mena
Tesori a lui con molto nome e gloria
Raccogliendo per lui per tutte vie
E difficili e piane, ecco! che il suo
Vivere in terra di cent'anni mai
Non varcherà confin. Polvere ancora
Ei tornerassi e la fatica sua
Infruttüosa rimarrà, lasciando
Al suo nemico il suo tesor. Non figli,
Non trono a lui, non dïadema in terra,
Non ostello regal resterà incolume,
Non tesor, non esercito. Caduto

Quando sarà quel vento che balzava
A lui propizio, niun farà di lui
Ricordanza quaggiù. Poi che trascorsa
Lunga sarà l'età su l'opre sue,
Nome buono soltanto in ricordanza
Sarà di lui. Son cose due soltanto
Sempiterne quaggiù, chè l'altre cose
Incolumi ad alcun non restan mai.
Elle son: dir parole oneste e buone
E buono oprar. Fin che sarà la terra
Mobile arena, restano pur sempre
Coteste cose, nè per acqua o sole,
Per venti o polve le parole oneste
Perdonsi mai, nè pure integro nome.
Tale è mutar di questa sorte in cielo;
Deh! beato colui che ha verecondia
Ed è saggio e prudente! Oh! nobil sire,
Fin che tu puoi, non far peccati. Colpa
È cosa tal che l'alma n'ha vergogna.
Scegli offesa non far, scegli d'altrui
Andar benefattor, chè tal di nostra
Fede è la legge e la nobile meta.
Ma di me le parole che rimangono
In monumento, credo sì che mai
Antiche e viete non saranno un giorno!
  Poi ch'ebbe schiuso dell'iranio prence
Il cor sereno, molte cose ancora
Principe Kìsra dimandò da lui
E dissegli: Chi è mai felice in terra
Che abbiasi lieto cor senza sospiri?
  Rispose: Quello è sì che non ha colpa,
Nè ancora il trasse dalla via diritta
Ahrimàn fraudolento. — E il dimandava
D'ogni costume disonesto e reo,
Dei Devi del sentier, della via dritta
Di re sovrano, principe del mondo.

È il comando di Dio, rispose il saggio,
Cosa felice, e in questa vita e in quella
Gloria ha l'Eterno e potestà. La porta
D'opre malvage è d'Ahrimàn la via,
D'Ahriman fraudolento, avverso all'uomo
Ch'è a Dio fedel. Deh! quei beato in terra
Che ha mente eletta, a cui son nobil veste
E verecondia e purità! Custode
È sapïenza al corpo suo, sua vita
Agevole si rende, e in lui rimane
E saggezza e giustizia, ed ei non batte
Di stoltizia e menzogna in alcun tempo
Alla porta nefasta. Or quante cose
Per il corpo qui sono, all'alma poi
Nemiche son dopo la morte, e l'uomo
Non ha rancura d'este cose, quale
Parte sia della spada, e quale sia
Della guaina propria parte. Ancora
Detto non ascoltar d'uom ch'è superbo,
Nobil signor, chè all'anima serena
Ei danno apporta. E quando alcun non entra
Nella sede eternal non confessando
Le sue peccata, pien di duol si resta
Al loco suo. Ma ciò lasciando, vile
Quell'uom dirai che di Dio santo in core
Non ha temenza. E s'ei rancura ha in petto
Di ciò che altri si avea, lasci le sue
Voglie inconsulte e rinserri la bocca,
Ch'egli non sa per l'alma sua che sia
Sapïenza verace, ei che non ode.
Principe Kisra dimandò: Chi mai
De' prenci ha merto a quello egual di tanti
Che son migliori? — Quegli sì, rispose,
Che più d'ogni altro è sapïente e sopra
Ogni desire ha potestà maggiore.
Chi sapïente? disse il re, chè in core
Sapïenza dell'uom celasi ascosa.

È sapïente, rispondea, colui,
Che non toglie suo cor dalla diritta
Via dell'Eterno per comando mai
Di tristi Devi, nè da folle cede
A precetto d'altrui. Cosa è nemica
All'anima cotesta e a vero senno
È teso laccio. E vi son anco dieci
Ahrimàni feroci, ed han possanza
Di leoni furenti e atterran l'anima
E la ragion. — Dissegli Kìsra allora:
I dieci Devi chi son mai, se piangere
Dee nostra mente per cotesti? — Due,
Rispose Buzurc'mìhr, due d'esti Devi
Che han vigorìa con fronte alto levata,
Bisogno sono e ambizïon. Son gli altri
Ira ed invidia e d'anima bassezza,
Di vendetta desìo, calunnia e core
Doppio e fallace e impurità di fede.
Decimo è allor che non è grato alcuno
In verso altrui per benefici e Iddio
Non riconosce. — D'esti dieci, allora
Kìsra inchiedea, sì tristi e perigliosi,
Ahrimàne qual è più forte e ardito?
Gli è cupidigia, a Kìsra ei rispondea,
Devo insistente e rïottoso. Mai
Satisfatto nol vedi, e sempre a nuovo
Incremento ei s'appresta. Il reo bisogno
È quello sì che per dolor, per alto
Corruccio suo, vedesi cieco e pallido
Sempre a le gote. Che se questo lasci,
Inclito re, d'invidia eccoti il Devo!
Morbo ella è sì che medico non trova,
E s'ella in alcun tempo alcun discopre
Senza doglia del cor, l'anima sua
Tutta s'attrista. D'anima bassezza
È un Devo orrendo pieno di querele,

Stesi gli artigli sempre aguzzi e intenti
All'opre triste. La vendetta è l'altro
Devo maligno, pieno di tumulti
E di sdegni protervi; egli improvvise
Grida di duol solleva in fra la gente,
D'alcun non ha pietà, senso d'amore
Non nutre, Devo maledetto e tristo,
Con triste rughe per le gote sue.
Della calunnia l'altro è il Devo, e nulla
Fuor che menzogne ei non conosce e detti
Del vero con la luce unqua non forma.
È il delatore un altro Devo, e due
Volti egli assume, via divelto il core
Da ogni timor del Re del mondo. Ei sempre
Guerra e litigio avventa a due nel mezzo,
Industria pone in vincol d'amicizia
Infranger sempre. Animo ingrato ed empio
Ed ignorante è l'altro Devo. Saggio
Non è chi l'ha, del ben non ha notizia,
Cosa poca appo lui son verecondia
E saggezza e consiglio, e cose uguali
Son bene e mal dinanzi agli occhi suoi.
  Al saggio inchiese il re: Quando fa guerra
Al cor dell'uomo il tristo Devo, al servo
Che diede mai del mondo il Re sovrano,
Perchè la man dall'opre sue ritragga
Il tristo Devo? — L'uom di fede intègra
Tal risposta rendea: Signor di molta
Sapïenza e di lode inclita degno,
È la ragion nobil corazza e ferma
Contro al ferro dei Devi, e sol per essa
Hanno splendor l'anima e il core. Tutte
Le cose intravvenute ella ricorda
E l'alma nutre in sapïenza. Oh! dunque
Sempre all'anima tua ragion verace
Rendasi guida, chè ben lunga innanzi

A te s'apre la via! Che s'ella mai
Quella diventa che chiamiam seconda
Natura in noi, sì che per essa il core
Timor non abbia di maligni Devi,
Giocondo e lieto al cor d'ogni mortale
Di tal natura si fa il mondo, ed ei
Più non s'aggira a cupidigia intorno.
Parole intanto di speranza piene
Or io dirò, quali saranno al core
Verso gioia verace inclita guida.
Sempre l'uom saggio è di speranza pieno,
E nulla da la sorte egli si tocca
Fuor che candida gioia. Ond'ei non pensa
Ad opre triste in alcun tempo mai
E prendesi la via dirittamente
D'ogni freccia volante e non la via
Dell'arco intorto. Ma non porge mai
Quegli a tesori con ardor la destra
Che sen va pago, nè però in travaglio
Induce il corpo suo. Quei che non guarda
A tesori e monete, ogni suo giorno
Vede sereno trapassar, fedele
Anche si mostra a quella ch'è di Dio
Religïon, per crucci o per tesori,
Per reverenza in verso altrui, la fronte
Mai non ritragge da comando espresso
Di Dio signor; non è malvagio stampo
Nella natura sua. Per tal maniera
Accorto e saggio egli è, ch'egli non merca
Dell'Eterno la via per cosa alcuna.
Dissegli il re: Qual è di queste vie
Quella sì che a ben far sempre t'è guida?
La via della ragion, risposta ei diede,
Supera e vince, e non è dubbio, tutta
Sapïenza quaggiù. Natura eletta
È quella sì, per cui negli anni suoi

Vive il mortal con molto onore; ed io,
In diverse nature, una già vidi
Ferma e tenace, ed ella è di colui
Che di sua sorte s'accontenta, ed una
Anche è fra quelle per cui dolci e care
Son le speranze, e l'uom trova da' crucci
Dolce riposo ed ella è propria e vera.
Tra le nature vidi ancor nel duolo
Cupida un'alma; di tesori mai
Ella non trova sazietà. — Gli disse
Principe Kìsra allor: Quale de' pregi
È il miglior, per cui sempre un uom che cerchi,
Maggior si fa? — Così rispose il saggio:
  È sapïenza buona cosa, e grande
Sugli altri grandi è il savio. Il sapïente
Non agogna a tesori avido e ardito,
E però da rancura e da fatica
Lungi tiene sè stesso. — E fe' dimando
Il prence ancora: Dimmi tu che sia
Poter dell'avversaro, ove tu brami
Toccar vittoria. — L'opere malvage,
Così rispose, all'anima serena,
Alla ragion son gli avversari. — Allora
Al sapïente dimandò quel sire,
Di giustizia dator: Cosa migliore
È sapïenza o nobile natura?
  E il savio consiglier così rispose:
Miglior della natura è sapïenza,
Chè sapïenza adorna l'alma, e facile
Cosa è davver che parli alcun per sua
Propria natura. Senza pregi è sempre
Natura umana cosa vil, dispetta
E meschina d'assai; da sapïenza
L'anima nostra vigorìa si assume.
  Dissegli il re: L'anima nostra adunque
Di che mondar, per qual mai cosa i pregi
Dovrem lodar del nostro corpo? — Disse:

Or io dirò partitamente, o sire,
Se ogni cosa di me ricorderai.
È la ragion quale una vesta eletta
Che Iddio ci dona, lungi da le cure,
Lungi dal male. Di colui che ha pregio
E di sè stesso ha meraviglia, il pregio
Estimar non si dee. Ma l'uom ch'è lieto
Per sua natura e lavorando vive,
Del saggio agli occhi non è mai dispetto.
Che se alcun sapïenza si raduna,
Grazia e giustizia e buon costume accanto
A nobili natali, anche se saggio,
Grandezza ancora e potestà con alto
Ed integro operar, per rea natura
Ch'egli possegga, sperdonsi d'un tratto.
Kisra l'inchiese ancor: Deh! celebrato
Che sapïenza vai cercando, toccasi
Grandezza forse per istudio e cura
O per fortuna? sì che re per essa
Abbiasi trono e dïadema? — Il saggio
Così rispose: La fortuna e il pregio
Tali son veramente, e l'uno e l'altra,
Qual'è una coppia, pari a l'alma e al corpo
Che son congiunti e associati. Il corpo
È manifesto e l'anima è nascosa.
È pel mortal stromento di fatica
Il corpo sì, quando vigil fortuna
Agitando si muova; e per fatica
E per studio non mai tocca al mortale
Grandezza qui, se non è guida a lui
Fortuna egregia. Illusïon fatale
È sempre il mondo e soffio d'aura lieve,
Come sogno davver di cui chi 'l mira
Ben si ricorda, e ratto che si desta,
Discernere non può con gli occhi suoi
Se cruccio ed ira, o se favor sognava.

Un'altra inchiesta sciolse del suo core
Dall'intimo ed al saggio il re sovrano
Si volse e disse: Chi di laudi è degno?
E quei rispose: Il re, che il trono suo
Adorna e forza da fortuna assume.
Se giusto egli è, se di buon nome, tutto
Ottiene il suo desìo nell'opre sue,
In sue parole. — Disse ancor: Nel mondo
Chi va dolente e sventurato e spoglio
D'ogni bel frutto? — E quei rispose: Il povero
Di rea natura. Ei non ottiene il suo
Desìo quaggiù, parte non ha del cielo
Nel paradiso deliciano. — Ei chiese
E disse: Deh! chi è mai lo sventurato,
Su cui pianger si dee per la sua doglia
In sempiterno? — E quei rispose: Il dotto
Che pallido sen va per l'opre sue
Triste e malvage. — Chi è contento? ancora
Il prence dimandò. Chi serba ancora
Desìo d'alcuna cosa in augumento?
Così rispose: Quegli sì, che amore
Non ha per questo ciel che rota in alto.
Chi più gradito a noi? disse il monarca.
Quei ch'è più dolce, rispondea. — Chi dunque,
Disse chiedendo, è l'uom più dolce? Invero
Pianger si dee su l'uom ch'è vïolento!
Così rispose: Guarda sì colui
Che volge a dietro da parole triste
Di chi biasima altrui, la fronte sua.
Verecondia e dolcezza appo cotale
Son veramente, nobile consiglio
E decenza e saggezza. — Anche un'inchiesta
Gli fe' l'inclito re: Chi fra la gente
Ha maggior speme? — Chi più assai lavora,
Disse, e più ascolta per gli orecchi suoi
Parlar de' saggi. — Il principe del mondo

Anche l'inchiese quali son novelle
Di buona sorte o di malvagia, in via
A noi secreta. E quei rispose: Molte
Son parole quaggiù d'annunzi certi
Nell'avvenir, ma de' mortali è vuoto
Il cerèbro pur sempre. Oh! se le cose
Che altri dicendo va, son della terra,
Davver! che sia non so l'altra dimora
In altra vita! — Kìsra disse a lui:
  Qual fiorente è città? qual parte in essa
Abbiamo noi? — Così rispose: Loco
Fiorente e bello vigoreggia ognora
Per la giustizia del suo re. — Chi è mai,
Kìsra chiedea, più vigile ed accorto,
Più gradito e più saggio in questa terra?
Dillo, suvvia! perchè s'accresca onore
Per sapïenza. — Il saggio, ei rispondea,
Il vecchio saggio, memore ed esperto.
  Kìsra dicea: Di chi del cor la pace,
Ond'ei sempre s'aderga in la persona
Per la gioia del cor? — Colui, rispose,
Che da timor vive tranquillo ed oro
Ed argento possiede. — Oh! per qual cosa,
Il re chiedea, lodi avrem noi? Chi dunque
È più gradito appo ciascun? — Colui,
Il saggio rispondea, che il suo bisogno
E la sua brama e l'onta e il sentimento
Dell'invidia nasconde. È in questa terra
Gradito ei sì, chè l'invido costume
E il desìo di vendetta ei serba ascosi.
  Del pazïente l'inchiedea quel sire,
Di colui che ha corona in su la fronte
Per pazïenza ch'egli dura; e il saggio
Così diceva: È quegli pazïente
Che la speme perdea, ch'è mesto in core,
Eppur risplende come sole in alto

Il suo consiglio. È pazïente ancora
Quei sì che i giorni suoi sen va contando,
Poi che ad opera ingente ei diè la mano.
Dissegli il re: Di chi sul cor più grande
Pesa il dolor, sì che per sua tristezza
Stanco sen va del viver suo? — Rispose:
Quei che cadea da regal seggio e speme
Tutta perdea di sua fortuna. — Ancora
Il gran re dimandò: Chi di noi sempre
Ha mesto il cor? — Chi non è saggio, ei disse,
E chi figli non ha, quand'egli è ricco.
Il re chiedea d'un cor dolente e mesto
Di tal che siede con affanno e duolo
In suo periglio; e quei dicea: Dolente
È il savio che ha prudenza e sopra lui
È stoltezza d'un re. — Disse: Chi mai
Più d'ognun si dispera, anche se grande
Egli ha poter con buona fama? — Disse:
Quei che cadea da loco eccelso, e restagli
L'inclito suo natal. — Dimandò allora
Principe Nushirvàn: D'alma serena
Accorto saggio, chi sai tu che sia
Senza alcun nome e senza pregio, e degno,
Degno pur anche di pietà e d'amore?
L'uom che ha molte peccata, ei rispondea,
Senza possa e colpevole e meschino.
Inchiese e disse ancor: Dimmi tu il vero.
De' casi intravvenuti oh! chi si pente?
Il saggio rispondea: Quel re sovrano
Che al dì del suo morir si pone in capo
Negra corona, pentesi nel core
Pien di sgomento, se fu ingrata a Dio
La fosca anima sua. Pentesi ancora
Quei sì che grazia molta e benefici
Verso ingrati s'avea. — Richiese e disse:
Deh! tu che hai senno e di cui sono i pregi

Bellamente congiunti e insiem contesti,
Qual cosa ben sai tu che rechi frutto
Alla persona ed abbiasi valore
D'ognuno al cor? — Quand'è salute e forza
Nella persona, ei rispondea, soltanto
Cerca sua gioia il cor dell'uom. Se cade
In alcun tempo la persona inerte
Per tristo morbo, ogni desìo del core
Si volge a dimandar forza e salute.
  Inchiese e disse ancor: Qui ci dichiara,
O fortunato, qual maggior desìo
È veramente! — Quando eccelso grado
L'uom si possiede, rispondea, son tutti
I suoi desiri in dimandar franchigia
Da ogni tristo bisogno. E allor che alcuno
Sano è di corpo e da bisogno sentesi
Libero e franco, nulla cerchi o brami
Fuor che del cor compiacimento. — Disse
Al consiglier l'inclito re: Deh! quale
È pensiero maggior nell'uman core?
  Il saggio, ei rispondea, con chi ricerca
Sua via diritta, in tre maniere questo
Argomento dispose. Una è che tale
Di sua sventura va pensando ai giorni
Quando mai senza colpa incolga a lui
Mal dalla sorte. L'opre dell'amico
Ingannator l'altro si teme, quale
Al sangue attenta, all'anima, alle membra,
Alla mente d'altrui. Terza è maniera
Quando ingiusto signor l'uom tristo e inerte
Non riconosce da chi è saggio. Oh! quanto,
Quanto bello sarìa volger di tempi,
Quando fosse un amico inclito e saggio,
Atto a insegnar le cose belle, e il mondo
Sempre sereno, e giusto il re! Davvero!
Che toccar più di questi incliti pregi

Non potresti dal ciel! — Chiese di nostra
Religïone e verità che sia,
Da cui lungi sen va iattura sempre
E rea menzogna. E quei dicea: Deh! sire,
Volgiti all'uomo della fede, in cui
Mai non si scema ricordanza certa
Dell'opere di Dio! Lungi ei si tiene
Da menzogna e da inganni e dalla via
De' tristi Devi ed ha timor di Dio
Santo e verace, reggitor del mondo.
Anche egli pone le sue orecchie intente
A comando di Dio, nè della fede
Turpe mercato ei fa. — L'inchiese il prence
Del re sovrano, di cui va comando
Libero e forte ad uom ch'è saggio: Quale
È fra monarchi in sua fortuna invitto
E degno sì di regal seggio? — Quegli,
Rispose allora, ch'è più giusto e senno
Have e giustizia e verecondia e pregio.
  De' vecchi amici l'inchiedea pur anco
Quali han stanza comune ed han con altri
Lor parole conformi. E quei rispose:
  Generoso sentir, render giustizia
In uom ch'è amico, son leggiadra cosa.
D'alcun per reverenza, ei non desìa
Niun male a te, proteggitor t'è sempre
Nella sventura e aiutator. — Gli disse
Principe Kìsra: Chi ha maggiori amici,
Da cui dati pur anco gli sariano
E sangue e corpo? — E quei così rispose:
  Non separa sè stesso da chi è buono,
Se non quei ch'è malvagio; ed ha più amici
Quei sì ch'è più cortese ed è più onesto
Nell'opre sue, più facitor d'assai.
  Chi ha più nemici? chiese ancor. Chi mai
Ha più avversari? — Egli è colui, rispose,

Ch'è superbo e più assai dall'altra gente
Rimproveri s'attira; anche è colui
Che aspro favella ed ha le gote sue
Corrugate mai sempre e chiusi i pugni.
Ancora ei disse: In sempiterno adunque
Deh! chi serba amicizia? e chi si piange
Nel fiero duol del separarsi? — E quei
Così rispose: Quei che mai non muta
È vero amico, nè per doglia o affanno
Crucciasi mai nè teme. — Oh! qual mai cosa,
Kìsra dicea, rimane eterna e mai
Per alcun modo non si scema? — Allora
Ei diè risposta: L'opre che son buone,
Da buono amico mai non van disgiunte.
Qual cosa è mai, Kisra dicea, che luce
Più grande ha sempre ed è corona al capo
D'ognun quaggiù? — Rispose allora: È l'alma
Saggia e prudente che ha dominio sopra
Ogni sua brama. — E disse il re: Deh! saggio
Pieno d'amor, chi più del cielo è grande?
Un prence, ei rispondea, che liberale
Ha la sua mano; tale ancora è il core
Dell'uom fedele a Dio. — Disse chiedendo
Il re pur anco: Qual più degna è cosa
Per cui leva la fronte ogni più saggio?
Prence e signor, quei diè risposta, mai
Non sperdere tesor per chi è più stolto.
Che se cosa tu fai con chi t'è ingrato,
Crudi mattoni getti dentro all'acqua.
Qual cosa è mai, dicea, grave e molesta
Per cui scema nell'uom rapidamente
Di tesori desìo? — Così rispose:
Inclito re, deh! sia mai sempre quale
Primavera novella il tuo bel core!
Ma il servo di tal re che ha tristo ingegno,
Il corpo suo, la vita sua non ama,

Non tesori, in sua doglia. — Oh! che vedesti,
Ei disse e dimandò, meravigliosa
Cosa quaggiù, di cui non puossi mai
Cosa più eccelsa immaginar per gradi?
  Buzurc'mihr così disse al re sovrano:
Il ciel che muove in alto, è meraviglia
In tutte parti sue. Tale vedrai
Che ha sovrano poter, di cui rasenta
Le nubi fosche la corona. Eppure
La man sinistra dalla destra mano
Discernere ei non sa, nè riconosce
Umil grado dall'alto in quella sorte
Che il ciel destina. Altri favella intanto
Del volgere del ciel sublime ed alto,
Parla degli astri e del come e del quanto
Con dotta lingua. Eppur, lo stesso cielo
Alla sventura lo sospinge, e parte
Che gli assegna la sorte, è turbamento,
È tumulto di cor. — Quale sai cosa,
Il re gli disse, più d'ogn'altra grave?
  E quei rispose: Il peso del peccato.
  Per l'opre sue più triste, il re l'inchiese,
Per le parole ed il costume reo,
Chi va carco di biasmo e di vergogna,
Sì che ciascun nemico suo l'appella?
  Il prence avaro, ei rispondea, che liti
E crucci reca agl'innocenti. Ancora
Quei sì ch'è ricco e ne' suoi pasti mostrasi
Angusto e gretto, e di sua spesa duolsi
In vesti e cibi. Anch'è la donna rea
Che non ha verecondia e in dir parole
Voce dolce non ha. Vergogna è pure
Di quelli sì che proni vanno all'ira,
Ogni meschino soverchiando. Ancora
È la menzogna cosa vile e trista,
Senza virtù, nell'uom regnante e in quello
Che tapino si vive e senza frutto.

Qual è mai cosa in terra, qui, dicea,
Ottima, ascosa o manifesta? d'essa
L'uom sapïente si fa usbergo e intanto
Rende l'anima sua più bella e vaga.
E quegli rispondea: L'uom che si cura
Di sua religïon, non trova in terra
Fuor che laude di sè. Tale è colui
Che grato è inverso a Dio, saggio, e di Dio
Conoscitor sincero. — E Kisra disse:
Qual cosa è mai in re sovrano e in prence
Buona da far, qual da non farsi? e quale
È miglior cosa dell'aver comando
E aver dominio, e quando mai si dee
Sprezzare altrui? Qual cosa è ancor, da cui
Meglio è per noi ritrar la mano, e quale
Cosa è migliore a prender per indugio?
Disse in risposta: È governar lo sdegno,
Quando ben sai che altri per te pur anco
Suoi occhi chiude. Vigile terrai
L'anima sempre, industria non porrai
Ad opre triste fin che avrai potere.
Abbandonando la vendetta, assunta
Buona speranza, come sol per essa
L'anima tua risplenderà. Se ancora
Per opra mala cogliere dovessi
Frutto giocondo, gitta via quel frutto,
E lungi ti ritrai dall'opra mala!
Grazia è questa di Dio, signor del sole
E della luna, ch'io mi sciolsi alfine
Da Buzurc'mihr e dal suo re sovrano!

XXXVI. Il giuoco degli scacchi.

(Ed. Calc. p. 1719-1722).

Poi che il fine toccò questa al tuo core
Dolce leggenda, favellar t'è forza
Del giuoco degli scacchi. — Il sacerdote
Così racconta: — Un giorno, il trono suo
Di broccati di Grecia il re adornava,
Su quel trono d'avorio ei sospendea
La sua corona, e tutto era quel trono
D'avorio e quercia e di quercia ed avorio.
In ogni aula era un trono e del sovrano
Era ogni trono, e per la reggia sua
Erano armati in ogni parte. Intanto,
Di guardïani posti alle frontiere,
In Bukhàra ed in Balkh e in ogni terra,
Di sacerdoti, era quell'aula piena.
D'esploratori vigili ed accorti
Dalle parole, s'ebbe allor novella
Il re del mondo a lui venir correndo
Un messaggier del re degl'Indi e seco
Elefanti menar con cavalieri
Di Sind, ancora con l'ombrella regia.
Mille sono con lui cariche some
Di cammelli, ed ei sì d'Irania al sire
Chiede l'accesso. Ratto che ciò udìa
Il vigile monarca, ad incontrarlo
Una scorta invïò di genti armate.
Come sen venne all'inclito signore
Di nobil prence il messaggier, conforme
A costume di grandi ei fece ossequio,
Benedicendo a Dio, fattor del mondo,
E molte innanzi a lui gemme lucenti

Venne gittando, con l'ombrella regia,
Con gli elefanti e gli orecchini. Adorna
D'oro lucente era l'indica ombrella,
E inteste v'eran sopra in varie tinte
Fulgide gemme. Ratto di sue some
Ei sciolse i capi nella reggia e tutti
Dinanzi al prence i ricchi doni addusse.
  Erano in quelle molto argento ed oro,
E muschio ed ambra ed aloè ancor molle,
Dïamanti e rubini, indiche spade
(Tutte l'indiche spade in lor rabeschi
Damaschinate si vedeano), e molte
Cose ancor più che nascono in Kannògia
E di May nella terra, e quante avea
Già radunate quel signor possente
In ogni specie. Là dinanzi al trono
Ei posero cotesti incliti doni,
E riguardolli il nobile monarca
Di vigile fortuna. A' suoi tesori
Principe Kìsra quelle cose elette
Invïò tutte, quante accolte avea
D'India il monarca faticando assai.
  Anche recava il messaggiero un foglio
In bianca seta, quale d'India il sire
Per Nushirvàn già scritto avea, con uno,
Per gran fatica lavorato e studio,
Ampio scacchiere. Oh sì! vuoto n'andava
Tutto un regio tesor per gran fatica
In fabbricarlo! e il nunzio un suo messaggio
In indico sermon là recitava
Del re d'India nel nome, e sì dicea:
  Fin che il cielo sarà, deh! tu qui resta
Incolume, o signor! Quelli de' tuoi
Che in sapïenza maggior studio han posto.
Comanda tu che pongansi dinanzi
Questo scacchiere e d'ogni cosa sua

Dican sentenza, chiaro interpretando
Il nobil gioco e l'adoprando. Sappiano
D'ogni suo scacco il vero nome, e in quale
Guisa dènno esser mossi e qual d'ognuno
Adeguata è casella. Anche i pedoni
E gli elefanti sappian quelli e tutta
La schiera armata e le torri e i cavalli,
L'andar del re, della regina. Questo
Nobile gioco se trarranno fuora,
Fra' sapïenti a nobile grandezza
Arriveranno, ed io, d'India signore,
Con studio e con amor quali imponea
D'Irania il sire e balzelli e tributi,
Invïerò. Ma se d'irania gente
Gl'incliti saggi si parran da meno
In sapïenza per cotesto gioco,
Quand'elli non avran forza e potere
Per sapïenza incontro a noi, tributi
Ed offerte non più si chiederanno
Da questa terra mia. Vuolsi che ancora
Tributo mio s'accolli altrui, chè tutte
L'inclite cose sapïenza avanza.
  Principe Kisra con gli orecchi il core
Venìa porgendo all'uom facondo, e quei
Tutte gli ripetea con eloquenza
I detti suoi. Dinanzi a quel gran prence
Deposero gli scacchi, ed egli a' pezzi
Riguardò lungamente. Era d'avorio
Un pezzo là sullo scacchiere, intinto
Di bei colori, e l'altro era di legno;
E il sire allor di vigile fortuna
Di quel bel pezzo fe' dimandi assai
E di quello scacchier terso ed acconcio.
  O re, quei rispondea, son per la guerra
D'esto loco le leggi e le sue vie,
E tu vedrai, se tu la via ritrovi

Del gioco dilettoso, ordinamento
E legge e norma d'un bel campo d'armi.
Tempo chiegg'io di sette giorni, ei disse,
E con anima allegra al giorno ottavo
Noi giuocherem. — Sgombravano a quel messo
Una stanza gioconda al suo soggiorno.
I prenci allora e tutti i sacerdoti,
Consiglieri del re, vennero insieme
Al re sovrano e posero là innanzi
L'intricato scacchier. Più che misura
Ognun vi riguardò, cercaron tutti,
Ogni via vi tentâr, l'un contro l'altro
Giocando con ardor. Questo dicea,
Chiedea quell'altro e un altro udìa, nè alcuno
La via del gioco a discovrir pervenne.
Andarono con volti corrugati,
E Buzurc'mìhr sen venne al prence. Irato
E corruccioso là il vedea di tanto,
Ma dal principio del travaglio il fine
Ratto ei scovrìa, sì che gli disse: Prence,
Reggitor de la terra e ne' tuoi cenni
Libero e sciolto, vigile pur anco,
Il gioco dilettoso io sì m'affido
D'interpretar, farò mia guida in esso
Ragione e senno. — Impresa tua cotesta!
Dissegli il prence; deh! tu possa ognora
Esser d'alma serena ed aitante
Della persona! Or sì direbbe il prence
Là di Kannògia che d'Irania il sire
Uomo acuto non ha in cercar sua via,
E iattura sarebbe a' sacerdoti
Alta ed infausta, a' saggi miei pur anco,
Alla mia reggia, al trono imperïale!
Quello scacchiere Buzurc'mìhr si tolse
E là si assise ne' pensieri suoi
E la fronte spianò. Tentò da destra

E da sinistra il dilettoso gioco
E i pezzi là sospinse ove d'ognuno
Era loco assegnato. In un sol giorno
E in una notte ancor poi che trovato
Ebbe il gioco novello, al prence iranio
Dalla sua casa rapido sen venne
E dissegli: O signor che vincitrice
Hai tua fortuna, ben tentai cotesti
Pezzi del gioco e lo scacchier con essi
Con molta cura, e vennemi svelato
Apertamente il dilettoso gioco
Per inclita fortuna dell'Eterno,
Signor del mondo. Ma che in pria ciò vegga
Il re dei re, fa d'uopo; e tu diresti
Ch'esso è davvero di battaglie un campo.
Del re d'India tu chiama al tuo cospetto
Il messaggiero, chiama ognun che volga
Attentamente sovra a noi gli sguardi.
  E s'allietò delle parole sue
L'iranio prence e proclamò quel saggio
Qual uom dall'orme fortunate, lieto
Di bella sorte. Comandò che tutti
Venisser prenci e sacerdoti a lui,
Co' savi suoi più illustri, e il messaggiero
Del re d'India chiamò nel suo cospetto
E il fe' seder dinanzi al regal seggio
Inclito e grande. Buzurc'mihr facondo
Gli disse allor: D'un re che splende in viso
Qual sol fiammante o sacerdote illustre,
Che mai disse il tuo re di questi scacchi?
Ragion ti sia congiunta in sempiterno!
  Così rispose: Il fausto mio signore,
Quando già mi partìa dal suo cospetto,
Così mi disse: « Questi eburnei scacchi,
Questi di legno, reca innanzi al trono
Di quel gran prence incoronato, e dìgli

Che lo scacchiere ei pongasi dinanzi
Coi sacerdoti e i consiglieri suoi
E un'assemblea raduni. Ov'ei ritrovino
La legge mai del dilettoso gioco,
Del gioco ameno, esilarante il core,
S'ei trovano la via, tributi e offerte,
Cofani d'oro e giovinetti schiavi,
Fin che c'è dato, invïeremo a lui.
Pregio acquistasi un re per sapïenza,
Non per tesori, non per alto seggio,
Non per gagliardi. Ma se il prence iranio
E i saggi suoi non trovano la via
E lucida non han la mente loro,
Licito più non è ch'ei ci dimandi
E tesori e balzelli. Abbia rancura
L'alma del saggio per la sua fatica!
Che s'ei vedrà mente sottil di noi
E consiglio sottil, più assai ci mandi ».
  Recava allora e fea depor gli scacchi
E lo scacchiere a piè dell'alto seggio
Il nobil re di vigile fortuna,
Così dicendo a prenci e sacerdoti:
  Porgete orecchi alle parole sue
Or tutti voi, saggi di fama illustre,
D'eletto cor; di Buzurc'mìhr badate
Al sovrano consiglio, accorto e saggio.
  Buzurc'mìhr sapïente ordinò tosto
L'ampio scacchiere qual di pugna è un campo,
E fe' il loco del re nel medio punto,
Da sinistra e da destra ivi ordinate
Le sue falangi, posti innanzi a tutti,
Avidi di battaglia, i fantaccini.
Era il ministro nobile ed accorto
Del re al fianco e parea della battaglia
Dimostrargli la via. Da questa parte,
Da quella ancora, i cavalier pugnaci,

Che da destra e da manca i palafreni
Avidi sospingean di fiero assalto.
Più in là, cavalli bellicosi in piedi,
Per che per essi tutta si compisse
L'intenzïon del gran contrasto, e ancora
D'ambe le parti v'erano elefanti
Belligeri, ver l'orrida tenzone
Rivolti insieme con desìo feroce.
Poi ch'ebbe mosse le novelle schiere
Buzurc'mihr sapïente, ecco! stupìa
La nobile assemblea. Grave corruccio
Del re degl'Indi il messaggier n'avea,
Sì di costui di vigile fortuna
Meravigliando. Oh sì! per questo mago
Oppresso da stupor, pose il suo core
In un grave pensier. Costui non vide
Scacchi o scacchier più mai, disse pensando,
Nè mai da' sapïenti udìa parlarne
Che in India sono! Oh! come dunque a lui
Tal scoverta giugnea? Davver! che in terra
Nessuno toccherà sì eccelso grado!
Ma prence Kisra, ne la molta gioia,
Tale si fe' per Buzurc'mihr, che detto
Tu avresti sì svelargli allor la fronte
La sorte amica. Il nobile signore
Precetto fe' che si colmasse tosto
Di gemme imperïali un fondo nappo,
E un cofano di splendide monete
Donando a Buzurc'mihr ed un destriero
Che avea la sella, molto il benedisse.

XXXVII. Il giuoco del nardiludio o trictrac.

(Ed. Calc. p. 1723-1726).

Al loco allor del suo riposo andava
Il sapïente e là poneasi innanzi

Una sesta e una tavola. Cercossi
Qual era loco più secreto e oscuro,
Pensiero più sottil perchè da quello
Nascessegli nel cor. Guardando a quello
Scacchiere ed al pensier di quelli d'India,
All'alma sua travaglio accrebbe, e allora
Che al veggente suo cor senno e ragione
Andâr congiunti, il giuoco egli rinvenne
Del nardiludio. Comandò che due
Si facessero a lui dadi lucenti
In bianco avorio e posevi, segnati
Con un color di legno ben compatto,
Alcuni punti. Di battaglie un campo
Ei fece poi qual è dello scacchiere
La tavola lucente, e la battaglia
Da due parti ordinò. Spartì due schiere
In otto punti, ed eranvi belligeri,
Città e castelli ad espugnar già pronti,
Nero del campo il suol, diviso in quattro
Parti simìli tutto il campo d'armi,
E due di gran valor, di nobil core,
Incliti re stavansi quivi. Ognuno
Avanzar si dovea d'un moto istesso,
Nessun dell'altro per offesa, e intanto,
Per comando dei re, d'ambe le parti
Con impeto e furore apparecchiavansi
Ambe le genti alla battaglia. Allora
Che separato da' compagni suoi
Due d'essi un altro rinvenìan, iattura
D'ambe le parti l'incogliea. Ma intanto,
Nel volteggiar delle nemiche schiere,
Del fiero campo in ogni parte i regi
Correan con foga e ardor. Questo su quello,
Quello su questo si gittava, ed ora
Sulle montagne era l'assalto, ed ora
Nella pianura la battaglia; e questo

Era costume, fin che la sconfitta
Da una parte venìa, fin che le schiere
Adunavansi insiem d'ambo que' regi.
  In quella guisa che narrai, quel saggio
Del nardiludio s'apprestava il giuoco
E andavane al suo re. Nel suo cospetto
Le cose tutte ei ripetea. Frattanto,
Pel camminar di questo re superbo
Pel vasto campo lodi eran talvolta,
Biasmi tal'altra, e Buzurc'mìhr le cose
Tutte esponea di quel vigor del regio
Comando di tal re, de la battaglia
Dell'esercito suo, mostrando al sire
Del vago gioco ogni vicenda e parte.
  Del monarca d'Irania, ecco! stupìa
Di tanto il core, ed ei la mente sua
In un grave pensier tutta immergea,
Dicea pur anco: O d'anima serena
Mortale illustre, giovane in eterno
Andar tu possa e giovane in eterno
La tua fortuna! — E comandò che ratto
Due mila guardïani i lor cammelli
Adducessero a lui, prence d'Irania,
Là, coi tributi che venìan di Grecia,
Dall'iranico suol, di Cina ancora,
D'Heytàl e di Mekràn. D'ogni tesoro
Imperïale gli fer carchi, e tosto
Dalla soglia regal si pose in via
La carovana. Ma poichè le some
Furon composte de' cammelli e il core
Dell'iranio signor da questa cura
Andò libero e sciolto, il messaggiero
Del re degl'Indi a sè invitò, parole
Ebbe molte con lui di sapïenza,
E a quel prence sovrano un foglio suo,
Pien di consigli e di saper, di senno

Pieno e d'amor per la tranquilla pace,
Scrisse con cura. Ma nel suo principio
Grandi ei fe' lodi a quell'eterno Iddio,
Contro ai Devi maligni inclito schermo.
E aggiunse poi: Famoso prence d'India,
Dal mare di Kannògia alle frontiere
Di Sind, con gli elefanti e la sua schiera,
Con la regia sua ombrella, il messo tuo,
Nobile consiglier, giunse qui a noi,
E noi bene ascoltammo il suo messaggio
E de' tributi e degli scacchi tuoi
Parole udimmo, ed il messaggio tuo
Toccò sua meta. Noi chiedemmo tempo
Al saggio d'India e l'anima afforzammo
D'ogni nostro saper. Così potea
Un sacerdote, consigliero mio,
Di nobile consiglio, il gioco arcano
Investigar, così potea quel gioco
Indovinar per certa via. Ma intanto
Ecco! sen viene appo il gran re degl' Indi
In Kannògia cotesto sacerdote
Inclito e saggio; e noi due mila carchi
Mandiamo a te, di grave pondo, quali
Soglion cammelli carreggiar, gradite
Offerte nostre, quale a te di noi
Dolce ricordo. In loco degli scacchi
Noi vi ponemmo il nardiludio, e tosto
Veggasi almeno chi tenzon sostiene
In questi giochi. Molti in India sono
Brahmani eletti d'inclito consiglio,
Quali potranno il dilettoso gioco
Indovinar con sapïenza. Intanto,
Quante cose vedea che raccogliemmo
Con travaglio infinito il messaggiero,
Mandi a' tesori suoi d'India il sovrano.
Ma s'egli sì co' suoi ministri eletti

Faticherà, nè scovrirà l'arcano
Di questo giuoco, vuolsi ancor che il nobile
Di Kannògia signor, conforme al patto,
Grave in numero egual di elette cose
Faccia una schiera di cammelli e poi
Il grave carco e quello che mandammo,
Ponga tosto in vïaggio. È questo invero
Il patto nostro e questa è nostra impresa.
  Come levossi rilucente il sole
Per la volta del ciel, dal regio ostello
Usciva Buzurc'mìhr con que' tributi,
Col regal foglio e quella tavoletta
Del nardiludio, pieno il cor d'un grave
Pensiero di battaglie e di tenzoni.
  Come sen venne da l'irania terra
Appo il re d'India, con allegra gioia
Gli fu guida un Brahmàno; ei venne accanto
Al regal seggio e quella fronte ei vide
E la corona e la fortuna sua,
Sì che in lingua pehlèvica ben molte
Fe' lodi a sì gran re, l'imperïale
Epistola gli porse, ed il messaggio
Del re dei re dissegli ancor. Davvero!
Che al re degl'Indi colorâr le gote
Qual rosa fresca! e il messaggier frattanto
Del tributo real facea parole
E del lungo travaglio e degli scacchi,
Di ciò che avvenne degli scacchi suoi,
Del giuoco suo novello e de' suoi pezzi
E del consiglio dell'iranio sire,
De'sacerdoti ancor, che gli mostravano
Diritta la sua via. Disse che fece
L'uom sapïente e quale di rincontro
Gioco novello rinvenìa. Deh! legga,
Dicea colui, le cose che già disse
Nel foglio imperïal d'Irania il sire,

D'India il sovrano, e si consigli e mai
Dalla via di giustizia ei non si volga!
 A tal parola impallidìan le guance
Del re degl'Indi, ratto ch'egli udìa
Del nardiludio e degli scacchi suoi
Questa novella; e un principe frattanto
D'inclito nome, là venendo, un loco
Orrevole assegnava al messaggiero.
Gaia una stanza gli apprestâr, richiesero
Vino giocondo e musici e cantori,
E il nobile signor di giorni sette
Chiese lo spazio a Buzurc'mìhr. Andava
A quell'inclita reggia ogni più saggio,
Per sapïenza illustre e chiaro, e il prence
D'ogni più vecchio e d'ogni accorto in quella
Terra lontana ragunò un consiglio
E il nardiludio là depose. Quanti
Eran più acuti nella mente loro,
Di giovinetti o di vegliardi illustri,
Del nardiludio l'intricato gioco
Per sette giorni investigâr con molta
Invidia e cura, con tenzoni e liti,
Di gloria con desìo. Ma il sacerdote,
Al giorno ottavo, così disse al prence:
 Niuno, dal capo al piè, l'arcano gioco
Indovina di noi, se pur compagna
Non ha ragione all'alma sua, l'arcano
Dai molti pezzi perch'ei tragga in luce.
 Del prence d'India s'attristava il core
Pei sacerdoti suoi; l'anima sua
Piena fu di tristezza ed aggrottate
Ne andâr le ciglia. Ma sen venne ratto
Al nono giorno Buzurc'mìhr, nel core
Pieno d'alto desìo, pieno di rughe
Ambe le gote, e là dicea: Cotesto
Indugio a me non concede l'iranio

Principe e sire, nè si vuol che n'abbia
Grave cruccio il suo cor. — Tutti adunàrsi
I gran dottori confessando aperto
Lor manco di saper. Come ciò intese,
Ratto si assise Buzurc'mihr, e tutti
I sacerdoti per attenta voglia
Spianâr la fronte. Là dinanzi ei pose
La tavoletta dell'arcano gioco,
E il muovere de' pezzi ivi esponendo,
Mostrò le squadre battagliere e il duca,
L'ordinamento dell'assalto e quale
Il comando del re. D'India il sovrano
Meravigliava co' ministri suoi,
Meravigliava di quel saggio tutta
La nobile assemblea. Benedicendo
Gridaron tutti i principi e lui solo
D'integra fede sacerdote in lieti
Accenti proclamâr. Ma d'India il prence
D'ogni dottrina sì gli fea dimandi,
E risposte venìan rapide e acconce
Da quell'illustre. Allor da' que'dottori,
Da chi cercava sapïenza e studio
E libri anche leggea, grido levossi
In questa guisa: Eccoti un uom facondo
E saggio e degno più d'assai d'un giuoco
Di nardiludio o di mobili scacchi!
   Duemila raccogliea forti cammelli
D'India il regnante, e di Kannògia il grave
Tributo vi gittâr su l'ardue schiene,
Canfora ed aloè, fulgido argento,
Oro con ambra e vesti assai, e gemme
E perle intatte. Da sua reggia poi
All'ermo ostello dell'iranio sire
D'un anno intero anche mandò tributo
Il vinto prence e chiese una corona
Da' suoi tesori; una sua veste intègra,

Dal capo al piede, a Buzurc'mìhr donando,
Anche gli fe' benedizioni e in copia
Doni pur diede a' suoi compagni eletti.
Sollevando la fronte a questo cielo
Che alto si volge, Buzurc'mìhr sen venne
Da Kannògia frattanto. Ecco! i cammelli
(Eran duemila) che già addotti avea,
A Kisra ei rese co' tributi suoi,
Coi ricchi doni, e quella fu davvero
Carovana cotal, che pria d'allora
Niuno l'egual ne vide mai, non tante
Ricchezze accolte. Giubilante in core,
Del prence d'India con quel foglio, scritto
In indico sermon sovra la seta,
Sen venne Buzurc'mìhr. Del prence d'India
I grandi tutti sono in testimonio
(Non per timor, ma sì per buon consiglio
In testimonio ei son) che niuno in terra
(Così fu scritto) principe non vide
Come re Nushirvàn, nè mai l'udìa
Da sacerdoti ricordar; nè alcuno
Più sapïente è qui del suo ministro,
Chè il cielo è sì qual tesorïer di sua
Sapïenza verace. Anche d'un anno
Ti fu invïato il debito tributo,
E se più ten fa d'uopo, ecco! l'invio
In maggior copia. Ma pel gioco arcano,
Conforme al patto che ponemmo, quanto
Già da me si dovea, per me invïossi.
D'Irania al sire come venne allora
Annunzio certo del suo savio, quale
Già ritornava da quel lungo calle
Con tutta pompa, ogni sua dolce brama
Toccata al fin, gioì quel prence al lieto
Annunzio certo e comandò che tutti,
Quanti erano in città famosi eroi,

Quanti famosi nelle sue falangi,
Ad incontrarlo andassero e movessero
Con timpani e timballi ed elefanti.
Con tale onor, nella città del sire
Entrava il saggio in quella sua vittoria
Per l'inclito signor. Come sen venne
Accanto al trono imperïale, assai
Benedizioni per l'iranio prence
Ei fe' compunto, e quel signor cortese,
Sire del mondo, se lo strinse al petto,
E sì l'inchiese del monarca illustre
D'India remota e del travaglio grave
Di suo lungo sentier. Dissegli allora
Le viste cose Buzurc'mihr e fece
Parole assai di quella sorte sua
Vigile e dell'amor di questo cielo,
Indi offerendo la regale epistola
Di quel signor di sorte vincitrice,
Dinanzi al trono la depose. Un cenno
Fe' il prence a Yezdeghird, inclito scriba,
Per ch'ei venisse alla regal presenza
Di tal monarca di saper bramoso.
Ma del principe d'India allor che letto
Ebbesi il foglio Yezdeghird, rimase
Da stupor vinta l'assemblea raccolta,
Di Buzurc'mihr pel nobile consiglio
E pel saper meravigliò, per quella
Fortuna ancora di tal re sovrano,
Splendido come sol nella sua fronte.
  Grazia è questa di Dio, Kisra dicea,
Chè un saggio ho qui conoscitor di Dio!
Ecco che i prenci, della mia corona,
Del trono mio son servi, e pien d'amore
Hanno il core per me, l'alma hanno piena!
  Grazia è questa di Dio signor del sole
E di quest'alma luna. Ecco! da Lui
Scendon vittoria e potestà sovrana.

Or noi di Buzurc'mihr più assai dell'opra
A cui diè tanta sapïenza il cielo,
Meravigliosa comporrò una storia
Dopo questa leggenda, ogni mia cura
Agli scacchi e a Talhènd rivolta in pria.

XXXVIII. Invenzione del giuoco degli scacchi.

(Ed. Calc. p. 1726-1745).

Così dicea Shahùy l'antico saggio,
E tu ricorda le parole acconce
Dell'antico Shahùy. — Fu già nell'India
Un uom d'altera fronte, in genti armate
Ricco e in tesori, e in arnesi di guerra,
E il nome suo Gemhùr, in ogni parte
Rinomato del mondo e per valore
Più illustre in fama di re Fur. Monarca
Egli era in India, vigile ed accorto
E sapïente e d'anima serena;
Da Bust e da Kashmìr, dalla frontiera
Di Cina ancor, salìan benedizioni
Dei prenci tutti a lui. Nel suo potere,
Con l'alta sua virtù, le genti attorno
Ei governava e Sendelì munita
Eragli loco di soggiorno. Quivi
Erano i prodi suoi, tutti i tesori
E il regal serto, quivi l'elmo suo,
Quivi il suggello. Per Gemhùr sì ricco
Di pregi eletti e di saper bramoso,
Uom d'eretta cervice e sapïente
E d'onor degno, giubilanti e lieti
I soggetti vivean, vivean beati
I cittadini e della reggia i servi.
Una donna ei s'avea di lui ben degna

E saggia molto, sapïente e accorta,
Senza offesa d'altrui. Figlio regale,
Ad una notte, da quel re sovrano
Già costei partorìa, quale dal padre
Scerner non si potea, sol per un poco,
Tanto gli era simìl. Ma il genitore
Tosto che vide il principe novello,
Comandò che di Gav così gli fosse
Imposto il nome. Lunga non passava
Dopo di ciò stagion, che il nobil prence
Egro divenne all'improvviso. Allora,
Ammonimenti a la sua donna ei fece
E poi morì, lasciando il regno suo
Pien di giustizia a Gav infante. Ancora
Atto non era per l'età bambina
A regal seggio Gav infante, ancora
Atto non era a stringersi regale
Cintura ai fianchi fortemente o regio
Serto a cingere in fronte, e i duci e i grandi,
Per doglia estrema, polveroso il crine
Tutti s'avean, pieno di doglia il core
Per l'estinto Gemhùr. Per quella sua
Alta giustizia, per la grazia sua,
Pei sollazzi d'un tempo, era la terra
Tutta per lui di ricordanza piena,
Sì che d'un tratto armigeri guerrieri
E cittadini s'adunâr bramosi,
Uomini e donne e fanciulletti insieme
Si consigliâr. Davver! ch'esto fanciullo,
Bambino ancora, il popol non conosce
E giustizia non sa, non sa lo sdegno
Adoperar, non sa corona e trono!
Pien di perigli va ogni regno, allora
Che infante ancor n'è il principe sovrano.
Di quel principe estinto era un fratello,
Degno di trono, accorto e saggio. Il nome

Era May di quest'uom sì glorïoso,
E in Denbèr abitando egli era assiduo
Adorator degl'idoli. Ma i grandi,
Esperti già di molte cose, allora
Ch'ei cercavansi un re, vennero a corsa
Da Sendelì a Denbèr; deh! sì, que' prenci,
Da Kashmìr al confin di Cina alpestre,
Acclamavan signor May valoroso,
Ed egli da Denbèr con fiero incesso
Ratto si mosse e pose il piè sul trono
Di sua grandezza. Di Gemhùr il serto
Si pose in fronte e con giustizia e grazia
Schiuse la porta al governar. Ma tosto
Ch'ei fu sovrano, ei dimandò la madre
Di Gav infante ed allevò il fanciullo
Veracemente con amor dell'alma;
E la sua donna, qual Perì nel volto,
Da lui frattanto concepìa; da lui,
Sovrano illustre, partorìa dipoi
Un pargoletto, e il nobile signore
Di Talhènd gli fe' il nome, e l'alma sua
Piena fece d'amor pel dolce figlio.
  Era omai d'anni due quel piccioletto
E di sett'anni Gav. Si fea costui
Un forte di gran cor, con alto capo
E maestà nel lieto aspetto. Intanto
Egro May si facea, sì che quel core
Andò congiunto a molto affanno, e allora
Che settimane fûr trascorse due,
Con molta pièta ei si morì; partìa,
Ad altri il mondo abbandonando. Allora
Si dolse e pianse per dolor di lui
Sendelì tutta; per dolor di May
Arse d'affanno ogni bennato core,
Sì che tutti sedean del prence estinto
In fiero lutto per un mese, e poi,

Di quel mese al cader, tutto s'accolse
Il popolo ad un loco. Erano prenci
Della città, d'inclito nome e illustri,
Erano eroi, chi parte avea di senno,
V'era pur anco. Andavano parole
Per l'accolta assemblea diverse e varie,
Fin che disse un uom saggio a' consiglieri:
Cotesta donna che fu già consorte
Dell'estinto Gemhùr, sempre s'astenne
Da malvagio operar. Chiedea pur sempre
Da due suoi sposi l'opra di giustizia,
Ned altro ella cercò da ch'ella visse.
Fuor che giustizia. Nascimento suo
A giustizia è conforme, a veritate,
A fondamento di virtù. Ben meglio
È adunque sì che regina diventi
Cotesta donna, ch'ella è pur di prenci
Nobile erede. — Alle parole sue
L'assemblea s'acconciò contenta e lieta,
E insieme ai consiglier disse l'uom saggio:
De' figli tuoi ti prendi, o regal donna,
L'inclito seggio; inevitabil cosa
È questa sì perchè di noi s'accresca
Felicità con buono stato. Allora
Che saran degni i figli tuoi del trono,
A lor grandezza e tesori ed eserciti
Affiderai. Ma tu frattanto sii
D'ora in avanti lor maestra, amica
E consigliera sii, gioia del core.
E quella donna d'inclita fortuna,
A quegli accenti, di splendor novello
La corona adornò, l'alto suo seggio
Fe' più leggiadro, e più d'assai di vera
Giustizia e di prudenza e di saggezza
Accrebbe l'opre, sì che tutto il regno
S'allietava per lei. Due sacerdoti

Ella scegliea di nobile consiglio
E saggi molto, quali avean la terra
Calcata assai per lunghe vie. Que' figli
Ella affidava a questi saggi, i due
Garzoncelli così, di regal sangue,
Di senno ricchi, nè da questi mai
In alcun tempo si partìa, ma lieta
Ell'era sempre di lor dolce aspetto.
Quand'elli poi fûr saggi e sapïenti,
Vigore assunto, quando ei fûr possenti
In tutte cose di dottrina, ognuno
Di tempo in tempo, dal fratel disgiunto,
Alla madre venìa saggia ed accorta,
E le dicea: Qual è di noi più degno,
Più magnanimo in cor, più acuto all'uopo?
Ai due fanciulli rispondea la madre:
Per ch'io discopra qualche pregio in voi,
Vuolsi modestia e nobile consiglio,
Saviezza e fede, lingua che si cerchi
Onesta lode e sia faconda. E poi
Che regal nascimento ambo vantate,
Senno si vuol con verecondia e senso
D'alta giustizia ed astinenza. — Allora
Che un solo andava dalla madre sua,
Queste parole un cotal poco a lei
Susurrando venìa: Di noi fanciulli
A chi 'l regno sarà? con la corona
E il regal seggio a chi i tesori? — A lui
La madre rispondea: Tuo gli è quel trono,
Tua la sorte e il consiglio e la saggezza.
All'altro anche dicea queste parole
In questa guisa, e vieti i detti suoi
Si fean per molto suo ridir. Ma intanto
Allietando venìa d'ognuno il core
Del regal seggio, de' tesori suoi,
Del nome illustre con la dolce speme,

Con la speranza d'uno stuol di forti.
A viril tempo giunsero ambedue
I giovinetti, e perfido maestro
Era lor guida, sì che per invidia
Ambo cadeano in grave cura e fiero
Avean, per i tesori e la corona,
Tumulto dentro al cor. Divisi allora
Esercito e città pei due garzoni
Furo in due parti e pieno di sgomento
D'ogni onesto fu il cor. Poi che rigonfi
Dalle parole de' maestri ei vennero
Appo la madre lor tumultüosi,
Così dicean que' giovinetti: Oh! quale
È più degno di noi? nel mal, nel bene
Qual fu di noi più pazïente? — E quella,
Donna avveduta, rispondea: V'è d'uopo
Sedervi in pria co' vostri sacerdoti
D'integro cor, di nobile consiglio,
E giudicar con pace e con desìo
E giusto fine questa gara. E poi
Ad uno ad uno, co' maestri, inchieste
Fate a qualunque è prence e rinomato
In cotesta città, fate a chiunque
Abbia in consigli eletta parte, quale
È in tanta impresa la diritta via.
Quei che desìa regal corona e seggio,
Vanti saviezza in pria, nobil consiglio,
Tesori e genti in armi. Ove un ingiusto
Imprenda a governar, piena dovunque
Di tumulti e rovine ei fa la terra.
Gav sapïente così disse allora
Alla sua madre: Inutile pretesto
In tal contesa non cercar! Se luce
Aver per me non può questa mia terra,
Dillo, e menzogna non gittar; ma il trono
E la corona d'affidar ti piaccia

A Talhènd fratel mio, chè fido e amico
Servitor gli sarò. Ma se degli anni
E di saggezza gli son io maggiore,
Se veramente di Gemhùr gagliardo
Son io del seme, di' a Talhènd che grave,
Per manco di sapere, ei non assuma
E forte impresa, per desìo procace
Di corona e di trono. — E a lui la madre:
Deh! non mostrarti impetüoso! D'uopo
È sì davver che dentro la misura
Tu muova i detti tuoi. Chi già si assise
In regal trono, si dimostri accinto
A l'opre tutte, aperte ambe le mani
A far suoi doni. All'alma sua dal male
Custode ei sia, con sapïenza calchi
La via del senno. E vuolsi che in battaglia
Si guardi ei sì dal suo nemico e parte
Serbi di gloria o d'ignominia ancora.
E veramente Iddio, signor del sole
E della luna, inchiederà da lui
Quanto di giusto o di non giusto ei fece
Nella città, de' suoi ne la falange,
Chè, se picciolo insetto avesse mai
Da re sovrano offesa o danno, trista
Abiterà nell'infernal dimora
L'alma sua fosca. È tenebroso il mondo
Più assai dell'atra notte, e ben fa d'uopo
Aver mente sottil più d'un capello,
Anima e cor per liberar dal male,
Per saper sì che a ignobile costume
Non è scusa o ragion. Quando si pone
Prence sovrano la corona in fronte
E di giustizia in trono asside, il mondo
Tutto va lieto per la sua giustizia
Veracemente. Ma dell'opra al fine
Freddi mattoni e disconvolte glebe

Gli son guanciale, o al fuoco s'abbandona
In fossa cava la sua morta spoglia.
Gemhùr sovrano, di cui lungi sempre
Il buon consiglio andava da le triste
Opre e maligne, fu di tal famiglia.
Tempo non era di sua morte, eppure
Morì, lasciando al suo minor fratello
Quest'ampio regno, e May, la fronte eretta,
Da Denbèr ne venìa. Giovane egli era
E veggente di core e agli altri tutti
Nobile guida, sì che tutta a lui
Andava incontro Sendelì, ne andavano
I cittadini, al cor pieni d'affanno,
Cercando il nuovo re. Giunse, e di sua
Grandezza al trono prence May si assise,
Accintosi ad oprar con fermo core,
Schiuse le mani a far suoi doni. Allora
Me volle sposa, e fummo sposi noi,
Con patto sì che rimanesse occulta
Ogni contesa del regnar. Ma poi
Che tu se' veramente il maggior frate,
Anche per senno e per età maggiore,
Fa che l'anima tua, dolce mio figlio,
Tu non abbi a rancura o per corona
O per tesori o per poter sovrano.
Che s'io di voi l'uno scegliessi, l'altro
Per me sarìa pieno di duol, bramoso
Di sua vendetta. Ma per dïadema
O per regio tesor deh! non versate
Umano sangue, chè in eterno mai
Non dura per alcun soggiorno in terra!
  Talhènd, come ascoltò questi consigli
Della sua madre, da que' saggi detti
Frutto non acquistò, ma impetüoso
Così le disse: Per l'età maggiore
Così adunque tu fai giudizio tuo,

Gav secondando! Se di me per gli anni
Egli è frate maggior, non chi è maggiore
È migliore pur anco. Oh sì davvero!
Che son molti in città, molti fra questi
Guerrieri nostri, di cui son per gli anni
Eguali gli avoltoi che van pel cielo!
Eppur, trono di genti e regal serto
Questi non cercan mai, non elmo o seggio,
Non fulgido tesor. Che se morìa
Giovane ancora il genitor, non certo
Ei lasciò il trono della sua grandezza
Ad alcun l'assegnando. Or te vegg'io
Inclinar follemente a Gav del core,
E al punto se' di farlo prence. Vedi?
Uomini tali ben poss'io formarmi
Con la melma del suol! Ma deh! non sia
Ch'io mai del genitor sperda la gloria!
  Forte la madre sua fe' sacramento
E disse: Deh! mi perda quest'azzurra
Volta del ciel, se a Dio questo mio voto
Pregando chiesi e il favorii nel core!
Quelle parole mie deh! tu non volgere
Fuor che a giusto pensier, non farti reo
Contro ai moti del ciel, chè manda il cielo
Favori a chi più vuol. Vedi che mai
Tu non ti affidi, fuor che a Dio signore,
Ad altri in terra. Quelli che venièno
Consigli al labbro mio, qui pronunciai;
Ma se non giova a te quel che ti porsi
Ammonimento, vedi tu qual torni
Miglior cosa per te. Quella voi fate,
Cura ponendo in ciò, perchè ciò sia
All'alme vostre nobile sostegno.
  Ai saggi tutti ella fe' invito allora
E innanzi a quelli ogni consiglio suo
Ripetendo ne venne. Anche recava

La chiave là della ferrata porta
Del tesor di que' due giovani prenci,
Di gran saper, di molto senno, e ratto,
Là disvelando ogni nascosta cosa
De' vecchi esperti alla presenza, tutte
Le cose elette dispartì con fede
E questa e quella, de' suoi dolci figli
Pur cercando appagar voglia e desire.
E Gav allor disse a Talhènd: Oh! buono,
Oh! fratel mio di mente acuta in questa
Novella impresa, udisti un dì per anni
E per consiglio quanto già di May
Era Gemhùr più grande. Il padre tuo,
L'uom di eletta natura e di gran pregio,
Non agognò quel trono suo regale,
Nè gli venne giammai biasmo o vergogna
Per grado inferïor, ned egli mai
Grado cercò real sugli altri prenci.
Vedi se Iddio si piacerà di questo,
Ch'io mi cinga le reni alla presenza
D'un infimo, qual servo. Altro non disse
La madre nostra fuor che il giusto. Oh! dunque
Goder perchè dovria di ciò ch'è ingiusto,
Il tuo bel core? Chiaminsi da noi
Dell'esercito nostro alquanti prenci,
Saggi ed accorti, quali de la terra
Abbian corse le vie. Poi che da' saggi
Udite avremo le parole acconce,
Affideremci a' lor consigli onesti,
A' lor comandi, chè apprendemmo noi
Sapïenza per essi e luce al nostro
Core apportammo per lor saggia cura.
Ambo i maestri d'incliti consigli
Vennero allora, e andavano parole
Fra lor diverse. Ma di Gav chiedea
Forte il maestro che monarca fosse

In città di Sendèl, principe e duce,
Gav giovinetto; ugual desìo pel suo
Discepolo s'avea forte nel core
Di Talhènd il maestro, ei fra i maestri
Più saggio e accorto; e questi contendea
A quello sì, quello a costui. Per questo,
Scambievol odio presero i garzoni.
  In un'aula due seggi furon posti,
E su que' troni ognun dei due si assise,
In sua fortuna vincitor, ma intanto
Ambo i maestri ardimentosi e fieri,
Al destro lato de' fanciulli, parte
Chiedean del mondo a governar per essi.
Tutti i grandi chiamâr d'inclito pregio,
E là, nell'aula, a destra ed a sinistra
Si posero a seder. Sciolsero allora
Ambo i maestri a favellar la lingua.
  Prenci e gagliardi, elli dicean, ch'eretta
Fronte recate, di cotesti due
Incliti invero e di regal prosapia,
Che rammentano ancor nobil costume
De' padri loro, quale a re di voi
Eleggendo bramate? e qual sapete
D'esti garzoni più dell'altro saggio?
  I sacerdoti e i prenci tutti e i savi
Di vigil core attoniti e confusi
Là si restâr. Sedean sovra que' troni
Ambo i giovani prenci alle parole
Dei due maestri arditi, e cittadini
E militi vedean dall'opra stolta
Nascere omai battaglie aspre e contese,
Chè già in due parti andavane diviso
Il regno illustre, ed ogni saggio e onesto
In sgomento e dolor si rimanea.
  Nella vasta assemblea levò la testa
Un saggio e disse e in piè levossi: Noi,

Nella presenza di due prenci illustri,
Quale osiam dir cosa verace, quale
Vengaci all'uopo? Un'assemblea dimani
Faremo sì, direm le cose tutte
Partitamente l'uno all'altro, e poi
Nostro messaggio invïerem. Per esso
Tocchino lor desìo cotesti prenci.
  Mormoranti e dolenti uscìan dall'aula,
Piena la strozza di parole ardenti,
Piena l'alma di duol. Davver! che volgesi,
Diceano, a mal cotesta impresa e sfugge
Dalla mano d'ognun più saggio e sperto!
Mai non vedemmo due regnanti a fronte,
Non due maestri infidi innanzi a un trono.
  Con volti corrugati anche una notte
Restavan quelli, fin che il sol la fronte
Dalle montagne sollevò. Sen vennero
I prenci allor della città, sen venne
Qual era d'essi che cospicua parte
Avea di senno, e a' quattro lati suoi
Piena fu Sendelì di voci alterne
E parole n'andâr diverse e molte
Conforme a voglia di ciascun. Pendea
Ver Gav illustre d'un di questi eroi
Forte la brama, ed a Talhènd un altro
Inclinava del cor; stanche le lingue
Erano omai del favellar contrario,
Nè ancora in un avviso ambe le parti
Concordi convenìan. Iva dispersa
Di qua, di là, quell'inclita assemblea,
Cittadini e guerrieri in ogni parte
Andavano dispersi ad uno ad uno,
E questi un suo messaggio ecco! invïava
A Talhènd e la lingua di parole
Acerbe e fiere contro a Gav rendea
Piena e rigonfia, e un altro con la spada

A Gav correa, con la ferrata clava,
Dicendo: Oh no davver! che pel mio sire
Dar non ricuso la mia vita! — Allora,
Tutta di Sendelì piena la terra
Di tumulti n'andava in tante e tante
Amicizie, fra lor contrarie e avverse,
In tanti avversi studi. Ecco! dicea
L'uom sapïente, se due son comandi
In una casa, ella a rovina corre!
  A Gav allora ed a Talhènd giugnea
Novella sì che ogni villaggio intorno
Aveasi un duce, andarne omai deserta
Ogni città per fazïoni. I prenci
Soffrir cotesto non dovean. Per questa
Fiera novella, di sgomento pieni
Ambo ne andâr que' garzoncelli e ognuno
E notte e dì si fea custodia. Allora,
Avvenne un giorno sì che senza scorta
E senza duci andavano que' due
Re giovinetti, e tosto, un contro l'altro,
Sciogliean la lingua, corrugati al volto,
Pieni la mente d'un pensier di guerra.
  Pien di tumulto in cor, primo s'avanza
Gav celebrato e per gli avversi detti
D'ardor si accende. O fratel mio, con alta
Voce ei grida a Talhènd, non far, non fare,
Chè oltrepassò nostra faccenda omai
Giusta misura! Deh! t'accheta e cosa
Da folle non bramar, di che i più saggi
Non vedono ragione. Anche già udisti
Che, fin che in vita fu Gemhùr, qual servo
Eragli May pur sempre. Egli morìa,
E di lui qui rimasi io piccioletto,
Io dispregiato, chè a fanciullo mai
Affidarsi non può seggio regale.
Per saggezza di lui, tutto era il mondo

Felice allora e niun cercarsi ardìa
L'alto suo loco. Ma il fratello suo
Stato già gli era come l'alma e il corpo
Diletto e caro, e tosto l'assemblea
Pel regal seggio gli fe' invito. Allora,
Se stato mi foss'io degno del trono,
Volto nessuno a May lo sguardo avrìa.
De' prenci antichi a nobile costume
Andiam dunque conformi e le parole
Non ascoltiam di que' maestri nostri,
O buone o ree. Maggior di te son io
E per gli anni e pel padre, e ben tu affermi
Che maggior, che miglior di te mi sono.
Non dir tu adunque indegne cose e l'alto
Seggio di re non agognar, la terra
Di tumulti e di liti oh! non far piena!
Basti! Talhènd gli rispondea. Nessuno
Si cercò mai grandezza di sovrano
Con triste frodi. La corona e il seggio
Ebb'io dal padre, colsi di quel seme
Ch'ei seminò. D'oggi in avanti, il regno
E i tesori e l'esercito pugnace,
Io guarderò con questa spada, e tu
Di Gemhùr e di May tante parole
Non avventar. Se il regno vuoi, fa guerra!
Piena la mente d'un pensier di guerra
Si separâr, per la città cercaro
L'armi all'assalto, e già venìan bramosi
Di contrastar guerrieri e cittadini,
Volti alle case d'ambo i prenci, e questa
Schiera a Talhènd si rivolgea, ma il core
Guida era a quella verso Gav. Tumulto
Fiero levossi d'ambo i re nemici
Sull'alto limitar, nè schiuso un varco
Uman piede si avea per quella grande,
Affollata città. Primo l'assalto

Apprestava Talhènd, nè in quell'assalto
Indugio egli patìa per fiero ardore
Del cor feroce. Disserrò le porte
De' paterni tesori ed elmi e usberghi
Diè all'esercito suo. Ratto divisa
Fu la città per due contrarie parti,
E pieno di terror d'ogni più saggio
Fu tosto il core per veder qual fosse
Mutamento del cielo, a chi alla fine
Ei trascinasse d'ambo i re garzoni
La dolce vita. E già la terra intorno
Tutta sapea di questi prenci avversi
La fiera istoria e drappelli di prodi
Là discendean da tutte parti. Intanto,
Primo Talhènd vestìa l'usbergo e primo,
Sangue a versar, le mani s'apprestava
Ferocemente. Si vestìa l'usbergo
E l'elmo in fronte si cingea pur anco
Gav di rincontro, all'anima del padre
Benedicendo. Con tal vampo e ardire
Dal loco si levâr sùbiti e pronti,
D'elefanti belligeri le erette
Schiene a fornir d'armati. Ecco! le immani
Selle al dorso ei ponean degli elefanti,
Sì che detto avrestù cercar la pugna
Tutta la terra. Ma d'un suon di crotali
D'India, frattanto, e di sonagli tutta
Andava piena la città, gli orecchi
Tutti eran pieni d'un clangor di trombe.
I due prenci garzoni al campo scesero,
Postasi in man l'anima cara, e torbido
Il ciel guardava al campo dell'esercito
E gli occhi a ognun per la volante polvere
Di tante squadre si coprìan di tenebre.
Ma di trombe levossi alto uno squillo
Subitamente e da due parti avverse

Rumor s' intese di timpani in bronzo
E l'ala destra alla sinistra incontro
Rapidamente si schierò. Che in monte
S'ergea la terra, detto avresti allora,
Tutta d'un tratto, e gli ordini de' prodi
Fino a due miglia distendean gli avversi
Drappelli al campo e stavano i due prenci,
Fieri e superbi, su l'erette schiene
Degli elefanti. Ritti e dispiegati
Alto sul capo eran vessilli splendidi,
E l'un recava d'aquila nel mezzo
Una figura, l'altro d'una tigre
L'immagine feroce. Erano innanzi
Con aste e scudi i fantaccini, degni
Di giostrar da valenti in aspro assalto.
  A quel campo di pugna ecco! volgea
Gav illustre gli sguardi e il cielo in alto
Di nugoli scorgea dovunque ingombro,
Qual è di fero leopardo il cuoio
Sparso di macchie. Piene avea di polve
Ciascun le fauci, già di sangue tinta
La campagna apparìa, per l'atra polve
Eran guida agli eroi quivi raccolti
L'aste levate con le punte estreme,
Sì che a tal vista per Talhènd feroce
L'alma di Gav di gran pietà si accese,
E la ragion di stolta cupidigia
Rintuzzò la favella. Un uom facondo
Scelse Gav da sue schiere, un duce eletto
Fra tanti prenci, e rapido gli disse:
  Vanne a Talhènd e sì gli parla: « Assalto
Ingiustamente col fratello tuo,
Talhènd, non agognar, chè quale in guerra
Sarà sparso da te sangue d'umani,
Apposto a te sarà, tremendo peso,
In altra vita. Ma tu schiudi omai

A consiglio di Gav l'orecchio intento
E non uscir da la diritta via
Per parole di tristi. Anche non vuolsi
Che in questo tempo mio rimanga in terra
Biasmo di me qual ricordanza mala,
Chè d'India questo suol sarìa deserto,
Tristo covo sarìa di leopardi
E di leoni. Deh! ti guarda, o frate,
Da questa pugna e da l'orrendo assalto,
Guàrdati dal versar per ingiustizia
Sangue innocente e fammi lieto il core
Per questa pace che ti chieggo, e sciogli
La tua cervice dal capestro infausto
Di tua mala ragion. Suol ti misura
Da quest'ampio confin sino alla terra
Di Cina, e quante vuoi pianure e campi
Vengano a te! Ma d'amicizia un patto
Facciasi qui per l'alme nostre, e noi
Farem di te qual fulgida corona
A questa fronte nostra. Ecco! dividasi
Quest'ampio regno come già il tesoro,
Chè non mertan davver trono e corona
Fatica o studio. Ma se guerra agogni
Sempre e ingiustizia e sperder vuoi gli armenti
Già insiem raccolti, biasmo in questa terra
Di te sarà, giudizio e inchiesta in quella
Eternal vita. Oh! fratel mio diletto,
Ad opre ingiuste non voltar consiglio,
Chè contro al giusto ingiusto oprar non regge! ».
  Come sen venne il messaggier dinanzi
A Talhènd valoroso (egli venìa
Con quel messaggio del suo prence, onesti
Per dar consigli), così ei diè risposta:
  Tu gli dirai: « Tanti pretesti e scuse
Non ricercar per il vicino assalto.
Fratello o amico non vo' dirti, e invero

Midollo non sei tu, cute non sei
Di nostra stirpe! Tu quest'ampio regno,
Tu sol diserti, poi che assalto agogni
Di valorosi. Ogni più tristo capo
A te accanto si sta. Nel giorno infausto
Di Behràm, ei ti son quale una luce
Del giorno ch'è d'Ormùzd. E peccatore
Veramente sei tu dinanzi a Dio,
Chè hai tristo nome e rea natura e malo
Ingegno ancor. Quel sangue che pugnando
Fra poco verserai, benedizione
Per me sarà, per te maledizione.
Per quello poi che vai dicendo: « Il serto
Dividasi da noi, l'eburneo trono
E questa terra che ha valore e pregio »,
Sappi che potestà, real grandezza
E tesori son miei, da questo sole
Fino al dorso del mostro che quest'ampia
Terra sostiene. Che se mai ti prendi
Regal costume e la terra m'assegni
E amicizia componi, io nel mio corpo
Quest'alma più non vo', sempre ch'io volga
All'alto seggio e alla corona mia
Intento il guardo. Or io bene ordinai
In ampie file i miei drappelli, e questo
Sereno ciel, dell'armi al luccichio,
Si fe' qual drappo d'or trapunto. Oh certo!
Per tanti giavellotti e tante punte
D'aste ferrate e tante frecce, alcuno
Discernere non può le attorte redini
Da le sue staffe! Ratto adunque, in mezzo
Al vasto campo, spargerem le tronche
Teste nemiche e piangere l'esercito
Farem di Gav. Di cotal foggia il mio
Esercito guerrier trarrò alla pugna,
Che sazia dell'assalto ogni belligera

Fiera n'andrà. Legate ambe le mani
Gav trarremo con noi, della sconfitta
La polve mirerà quel suo d'eroi
Stolido pugno. Oh sì davver! che al lampo
Di questa spada esanimi lor duci
Si faran tutti, esterrefatti in core,
Feriti e rotti sì, che d'oggi in poi,
Dal servo al suo signor, nessun di loro
Usbergo vestirà dell'armi al giorno! »
  Cotal risposta come udì quel saggio,
Tornossi a dietro e le parole acerbe
Ad una ad una ripetè. Dolente,
Ratto che udì quella risposta amara,
Fu il cor di Gav, ch'ei non scoverse traccia
Di saviezza in Talhènd. Pieno d'affanno
A sè chiamava il suo maestro e molte
Dicea parole di cotal risposta
Aspra e superba. Dimmi tu, dicea,
Uom saggio e amante di saper, qual sia
In tal faccenda nobile difesa.
Tutta è di sangue la pianura intinta
E son corpi divelti da' lor busti
In ogni loco e l'anime dischiuso
Trovano il varco al Giudice supremo.
Non vuolsi già che al fin dell'opra trista,
Dopo l'orrida pugna, a noi fortuna
Volgasi avversa. — Dissegli il maestro:
  D'ammonimenti di maestro, o sire,
D'uopo non hai, ma se da me tu cerchi
Una parola, d'ostinata voglia
Prova non far nella tenzon vicina
Col fratel tuo. Facondo e sapïente,
D'eretta fronte, un messaggiero a lui
Vuolsi invïar, dargli messaggio onesto,
Se mai fia che dall'orrida battaglia
Ei tranquillo s'astenga. Ogni tesoro

Pel qual travaglio non avesti o cura,
Porgigli intanto e del fratel la vita
Anteponi al tesor. Se a te rimane
Col regal serto l'anel tuo di prence,
Per monete con lui non far contesa.
I moti arcani di quest'ampio cielo
Io già guardai; davver! che tosto al fine
La sua vita cadrà! Fra quelle sette
Erranti stelle per l'azzurra volta,
Una soltanto non vid'io che fosse
In via d'amor per lui. Cadrà trafitto
In questo campo di battaglia, e d'uopo
Non è serrarlo attorno. Ecco! ogni cosa
Ch'egli cerchi da te, regi tesori
E palafreni, liberal tu dona,
Per che affanno di poi per la sua vita
Mai non ti prenda, ritenendo solo
Il suggello regal col trono e il serto,
Sì che il popolo tuo mai non t'appelli
Tristo e malo di cuor. Se tu sei prence
E fortuna hai propizia, anche tu sei
Nelle cose del ciel più sapïente.
   Dal suo maestro come udì que' detti
Il re garzone, fondamento ei pose
Un'altra volta a novello consiglio,
E, del fratello per dolor bagnate
Ambe le gote, un uom facondo elesse,
Uom di sorte propizia, e così disse:
   Parti e vanne a Talhènd. Che pien d'affanno
E pien di doglia è Gav, tu gli dirai,
Che per la pugna e il volgere de' cieli
Egli prega da Dio giusto e verace
Che, s'ei ben sa che nel tuo cor s'annida
Saviezza con amor, tu volga a dietro
Dalla battaglia col fratello il volto.
Che se pel tuo maestro che t'è accanto

Ed è l'ingannator dell'alma tua
Sì tenebrosa, t'abbandoni all'ira
E meni assalto, non però del cielo
Ai moti arcani sfuggirai. Dimanda
Qual esito s'avrà l'opra tua ingiusta
Ai dodici del sole arcani segni,
Ai sette astri del ciel che vanno errando!
Qui son nemici intorno a noi dovunque,
E di malvagi è pieno il mondo. Ancora
V'è il prence di Kashmìr, l'Imperatore
Anche di Cina, che da questa terra
Ci stringono vicin. Biasmo avrem noi
D'ambe le parti, l'avrem noi da tutti
Principi illustri che amano la pugna.
Oh! che diranno? « Per corona e seggio,
Campo d'assalti perchè mai si fecero
Talhènd e Gav? In nobile famiglia
Forse che non nascean? Forse che nati
Di buon padre ei non son? Per le parole
Di perfidi maestri, egli hanno stesa
La mano al sangue! ». Oh! fratel mio, se vieni
A me da presso dal tuo campo, luce
Alla fosca alma mia tu recherai,
Ed io di palafreni e di tesori,
Di monete e di drappi inclito dono
Sì ti farò, nè vorrò mai che solo
In rancura tu resti. Anche otterrai
Dominio in terre e gemme rilucenti,
Dïadema e suggello e braccialetti
E trono in bianco avorio. E non t'è scorno
Cotesto, no, dal tuo maggior fratello,
Nè d'assalti cercar brama feroce
In me s'annida. Ma se il mio consiglio
Udir non vuoi, davver! che pentimento
Al fine avrai dell'opra tua non bella!
  Andava il messaggier come corrente

Acqua veloce a quel d'anima fosca
Talhènd avverso. Disse ciò che disse
Gav giovinetto e più d'assai v'aggiunse
Pel regio grado e pel real tesoro,
Per le monete e gli altri doni. Allora
Che udì Talhènd quelle parole sue,
Quel suo consiglio vigile ed accorto
E la saviezza, poi che il ciel ben altro
Disegno arcano avea, non volle ai detti
Acconsentir del suo fratello e questa
Risposta rese: A Gav tu di' ch'ei sempre
D'arti perverse è cercator. Ma tosto
La lingua tua tronca sarà dal ferro,
E il corpo di colui de' sacerdoti
Tra le fiamme arderà. Ma i detti tuoi
Indigesti, o fratel, davver! che udii,
E il tuo tristo operar sol per inganni
Apertamente veggo qui! Deh! come
Regno e tesori tu puoi darmi? E tu,
Chi se' tu mai nell'inclita assemblea?
Certo che giunse l'ora tua suprema,
Poi che di te nel cor pensiero assorge
Sì lungo e tetro! E qui si sta una schiera
Che a due miglia si stende, e pieno è il loco
D'uomini e di cavalli e d'elefanti.
Muovi adunque tu ancor le tue falangi
E t'appresta a giostrar! Per la battaglia
Qui sei disceso; a che sì lungo indugio?
Or tu da me tale vedrai potere
Di man gagliarda, che ben tosto gli astri
Conteranno i tuoi dì. Nulla tu sai
Fuor che inganni e magìe con tradimenti,
Da che vedesti che ti sta dinanzi
La tua rovina. Ma ben lungi sei
Da nobile pensier, lungi tu sei
Da regal seggio e da corona, e il savio
Non ti proclama fortunato e lieto.

Con turbata la mente, il messaggiero
Si ritornava, la risposta intègra
Ripetendo al suo re. Fin che la notte
Mostrò la faccia tenebrosa e tetra,
Andaron messi da una parte all'altra,
Ambo i garzoni al contrastato campo
Ebber soggiorno e fecero dattorno
Un'ampia fossa. Intorno alla campagna
Andarono le scolte in questa guisa,
Fin che passò la tenebrosa notte.
Quando, da gli astri del Leon, la fronte
Levò quest'almo sol, quando la terra
Splendette quale un mar d'acque lucenti
E il sol fiammante un vel recò, del cielo
A dispiegarlo per l'azzurra volta,
Clangor di trombe si levò, di timpani
Uno strepito insiem dai due recinti
Levossi repentino. Ecco! mostrârsi
I due vessilli d'ambo i re novelli,
E da sinistra e da diritta andavano
Le genti armate. In mezzo a le falangi
Stavano i prenci da l'eretta fronte,
Stavan saggi i ministri a lor di fianco.
Al suo maestro fe' precetto allora
Gav giovinetto perchè ad alta voce
Questo ei dicesse a' capitani: Or voi
Ritte levate le bandiere e ognuno
Tragga la spada rilucente e fulgida.
Ma niuno degli eroi sospinga innanzi
Il piede, e il fantaccin dal loco suo
Mai non si muova, chè dell'armi al giorno
Quale si mostra impetüoso e ardente,
Saggio non è, non ha consiglio eletto
E prudenza non ha. Ch'io veder voglio
Come proceda al contrastato campo
Talhènd omai con queste genti sue.

Nulla avviene quaggiù fuor che di Dio
Santo e verace per consiglio e senno,
Dal sol lucente fino a questa terra
Oscura e trista. Or io tale ho speranza
Che luce doni a noi per sorte lieta
Iddio signor. Di nobili consigli
Prova tentammo, con amor ben molto
Parlammo sì, ma non si arrese a noi
Talhènd feroce. Che se ottien vittoria
Qui la mia schiera, ciò mi dà l'arcano
Volger del sole e della luna. Intanto,
Di preda per amor, deh! non si sparga
Sangue da voi, chè ratto avrete voi
Apprestati tesori. Or, se qualcuno
Di quest'incliti in armi alla mia schiera
Qui sarà che sospinga il suo cavallo
Del campo avverso contro al medio loco,
Ov'egli incontri nell'orrendo assalto
Prence Talhènd, non vuolsi già che a lui
Al capo avventi della morte sua
La trista polve, ma dinanzi ei vada
All'elefante che il sorregge ardito,
Con molto ossequio, cinte a' suoi servigi
Forte le reni. — Questo grido allora
Fra que' gagliardi si levò: Faremo
Il tuo comando, o re. Di tuo consiglio
L'anime nostre adornerem festosi.
Ma di rincontro, innanzi da l'esercito,
Così disse Talhènd: Fidi custodi
Al seggio mio di re, se vincitori
Qui sarem noi, se de le stelle i moti
Buon frutto a noi concederanno, voi
Tutti la spada fuor traete, e in Dio
Fidando, trucidate il reo nemico.
Che se Gav resta preso, alcun di voi
Nol trafigga, nè a lui parola dica

Aspra di contro. Da l'eretta schiena
Dell'elefante suo fiero ed ardito
Levatelo di forza e a me dinanzi
Qui l'adducete, ambe le mani avvinte.
In quell'istante si levò di trombe
Alto fragore al limitar del suo
Regal recinto. Al nitrir de' cavalli,
Alla polve de' prenci alto levata,
Delle clave pesanti al turbinìo,
Il mar dintorno e le montagne pieni
Eran d'alto fragor; detto tu avresti
Che questo cielo andavane a ritroso,
Ratto ne' moti suoi. Ma per le molte
Voci sonanti, pel fragor di tante
Mosse bipenni, che dal capo suo
Il piede suo non uno discernea,
Detto avrestù davver. Ma questo sole
A sè traea della sua luce il lembo
Per tante punte rilucenti e accese,
D'aquile per le piume alle saette
Confitte a sommo. Ed era già la terra
Qual è di sangue un mar veracemente
Ed eran capi in ogni loco e mani
Fra le pietre del campo, ivi disperse.
Ambo quei re, figli di re, balzarono,
Come elefanti furïosi in giostra,
Dal medio campo, e venne un grido alterno
Da Gav e da Talhènd: Lungi tu vanne
Dal sibilar de' giavellotti miei,
Alla battaglia, o fratel mio, la destra
Non allungar, da questo ferro mio
Guarda l'anima tua! — Così dicea
Questo a quello colà, quello a quest'altro,
E d'atro sangue quale un mar si fea
L'orrido loco. Ma gli eroi che avvezzi
Eran spade a vibrar, tutti aggiravansi

Per la mischia correndo, e ai fieri colpi
D'ambo quei re, di contrastar bramosi,
Sangue e cervella giù scendean pei fossi
Del tristo campo. Fu cotesto sempre
Fin che discese per la volta azzurra
Quest'almo sole, e sorpassò misura
L'accapigliarsi de' furenti prodi.
  Da quel piano levossi un fiero grido
E fu voce di Gav. Giovani eroi,
Gridava ei sì, pugnaci e forti, a quale
De' nemici sarà che grazia a noi
Chiegga pel viver suo, non risparmiate
La vendetta dell'armi, onde sgomento
Abbiasi il fratel mio de la battaglia
E non s'indugi, ratto ch'egli solo
Rimanga a contrastar. — Molti la vita
Chiedeano in dono degli eroi nemici,
Molti uccisi cadean pel tristo campo,
E la gente superstite dattorno
Tutta si sparse. Greggia era cotesta
Senza pastor, pastor senza la greggia.
  Come solo restò con gli elefanti
Prence Talhènd, assai con alte voci
Gav l'appellò, dicendo: Alle tue case
Torna, o fratello, e guarda le tue case
E la tua corte! Offesa alla persona
Da me non avrai tu, non da quest'inclita
Schiera de' miei che sa vibrar la spada.
Da Dio conosci l'opere leggiadre
Tutte, o fratello, e fin che sei tu vivo,
Rendigli grazie, chè tornasti illeso
Da questo campo di battaglia, e tempo
Di consigli e d'indugi oh! non è questo!
  Come ascoltò quelle parole sue
Prence Talhènd, crucciossi per vergogna
E lagrimose fe' le gote. Ei scese

In Mergh lontana da quel campo d'armi
E ratto s'adunâr dintorno a lui
Schiere novelle da ogni parte. Schiuse
Dei tesori le porte e diè stipendi,
E lieto e giubilante e con desìo
Fu l'esercito suo; dono regale
A quanti egli vedea degni di tanto
Apprestò ancor, qual era d'uopo, e allora
Che per monete fu contenta e paga
La gente sua, poi che fu sciolto il core
D'ogni guerriero da corruccio e duolo,
Un suo messaggio a Gav mandò: Deh! frate,
Che al trono sei quale un'erba maligna
A nobile verzier, nel vivo fuoco
Arso, e tosto, sarai, l'anima tua
Fia lacerata e cotest'occhi tuoi
Trapassati di punta. E se' d'avviso
Che da me offesa non avrai; ma il core
Nel vincolo d'un sogno oh! non avvincere!
  L'aspro messaggio come udì, l'amore
Pel suo fratello si spogliò dall'alma
Principe Gav. Dilanïato il core
Per quegli accenti, al suo maestro ei disse:
  Vedi orribile cosa! — E quel maestro
Così rispose: O re, del padre tuo
Tu se' al trono l'erede e più de' saggi
Sei sapïente, più gagliardo e forte
D'ogn'altro prence incoronato. Un vero
È chiaro a me (già il dissi al mio signore)
Per questa luna candida, e pel sole
Errante in ciel, che l'inclito guerriero
Ch'è fratel tuo, fin ch'ei non cada spento
E non s'attorca su la terra oscura
Qual tristo serpe, non avrà mai pace
Nè a dietro si trarrà dalla battaglia.
Arte adunque sia tua cercarti indugi

In questa guerra; e non parlargli acerbo
Nella risposta che farai, ma cèrcati
A lui la via per dolci ammonimenti
E per patto solenne. Ogni suo intento
È in opre triste. Oh! che far dee, se questo
Dell'Eterno è destin? Ma s'ei fa guerra,
Guerra farem. Precipitando ei corre,
Noi qui stiam fermi e c'indugiamo. — Allora
Un messaggier chiamavasi quel prence
Al suo cospetto, molte avea con seco
Parole oneste e gli dicea pur anco:
  Vanne al fratello e di': « Cotal durezza
E sì gran vampo non cercar. Durezza
Non s'addice a' monarchi, e il padre tuo
Era prence famoso e tu pur sei
Inclito e illustre. Questo vero intanto
È chiaro a me che lungi tu ne vai
Da' miei consigli e da fraterno vincolo
Con me rifuggi. Ma poichè desìo
È sempre in me perchè tu sii di buona
Fama quaggiù con nobile natura,
Dirò le cose che mi stanno in petto,
Dirò le cose a cui l'anima mia
Forte s'inclina. Un tristo consigliero
La tua mente ritrasse dalla via
Di vero senno e di ragion, da tutte
L'opere dolci e miti. Oh! fratel mio,
Fuor che pel giusto non gittar parole,
Chè tutto il mondo è malo inganno, lieve
Un'aura e vana, ma ti volgi ratto
Della pace al pensier, perch'io di quanto
Ho qui ancor meco in uomini gagliardi
Al re fedeli e in splendidi tesori,
A te possa invïar, perchè pur vegga
La sospettosa anima tua che nulla
In cor mi sta fuor che giustizia vera.

Pera colui che per il viver tuo
Non ha letizia! Ma il consiglio mio
È questo sì quale or t'annunzio, ascolto
Pur che vi dia quel nobile signore
Di regia potestà. Che se null'altro
Consiglio è in te fuor che di guerra e il tuo
Cor non inclina ad amistà con meco,
Non a vincol d'amor, ratto alla guerra
Apresterò le genti mie, chè vuolsi
Ampio uno spazio a' miei gagliardi. Noi
Ci partirem da questa terra amena
E condurrem gli eserciti su l'alte
Spiagge del mar. Faremo intorno ad essi
Una gran fossa e il varco a questi eroi
Che aman la pugna, chiuderem. Dal mare
Gitterem l'acqua nelle fosse e tosto
La mente accenderem di fiero vampo
Ai bellicosi, perchè allor che d'essi
Vegga qualcuno la disfatta, un varco
Per le fosse ricolme egli non abbia
Schiuso alla fuga. Chi di noi vittoria
Avrà in battaglia, in quel rinchiuso loco
Sangue non spargerà, ma prigioniero
Farà ogni vinto. Deh! non sia che mai
Pongansi in opra acuti ferri e strali! ».
  Si volse il messaggier, come bufera
Partì veloce ed a Talhènd ridisse
Le parole di Gav. Ratto che intese
Il messaggio di Gav Talhènd feroce,
Fe' cenno d'appellar quanti eran duci
Dell'esercito suo; tutti fûr posti
A seder quivi in loco degno, e quei
La risposta di Gav dicea frattanto
In lor presenza, ogni secreto suo
Disvelando dal cor. Per questa pugna
Di nuova foggia, ei disse a' prodi suoi,

Quale or Gav meditò, deh! che si pensa
Da voi, miei prodi? E che farem consiglio
Perchè vengane all'uopo il suo pensiero
Per opra nostra? Che se voi con meco
V'unite a un patto, non un sol la fronte
Volgerà a dietro dalla pugna. E s'io
Cerco la guerra, a che fa d'uopo il mare,
A che il monte fa d'uopo, ove pur vogliasi
Compatto stuol ne la battaglia? Allora
Che voi sarete amici miei dell'armi
Nel fiero assalto, ad abbaiar di volpi
Non temeranno i leopardi. Ognuno
Che inclito nome si desìa, buon frutto
D'alto desire avrassi in terra; e s'anche
Ucciso cade con sua gloria il prode,
Meglio è d'assai che s'egli vive e lieto
Sen va di lui chi gli è nemico. Intanto,
Quei che in battaglia avventasi con ira,
Per suo buon frutto il fa, chè ognun dovizie
Avrà da me, paggi garzoni ed incliti
Palafreni bardati, e già faranno
Tutte le genti lodi a noi per tutte
Le città, da Kashmìr fino a le spiagge
Del mar di Cina; ed io darò coteste
Città superbe a' prodi miei gagliardi,
Ratto che il serto col paterno trono
A me ne venga e il libero comando.
  A dar risposta, i prenci innanzi a lui,
Tutti, chinaro al suol l'eretta fronte
Ad uno ad un: Noi qui cerchiam la gloria,
E tu principe sei. Della tua sorte
Mutamento or vedrai rapido e lieto.
  Dal regio ostello di Talhènd levossi
Un grido allora, e quella terra andava
Ratto a tumulto per sì grande esercito.
Ma l'ampia schiera verso al mar si addusse

Quel valoroso, quando già di contro
Venìan genti di Gav. Là, di rincontro,
Ambo scesero i prenci, un contro l'altro,
Avidi di pugnar, là dall' intorno
Scavâr le fosse, e l'acque vi gittaro
Come furon profonde. Ecco! ordinârsi
Ambe le schiere l'una all'altra incontro,
E avean le spume al labbro i cavalieri.
Così da manca e da sinistra andava
Dispartita ogni squadra e presso al mare
Tratte venìan le provvigioni. I due
Avversi prenci, valorosi e forti,
Pieni d'odio e di cruccio, alte sul dorso
Degli elefanti posero le selle
E fer loco a sè stessi al medio loco
Di lor falangi, fatto ognun di sue
Armate genti ordinator. Ma intanto
Era la terra d'un color di pece,
Vestìasi il ciel d'un color cupo a tante
Aste levate, a tanti drappi in seta
Di spiegati vessilli, intenebrava
Quest'ampio ciel degli eserciti avversi
Per la volante polvere, de' corni
Allo squillar feroce e de' timballi
Al fremer alto. Detto avresti allora
Che tempestoso il mar si fea, che tutti
I mostri suoi, nell'onde insanguinate,
Balzavano in tumulto. Anche ai tremendi
Colpi dell'aste e de' calati ferri,
Delle bipenni e delle clave, fosca
Una nebbia parea balzar dall'acque,
Di sanguigno color, che quando stese
Il lembo suo dinanzi al sol, che niuno
Veder potesse le create cose,
Ratto operò. Detto avrestù che il cielo
Spade piovea, che su la terra oscura

Di rossi fiori una famiglia allegra
Ei seminasse; or pei caduti il loco
Tale divenne, che librarsi in alto
Gli avoltoi non ardìan. Cadea ne' fossi
Tinta di sangue una respinta schiera,
L'altra al suolo cadea, reciso il capo
D'ogni suo prode. Ma sorgea dal mare
Un'onda intanto all'impeto dei venti,
E gli eserciti innanzi a schiere a schiere
Fieramente venìan. Ma di cervella
Sparso e di membra e di visceri attorno
Tutto era il suol, di sangue una poltiglia
Vestìa montando l'ugne a' palafreni.
  Dell'elefante suo dal dorso eretto
Riguardava Talhènd. Vide la terra
Ondeggiar qual dell'Indo è la corrente;
Ma contro a lui levossi impetüoso
Un fiero vento, ed ei di cibo e d'acqua
Ebbe forte desìo. Così, pel rapido
Imperversar della bufera e il caldo
Raggio del sol, pei colpi risonanti
De' ferri acuti, non riposo ei vide,
Non di scampo una via, sì che addormissi
E là morì dell'elefante suo
Sovra l'aureo sedil, d'India la terra
A Gav abbandonando in sempiterno.
  A trista ambizïon gli occhi pur sempre
Volge il mortale, e pieno di corruccio
E d'affanno egli è in cor, tosto che toccagli
D'alto iattura. Ma non questa o quella,
Saggio vegliardo, eterna resta, e meglio
Sì farai tu se cercherai pel mondo
Pace soltanto e gioia. Anche se cresce
Ricco tesor per faticar che adopri,
Non val fatica ogni tesor del mondo.
  Dal medio loco suo ratto che gli occhi

Gav sollevò, nè scorse la bandiera
Del giovinetto duce, un cavaliero
Mandò veloce perch'ei là cercasse,
Tra gli elefanti del nemico stuolo,
Da miglio a miglio, e discoprisse dove
Era il vessillo di color di porpora,
Ampio splendente, alla cui vista orrenda
Impallidìa dei cavalièri il volto.
Cercar doveasi ancor perchè cessato
Fosse l'ardor della battaglia. O forse,
Gav soggiugnea, per la volante polvere
Torbidi diventâr questi occhi miei.
  Andava il cavalier, tutte le cose
Vedea dovunque, ma il vessil del prence
Di que' famosi non scoverse. Il medio
Loco del campo di tumulto ei vide
E pieno e ingombro e i cavalieri accolti
Starsi bramosi dell'estinto sire.
  Tornava il messaggier, venìa sospinto
Come bufera, e innanzi a Gav le cose
Tutte ch'ei vide, ripetea. Discese
Dell'elefante da l'eretta schiena
Quel signor di gagliardi e a piè sen venne,
Fino a due miglia, lagrimando; e allora
Che il fratello Talhènd ei vide estinto
E degli eroi per l'improvviso affanno
Smorta la gota, l'osservò cercando
Dal capo al piè, nè scorse già ch'ei fosse
In una parte di sue membra intatte
Aperto di ferita. Oh! quel gran prence
A lui gittossi lagrimando e sovra
Al seno gli posò con alte grida,
Vinto d'aspro dolor. Giovane eroe,
Dicea piangendo, tu partisti adunque
Pieno di doglia e all'anima trafitto!
T'uccise adunque d'una stella avversa

Il moto arcano, chè su te non mosse
Aura importuna mai. La mente tua
Turbaron già que' tuoi maestri infidi,
E tu n'andasti, e desolato il core
Della tua madre qui si resta! Eppure
Molti consigli con amor ti diedi,
Non però ti giovò quel mio consiglio!
Il maestro di Gav come pur giunse
Al tristo loco e là scoverse estinto
Talhènd ambizïoso, ivi piangente
Il fratel suo nel campo interminato
Sì che del ciel la volta superava
Quel suo lamento, innanzi a lui gittossi
Con alte voci di dolor. Deh! nuovo
Signor del mondo, egli dicea piangendo.
Ma poi, consigli ad apprestar, le labbra
Così dicendo schiuse: Inclito sire,
Da questo tuo dolor, da questo pianto,
Qual giovamento? Così avvenne, e questo
Avvenir già dovea! Ben fu cotesta
Grazia di Dio per te, che per tua mano
Talhènd ucciso non cadea. Ma queste
Cose ch'esser dovean, tutte già dissi
Al mio prence e signor, le computando
Per la luna e pel sol, per Marte in cielo
E per Saturno. Tanto in ostinata
Guerra s'arrovellò questo garzone,
Che da sè stesso alla sua dolce vita
Termine impose. Ma poichè ne andava
Prence Talhènd qual è pur d'aure un soffio,
Ond'ei passò per la stoltizia sua
E l'impeto del cor, vedi tu intanto
Che un esercito è qui pieno d'affanno
E di corruccio, quale a te gli sguardi
Rivolge intenti. Dàtti pace adunque
E rendi pace al nostro cor, tu appaga

Desìo del senno con la dolce pace
Che al cor discende, chè ove mai la gente
Vegga monarca pien d'angoscia e a piedi
Piangere sulla via, scema dinanzi
A quella gente onor di lui, diventa
Ardito ogni più vil. Quale una coppa
D'un'essenza di rose è il re sovrano
Veracemente. Deh! non sia giammai
Ch'ella si guasti d'un'auretta al soffio!
  Da quel saggio prudente egli ascoltava
Questi consigli, e ratto dall'esercito
Alto un grido levossi: Eroi del prence,
Illustri in guerra, in questo campo d'armi
Non un di voi s'arresti più, chè quello
Esercito di là non è diviso
Ora da questo, e vuolsi omai le due
Genti riunir con lieti auguri. Siete
Qui tutti voi sotto la mia difesa,
Eredi omai di quel fratello mio
D'inclito core e di superba mente.
  Tutti i prenci chiamò, giù da le ciglia
Stille versando del suo cor sanguigne,
E tosto al fratel suo di bianco avorio
Fece angusta una bara, e di turchesi,
D'oro e di legno di robusta quercia,
Anche adornolla. Dell'estinto il volto
D'un vel di Cina ricoprì. Dal mondo
Così partìa quell'inclito signore,
In India illustre, e dell'angusta bara
Il coverchio fu poi di negra pece,
Di canfora e di muschio e di tenace
Vischio spalmato. Da quel loco infausto
Gav ricondusse le sue genti ancora,
Nè molto ei s'arrestò per la sua via,
In tante staziön non ebbe indugi.
  Ma quando si sceglìean di lor tenzone

L'infausto loco que' due prenci, il sonno
E del cibo il desìo, del cor la pace,
Da la lor madre si fuggìan, chè sempre
Ella tenea verso la via rivolto
Un suo torrier, passava nel dolore
Tutti i suoi giorni. Quando poi levossi
Nembo di polve d'accorrente esercito
Da quella via, dall'alto loco suo
Il torrier riguardò vigile in core,
E il vessillo di Gav, mentre già intorno
Le sue falangi si stendean pei campi,
Rapido si mostrò. Fino a due miglia
Guardava intanto la vedetta, dato
Se pur l'era scoprir l'inclito serto
E l'elefante di Talhènd, ma nulla
In tante genti si mostrò. Mandava
Un cavalier dal loco suo: Da questa
Parte del monte esercito travalcasi,
E v'è Gav e con lui quanti già furo
Della sua schiera. Ma Talhènd non mostrasi,
Non l'elefante suo, non la bandiera,
Non un di que' suoi prodi aureo-calzati.
  Versò la madre lagrime sanguigne
Dalle sue ciglia e fe' bagnato il seno
Di quel pianto di duol. Come le giunse
Novella certa che in Talhènd la regia
Maestà s'oscurò, ch'egli era morto,
Egli amante d'onor, su l'ardua sella,
A Gav del regal trono abbandonando
L'inclita altezza, impetüosa corse
Quella madre dolente alle sue stanze
E duramente contro a le pareti
Battè la fronte. E lacerò le vesti
Tutte e le gote si graffiò, le vampe
Suscitò ne' tesori e nella sua
Inclita casa ed arse quell'ostello

E il regal trono, e vastissimo fuoco
Accese poi per ardervi sè stessa
Qual è d'India costume, in tanto affanno
A dimostrar la fede sua ben ferma.
  Tosto che giunse della madre sua
A Gav l'annunzio, il rapido destriero
Ei spronò forte e venne ratto e al seno
Strinse la madre e lagrimoso al ciglio
Supplicando parlò: Deh! madre mia,
Madre amorosa, ascoltaci, chè noi
Siamo innocenti dell'orrenda pugna,
Non io l'uccisi, non alcun de' miei,
Non uno degli eroi di questa illustre
Falange nostra. Niuno osava a lui
Volgersi con ardir, con fier cipiglio,
E sol l'uccise di sua sorte avversa
Il reo precipitar. — Disse la madre:
  Deh! tu malvagio, ti verrà da questa
Alta volta del ciel la tua condanna!
Uccidi il fratel tuo pel serto e il trono,
E niuno d'ora in poi d'integro core
E degno ti dirà di sorte amica!
  E quei le rispondea: Deh! madre mia
Piena d'amor, non vuolsi che tu male
Di me sospetti. Dàtti pace al core,
Per ch'io ti mostri qual dell'armi il campo
E ciò che fece il giovinetto prence
E l'esercito suo. Deh! chi s'avea
Cotanto ardir d'andargli incontro in armi
A contrastar, cotanto vampo in mente
Chi di noi s'ebbe? Giuro per l'Eterno
Che fe' la luna e il sol, la notte e il giorno
E questo cielo roteante, ch'io
Non salirò sul regal trono e mai
Regal suggello non vedrò, non quello
Mio fido palafren, non l'elmo o il ferro

E non la clava, se a te in pria cotesta
Cosa non rendo manifesta e il tuo
Irato core di più dolci sensi
Nido non faccio. Che per man d'alcuno
A lui non venne il termin di sua vita,
Ben tu vedrai con anima serena.
Chi mai rinviene per quest'ampia terra
Scampo da morte, s'anch'egli d'acciaio
Tutto si veste, con celata in fronte?
Quando si spegne questa lampa fulgida,
Un solo guizzo aggiugnervi non puote
Per sua forza il mortal. Che se tù ancora
Per quel ch'io ti dirò, non sarai paga,
Giuro per Dio signor, vero e possente
In ogni intento suo, che il corpo mio
Nelle vampe arderò, l'anima fosca
De' miei nemici esilarando ancora.
  Di Gav come ascoltò la madre intenta
Quelle parole, ebbe dolor nel core
Di Gav per la persona alta, aitante,
Quando mai ne le vampe il giovinetto
Ardimentoso si bruciasse, ei forte,
Di cui non anche l'anima gagliarda
Attrite avea le belle membra. Mostrami,
Disse la madre, la diritta via,
Come sire Talhènd su l'elefante
Ebbesi morte. Che se a me ben chiaro
Cotesto si parrà, nel dolor mio
Che arde qual vampa, fia tranquillo il core.
  Pieno di doglia, a le sue stanze andava
Principe Gav. Chiamavasi al cospetto
Il precettor di grandi cose esperto
E sì gli ridicea le intravvenute
Cose con quella madre sua dolente,
Qual già nel fuoco, per furor, sè stessa
Arder volea. S'assisero que' due

Con un fidato consiglier, quel saggio
E Gav illustre, senza compagnia,
E primo disse il precettor: Cotesto
Nostro desìo non compiesi per noi,
O buono, o saggio. Ma da tutte parti
Facciamo invito a giovinetti e a vecchi
Là dove sia qualcun d'inclita gloria
E memore pur anco. — E Gav allora
Da tutte parti, da Kashmìr lontana,
Da May, da Mergh e da Denbèr, di quelli
Memori e saggi e di consigli esperti
Molti raccolse cavalieri a un loco
Ov'era duce un sacerdote. Entravano
Tutti d'un moto nel regal palagio,
Entravan tutti a quell'inclito ostello,
E il nobile signor coi sacerdoti,
Coi grandi e i saggi d'anima serena,
Sedette quivi, e dell'orrendo campo
Della battaglia fu descritto il modo
E la ragion da quel maestro suo,
Come passò del principe e de' suoi
L'aspra tenzone. Dissero parole
Partitamente di quel vasto mare
E de le fosse e de' ricetti colmi
D'acque profonde, insiem con ogni saggio,
Nè riposâr quegl'incliti una sola
Oscura notte, ma le labbra sciolsero
E questo e quello, a favellar raccolti.
Ratto che si levò dalla palestra
Di timpani fragor, cercaron legni
D'ebano i saggi, e due garzoni industri,
Di gran valor, di nobile natura,
Con que' legni formâr quadrato desco,
Desco al loco simìl de la battaglia
E delle fosse, ove di contro stavano
Le due falangi. Su quel desco ei fecero

Caselle cento ivi dipinte, e andavano
Fieramente per quello ambe le squadre
E il re con esse. In legno ed in avorio
Ambe tagliate le falangi avverse,
E v'erano due re d'altera fronte,
Con maestà, con dïadema. Ancora
Con cavalieri v'eran fanti, e assalto
Fean di battaglia le due avverse file.
Ma gli elefanti ed i cavalli e quello
Regal ministro ed il guerrier che incita
Contro all'oste nemica il palafreno,
Immagini coteste erano sculte
In costume guerrier. L'uno feroce
E impetüoso nella pugna e l'altro
Lento ne' moti suoi. Stava nel mezzo
Della sua schiera il re sovrano e al fianco
Il maestro s'avea devoto a lui,
Ma poi, d'ambe le parti, al re da lato,
Elefanti eran due; per essi il desco
Colorarsi parea d'un color fosco
Qual è color dell'indaco. E pur due
V'eran cammelli presso agli elefanti,
In piedi, e vi sedean due valorosi
Di nobile consiglio. Erano al fianco
D'esti cammelli due destrieri ancora
E due gagliardi, di giostrar bramosi
Di battaglia nel dì. V'eran due prodi
Pugnaci inver, de le falangi avverse
Ad ambo i lati, e avean la spuma al labbro
Per la rabbia del core. Andava intanto
E davanti e da sezzo il fantaccino,
Soccorritore nell'assalto, e rapido
Fino all'estremo di quel campo andava,
Indi, qual consiglier, poneansi al fianco
Del suo prence e signor. Nel fiero assalto,
Lungi non più d'una casella andava

Dal suo re il precettor. Ma l'elefante
Per tre caselle andar potea, levata
Alta la fronte, e fino a miglia due
Mirava il campo. Tre caselle ancora
Pel fiero campo scendendo e correndo
Il cammello passava, e tre caselle
Passava il palafren, ma una soltanto
Scansava nell'andar. Da tutte parti
Andava intanto, di giostrar bramoso,
Il guerrier prode e tutto percorrea
L'orrido campo; ognuno ei ricacciava
Al loco suo, nè stima più di questo
O di quello ei facea. Ma quando alcuno
Di fronte il re vedea nella battaglia,
« Guàrdati, o re! » dicea con alte voci,
E il re più in alto risalìa veloce
Di sua casella, sì che angusto il loco
Attorno gli si fea, chè tosto il varco
Chiudeano a lui da tutte parti intorno
E il guerriero e il cavallo ed il ministro
Con l'elefante e l'altra schiera. Allora
Guardavasi dattorno a' quattro lati
Il vinto sire ed accigliato intorno
L'esercito vedea tristo e nemico,
Chiuse dall'acque e da le fosse tutte
Le vie di scampo, da manca e da destra
E davanti e da tergo entro rinchiuso
Al nemico drappel. Morto era il sire,
Vinto dal faticar, dall'improvvisa
Cattività, chè dal rotante cielo
Questa il toccava non benigna sorte.
  Della scacchiera per Talhènd acconcia
Ebbe Gav gran desìo, nobil sovrano
D'eletto ingegno, e quella madre sua
Guardò al gioco novello, e pieno il core
Avea d'affanno per Talhènd estinto,

Principe illustre. Ella sedea la notte,
Ella il giorno sedea piena di doglia
E di corruccio, degli scacchi al giuoco
Ambo gli occhi rivolti. Ogni sua brama,
Ogni consiglio omai su la scacchiera,
E quell'anima sua d'affanno colma
Per Talhènd si vedea. Sempre dagli occhi
Ella versava lagrime sanguigne,
E la scacchiera a quell'angoscia grave
Era conforto. Così visse ancora
Senza cibo toccar la dolorosa,
Fin che de' giorni suoi termine giunse.
Intanto, il fine suo qui per me tocca
Questa leggenda, quale udii narrarmi
Conforme ai detti d'un'età vetusta.

XXXIX. Il libro di Kalîla e Dimna.

(Ed. Calc. p. 1746-1751).

Attendi a quanto già dicea l'antico
Shadàn-Berzìn nel tempo che sciogliea
Dall'intimo del cor l'arcano suo,
Dei giorni a favellar del re dei regi,
Principe Nushirvàn. Resti in eterno
L'inclito nome suo! — Cercava intento
Quel re sovrano d'ogni sapïenza
I sacerdoti per ornarne poi
L'inclita reggia, e tutto era al suo cenno
Devoto il mondo, principi già esperti
E grandi illustri e medici e oratori
E guerrieri ed interpreti di sogni
E duci assai d'eletta prova. Sopra
Ai villaggi all'intorno era un gran prence
Di bella fama, e la corona in fronte

Recavasi pur anco. Era costui
L'eloquente Barzùy, medico esperto.
Giunto alla vecchia età, favellatore
Abile egli era, e parte anche s'avea
D'ogni dottrina e nobil fama in terra
In ogni parte di saper sovrano.
  Avvenne poi che un dì, nell'ora acconcia
D'udïenza regal, venne quel saggio
All' inclito signor. Così dicea:
  O re, che accogli sapïenza in terra
E la ricerchi e la ricordi, in libro
Che già d'India venìa, leggeami intento
Oggi, osservando con sereno spirto.
Eravi scritto che sui monti d'India
Un'erba cresce, fulgida qual drappo
Di greca spola. Quando alcuno esperto
Sì la raccoglie e mescela e dottrina
Recavi all'uopo e sovra un corpo estinto
La sparge ancor, dubbio non è che ratto
Torni quel morto a dir parole. Or io,
Vènia se il re concede, il grave e lungo
Vïaggio imprenderò, molta scïenza
Fattami guida in pria, se pur concesso
Mi fia d'aver tal meraviglia. E bello
Egli è inver se rivive estinto corpo,
Or ch'è del mondo Nushirvàn signore!
  Dissegli il re: Cotesto oh! non fia mai,
Ben che di tanto prendere si deggia
Esperimento alcun. D'India al monarca
Tu reca un foglio mio, vedi chi sia
Amico a te del cor veracemente
In quella terra, e cèrcati compagno
In questa impresa, cèrcati l'aita
Della vigile sorte. Ecco! sarai
Nuovo prodigio per la terra intorno
Se veramente ancor celasi l'alto

Secreto che tu di'. Ma ciò ch'è d'uopo,
Reca tu intanto al prence d'India. Guida
Ch'ei davvero ti sia, sì ti fa d'uopo.
  Principe Nushirvàn schiuse le porte
De' suoi tesori, e di panni di Grecia
Di che solea vestirsi indica gente,
Di monete e di drappi e di lucente
Seta pur anco, d'olezzante muschio
E d'agalloco ancor, di regi serti
E di suggelli, di monili e gemme
Imperïali, di collane fulgide,
D'orecchini e di serti, egli apprestava
Un grave carco qual è pur di cento
Forti cammelli. Si levò d'innanzi
Al regal trono il messaggier, sen venne
Al prence d'India e porsegli quel foglio,
E innanzi a lui le merci sue dischiuse.
  L'epistola regal com'ebbe letta
D'India il sovrano, così disse: O saggio
Dai nobili consigli, ecco! tesori
Dar non si dènno a me da prence Kisra,
Chè la persona mia, lo stuol de' prodi
E il tesoro di re, tutta una cosa
Veramente son qui. Per la giustizia,
Per alto grado e maestà del sire,
Per la splendida sorte e la possanza,
Meraviglia non è se per Dio santo
Rilevasi dal suol la gente estinta.
Ma i Brahmàni frattanto, agli alti monti
Quanti pur sono, tutti a te soggetti
Sono quai servi, ed il ministro mio,
Adorator degl'idoli, felice
E fortunato, co' tesori e l'inclito
Mio tesorier, con quanto bene è in India
E quanto è mal, son cosa tua. Davvero!
Che in ogni cosa che più vuoi, sia grande,
Sia picciola, si sta la mia grandezza!

Apprestavano allora appo quel sire,
Qual era d'uopo, orrevol stanza al messo,
E il nobile signor tappeti e cibi
Ratto invïògli e vesti molli ancora,
Anche pomposi strati. Egli la notte
Consiglio fe' con sacerdoti suoi,
Di Kannògia con grandi e sapïenti.
Quando poi si levò da le montagne
Il chiaro giorno e si mostrò la lampa
Ch'è luce al mondo, i medici più saggi
A sè raccolse il prence d'India e quanti
Eran guida in saper. Fe' cenno allora
Che al saggio elli n'andassero e parole
Udisser di Barzùy partitamente.
Quanti eran saggi e in medica dottrina
Avean poter, ne andavano veloci,
E tosto che partì per le montagne
Sapïente Barzùy, seco partìa
Di medici uno stuol. Tutti que' monti
A piè percorse faticando e guida
Eragli tal con sua scïenza. Tutte
L'erbe ei trascelse, le aride e le verdi,
Le vizze ancora e quante egli vedea
Lucenti e fresche, e ne tritò ben molte
D'ogni ragione, aride e molli, e acconcia-
mente sì le spalmò su corpi estinti.
Ma per quell'erbe non un morto solo
Vivo tornossi, chè, davver! caduto
Era poter di quell'incanto. Eppure,
Ad uno ad uno a piè quegli alti monti
Corsero i saggi, nè da lor travaglio
Sorse buon frutto. Vide il saggio allora
Che opra del rilevar l'estinte spoglie
Opra è di Re cotal che eterno vive,
Libero sempre ne' comandi suoi.
Turbato allor per l'ira del suo prence,

Per que' saggi famosi e di sua via
Pel lungo faticar, si fe' quel core,
Dolente egli era sì per le recate
Splendide offerte e le parole vane,
E in core si turbò per le notate
Cose in quel libro, quali un uom di mente
Oscura e scevro di saper, da stolto
E inutilmente (e perchè mai?) scrivea,
Atte soltanto ad apportar fatica
E sconci detti. A' sapïenti allora
Ei così disse: O saggi in tutte cose
Esperti già, lodati assai, chi dunque
Più di voi sapïente conoscete,
Qual sollevi la fronte agli altri in mezzo?
  Nella risposta fu concorde tutta
L'inclita compagnia. Dissero: Un vecchio,
Antico saggio, è qui. Tutti ei ci avanza
Per senno e per età, per sapïenza
Miglior d'assai d'ogn'altro prence. — Oh! disse
A quegl'Indi Barzùy, deh! voi famosi
D'alma serena, anche aggiugnete a vostre
Fatiche un'altra, e me guidate a lui!
Forse che questo vecchio, illustre e saggio
Ed eloquente, in tanta impresa mia
Sarammi aiutator. — Barzùy que' prenci
Adducean tosto al vecchio saggio, ed ei,
Pieno il cor di pensieri e pieno il labbro
D'interrotte parole, allor che accanto
Gli fu al suo loco, d'ogni suo travaglio,
Eloquente orator, fece ricordo,
E disse ancor de la scrittura arcana
Che a lui mostrossi, e quante udite avea
Altre parole da' più saggi. Il vecchio,
Il vecchio savio allor suoi detti sciolse,
D'ogni dottrina favellando a lui:
  Questo noi pur trovammo infra gli scritti,

E a tal desio rapidamente ancora
Noi ci affrettammo. Or io dirò qual cosa
Venneci in questo, e vuolsi che ascoltare
Sappia del saggio il cor. L'erba è l'uom saggio
E sapïenza è quale un monte, sempre
Dai viventi lontano in tutti gli anni,
E il morto corpo è quale un uom digiuno
Di sapïenza. Senza gioia e pace
È l'ignaro dovunque. Ond'è che l'uomo
Per sapïenza, nè v'ha dubbio, vive,
E beato colui che s'affatica
Ed è costante! Quando in sapïenza
Debile l'uom si fa, l'erba possente
Di Kalìla è il volume e la montagna
È sapïenza. Un libro egli è che mostra
Per scïenza ad altrui la via diritta,
E se tu il cerchi, il troverai nell'ampio
Tesor del re. — Barzùy, come ciò intese,
Gioì per lui nel cor, sì che d'un tratto
Divenne agli occhi suoi qual aura lieve
Ogni travaglio suo. Benedicendo
Al vecchio saggio, al re ne venne, e rapido,
Come vampa di fuoco, il suo sentiero
Correndo superò. Venne e fe' omaggio
Al prence d'India e disse: Oh! fin che resti
L'indica terra incolume, sul trono
Rimani, o signor mio! Seppi che libro
È qui appo te, che acqueta ogni desio,
Che in arabica lingua ebbesi nome
Già di Kalìla. Sotto ad un suggello
E con gran pregio nel tesoro ei giace
Di te, signore, e per consigli eletti
E sapïenza la diritta via
Ad altri mostra. Allegorico senso
Fa sì che l'erba sia tal libro ed altra
Cosa non sia. Ma tu, signor, frattanto,

D'India signor, che porgi ad altri aita,
Accenna al tesorier che a me consegni
L'inclito libro dal regal tesoro,
Ove in ciò non gli sia cagion d'affanno.
L'alma del sire fu per tal desìo
Crucciosa e mesta, e molto al loco suo
Della persona ei si contorse. Niuno,
A Barzùy rispondea, cercò da noi
L'arcano libro, non ai nostri giorni,
Non al tempo di pria. Ma se chiedesse
La mia persona a me, l'alma pur anco,
Principe Nushirvàn, nessuna cosa
Ch'è qui, gli niegherei, fosse un de' prenci,
Fosse un de' servi miei. Or tu quel libro
Non leggerai che nel cospetto mio,
Perchè l'alma de' tristi a me nemici
Non dica poscia in cor che alcun le pagine
Del libro trascrivea. Leggi tu intanto
E sappi e vedi ciò ch'è innanzi e a tergo.
O re, maggior desìo, Barzùy rispose,
Davver! non ho di ciò che di'. — Recava
Il ministro del re l'arcano libro
Di Kalìla, e restò con la sua guida
Barzùy allora. Di quel libro arcano
Tosto che un capo egli leggea, per tutto
Quel giorno poi a mente il ripetea;
Ma tempo non leggea più assai di quanto
Avea poter di ricordarsi, fino
Al primo albor dell'altro dì. Ritolto
Che gli era il libro, al principe del mondo
Nascostamente di Kalìla un capo
A mente trascrivea, sì che sen venne
Per tal' arte così degl' Indi il libro
A prence Nushirvàn. Lieto del core
Egli era e forte di persona e bello
E con nuovo saper l'alma serena

Purificava. Così fu che poi
In risposta ei vedea regale un foglio
D'Irania che dicea: Giunse appo noi
Di sapïenza l'infinito mare.
Dalle sue stanze al re sen venne allora
Vènia chiedendo a ritornar. Le labbra
Com'ei dischiuse, fe' carezze a lui
L'inclito sire ed indica una veste
Pomposa gli apprestò, due braccialetti
Di molto prezzo ed orecchini due,
Di gemme imperïali una collana
Adorna tutta, d'India un serto e d'India
Anche una spada che la lama avea
Damaschinata in ogni parte sua.
Giubilando Barzùy, postasi in mente
Gran copia sì d'arcana sapïenza,
Da Kannògia sen venne, e poi che giunse
Al regio ostello da sua lunga via,
Ossequïoso al re n'andò. Dicea
Ciò che vide e ascoltò d'India dal prence
E come poi, dell'erba arcana in loco,
Apparsa fosse sapïenza. O grato
Mortale a noi, dissegli il re, Kalìla
Quest'alma mia risuscitò. Tu intanto
Dal tesorier togli la chiave e scegli
Ciò che sceglier fa d'uopo. — Andò quel saggio
Del principe al tesor, nè grave addusse
Rancura al tesorier. Gemme e denari
Da sinistra eran là, da destra ancora,
Ma Barzùy non chiedea che una regale
Veste per sè. Vestì gl'incliti panni
E venne ratto e con pomposo incesso
Entrò all'ostello di re Kìsra. Allora
Che innanzi ei venne al regal trono, al sire
Ei benedisse e fece omaggio. Oh! dunque,
Disse a Barzùy quel nobile sovrano,

Senza sportelle di monete e senza
Gemme regali a che venisti a noi
Tu che fatiche sopportasti e crucci
Per un tesoro? A chi vedea fatica
Ben s'addice un tesor! — Così rispose
Al suo prence Barzùy: Deh! tu che rechi
Alta più assai di questo sol, di questa
Candida luna la corona, tale
Che veste ottenne imperïal, la via
Trova dischiusa alla regal corona,
Della grandezza al nobil seggio. Ancora
Se alcun qui mi vedrà con regal veste,
Uom dispetto ch'ei sia, de' miei nemici
Si farà angusto e tenebroso il core,
E splendido color s'avrà la gota
Degli amici per me. Pure, una grazia
Io chieggo già dal mio signor per cui
Sempiterno di me resti alla terra
Un documento. Questo libro antico
Trascriva adunque Buzurc'mìhr e attenda
Alla fatica di Barzùy. Nel primo
Capo del libro, egli di me ricordo
Faccia, del signor mio sempre vincente
Per alto cenno, perchè poscia in terra,
Dopo la morte mia, non resti ascoso
A' sapïenti il faticar mio grave.
  Alto è questo desìo, dissegli il prence,
Non qual s'addice ad uom di nobil core,
Gradito al suo signor; ma non indegno
Di tua fatica egli è, ben che il tuo detto
Superi e vinca il grado tuo d'assai.
  In quell'istante a Buzurc'mìhr si volse
Il nobile signor. Celar non vuolsi,
Disse, cotal desìo. — Da sottil canna
Ratto che s'ebbe un calamo composto
Il regio scriba, di quel libro a sommo

Un capo scrisse per Barzùy famoso.
Il volume regal fu scritto allora,
Chè, fuor da la pehlèvica, scrittura
Altra non era da que' giorni, e quello
Inclito libro, con gran pregio e onore,
Là si rimase nel regal tesoro,
E niun, che indegno fosse, in fino a quello
Levar gli occhi potea. Così fu letto
In pehlèvica lingua in fin che poi
Uso venìa d'arabico idïoma,
E al tempo che Mamùn fe' questa terra
Più bella e gaia, in altra foggia il libro
Ei ricompose. Avea de' sacerdoti
Mamùn il core, avea de' re il consiglio,
Accinto sempre a investigar dottrina
D'ogni ragion. Così passava allora
In arabo idïoma dal pehlèvico
Di Kalila quel libro, in quella guisa
Che oggi ancor tu l'ascolti; e restò sempre
In arabica lingua in fino al tempo
Di Nasr illustre, quand'ei fu signore
Di questa terra, chè il ministro suo,
Abu'l-fadhl valoroso, ei, che i secreti
Del prence custodìa, volle ed ingiunse
Che in persiano e in derì parlar dovesse
La gente, e tronca fu contesa. E poi
Vennegli in mente nobile consiglio
Ed inclito disegno, e gli fu guida
Eletto senno. Sempre egli cercava,
E in palese e in nascosto, in questa terra
Perchè di lui restasse un monumento,
E tosto innanzi a lui tale fu posto
Interprete sagace e letto il libro
Fu innanzi a Rudeghì. Quest'uom facondo
Versificò le disperse parole
E infilò queste perle, in fino allora

Chiuse e compatte. L'ornamento chiaro
Son elle sì di tal che ha sapïenza,
E sono in loco di sua grazia, allora
Che ignaro egli è. Ma il racconto disciolto
Ratto si perde, e l'anima e la mente,
Redatto in dolci carmi, egli nutrica.
Or, del mondo il signor viva in eterno,
E serva innanzi a lui resti la terra
E seco il tempo ancor! Sarìan beati
I cuori tutti per Mahmùd regnante,
Quando de' rei fosse la via perduta.
Ma tu, per rio pensier, dolente e tristo
Non serbarti del cor, chè ben lontano
Davver sei tu da stabile fortuna.
In alto loco sei talvolta, in basso
Scendi tal'altra, e sei talor sostegno
All'uom quaggiù, pien di sgomento ancora
Talor ti vedi. Ma non resta alcuna
D'este due cose in sempiterno, e via
Di speranza non hai per lunga vita.

XL. Ira di Nûshîrvân contro Bûzurc'mihr.

(Ed. Calc. p. 1751-1754).

Or tu di Buzurc'mihr al caso attendi,
Di lui che già levossi al ciel rotante
Da quest'umile terra. Ecco! la sorte
Che il sollevò fino a l'eccelse nubi,
Ora lo trasse a questa terra ancora
Dispetta e vil. Fin ch'è t'è dato in vita
Di rimaner, tu salirai talvolta,
Tal'altra scenderai. Quando poi rapida
Giunge la morte, di partir gli è tempo;
Ciò che dir ne potrai, tu dir non devi!

Avvenne sì che da que' giorni uscìa
Principe Kìsra da Madàyn cittade
Per una caccia. Pel deserto ei corse
Dietro a capre selvagge ed a gazzelle,
N'andâr disperse le selvagge capre
Ed egli a dietro si rimase. Andava
Buzurc'mihr col suo re, per suo servigio
E per atto d'amor, fin che il re giunse
Dalla campagna a un dilettoso loco,
Alberi vi scoverse ed erbe molte
Ed ombre fresche. Stanco vi discese
Il nobile signor dal palafreno,
Per gustar su quell'erbe alte e virenti
Un breve sonno. De' suoi servi alcuno
Con seco ei non vedea; solo restava
Col suo prence e signor quel giovinetto
Di belle gote, sì che là si stese
Al loco ameno, e l'amoroso saggio
Il capo in grembo ne tenea reclino.
Recava sempre al braccio suo quel savio
E nobil sire con lucenti gemme
Un braccialetto. Se ne sciolse allora
Il vincolo tenace e il bel monile
Cadde per caso a quel guancial daccanto.
Discese allor da le vaganti nuvole
Un bruno augello e il volo suo rattenne
Presso al guancial del re. Mirò, scoverse
Il bel monile e de le gemme fulgide
I vincoli spezzò. Come spezzati
Quelli intorno cadean, tutte ingoiava
Ad una ad una le lucenti gemme
E le candide perle ed i topazi
L'augello ingordo, e via volava poi
Del sire dal guancial. Sparve a l'istante
Dalla vista d'altrui. Sì ne rimase
Dolente e mesto Buzurc'mihr, stupito

Dell'opre arcane del rotante cielo,
E ratto vide allor ch'era sventura
Vicina omai, che giorno era ben quello
Di suo dolor, di suo sgomento l'ora.
Come svegliossi il nobile sovrano
E vide il saggio con i denti afflitto
Mordersi il labbro, sospettò che cibo
Ei preso avesse nel suo lungo sonno
Per fiera brama d'alimento, e dissegli:
Cane, cotesto chi ti disse mai
Che cancellar si può d'indole umana
Temperamento? Ormùzd non son, non sono
Behmèn, chè il corpo mio fatto è di terra,
D'aria e di fuoco. — Il principe del mondo
La lingua con dolor molto rivolse
A favellar, ma risposta non ebbe
Fuor che sospiri. Buzurc'mìhr d'un tratto
Impallidiva al loco suo, tremando
Pel suo prence e signor, per l'opre arcane
Del ciel rotante, ch'ei ben tosto vide
Di sua iattura esser cotesto il segno,
E saggio e sapïente ed avveduto
In silenzio restò pien di terrore.
Erano attorno per quel loco ameno
I cavalieri e stavasi nel mezzo
L'iranio sire. Con gran sdegno allora
Kisra balzava al suo destrier veloce
E per la via, fino al regale ostello,
Non serenò quegli occhi suoi. Per tutta
La lunga via, mordendosi le labbra
Del sapïente per disdegno, ei scese
Dal suo destriero mormorando e cenno
Fe' sì che quale incudine sonante
Fosse battuto al sapïente il volto
E in una torre carcere apprestato
Fossegli ancor. Si stette in quella torre

Buzurc'mihr saggio, corrugato il volto
Scorse di questo ciel fallace e infido.
Ma un suo congiunto giovane e di core
Eravi allora, servitor devoto
Di prence Nushirvàn. La notte e il giorno
Ei si tenea ne la regal dimora,
Ne' detti suoi, dinanzi al re sovrano,
Libero e franco, e Buzurc'mìhr un giorno
A costui che allevato era dal sire
Splendido in fronte come sol, richiese
E disse: Oh! come fai, dimmi, a colui
Il tuo servigio? Dillo a me, chè forse
Opra farai maggiore. — O prence illustre
Di sacerdoti, il paggio rispondea,
Oggi m'avvenne sì che a me, suo servo,
Lanciò tal sguardo Nushirvàn, ch'io dissi:
« Addio miei pasti, addio miei sonni! ». Allora
Ch'ei si levò da l'imbandita mensa,
Acqua sì gli versai, ma con le ampolle
Noia gli porsi. Come fu cruccioso
Il re del mondo contro a me, l'ampolla
Dalla man mi cadea per vigor manco.
Dissegli il saggio: Su ti leva e prendi
Dell'acqua, e sì, com'io farò, la versa
Del tuo prence alle mani. — Il giovinetto
Tiepid'acqua recò, lento quel saggio
Alle mani versolla e disse poi:
Or ti lava la man; l'acqua adoprando,
Impetüoso far non dêi. E allora
Che con acqua odorosa il tuo signore
Le labbra laverà, l'ampolle tue
Ritraggi a dietro dal versar. — Pensoso
Divenne in core il giovinetto paggio,
Fin che un'altra fïata al re sovrano
Porse la conca. Versò l'acqua allora
Conforme ai detti di quel savio e lento

Ei già non era nel versar, non era
Impetüoso. Oh! tu che amor ci accresci,
Dissegli il re, chi disse a te cotesto!
  Buzurc'mìhr, gli rispose. Egli la via
In tal dottrina mi scoverse quale
Or vide il re dell'ampia terra. — Vanne,
Vanne a quel saggio, disse il prence allora,
E sì gli parla: « Oh! perchè mai nell'inclito
Tuo loco e ne l'orrevole tuo grado
Basso loco cercasti da l'altezza
Per la malvagia tua natura e questo
Indegno operar tuo? ». — L'udiva il paggio
E correndo venìa. Turbato e all'alma
Trafitto sì, venne alla torre e al savio
Le udite cose dal suo prence ei disse,
E questa ne ottenea, per via secreta,
Risposta acconcia: Il loco mio del loco
Del re del mondo è ben d'assai migliore
E in secreto e in palese. — Ecco! tornava
E la risposta si recava il paggio,
Molto pensando per la lunga via
Al congiunto infelice. Un gran disdegno
Ebbesi 'l prence a la risposta avversa,
E indisse a Buzurc'mìhr catene gravi
E tenebroso carcere. Dal paggio
Inchiese allora un'altra volta e disse:
  Come passa lo stolto i giorni suoi?
  Sen venne il messaggier con lagrimose
Ambe le gote e la regal parola
Ridisse a Buzurc'mìhr. Così rispose
Al giovinetto amico e dolce il saggio:
  Più lieve è il giorno mio della giornata
Di prence Nushirvàn. — Tornava il messo
E rapido venìa come bufera
E la risposta al prence ei ripetea.
  Qual belva s'adirò per la risposta

L'iranio prence ed una bara indisse
Angusta e cupa, tutta in ferro, e a punte
E a chiovi sì ne armò la parte interna,
D'essa celato per serrami ferrei
Il coverchio pesante. Ivi il meschino
Riposo non avea la notte e il giorno,
Di sonno un loco non avea, ma sempre
Piena d'alto martìr la sua persona,
Pieno d'affanno il cor. La quarta volta
Così disse al valletto il re sovrano:
Reca il messaggio mio, la sua risposta
Recami poi. « Deh! come stai del corpo,
Tu gli favella, or che di chiovi acuti
Porti tua veste? ». — Andò quel messo e ratto
Il messaggio ridisse, udito in pria
Da quel monarca in suo comando fermo.
E quei rispose al giovinetto allora:
Migliore è il giorno mio della giornata
Di prence Nushirvàn. — Com'ei tornossi
E tal risposta riferì, le gote,
Ai detti fieri, impallidian del sire,
Sì che tosto ei sceglieа nel regio ostello
Un uom verace ne' suoi detti, quale
Udir potea del saggio le parole
E rispondere ancor. Col messaggiero,
Di spada armato andava tal, che ufficio
Di carnefice avea fra quella gente,
E il prence gli dicea: Vanne a quel tristo
Di trista sorte e sì gli parla: « Quando
Avrà sapor la tua risposta, bene
Allor sarà; ma se non l'ha, col suo
Acuto ferro il giorno tuo supremo
Ti menerà l'esecutor del mio
Alto disdegno, chè dicesti il carcere
Miglior d'assai di regal seggio, ancora
Questo dicesti delle tue catene,

Della bara e de' chiovi e dell'orrendo
Carcere tuo ». — Correndo, il messo venne
A quel saggio, e dicea nel suo cospetto
Di Nushirvàn queste parole. A quello,
Di nobil core e generoso, disse
Allora Buzurc'mìhr: La rea fortuna
Mai non mi volse discoperto il volto;
Nel suo mutarsi, non costui fermezza,
Non quello trovar può. Cessano i mali
E i beni ancor di questa vita, e scampo
In ciò non è. Sia con tesori e seggio
Imperïal, sia con fatica e stento,
Senza difesa inver, per altra vita
Le some un giorno apresterem. Dal duolo
Agevol cosa è uscir, ma de' regnanti
Pien di sgomento è il cor nel tristo passo!
  Da lui si ritornâr subitamente
Il carnefice e il saggio, ei ritornârsi
Al nobile signor d'alta cervice
E i detti che già udîr, gli ripeteano.
  Del mal della fortuna ebbe sgomento
L'iranio sire, e per consiglio e priego
Del suo ministro d'illibato core
Da quel carcere angusto al regio albergo
L'infelice fu tratto. Ecco! su questi
Casi novelli per stagion non lunga
Il cielo si volgea, ma corrugate
Eran di Buzurc'mìhr le belle gote;
Quel cor si rinserrò, fecesi angusto,
E per grave pensier s'intenebraro
Gli occhi sì belli in pria. Ma poi che tutto
Il suo tesor non pareggiava il duolo,
Più e più s'affievolìa nel suo dolore,
Più e più perdea vigor nel suo travaglio.

XLI. Lo scrigno misterioso.

(Ed. Calc. p. 1754-1757).

Avvenne poi che da que' giorni un messo
Al prence iranio il greco Imperatore
Invïava, e con quello era un'epistola
E doni molti e offerte da gittarsi,
E un picciol scrigno con ben fermo e forte
Un serrame di sopra. O re di prenci
E di gagliardi, il greco gli scrivea,
Molti hai con te di nobil core e intègro
Sacerdoti e ministri. Ei dican dunque
Che mai s'asconde in questo che t'invio
Scrigno rinchiuso, sotto al suo serrame
Intatto ancor. S'ei dicon giusto e vero,
Tributo invïerem, dopo il tributo,
Qual è nostro costume, elette cose
Invïeremti ancor. Ma se de' tuoi
Memori e saggi sacerdoti il core
Da questa gara di saper, da cui
Scampo non è, rimane a dietro, il sire
D'Irania bella più non cerchi a noi
Alto tributo, nè le genti sue
Ei meni qui nel nostro regno. In questa
Guisa a te vien del greco Imperatore
Il messaggio regal; tu la risposta
Qual ti attalenta, a ciò ch'io dissi, appresta.
Di Grecia al messaggier così rispose
Il re del mondo: Non son queste cose
Nascoste a Dio. L'arcano tuo, per quella
Grazia di lui, farò ben chiaro e all'uopo
Di nobile consiglio inclita gente
Radunerò. Ma tu frattanto meco

Resta qui lieto con giocondo vino
Per sette giorni, a bella gioia il core
Appresta omai, libero in tutte brame.
  Ma poi, del messo a le parole oscure,
Pensoso ei rimanea, sì che i suoi prenci
E i saggi tutti egli adunava. Allora,
Alla sua volta ognun, guardò cercando
Qual fosse arte a scovrir l'alto secreto
Di quello scrigno. Ei pure intanto a quello
Scrigno rinchiuso, a quel serrame a cui
Chiave non era, volse il guardo intento,
Guardovvi ognun de' sacerdoti, ed elli,
Ad uno ad un, dalla difficil prova
A dietro si traean, pur confessando
Lor manco di saper. Poi che non ebbe
Possanza in ciò quell'inclita assemblea,
Di prence Nushirvàn ebbe rancura
Il nobil core, ond'ei dicea: Cotesto
Alto secreto del rotante cielo
Può sciorre Buzurc'mihr col suo pensiero.
  Ma poichè da tal cura avea corruccio
Il re dei re, fe' cenno che di vesti
Inclita muta dal regal tesoro
Fuor gli traesse il tesorier, menasse
Un palafreno a cui di re dei regi
La sella impor solean. Gl'incliti doni
Al saggio egli invïò con questi accenti:
  Vuolsi obblïar da te quale rancura
Un dì vedesti. Così volse in alto
Il ciel sul nostro capo, onde a te venne
Tanta offesa da noi. Ma la tua lingua
Aspra mi fe' la mente e tu in contesa
E in guerra andasti con te stesso. Innanzi
Vennemi or ora una faccenda arcana
Ch'evitar non poss'io, per cui stupisce
Il vigil cor d'ogni più vecchio. Un aureo

Scrigno, ben chiuso col coverchio, appostovi
Forte un serrame ed un suggel di muschio,
L'Imperator mandavami di Grecia
Con uno in quella terra inclito e grande
Sacerdote del ciel. Dice quel messo
Che il suo prence ordinò: « Cotesto arcano
Fuor si tragga da voi. Dicano i saggi
E i sapïenti che si chiude in questo
Nitido scrigno ». Or io nel cor mi dissi:
« Davver! che sol vedrà l'alto secreto
L'alma di Buzurc'mìhr pronta e sagace! ».
Buzurc'mìhr, come udì quelle parole,
Rinnovarsi nel cor l'antico duolo
E l'aspro affanno si sentì; ma tosto,
Fuor dal carcere uscendo, ecco! la fronte
E la persona si lavò, sen venne
Primieramente innanzi a Dio signore,
Chè d'offesa di prence egli temea.
Crucciato era con lui del mondo il sire,
Scevro egli era di colpa. In quella notte
Oscura e trista e tutto il giorno appresso
Desto ei si tenne, al messaggio conforme
Del nobile signor. Ma quando il sole
Mostrò dall'alto la corona sua,
Quando la fronte si coprì la notte
Lenta e tardiva, poi che il sol splendente
Salìa ratto pel ciel, volse a le stelle
Pallide il guardo Buzurc'mìhr. Nell'onda
Di sapïenza gli occhi del suo core
Fatti puri ei s'avea, sì che tra i saggi
Cercossi un uom d'alma secura e disse:
Grave si fe' lo stato mio; pel lungo
Duolo d'un dì s'intenebrâr quest'occhi.
Guarda tu adunque chi è colui che passa
Per l'aperto sentier; dimmi chi ei sia,
Ne chiedi il nome e non temer. — Discese

Dalla sua casa Buzurc'mìhr allora
Sull'aperto sentier, quando passava
Rapidamente e con leggiadro volto
Una donna di là. L'uom savio e accorto
Dagli occhi che vedean, disse a quel saggio
Le cose tutte ch'erano a' suoi lumi
Scure e nascoste, e Buzurc'mìhr che intento
Cercava la sua via, così rispose
A lui che l'inchiedea: Cerca se sposo
Ha questa donna candida qual luna.
  A quei che la cercò, la bella donna
Da le candide vesti, Ho sì uno sposo,
Disse, e un bambino in loco ascoso. — Il saggio
Che della donna le parole udìa,
Sul suo bianco destrier balzò d'un tratto,
Quando mostrossi un'altra donna. Allora
Quell'interprete suo che la scoverse,
Le dimandò: Deh! femmina, marito
Hai tu forse e fanciulli? o veramente
Sola vai tu, stringendo vento in pugno?
  Se fanciulli non ho, disse la donna,
Ho uno sposo con me. Non soffermarti,
Poi che avesti risposta, a me d'accanto.
  Un'altra donna in quell'istante ancora
Apparve su la via. Venne quel saggio
Da lei pur anco e sì le disse: O donna
Di belle gote, qual lo sposo tuo,
Di te, che fieramente e pur con grazia
Incedi per la via? — Non ebbi mai,
Ella rispose, alcuno sposo, e un uomo
Che veda il volto mio, non chieggo o bramo.
  Poi che ascoltava Buzurc'mìhr coteste
Parole acconce, attendi tu di quale
Alto pensiero il fondamento ei pose.
  Correndo per la via, ma corrucciato
Nel tristo aspetto, egli sen venne allora;

E quando innanzi al re sì lo menarono,
Fe' cenno il sire ch'egli a piè venisse
Del regal trono. Di re Kìsra il core
Forte crucciossi allor, chè di quel saggio
Non veggenti ei scoprìa gli occhi sereni,
E molto sospirò dal cor profondo.
Dell'opre sue men belle, ecco! fe' scuse
Il gran monarca, poi che offesa e danno
S'ebbe per lui quell'innocente, e poi
Sciolse la lingua a favellar di Grecia,
Del greco Imperator, di quello scrigno
Ricordo ei fece e de' serrami suoi.
  Fin che il ciel splenderà, splender tu possa,
Al re del mondo Buzurc'mìhr rispose,
Ma vuolsi qui di saggi un'assemblea,
Di sacerdoti ancor, vuolsi presente
Il messaggier del greco Imperatore.
Anche si ponga innanzi al re lo scrigno,
Innanzi ai prenci che lor via diritta
Cercano intenti, ed io, per la possanza
Di Dio signor che alto pensier mi diede,
Arte di vero dir pose in quest'alma,
Dirò qual cosa chiudesi riposta
In questo scrigno, nè porrò la mano
Sul suo serrame, non sovr'esso mai.
Che se torbidi son questi occhi miei,
Ha luce il core, e sapïenza all'alma
È qual corazza e nobil schermo sempre.
  Alle parole sue lieto fu il sire,
E quel cor suo si rinnovò qual rosa
In primavera. La regal persona
Alta si eresse, libera e disciolta
Da suo grave pensier, sì che di Grecia
Fe' invito al messo e volle a sè lo scrigno;
Anche fe' invito a sacerdoti e prenci,
E molti saggi intorno a quel più saggio
Pose a seder, poi disse al messaggiero:

Esponi adunque tuo messaggio e chiedine
Risposta acconcia. — Come udì quel greco,
Sciolse la lingua e ricordò del suo
Imperator le nobili parole,
Ch'ei disse inver: « Saggezza e sapïenza
E gloria ancora e verecondia addiconsi
A re sovrano ch'è vincente in guerra,
E tu, signore, hai potestà di sire,
Grandezza e maestà, forza e vigore
E sapïenza. Ogni più saggio e illustre
Sacerdote del ciel, che la diritta
Via si ricerca, ogni gagliardo eroe,
Ogni guerrier che ama abitar la reggia,
Tutti son veramente in tuo regale
Ostello accolti, ovver, per l'ampia terra,
Ti son devoti. Che se a questo scrigno,
A questa impronta ed al suggello mio
Guarderanno i tuoi saggi, essi che vigile
Hanno il core, e diranno apertamente
Qual cosa qui s'asconde, e la risposta
A sapïenza fia congiunta, ancora
Tributo manderem con nostre offerte,
Chè questa terra a sostener tributi
Grande ha poter. Ma s'elli in tale impresa
Si rimarranno a dietro, altri da noi
Non cercate tributi in questa terra ».
Ratto che udì dall'uom facondo il saggio
Queste parole, la sua lingua ei sciolse
E benedisse: Eternamente sia
Di questa terra principe sovrano
Il nostro re, congiunto a bella sorte,
Facondo in favellar! Grazia gli è questa
Di Dio ch'è sire de la bianca luna
E di quest'almo sol, che al nostro spirto
Dritta mostra la via con sapïenza,
Ch'ei le cose palesi e le nascoste

Tutte conosce, nè già il tocca alcuna
Necessità per me di sapïenza!
Or tre perle son qui, dentro allo scrigno,
Fulgide e belle, e varietà maggiore
Di ciò ch'io dissi, elle hanno. È traforata
Una, e schiusa a metà l'altra si mostra,
Ferro non vide mai la terza perla
Che da maschio facesse in traforarla.
Ratto che l'ascoltò di Grecia il saggio,
Recò la chiave e Nushirvàn lo scrigno
Riguardò intento. Un cofanetto quivi
Nascosto si vedea, nel cofanetto
Di seta un picciol vel; ma dentro al velo
Tre gemme rilucenti eran nascoste,
Quali descritte avea l'iranio saggio
Veracemente. E in pria l'una forata,
L'altra fino a metà vedeasi aperta,
Intatta l'altra. I sacerdoti allora
Benedicendo gridâr tutti e gemme,
Segno d'onor, gittarono a quel saggio.
Ma il re dei regi lagrimose a un tratto
Fece le gote e le cadenti stille,
Come gemme lucenti, il labbro suo
Discesero a bagnar. Mesto quel core
Fu allor pei casi intravvenuti, ed ei
Crucciossi forte e corrugò le guance,
Chè recata egli avea sì grave e dura
Offesa a tale, da cui sempre egli ebbe
Segni d'amore e d'illibata fede.
Ma quando il saggio pallide le gote
Scoverse del suo re, quando ne scorse
Oppressa da dolor l'anima grande,
Tutto svelò quel suo secreto e disse
Di Kìsra nel cospetto i casi tutti
Intravvenuti. Favellò di quello
Monil caduto e di quel nero augello,

Del dolor di lui servo e di quel lungo
Sonno del re, poi disse: Or queste cose
Venian ch'esser dovean, nè il pentimento,
Nè il grave duolo apportan frutto mai.
Quando giunse voler di questo cielo,
O buono o reo, che vale il re, che vale
Il sacerdote, e Buzurc'mìhr che vale?
Per la semenza che gittava Iddio
Di nostra sorte, su la fronte nostra
Alcuna nota segnar vuolsi. Intanto
Vivi, o re Nushirvàn, lieto del core,
Libero e sciolto da cordoglio e affanno
Vivi in eterno! Che se grande è il sire,
S'abbella il trono suo, gioia de' cuori,
Pel suo ministro, chè di re sovrano
Inclito ufficio è l'apprestar battaglie
E cacciar ne le selve e far giustizia
E far doni e gioir, cene e banchetti
Nella reggia apprestar. Sappia che fecero
Prima di lui gli antichi re, governi
Il suo consiglio a quel di lor conforme,
E intanto, per colmar regi tesori,
Eserciti curar, punir le offese,
Con altri favellar, chi vuol giustizia
Udir pur anco, l'anima ed il core
Del suo ministro veggano travaglio
In cotesto pensier, l'inclita casa
Del prence a governar col suo tesoro.

XLII. Sentenze di Nûshîrvân.

(Ed. Calc. p. 1757-1764).

Così, fin che durò quel tempo suo,
Fu Nushirvàn e principe ed eroe,

Egli guerriero, ei sacerdote ancora,
Ei capitano, egli del ciel ministro,
E in ogni loco esploratori suoi
Tenne pur sempre, nè a ministri mai
Abbandonava il suo poter. Di tante
Che son cose quaggiù, picciole o grandi,
O buone o ree, nessuno a lui nessuna
Tenea nascosta. E avvenne un dì che al sire
Svelò cotesto un sacerdote, quale
Er'un de' sploratori: Ecco! talvolta
Una colpa tu lasci e a niuno infliggi
Cattivo nome. A un'altra volta, è lite
E appiglio ancor, colpevole diventa
Chi ha scuse alquante. — Rispondendo allora,
Questa sentenza diede il re: Colui
Che sua colpa confessa, è veramente
Quale un egro, e son io medico a lui.
Ei piange e versa lagrime e si fugge
Dalla mia beva, e s'ei per essa ancora
Guarir non può, segno gli è ben cotesto
Che pura non si fa l'anima sua
Di medicina per valevol' arte.
  E disse un altro sacerdote: Oh! sempre
Vivi beato, o re, da ogni sventura
In loco riparato esser tu possa
Da tutte parti! Ma il mio prence uscìa
Secreto da Gurgàn, venne ad un bosco
E alquanto s'addormì. Stavano intanto
In altro loco le provviste sue
Ed ei stavasi privo, ed ei per quelle
A dietro si tornò. — Sentenzïando
Così rispose Nushirvàn: Di nostra
Gente fedel non ci toccava allora
Necessità. Ma quando alcun fa guardia
Allo stuol de' gagliardi, ei sè medesmo
Dalla sventura non riguarda mai.

Dissegli un altro: Eternamente lieto
Vivi dunque, o signor! co' sacerdoti
Il tuo soggiorno e le tue cene e il sonno!
Inclito un prence è qui, di cui tesoro
Supera assai quel tuo tesor di sire.
Ottima cosa ell'è cotesta, disse,
Ch'egli è corona al regno mio. Custode
A' suoi tesori qui son io, custode
A quell'anima sua, sì che in accrescere
La sua dovizia porrò intenta cura.
Alto nostro signor, diceagli un altro,
Vivi beato e da perigli scevro
In ogni tempo! De' captivi greci
Che altri qui ci menò, molti lattanti
Sono pur anco e piccioletti. — Allora
Sentenzïando così disse il prence:
Computar non si vuol fra i prigionieri
Chi è pargoletto. Renderem cotesti
A le lor madri con giocondo core
E per dovizie da bisogno sciolti.
Scrivean che cento prigionieri illustri
Di greco suol redimere i congiunti
Con or volean. Se per timor di noi,
Disse principe Kìsra, ei li redimono,
Di vin per una coppa ognun degl'incliti
Per voi si venda, nè di più si cerchi,
Chè liberi siam noi d'ogni bisogno
A lor di contro. Sol col ferro acuto
Gemme chieggo da lor, schiavi e sportelle,
Argento ed or. — Fu detto al re: Fra questi
Di tua città che son più ricchi e grandi,
Son due mercanti; alcun, per i due terzi
Dell'atra notte, non reclina al sonno
Il capo stanco, d'ebbri per le voci
Nella lor casa e per concenti e suoni
Di lïuti e ribebe. — Oh! non è tale

Grave noia davver! disse quel grande.
Dopo que' due, chi ha più tesori viva
Così lieto e beato; ei senza affanno
Restisi e viva da ogni duol disciolto.
  Scrissero in altro dì: Vivi beato
E lungi da te sia della sventura
L'occhio in eterno! Ma, nel suo castello,
Di Yemèn disse il re che quando schiude
La bocca Nushirvàn, di genti morte
Soverchia egli suol far la ricordanza,
Sì che l'alma gioconda di chi vive,
D'alta tristezza si fa piena. — Quale
Ha nobil nascimento e senno antico,
Rispose il re, fa ricordanza sempre
De' morti suoi. Ma chi dal cor cacciava
Ricordanza de' morti, un'amicizia
Non reca ad altri che costante duri.
  Un altro disse: Il figlio tuo minore,
O nobil re, non opera conforme
A giustizia del padre. Ei le monete
Al suol riversa e il venditor ne prende
Offesa e scorno. — Mala cosa è questa,
Rispose il re; pur son veracemente
Del venditor la terra e le monete.
  E un altro disse: O re d'anima eccelsa,
Che lungi sei da biasmi e vituperi,
Di verecondia avevi tu dapprima
E ricco e adorno il cor; deh! perchè mai
Senza vergogna e impetüoso il core
In questa guisa or ti si fe'? — Rispose:
  Denti non ebbi un dì; sola difesa
Fu succhiar latte per la fame ingorda,
Ma poichè i denti a me crescean, cresceano
Le late spalle, cibo prendo e cerco,
Or che gagliardo e forte diventai.
  Un altro disse: Apprendo che tu sei

Maggior di noi, per senno e per consiglio
Di noi migliore. Perchè mai tu adunque
Ogni prence di prenci hai superato,
Sì che volgon gli sguardi al tuo consiglio,
Attendendo, i mortali? — E quei rispose:
  Sorpassa il mio saper d'ogni monarca
L'inclito aspetto, e miei ministri sono
Retto consiglio e sapïenza e senno;
Tesoro è questo suol, n'è tesoriero
Il pensier mio fecondo. — E un altro disse:
  Un falco tuo, signor, nel dì di caccia
Un'aquila afferrò. — Così rispose:
  Voi battetegli il dorso! Oh! perchè mai
Ribelle ei si mostrò verso cotale
Ch'era maggior di lui? Deh! tu il sospendi
A un alto legno, perchè a lui ritorni
L'offesa e il danno. Apprenda ancor chi è schiavo
A non cercar dinanzi al suo signore
La precedenza. — E un inclito, di quelli
Referendari suoi, così gli disse:
  O del mondo signor, ne andava all'alba
Duce Berzìn di qui con genti armate,
Quando incontro gli venne in su la via
Astrologo sagace. « Ecco! gli disse
L'indovino, quest'uom d'alta cervice
E quest'ampio drappel con l'armi sue,
Poi che volgean le terga al loro signore
Nella partenza, da nessuno in terra
Saran visti più mai nel tempo nostro ».
  Sentenzïando così disse: Il cielo
Che alto si volge, di suo amor la fronte
A noi rivolge in suo consiglio aperta,
Nè a principe Berzìn, a' suoi tesori,
All'esercito suo, verrà iattura
Per la luna e per gli astri e questo sole.
  Dissegli un altro sacerdote: Un giorno

Questo venne dal re chiaro comando
Perch'uom trascelto d'alto nascimento
Fosse da noi, per ch'egli sì quest'ampio
Regno corresse in opre di giustizia
E novelle invïasse a questa reggia
D'ogni gran cosa e d'ogni poca ancora,
E del male e del ben. Ma quel Gushaspe,
Uom d'eretta cervice, antico eroe,
Forse che apporta alla giustizia aita?
  Davver! rispose, che per cupidigia
Vasta più assai di suo bisogno ei cinse
La sua cintura. Ma scegliete voi
Chi sia più saggio in darsi pena attorno
E tesori di suo possegga e vanti,
Esperto un uom, fermamente verace,
Qual de' meschini in pria cura si prenda.
  Un altro disse: Degli scalchi il duce
Del re si lagna e de' ministri suoi
E va dicendo: « Quante volte il sire
Ha di cibi desìo, ratto ne appresto
E pongo ad ogni lato ov'egli passa,
E lanci e coppe. Ma nemmeno ei fiuta
Gli apposti cibi nè la man vi reca,
Sì che trema per lui d'alto sgomento
Ogn'uom fedele al re. — Così rispose:
  Per soverchia vivanda ogni appetito
A molestia si volge. — E un altro disse:
  Ognun si lagna e ad inquisir si volge
Il re dei re, ch'egli esce veramente
Senza esercito grande, e pien di doglia
Il cor si fa d'ogni suo amico. Forse
Meditar contro a lui qualche gran male
Il nemico potrìa, venir con arte,
Ed ei del grave mal dolersi poi.
  Così rispose: La giustizia e il senno
La persona regal reggono e afforzano

Qual d'alimento. Che se giusto prence
Senz'alcun si ritrova, a lui possente
Guardia e difesa è la giustizia sua.
E disse un altro: O tu che sei congiunto
Ad alto senno, un dì, nella palestra,
Di Khorassàn il principe dicea:
« Tolse all'ufficio suo Ghershaspe il sire,
Nè so davver qual ebbe in ciò disegno
Il nostro re ». — Così rispose il prence:
Il mio voler non fea Ghershaspe e il mio
Giuramento obbliò. Ben io gl'ingiunsi
D'aprir le porte de' tesori miei,
Per giovar, per offendere pur anco,
A chi n'è degno. Ma chi scema e toglie
Nell'operar la nostra grazia, vela
Del suo prence e signor la maestate.
Dissegli un altro: Con chiunque in terra
Illustre e grande è il nostro re, di grazia
Dispensator, prudente e saggio. Eppure
Che fe' Mihrèk, antico servo? Scema
La provvigion ch'egli ha, smorto n'è il volto.
Così rispose: Aspro ei si fe', s'appoggia
All'opre sue d'un dì. Venne alla reggia
Ed ebbro si sedè; nulla fra mano
Egli si tien fuor che di vino un nappo.
Fra que' referendari, un sacerdote
Disse pur anco: Allor che i prodi suoi
Contro al greco signor spinge il re nostro,
Niun altro ei vuol per le battaglie sue
Fuor che d'Irania combattenti, e intanto
Per Grecia tutta increscïoso il mondo
Agl'Irani si fa. — Natura è quella
Nemica e avversa, diè risposta, e quello
È un Ahrimàne battaglier. — Soggiunse
Il sacerdote un'altra volta: Il sire
D'ogni altro prence per diversa foggia

Eserciti raccoglie. Oh! chi è colui
Che più t'è d'uopo di battaglia al giorno,
Di gagliardi che spronano cavalli
Ed acuti han gli artigli? — Un cavaliero,
Così rispose, che ami le battaglie,
Sazio non esca mai da le battaglie,
Ma in ogni tempo che banchetti a lui
Vengano o assalti al chiaro giorno o all'ore
Dell'atra notte, suo vigor non scemi,
Ned ei per cosa grave si corrucci,
Non per leggera mai. — Dissegli un altro:
  Vivi tu lieto in sempiterno e sia
Giovane sempre la tua bella sorte,
Principe Nushirvàn! Alla tua reggia
Di Nisa è un uom, servo del re, prudente
E saggio molto. Eppur, quasi trecento-
mila monete rimanean di lui
Qual suo debito grave; e allor che fecero
I computi per lui negli scrittoi,
Pianse e sclamò: « Tutte fûr spese attorno
Queste monete! ». Ma dolenti or sono
E l'esattor di lui e il sacerdote
E degli uffizi il maggior capo. — Allora
Che novella di ciò l'iranio prence
Ebbesi e intese che dal servo suo
Chiedea monete il sacerdote, questo
Fece comando: Non mostrar corruccio
Per ciò che altri spendea, ma all'infelice
Col tesoro del re fa tu alcun dono.
  Dissegli un altro ancor: Cadde ferito
Un cavaliero e lungamente giacque
Per sua ferita; pur guarì, ma poi,
Su le greche falangi impetüoso
Avventandosi un dì, morìa trafitto,
E rimaser di lui piccioli infanti.
  Il prence comandò: Vuolsi agl' infanti

Quattromila donar monete fulgide
Del tesoro del re. Se cade alcuno
Fra l'armi ucciso e restano di lui,
Piccioli eredi, i pargoletti, allora
Che ne' registri suoi ne legga il nome
Il regio scriba, a que' piccoli infanti
Doni, nè scampo è qui, l'auree monete.
Così ad ogn'anno quattro volte sempre
Lor si dènno invïar mille monete
Dal tesoro del re. — Dissegli un altro:
  Negli anni tuoi, ne' mesi tuoi, beato
Viver tu possa, o re! Là in Merv remota
Dell'esercito iranio il maggior duce
Molte raccolse fulgide monete
Nè le spese però, sì che disperse
Da quella terra andarono le genti.
  Cotal risposta ei diè: Queste dovizie
Per cui nella città le genti scemano,
Rendansi a lei togliendole a chi in pria
Per sè le tolse, e tu frattanto un grido
In Merv darai; comanda sì che tosto
Piantisi un legno su le porte ree
Di quello, ammonimento alle sue schiere
Ed alla terra. Vivo al tristo legno
Il vïolento appenderai, i piedi
In alto, il capo in giù ne volgi. Alcuno
De' prenci miei così non volga altrove
L'anima e il cor dal mio precetto. Oh! dunque
Perchè dovrem col sangue de' meschini
I tesori fornir? perch'egli sia
Gaudente forse di persona e l'alma
Peccando perda? — Disse un altro ancora:
  Prence che adori Iddio, sono a tue porte
Molti soggetti tuoi. Lodan cotesti
Del re giustizia e fanno ossequio a Dio.
  Così rispose: Egli è di Dio favore

Questo sì che per noi non viva alcuno
Nello sgomento. E riguardar ben molto
A' soggetti si vuol, sian elli scevri
D'ogni peccato, o contro a noi sian rei.
Dissegli un altro ancor: Prence che vanti
E senno e maestà, piena è la terra
Di letizia e di gioia e di sollazzi,
Ed ogni ricco e l'uom del volgo ancora,
Della notte al cader, per tante voci
Ratto stordisce. — E quei rispose: In terra
Infimi e grandi lieti sian per noi!
Signor di mente eletta, altri dicea,
Ogni maligno sì ti biasma e dice
Che tu doni soverchio inclite cose
Del tesoro del re, nè per colmarlo
Travaglio o stento mai vedesti. — E il sire
Tal risposta rendea: Se le ricchezze
Onde s'adorna mio regal tesoro,
A chi n'è degno ricusassi, tutto
Si volgerebbe in manifesto danno
Ogni buon frutto alfin. — Dissegli un altro:
O nobil sire, mai non venga offesa
A quest'anima tua! Ma a te nemici
Son Cristiani e Giudei, quali due volti
Han veramente e son di quella fede
Perversa d'Ahrimàne. — E quei rispose:
Gagliardo prence, senza grazia, mai
Non sarà grande. — Inclito re, gli disse
Un altro ancora, di trecentomila
Auree monete ben più assai donava
A gente addotta per mercede e a' poveri
Un de' tuoi servi; ma più assai si tolse
Per sè medesmo e via portossi. — Oh! disse,
Al mio comando è ciò conforme, e degna
Cosa è davver che facciansi a' più degni
Incliti doni. — Disse un altro ancora:

Signor, che non provasti in far tesori
Stento o rancura, per tuoi molti doni
Il tuo tesoro si vuotò. — Rispose:
Rami novelli e rinnovate frondi
Liberal destra all'uom produce, e allora
Che il re del mondo è a Dio fedel, gli schiude
Ogni cosa la terra. E noi vedemmo
Angusto il mondo per chi angusta e avara
Ha sua natura, ma su me non volsero
Cupidigia e avarizia in alcun tempo
Lor brame ingorde. — O re, dissegli allora
Un sacerdote, Karakhàn accorto,
Con offesa d'altrui, trecentomila
Estorse dramme da Balkh-bàmi. Tutte
A noi le diede e ne' tesori tuoi
Sì le ponemmo. — Per monete, allora
Ei diè risposta, mai non dee qualcuno
Aver dispetto contro a noi. Deh! voi
Date a cotesti a cui fu tolto, e ancora
Altro aggiugnete da' tesori miei
Sopra misura, chè dolor del core
De' suoi soggetti il principe non vuole,
Sire del mondo, a Dio fedel. Ma intanto
Le fondamenta dell'ameno ostello
Del tristo sian da voi scavate e rotte,
Voltisi in fango il tetto suo superbo,
Ne sia deserta la dimora, e volgasi
In danno il frutto suo, dopo quel danno
Fumo sol gli rimanga e dall'Eterno
Maledizione. Ancor ne cancellate
Da' miei registri il nome reo, nè mai
Sulle mie porte per un uom contate
Uom che somigli a lui. — Dissegli un altro:
Di Gemshìd, o signor d'alti natali,
E di Kàvus fai tu spesso ricordo.
Nushirvàn rispondea: Giovane sempre

Viva il mortal per sapïenza! Or io
Quello dicendo vo, perchè obblïata
Di me non resti la regal corona,
Non l'elmo di guerrier, dopo mia morte.
Dissegli un altro: Oh! perchè mai d'Irania
Il nobil re nasconde il suo secreto
A Behmèn quale altera ha la cervice?
Ei dal senno va lungi, rispondea,
A sue voglie servendo. — E un altro disse:
O re, che liete le accoglienze fai
A' tuoi soggetti, perchè mai sì lento
Nell'opre tue ti mostri? — E quei rispose:
Coi sacerdoti e co' più saggi noi
Siam veramente, e quando giunge voce
Al nostro orecchio d'Ahrimàn protervo,
Non resta al cor nessun consiglio, in mente
Non resta senno. — Un sacerdote ancora,
Dell'ampia terra dimandando al sire,
Del regno favellò, di nostra fede,
E aggiunse ancora: Meglio assai che resti
Il mondo senza fè di quel che un prence
Scevro ne vada! A tal sentenza un saggio
È in testimonio. — Questo diss'io sempre,
Rispose Nushirvàn; da me l'intese
Quest'uom d'intatta fè. Ma senza fede
Il mondo mai non vidèsi da un prence,
Anche se questo o quel fede sceglìea
D'altri diversa. Adorator degl'idoli
È questi, e un altro a vera fede è addetto,
E dice quello che miglior d'assai
Di benedizïone è la parola
Che maledice. Ora, per detti altrui
Non pere il mondo nè si fa deserto.
Quale hai consiglio in cor, tu svela a noi
Apertamente. Ma se il re sovrano
Fede non ha, benedizion dal mondo

A lui non tocca inver. Son come il corpo
E l'alma insieme la regal possanza
E la religïon; per queste due
Cose congiunte, incolume va il mondo.
  Prence d'alma gioiosa, un altro disse,
Dinanzi ai grandi tu dicesti un giorno:
« Quando privo del re sen va regale
Inclito seggio, più non han valore
Prudenza e fede ». E tu dicesti ancora:
« Il regno qui son io, del mal, del bene
Io son per esso la cagione; e intanto
Chi benedice a questo regno, volge,
Ned egli 'l sa, que' voti suoi più caldi
A me pur sempre ». — E quei rispose: Il vero
Gli è sì cotesto, chè del regno il serto
D'un monarca è la fronte. È quale un corpo
Il regno inver, ne sono i re la testa,
E perciò su lor fronte alto si posa
Il dïadema. — Un altro disse ancora:
  O re, che liete le accoglienze fai
A' tuoi soggetti, e hai lungo regno e lungo
Il dolce viver tuo, cinque son giorni,
O dell'anime nostre inclita lampa,
Che a te non vien de' sacerdoti il duce.
  Offesa contro a me, disse quel grande,
In questo già non è, ch'egli è pur sempre
Intento all'opre mie. — Dissegli un altro:
  Prence e signor che maestà di sole
Hai veramente, uguale a te monarca
Unqua il fato ci addusse. Or noi veggiamo
Chieder giustizia un uom, che ogni mattina
Sen viene al regio ostel. Veggiam che oscure
E storte son l'opre ch'ei fa, nè quale
La sua rancura ben sappiam. — Rispose:
  Nella terra d'Hegìz, dovizie assai
Oltre misura gli rapiano un tempo

Tristi ladroni. Or io gli diei cotanto
Dal mio tesor, perchè nel duol sommersa
Quell'alma sua non si restasse. Ancora
Per questo il tengo su le porte mie,
Perchè il ladro ei conosca allor che il vegga.
  Dissegli un altro: Principe che illustre
Hai nascimento, e signor di giustizia
E di grazia signor, dal tempo antico
Di Gayumèrs in fino a questo giorno,
Principe eguale a te non calcò mai
De' regi il soglio. — Ed ei rispose: Grazia
Questa è per me di Dio signor, che tutte
Vadan le cose al voler suo conforme.
  Di Nushirvàn da le sentenze elette
In là trascorsi. Già s'invecchia il mondo,
Ma giovane è il pensier di nostra mente.
L'ingegno mio, se impetüoso e fiero
Divenne, ancora non s'infranse e fuoco
Ei manda ancor nella vecchiezza sua,
Che intorno splende. — Ma se in alto seggio
Sacerdotal la sua preghiera dice
Prence Mahmùd, s'inclina a quella fede
Di Maometto facile la Croce.
Io già dettai (lunga stagion trascorse)
Questo mio libro, ed esso giacque ascoso
Alla luna ed al sol non che a le stelle;
Ma ratto che corona a' detti miei
Fu il nome di Mahmùd, a ogni confine
Di questa terra si trovò una lode
Pel libro mio. Tolse Mahmùd il regno
A gente che adorava idoli in India,
Con la spada il togliea, damaschinata
Come serico panno. Oh! nostra sorte
Fiorisca in nome suo, s'allegri il cielo
Per la grandezza della sua corona!

XLIII. Libro d'avvertimenti di Nûshîrvân a suo figlio.

(Ed. Calc. p. 1764-1766).

Di prence Nushirvàn tu leggi intanto
Il volume, e con anima vi guarda
Pura e serena. — Così disse il prence:
Questo libro ch'è dolce ad uman core,
Di sapïenza ricco e di dottrina
E di consigli e di pensieri, viene
Dal nobile signor, seme di sole,
Grandissimo, al cui cenno inclina il cielo,
Prence del mondo con giustizia ed opre
Egregie e belle, accrescitor possente,
Senza biasmo d'altrui, del suo tesoro,
Accrescitor del trono e de la gloria
Di re Kobàd, sostenitor di questo
Serto regale e della sua giustizia,
Che ha regia maestà, grandezza e gloria
E sapïenza, che ogni dolce brama
Tocca pel serto della sua grandezza;
Ei viene a prence Hormùzd, nobile e ingenuo
Figlio di noi, che tutti accoglie i nostri
Consigli in cor. Lieto e vincente ei sia
Della fortuna per favor di Dio,
Sempre signor di questa terra, adorno
Di regal seggio e di corona! Intanto,
In un mese felice, al dì beato
Di Khordàd, col favor degli astri in cielo,
Con lieto augurio che dà luce al mondo,
L'aurea corona sul tuo capo, o figlio,
Ecco! già pongo, come un giorno anch'io
L'ebbi dal padre. Anche ripeto e dico

Benedizioni che su questo serto
Kobàd illustre pronunciò. Tu intanto
Vigile sii, governator del mondo,
Saggio e gagliardo e senza offesa altrui,
Accrescitor di sapïenza, in Dio
Fidato sempre, ch'Egli all'alma tua
Guida è costante. Ad uom, che dir sapea
Parole egregie, che degli anni antico
Era ed antico in sapïenza, un giorno
Sì dimandai quale di noi vicino
A Dio più fosse, e chi s'avesse a Dio
Più espedito il sentier. Così rispose:
« Sapïenza ti scegli, ove tu brami
Che altri faccia di te benedizione,
Chè il sapïente non ha più d'assai
D'ogni altro in terra, ma tu fa gradita
Per sapïenza l'anima tua bella
Ad altri ancor ». Per sapïenza sola
Degno è il monarca del suo trono, e tu
Esser possa vincente in quella tua
Sorte propizia e saggio ti dimostra.
Deh! mai non sia che traditor di patti
Detto tu sia, chè poi la terra avvolge,
Qual benda funeral, de' sacri patti
Il traditor. Ma gl'innocenti mai
Non volgerti a punir, gli orecchi intenti
Non porgere a colui che mal degli altri
Ti va dicendo, e sol dietro a giustizia
Opera e fa nelle tue imprese. Allora
Veramente sarà l'anima tua
Lieta e beata per giustizia. A triste
Menzogne attorno non voltar la lingua
In alcun tempo, se pur vuoi che luce
Seggio regale abbia da te. Se alcuno
De' servi tuoi tesoro si possiede,
Lascialo in pace e senza cura e stento

Pel suo ricco tesor. Le cose altrui,
Se tu le togli, fannosi nemiche
Al tuo tesoro, e per tesoro altrui
Sii tu contento, se travaglio e cura
Anche n'avessi. Tutti in bella pace
Sotto al tuo schermo posar dènno, schiavi
Sian elli o prenci. E se qualcun leggiadra
Opra ti fa, quell'opra tu compensa,
E se male egli fa, movi pur anco
L'armi in battaglia. Che se in terra mai
Pregio t'acquisti, pensa alle fatiche,
Alle cure, a' perigli. È breve assai
Terrena vita per chiunque sia,
Nè licito è per noi con sicurezza
Abbandonarci. Ogni più eletto pregio
Tu va cercando e siedi co' più dotti,
Se per tua sorte, un dì, benedizione
Brami ottener. Con sapïenza ancora
Ambe le mani a le contese avvinci,
Se pur vuoi che dal mal nulla ti tocchi
Offesa grave. Caro t'abbi e sempre
Quei che dinanzi a te la vita sua
Pose qual scudo contro al tuo nemico.
Anche di tua città mercanti e prenci
Parte aver dènno in tua giustizia; e allora
Che il serto imperïal ti poni in fronte,
Vedi qual sia, per la grandezza tua,
Sentier de' tristi. Un sapïente ognora
Abbiti innanzi, e come l'alma tua,
Come il tuo corpo, caro il serba. Mai
Non far ricordo per nessuna via
Di tal che non ha pregio o nascimento
Inclito e grande. A tal che non ha pregio,
Armi di guerra non fidar, chè quando
Ritoglierle vorrai, non torneranno
Quell'armi in tuo poter. Chi t'è più amico,

Al tuo nemico le darà; due cose
Gravi e incresciose a te verranno incontro;
E quei si porterà quell'armi tue
Nella battaglia, adoprerà stipendi
Per farti male. A chi dolente vive,
Ti mostra liberal, da ogni opra trista
Lungi ti arresta e da periglio temi.
Sempre il secreto del cor tuo ricerca,
E non mostrar soltanto ne l'aspetto
Giustizia e dignità. Dentro misura
Compi l'opere egregie e le parole
Ascolta sempre di colui ch'è sperto,
Volgi 'l core all' uom pio, volgi lo sguardo
A nostra fede, chè sovente nascono
Contese e invidie per la fè. Tu spendi
Entro misura de' tesori tuoi,
Non accogliere in sen rancura grave
Per aumentar quel tuo tesoro, e intanto
Volgi la mente all'opere leggiadre
Dei re dei re, chè sol de' giusti vuolsi
Che tu sii del drappel. Tocca re ingiusto
Maledizione, e tu giustizia approva,
Biasmo non ti cercar. Dove son mai
De' re dei re le fronti incoronate
E il dïadema e dove son que' prenci
E i saggi esperti delle cose? Resta
(E basta ciò) di tutti lor soltanto
In ricordanza una parola; incolume
Non resta per alcun la vita breve.
Or tu, per lieve cosa, oh! non vorrai
Che sangue versi alcun, che alla battaglia
Esercito si avventi. Ecco! tu guarda
A questo libro mio d'ammonimenti,
Non avvincendo a questa vita breve
Il fragile tuo cor. Per questo libro
A te cercai stato felice e il core

Sì ti volli adornar di sapïenza,
Ond'è che per consiglio di Colui,
Sire del sole e de la bianca luna,
Lungi tieni da te poter di Devi.
Nella notte e nel dì questo mio libro
Abbiti innanzi e giudice a te stesso
Abbiti il senno in cor. Che se tu lasci
Di te ricordo su la terra, mai
Non mancherà del nome tuo grandezza.
Difesa tua deh! sia dell'universo
Il maggior Sire e questa terra amica
Ti sia col fato! Questo ciel rotante,
Alto e sublime, volgasi conforme
Al tuo desìo, nè alcun per l'ampia terra
Vadasi per te mai cruccioso e mesto!
  Com'egli scrisse, l'inclito volume
Pose nel suo tesor, poi visse ancora
Tremando assai per questa vita breve.
  Il re dei re che adopera consiglio
E giustizia e virtù, fa sì che poi
Con verecondia queste cose aduni,
Vigor di mano e marzïal valore
Nelle battaglie, fede intatta ed alma
A Dio devota. Vedi or tu chi sia
Che abbia tal pregio per la terra, e allora
Che tu il vedrai, sì gli convien sua lode.
Cerca tu adunque chi splendente sia
Come l'astro di Giove, e stringa il ferro,
Vesta corazza, bella gloria agogni,
Tolga dominio agl'idolatri e al core
Faccia involùcro della fè. Davvero!
Che or questa gloria si trovò! Costui
È re Mahmùd che il mondo vinse! Allora
Ch'ei cercasi battaglia o appresta e vuole
Regal convito, opre son queste eguali
Per tanto eroe che dona i regni attorno.

Abu-'l-kasìm è questo re sovrano,
Invitto e saggio. Nell'aspetto suo
Deh! si rallegri in ogni tempo il fato!

XLIV. Domande del sacerdote.

(Ed. Calc. p. 1766-1774).

Un vecchio fu da noi che favellava
Di leggende d'eroi, fatto già antico
Nell'opre sue, nelle parole sue,
Qual già mi disse, con sicura scorta
D'un volume d'eroi, che un sacerdote
A prence Nushirvàn fe' tale inchiesta:
Qual cosa è mai che l'uom devoto e pio
Secretamente dall'Autor del mondo
Può dimandar, perchè risponda al suo
Voto l'Eterno e per cotal risposta
Felice il renda e fortunato? Leva
Questi le mani al ciel, domanda a Dio,
Primo fattore, e il voto suo, qual era
Nelle sue voglie, mai non tocca. Allora
Di lagrime van pieni gli occhi suoi,
Vanno aggrottate le sue ciglia. — Disse
Al sacerdote il vincitor sovrano:
Dentro misura il desiderio tuo
A Dio dimanda, che se passa e vince
Ogni misura la preghiera, sazio,
Per tal desìo, si fa di doglia il core.
A chi dunque, chiedea, bene s'addice
Felicità? chi mai di nome grande
Più degno è qui? — Così rispose: Quale
Tocca tesori e spendeli e fatica
Non ha per essi e non fa doni, degno
Non è del trono, e intenebra sua sorte

Di tempo in tempo. Ma nel mondo è buono
Tal che doni fa attorno, e se tu ancora
Hai tesori quaggiù, fanne ad altrui
Grazia cortese, nulla accumulando.
  Qual fondamento ha la ragion? chiedea,
E chi va lieto, di ragion per quelle
Ramora verdi e per le dolci fronde?
  Così rispose: È lieto il sapïente,
E lieto è pur colui che ha verecondia
E nascimento illustre. — A chi giovevole
È sapïenza? dimandò; chi mai
È scevro di saper, d'ogni periglio
Attorno cinto? — E quei rispose: Tale
Che suo senno alimenta, all'alma sua
Nutrimento procaccia, e reca frutti
L'anima nostra di ragione e senno
Per copia grande, ma son doglie e pene
E perigli per lei, se di ragione
V'ha mancamento. — Forse che saggezza
Di regal maestà cosa è migliore?
Chiedea quel saggio; e maestà e grandezza
Degne pur son di regal trono. — Il saggio,
Così rispose, sotto all'ale sue
Tutto, per maestà ch'egli possiede,
Raccoglie il mondo. Intelligenza vuolsi,
Nascimento cospicuo e maestate
E nome illustre, e ben sarà che il cielo
A te ripensi con amor, se queste
Quattro cose hai con te. — Chi dunque è degno,
In regia potestà, di regal seggio?
E chi per suo destin va doloroso?
  Veracemente in pria, rispose allora,
Giustizia ferma in principe sovrano
D'uopo è cercar, chè di pietà il suo core
Ricco si fa ver chi giustizia chiede,
Per la sua grazia e per la legge sua,

Per nobile costume e per saggezza.
Seconda cosa è questa sì, ch'ei doni
Poter sovrano a chi, per sua del core
Vera bontà, degno sen mostra; e terza
È questa ancor che niuna cosa in terra,
Buona o trista ella sia, rimanga ascosa
Agli occhi suoi. Discerna al quarto loco
Da chi è amico, l'avverso. È cosa bella
Ne' prenci di quaggiù che ad altri mai
Non tocchi offesa per lor opra; e quando
Intelligenza e maestà sovrana,
Fede e fortuna ha il re, di sua corona
Egli è ben degno, nobile ornamento
Di suo seggio regal. Che se non trovi
Cotesti pregi in re sovrano, senza
Onore il troverai, tristo il suo nome
Si rimarrà dopo la morte sua,
Nè il lieto paradiso avrassi un giorno.
  Dimandavalo ancora il sacerdote
Del re d'umile ingegno; anche il chiedea
Dell'uom protervo, e dell'opre leggiadre
Che fan gli umani. E il prence rispondea:
  Cupidigia e bisogno ambi son Devi
Di malo ingegno e in loro oprar tenaci.
Chi soverchio desìa, volgesi a quello
Devo maligno per la sua natura,
E s'egli assume per colmar tesori
Costume abietto, prendesi rancura
Per il tesoro ch'ei colmò; qual Devo
Che speranza non ha, pieno di turpi
Bisogni egli si rende incontanente,
Chè ambo davver s'accordano esti due,
L'avaro e il Devo, in un costume solo.
  Quali e quante, chiedea, son le parole,
Se per alcune lagrimar n'è d'uopo,
Mentre per altre acquistasi il mortale

Tesori e serti e nome illustre, e questi
È dolente per quelle e per coteste
Altri va lieto in ogni dolce brama?
Così rispose: L'uom ch'è sapïente,
Spartì già tutte le parole e pose
Buon fondamento a' suoi pensieri. E in pria
Parole son che recan frutto, e il saggio
Di soave parlar dice che sciolto
D'ogni danno son elle. E vi son anche
Quelle che appelli di scambievol fede
Proprie parole, e ben sai tu che sono
Detti cotesti d'uom facondo e vigile
Di core. Tante ei ne pronuncia, quante
Vengono all'uopo, e restano di lui
Documento quaggiù. Terzi que' detti
Che l'uom facondo al tempo suo pronuncia,
Sì ch'ei rimane in ogni tempo suo
Con molto onore. Al quarto loco, quelle
Parole son che il sapïente appella
Gradite al nostro cor, quali ripete
A nobile cantor l'uom che ha consiglio,
E quello poi versificando viene
I detti acconci, sia novella o antica
La sua leggenda. Al quinto loco, tutte
Son le parole che il mortal pronuncia
Con molto ardor, ma con dolce favella
E con tenera voce. Allor che alcuno
Queste e quelle parole insiem congiunge,
Dubbio non è che del cor suo la brama
Egli non tocchi. — Dissegli quel saggio:
Lunga è stagione che tu apprendi e rechi
A quest'anima tua per sapïenza
Inclita luce. Eppur, da chi n'è indegno
Ancor dimandi. Oh! che di' tu? Sapere
Quando mai toccherà giusto confine?
Ogni qual volta da qualcuno appresi,

Disse, la voglia della mente mia
E dell'alma appagai. Volgi lo sguardo
A sapïenza e lungi dal peccato
Rimani e sta, chè più d'assai di serto
E di trono regal pregiata cosa
È sapïenza. — Inver, disse colui,
Per apprender ch'uom faccia, unqua non vedo
Lode per esso o di gloria splendore.
Chi dir potrà ch'ei giunse a cotal punto,
Che nulla ei debba da maestri e savi
Udir più ancora? — Di regal tesoro
Chi mai si sazia, rispondea quel grande,
Se pur nell'ampio sen tutto nol cela
Spento la terra? Ma di sapïenza
È la porta davver più illustre e chiara
D'ogni tesoro, agli occhi d'ogni savio
Più prezïosa. Restano di noi
Qual documento le parole, e tu
Colmo tesoro e sapïenza pari
Non estimar. — Quel saggio anche gli disse:
Invecchia l'uomo, ancor se di dottrina
Avido è sempre e memore. — L'uom vecchio
E saggio, ei rispondea, per sapïenza,
Nè qui v'ha scampo, giovane ritorna;
E ben sarà, se tu all'uom stolto e giovane
Il preferisci, chè valor non porta
Il cener suo fuorchè per la sua tomba.
Signor di questa terra, ecco! ei chiedea,
Della fortuna degli antichi prenci
Lungo ricordo non facevi un giorno;
Oggi tu i nomi ne ricordi assai,
E sospirando vai dal sen profondo.
Così rispose: Non è questo in core
Ch'io di me stesso encomïar costume,
Audace, ardisca. Governar fa d'uopo
Della giustizia con la spada acuta

Quest'ampia terra e uscirne poi, tapini
Abbandonarla. — Disse quei: Dapprima
Incliti detti più d'assai facevi;
Rapido or sei nelle parole e verbo
Mai non pronunci, non de' nuovi tempi,
Non degli antichi. — Bastano, rispose,
Le già dette parole; or la mia aita
Cerco nell'opre mie. — Disse quel saggio:
  Ne' dì trascorsi, innanzi al sacro Fuoco,
Non eran lunghe le preghiere tanto.
Or tu, più che in que' dì, canti le preci,
E nenie e cerimonie più d'assai
Son veramente. — E quei rispose: Iddio
Santo e verace da la terra umìle
Solleva il capo del suo servo. Il cielo
Ei fa suo curator, la terra tutta
Ei fa sua schiava. Ma se a questo servo
Non dà pregio l'Eterno, oh! mai non abbia
Scampo dal duolo e dall'affanno! — Ancora
Quei dimandava: Da quel tempo, o sire,
Che re qui fosti, quali furon grazie
A te più grandi dall'eterno Iddio,
Onde, per tal grandezza, inclita gioia
A noi s'accrebbe, e il cor de' tuoi nemici
Fu sazio di dolor? — Così rispose:
  Grazia è questa di Dio che avemmo noi
Sorte propizia. Niuno a me dinanzi
Sua grandezza cercò, niuno apprestossi
La destra a male oprar per danno e offesa
Ch'egli avesse da me. Restò in battaglia
A me di contro il mio nemico oppresso,
Ratto ch'ei vide la mia clava e l'impeto.
  Dissegli ancora: In Orïente fosti,
Nelle battaglie tue, gagliardo e forte
E fiero avêi l'artiglio. Or, da che festi
Le tue battaglie in Occidente, assunto
Hai costume più tardo e lento assai.

Così rispose: L'uom ch'è giovinetto,
Mai non pensa a dolor, non a rancura
Dell'alma sua. Ma qual toccò sessanta
Degli anni suoi, s'acconcia volentieri
A più dolce costume. E grazia è questa
Di Dio, sovrano altor, da cui procede
La sorte lieta e la nemica. Un giorno,
Di gioventù nei dì, cercai virtudi,
Non obblïai qual cosa vile e sconcia
O il male e il bene. Ed or, nella vecchiezza,
Per l'adunata sapïenza e il senno,
Per i tesori e per la grazia mia,
Alla mia legge, al poter mio sovrano,
Sta soggetta la terra, e il ciel rotante
Nelle battaglie è quale usbergo mio.
Dissegli il saggio: Lunghe feano inchieste
I prischi re per via secreta o aperta,
Ma scarse hai tu le tue parole e troppo
Serbi il secreto a' prenci tuoi dinanzi.
E quei rispose: Ogni gran re che fede
Abbia in Dio ch'è di noi sovrano altore,
Sè medesmo non serba nel corruccio
O nell'affanno mai, chè guardia al mondo
È pur sempre Colui che un dì 'l creava.
Ei dimandò: Quel re, gioioso un tempo,
A' nostri giorni qui vegg'io pensoso.
E quegli rispondea: Timor di danno
Serbasi in core l'uom ch'è saggio. — Disse:
I prischi re da lor festanti cene
Recar l'anima al duolo e a le battaglie
Mai non solean. — Così rispose il grande:
Per lor tazze ricolme, essi ricordo
Non fean nell'alma di bramata gloria.
Ma pensier de la gloria ecco! in me vinse
Delle tazze la brama, e al Fato incontro
Sempre ferma n'andò l'anima mia.

Il sacerdote dimandò: Gli antichi
Monarchi, un giorno, a lor persona amiche
Volgean le cure con rimedi e balsami
E lattovari e con opra di medici,
Chè non volean che lagrime di duolo
Lor bagnasser le membra. — E quei rispose:
Incolume si resta il nostro corpo
Quando l'ora non è fatale e pronta
Che toccagli del ciel pei moti arcani.
Lattovari non giovano, e custode
N'è sì 'l mutar di nostra sorte. Allora
Che giunge del partir l'ora segnata,
Non s'arresta il destin per studio e cura.
Dissegli ancora il sacerdote: Preci
Tante fai tu, tante fai lodi a Dio
Autor del mondo, e non però del core
In alcun tempo sei giocondo, e sempre
Hai piena di pensier l'anima tua.
Non son pensieri, ei rispondea, chè il core
Di re sovrano col rotante cielo
È una sol cosa. Ma temiam di tale
Che adora sempre e nostra fede esalta.
Vuolsi maggior di chi che sia la lode
Verso l'Eterno, e noi de' servi nostri
Il secreto cerchiam del cor profondo.
Qual è gioia de' figli, il saggio disse,
Qual è desio di fauste nozze? — Tale
Che lascia il mondo a' figli suoi, rispose,
Mai non si perde. E s'egli ha figli, dolce
N'ha godimento, e lungi va da lui
Per cotal godimento ogn'opra trista.
Che s'egli muor, si fa di lui più lieve
Ogni rancura, mentre il figlio suo
Ne vede impallidir lente le gote
Di sua morte nell'ora. — Oh! per chi mai
Dolce è il viver quaggiù? chiese quel saggio;
E chi si pente d'opere leggiadre?

Così rispose: L'uom devoto a Dio
Prendesi in man le redini del Fato;
Non però cerca augumentar de' suoi
Agi la copia e trema in cor se pensa
Ad incremento. Per quel poi che detto
Hai tu dell'opre più leggiadre e oneste,
Del secreto del cor, dell'alma pronta
A belle imprese, intendi omai che niuno
Più sventurato è di cotale in terra
Che benefica ingrati. — E quei chiedea:
Di chi male operando si morìa,
Cancella il mondo da' registri suoi
Rapido il nome. Anche sen va colui
Da questa terra che ben fece, e numera
Intento il Fato ogni alitar di lui.
Deh! perchè adunque l'opere leggiadre
D'uopo è lodar, se vien la morte e miete
Buoni e malvagi? — L'opere leggiadre,
Così rispose, in ogni loco e sempre
Esito han lieto, nè si muor colui
Ch'uom fu quaggiù beneficante. Pace,
Riposo ei trova, l'anima sua bella
A Dio rendendo. Ma se lascia alcuno
Malvagio nome dietro a sè, gli è male
Nel suo principio, nel suo fin gli è male,
Nè chi di lui restò pace ritrova,
E restane quaggiù fama non bella.
Cosa peggior non è di morte, disse;
E s'ella è tal, qual arte contro a lei
Adopreremo? — E quei rispose: Allora
Che partirai da questa terra oscura,
Arte sarà se l'alma tua vedrai
Integra e pura. Ma di tal che visse
Nel duolo e nel timor, degna è di pianto
La vita grama. Sii tu prence o servo,
Il mondo correrai fra doglia e tema.

Qual è di queste due cosa peggiore,
Disse, per cui siam noi pieni d'affanno,
Orbi di gioia? — E quei rispose: Pari
A una montagna nel tremendo peso
Nulla tu estimerai fuor de' rimorsi
Che s'affollano al cor. Qual è timore,
Ove non sia temenza di rimorsi?
Niuna cosa è quaggiù più del rimorso
Grave e tremenda. — E quei chiedea: Deh! come
Potrem fuggirlo? chè davver! fa d'uopo
Del mondo lagrimar per l'opre infide!
Così rispose: Sapïenza! e il saggio
Eternamente ha la sua pace in core.
Maggior tesoro chi ha di noi? richiese.
Quegli, rispose, che più d'altri è scevro
Di travagli e di cure. — E quei chiedea:
Qual è tristo difetto, onde il mortale
S'allontana da' pregi e si dilunga
Dal paradiso? — In femmina, rispose,
Difetto è questo sì che in sua natura
Ella non abbia verecondia e voce
Dolce non abbia. In uom, peggior difetto
È questo sì, che ignaro egli si mostri,
Sì che il vivere suo gli è carcer tetro.
Qual uom d'ogn'altro più tremendo? — Quello,
Tosto ei rispose, che dolor non sente
D'alcun rimorso. Egli va innanzi a Dio
Ed è carco di colpe, e negro ha il core
Per l'opere sue triste. — Oh! disse ancora,
Qual è l'uom giusto, di cui l'alma e il senno
In testimonio sono al cor! — Rispose:
Quegli è cotal che s'affatica in tutti
I casi suoi, dolenti e lieti, e mai
A male oprar non cingesi le reni.
Qual è miglior fra gli uomini, richiese,
Pari a corona fulgida sul capo

D'ogni mortal? — Quegli è colui, rispose,
Ch'è pazïente ed uman serto a sdegno
Tiensi qual cosa vil, che non s'affanna
Dell'util suo su l'orme, ed è pur sempre
D'alti consigli. Nè, s'è generoso,
Cerca mercè per generoso intento,
Ma fa grazia ad altrui, scaccia dal core
Ogn'ombra trista. Al terzo loco, è allora
Che ogni suo sforzo in Dio s'appunta, e quello
Procede sì da vero senno e d'alma
Intatta e pura. — Disse quei: Per quale,
Per qual mai cosa maggior tema nasce
De' mortali nel cor? — Per la rancura
Dell'opre che l'uom fe', rispose il prence.
Qual è grazia miglior, chiese quel saggio,
Per cui più grande e più pregiato rendesi
Quei che la fece? — E bene e mal, rispose,
A chi n'è degno, ricusar non piaccia
A niun di voi. — Chiedea quel sacerdote:
Per l'opre di quaggiù sciogli tu i detti
In secreto e in palese. Il suo costume
Forse che sceglierem, sia che ci piaccia,
Sia che danno ci adduca il volger cieco
Dell'opre di quaggiù? — Così rispose:
Per questa vòlta dell'antico cielo,
Memore e sapïente, inclito e grande
E sovrastante, ch'è supremo giudice
De' giudicanti di quaggiù, malvagio
Costume non pigliar, ma sii tu sempre
Lungi da offese altrui, nè il mal, nè il bene
Riconosci dal ciel. Sappi che scendono
E il male e il bene da Colui che pari
A sè non ha, di cui nell'opre fine
O principio non è. Quand'egli dice:
« Sii! » ciò ch'Ei vuol, ratto si face, ed Egli,
Ei fu in eterno e sarà sempre. — Ancora

Il saggiò dimandò: Chi tocca mai
Senso ingrato di duol, chè l'uman corpo
E qual breve soggiorno all'alme nostre?
  Rispose il re: Quest'involùcro nostro,
Fin che cerèbro è in lui, senso di duolo
Toccasi ognora. E quando se ne scioglie
Lo spirito immortal, senso non have,
Nè incolume si resta l'uman corpo
Da che l'alma partì. — L'antico saggio
Inchiese ancor d'avvedutezza e disse:
  Da chi si può nascondere desìo,
Da chi bisogno? — E quei rispose allora:
  Desiderio e bisogno il saggio forse
Nascondere potrà. Ma tu pur sempre
In travaglio sarai pel tuo desire,
Chè sazietà d'accumular tesori
Unqua non troverai. — Quei dimandava:
  Fra i prischi re, per senno e per consiglio,
Per costume regal, per fede intatta,
Quale sai tu, signor di questa terra,
Che lodar possiam noi dopo sua morte?
  Così rispose: Lodisi quel prence
Saggio, devoto a Dio, che a Dio signore
Mostrasi grato, per cui doglia mai
Altri non ha sgomento in cor, che ricco
Mantiene il cor di bella speme ad altri
Ch'è saggio e buono, e pieno e colmo sempre
Fa di cruccio e terror cor di malvagi,
Col suo tesor le sue falangi appresta,
Ricaccia del suo cor contro a' nemici
Il fiero cruccio e dimanda consigli
Ai sapïenti de la terra e il male
E il bene ancor nasconde agli avversari.
  Modo qual è per adorar l'Eterno,
Il saggio dimandò, chi più si muove
A bene oprar per Dio? — Così rispose:

Quei che cerca sottil, l'anima sua
Anche del capo sovra un crin sottile
Securo può guidar. Primieramente,
Se alcuno afferma che v'è Iddio signore,
Unico Iddio, segno t'avrai che guida
Al bene egli ha, ben che non anche intègra.
Ei però sempre porge grazie a Dio
Per ogn'opera eletta e per Lui solo
Vive securo e per Lui sol s'immerge
Nello sgomento. Se del mal tu cerchi,
Sgomento allor t'avrai; da Dio sicuro
Andrai tu allor, che il ben ti cerchi. E ratto
Che sarai tu d'intatta fè, cercando
La via diritta, onor t'avrai dinanzi
Agli umani quaggiù. Che se tu male
Oprando vai, se reo principio poni,
Il carco suo già mandasi all'inferno
L'alma tua trista. Non mostrarti altero
Nel mondo infido, ch'ei da te nasconde
L'arcano suo pensier. Che se tu pensi
All'opre elette che la fè t'impone,
Rancura non avrai per buona e retta
Elezïon. Ti fa maestro al core
Senno verace, e perchè mai fortuna
Non t'inganni, t'adopra. Anche de' rei
Soccorritor non sarai tu nell'opre
Triste ch'ei fanno, in lor contese, in quelli
Biasmi nefandi. Anche t'è d'uopo in core
Nascondere dolor di questa vita
Per l'altra che verrà, seder costante
Con la gente più saggia ed alla gioia
Eternamente volger l'alma. Eppure,
In un istante ogni gioir del mondo
Per noi trapassa, e vero senno mai
Gioia verace questa non estima.
Possa tu sempre a nobile consiglio,

A sapïenza, volger l'alma, e a Dio
La tua ragion facciasi guida. Ancora
Parole non dirai che ogni misura
Vincan passando, chè tu se' alla terra
Novella forma, e assai più antico è il mondo.
D'un giorno sol la gioia passeggera
Ebbro mai non ti faccia, e con malvagi
Deh! mai non sia che tu soggiorni! Ancora
Da ciò ch'esser non può, distogli il core,
E dona intorno da donar le cose.
Ma di quanto t'avrai, verso gli amici
Non aver tu rancura, anche se gli occhi
Ei chiedono, o il cerèbro o le tue carni.
Che se a piatir discende con l'amico
L'amico suo, non vuolsi che in tal opra
Un mezzano intervenga. E se con tale,
Maligno e reo, di soggiornar t'è d'uopo,
Tanto adopra con lui che la sua mano
Ei non distenda contro a te. La via
Quando cercasi alcun di vero senno,
Pregi vogliońsi in lui con verecondia
E costume cortese. Anche non vuolsi
Che vinca i pregi umana lingua, e Iddio
Fra i pregi altrui non conta la menzogna,
Ned ei fa stima di superbia altrui,
Nè per nulla egli stima un umil core.
Che se scioglie qualcun la lingua sua
Tristo e maligno, con quest' uom protervo
Non adirarti. E se qualcun si mostra
Debile in suo pensier, se i detti suoi
Van superando la misura, dentro
Giusta misura tu rispondi a lui,
Parole acconce in opra poni e lieto
Sempre favella. Che se altero vai
E impetüoso coi congiunti tuoi,
Pentimento verrà dalle parole.

Se ozïoso vai tu, deh! non lasciarti
Vinto a' sollazzi; cosa vana e stolta,
Ove tu pensi, è il nulla far. Ma sempre,
In ogn'opra che fai, vuolsi gran cura
Ed ascoltar di sapïenza il detto.
Ad opra che corruccio e pentimento
Recasi al fine, porger tu non dêi
Unqua la mano, e per dolor che provi,
Dona agli afflitti e non recarne il core
Alla distretta ed al corruccio. Il saggio
Che pazïente rende il cor, dispetto
Mai non sarà dinanzi agli occhi desti
Di Dio signore. Ei sa davver che i pregi
A misura egli adoprasi in impresa,
Qualunque ei sian, ch'ei sua grandezza esalta
Per via d'amico. Ove non sia cotesto,
Superbia egli s'accresce e reo costume.
L'uom ch'è devoto a Dio, costui non tiene
Mai nell'affanno, se pur van dispersi
Anche tesori assai. L'arte sua bella
È verità, devoto animo a Dio,
E volgesi egli ancor da non concesso
Agli umani sentier, da ogni menzogna
Volgesi a dietro, e stende a tanta grazia
E ai verdi rami suoi la man bramosa,
Saggio e prudente nella fè, di Dio
Adorator con anima fedele.
Questo è il consiglio e questa è la via dritta,
E tu volgiti a Dio, riponi in Lui
La tua fiducia. Che se giusto sei,
O nobil sire, buona per la terra
Di te memoria resterà, qual pure
Di Nushirvàn rimase a noi, chè reso
Alla polvere ei fu, ma il nome suo
Giovane serba. Manifesto e chiaro,
Ben che sotterra, egli ha suo nome, e restano,

Documento di lui, l'inclite istorie.
Veracemente in tutte l'opre sue
Egli era giusto, e pur sempre n'è vivo
L'inclito nome. Fin che il ciel, la terra,
In lor loco saranno, i sapïenti
Faranno all'alma sua benedizione.

XLV. Guerra con l'Imperatore di Grecia.

(Ed. Calc. p. 1774-1776).

Da un libro antico, a parole conformi
Di veridici dotti, ora si narra.
Quando giunse novella in quest'amena
Terra d'Irania, a Kisra imperatore,
Dal greco suol: « Vivi tu lieto! È morto
L'Imperator di Grecia e la sua terra
Lasciava ad altri e il tempo suo lasciava » —,
L'alma di Kisra per la morte sua
Di corruccio fu piena e quelle gote,
Già rubiconde, com'arida foglia
Impallidìr. D'Irania un messaggiero
Ei scelse tosto, esperto un uom, di Persia
Nobile e grande, e l'invïò a quel figlio
Del morto sire, a quel fecondo ramo
Che verdeggiava. Molte gli dicea
Con eloquenza nobili parole,
Chè niun ritrova da l'estremo danno
Scampo giammai. Un'epistola ei scrisse
D'affanno piena e di corruccio, gli occhi
Lagrimosi e dolenti, ambe le gote
Pallide, e disse: Ti conceda Iddio
Vivere in terra, amore ei ti conceda
Del padre tuo dopo la morte! Niuno
De' viventi quaggiù fuor che per morte

Nasce alla vita, e breve è qui 'l soggiorno
E sul varco siam noi. Sia che tocchiamo
Corona od elmo o splendida celata,
Scampo non troverem dal fero artiglio
Di morte. Deh! chi è mai di Cina il prence,
Chi 'l greco Imperator, quando il fatale
Tempo giunge per lui? Ne trae sotterra
All'improvviso la superba fronte.
Fauste novelle dell'estinto sire
Aver tu possa, a quella sua grand'alma
Cristo propizio sia! Ben anche udii
Che tu salisti all'inclito suo seggio
E rinnovasti la sua sorte. Or chiedi
Ciò che d'aita sì da noi t'è d'uopo,
Tesori e genti e palafreni ed armi.
  Di Kìsra dal cospetto il messo uscìa
Con fiero incesso e rapido ne andava
Al greco Imperator. Com' egli giunse
Alla sua reggia, gli fu aperto il varco,
E dell'iranio sire il messaggiero
Dinanzi al trono s'avanzò. Ma quando
Il greco sire volse il guardo e lesse
La rubrica real, pel maggior grado
Di Kìsra imperator balzògli in petto
Rapido il core. E perchè d'alma egli era
Impetüoso e principe novello,
Duro e superbo si mostrò a quel messo,
Le inchieste usate fe' con alma avversa,
Freddo l'accolse e male il riguardando
In un loco lontano e separato
Il pose ad abitar, non volse un guardo
Al regal foglio dell'iranio sire.
  Per sette giorni, quanti eran ministri
Appo il greco signor, s'accolser tutti,
E disse il prence ai consiglieri: Or voi
Per la risposta alla regale epistola

Vi consigliate. Come voi sapete
Che scrivere v'è d'uopo, una risposta
Ratto scrivete e il bene e il male in essa
Rendete manifesto. — Il sacerdote
Così rispose: A te son io, signore,
Servo fedel, del principe del mondo
Vïolar non poss'io l'alto precetto.

I sacerdoti e i vescovi e i ministri
All'inclita assemblea ne andaron tutti
In loco a parte, e dell'iranio al foglio
Rapidamente scrissero risposta
In quella guisa che già imposto avea
Il greco Imperator. Fecero in pria
Di Dio ricordo e posero saggezza
Qual fondamento a lor ricordo primo.

Dell'iranio signor degna è l'epistola,
Fu scritto allor, non a desio conforme
Di chi ha tristo desio. Male gli è questo
Che giovinetto è il greco Imperatore
E novello in regnar, prence di noi
Per nascimento in questa nostra terra.
Or tu, signor, d'un anno per lo spazio
Non irritarlo, giovane e novello,
Con rubriche pompose e con tributi
E con balzelli. Ei scrisse già, il fanciullo,
Ad ogni servo, ad ogni franco sire,
Un'epistola sua con tal rubrica:
« Dal greco Imperator, prence di Grecia,
Nel cui cospetto veramente sono
Lievi qual cera gli alti monti ». Intanto,
Del re d'Irania venne il messaggiero
E tosto egli dirà da parte nostra
Dinanzi al re ciò che pur vide, quali
Parole ei disse di dolor, di gioia,
Sì che gioia e dolor non si nascondano.
Moriva il greco Imperator, levossi

Novello sire che solleva il capo
Sugli altri prenci, nè fa stima alcuna
D'ogn'altro prence, o inferïor di lui,
O sovrano signor, d'altri sostegno.
Come apprestâr le carte greche, il messo
Al regio ostello richiamâr. Quel saggio
Ratto che udì che si compiea consiglio
Dell'inclita assemblea, venne alla reggia
E al regal foglio dimandò risposta.
Indegno gli apprestâr dono regale
E ratto liberâr d'ogni straniero
Quell'aula imperïal. Dissegli il sire:
Servo non io mi son; non io minore
Son degli Heytàli o del signor di Cina,
E leggiero operar non si conviene
A prence, pur se fosse il tuo signore
Della terra il signor. Grande è colui
Che ha nemici ben molti, ed io nemici
Ho veramente e amici anche nel lembo
Delle mie vesti. A che mi nieghi adunque
La mia grandezza? Sotto a fosche nuvole
Vuoi tu celar quest'almo sole? Quando
M'avrò d'uopo di te, principe mio
Sarai tu allora, chè del padre mio
Mi sei ricordo veramente. Intanto
Quante cose vedesti, o messaggiero,
Tu manifesta con amore al prence
Che t'invïò, su questa mia risposta
Non malignando con perverso intento.
Gli adornavano allor con una vesta
L'alta persona e chiedeano alle soglie
Il suo destrier di principe. Tornossi
Il messaggiero e venne a corsa e indugio
In alcun tempo in tante stazïoni
Cercar non volle. Ratto ei venne, e allora
Che a prence Kisra nel cospetto giunse,

Tutti ei ridisse i casi intravvenuti
E ciò che vide e ciò che udì. Nel core
Si fe' cruccioso alle parole sue
L'iranio prence e disse al messaggiero:
Grave rancura per la lunga via
Tu provasti, o fedel. Ma bene udii
Che qual di stolte voglie si nutrica,
Retto non pensa e di suo fatto stolto
Porta la pena. E s'ei dal suo nemico
Non discerne l'amico, a te per questo
Ogni secreto del suo cor disvela,
Come vedesti. Or io mi penso e credo
Che amico nostro egli non sia, che sangue
Egli non abbia o muscoli tenaci
O di cute involùcro. Ond'è ch'io giuro
Per Dio santo e verace e per il sole,
Per questa luna e per Azergashàspe,
Giuro pel trono e la regal corona,
Che s'io di Grecia incolume una sola
Persona lascierò che segga in trono
E sia beata, non sarò più mai
Della semenza di Kobàd gagliardo,
Nè farai tu di me più ricordanza
Nella presenza degli umani. Or io,
D'oggi in avanti, infausto della Grecia
Renderò il nome e desterò gl'incendi
Per la sua terra dilettosa. Ancora
Quante son cose di colui nel regno
Distruggerò, li suoi tesori e quelle
Gemme ond'egli empie la conciata spoglia
Degli uccisi giovenchi. E la vagina
Non toccherà del ferro mio la punta,
Se addotto non avrò questo mio core,
Per Grecia tutta, di sue brame al fine.
Ma superbo è costui. « Di Grecia il sire
Veramente son io, grida sul trono,
Inclito prence fra più illustri in terra! ».

E comandò che ratto in su le porte
Squillasser corni, che crotali e tube
Strepitassero d'India; anche sul dorso
D'elefanti gagliardi e furibondi
Egli avvinse i timballi, e ratto il mondo
Per la polve si fe' quale una torbida
Riviera gonfia. Da Madàyn al campo
Tanto esercito uscìa, che il mare azzurro
Al paraggio stordìa veracemente,
E al clangor de le trombe, alle diverse
Tinte de le bandiere, ai moti, agl'impeti
Di tanti cavalieri aureo-calzati,
Detto avrestù che luccicavan stelle
Per l'acque attorno del vicino mare,
Che s'addormìa questo rotante cielo.

XLVI. Avventura del calzolaio.

(Ed. Calc. p. 1776-1779).

Come giunse novella al greco sire
Dell'inclito signor, che pien di cruccio
Movea d'Irania co' suoi prodi in guerra,
Fino ad Aleppo ei da Ammurìa discese
Rapidamente, e di tumulti e grida
E di clamori piena fu la terra.
D'Irania i cavalier, trecentomila,
Assedïando posersi dintorno
D'Aleppo al vallo, e d'ogni parte eserciti
Scesero a contrastar, nè fu l'assalto
Che assai tempo tardò. Màngani posero
Da tutte parti i principi di Grecia
Quanti n'erano esperti, ed il castello
Di Sekìla attaccâr, ch'ei da quel loco
Irrompere solean. Qual è di sangue

Un ampio lago era città d'Aleppo,
E di duca Batrùn grazia chiedendo
Venner le schiere. Senza fine o computo
Con lor saette molti ne uccideano
I prodi Irani, e molti anche prigioni
Nell'assalto cadean. Due settimane,
E prigionieri elli prendeano trenta-
mila de' Greci e nel regal cospetto
Di Kìsra gli adducean. Ma i greci eroi
Dall'esercito innanzi una gran fossa
Fecero intenti e al primo albor v'addussero
Acque in gran copia. Elli così troncata,
Per l'ampie fosse, ebber la via del sire,
Ed egli e i prodi suoi quietâr dall'opra.
  Tutti chiamava il principe d'Irania
Li suoi provveditori e de l'assalto
Parole fea con elli e soggiungea:
  Cotesta impresa mia con grave stento
Compiesi adunque, chè passar quest'acque
E l'ampie fosse non è dato. E voglionsi
E monete e soccorsi a' prodi miei,
Elmi di Grecia e palafreni e usberghi.
  Regi provveditori andavan tosto
Al suo tesoro e andavano gli scribi
E i tesorieri di quel re del mondo,
Ma tosto, per il novero di tante
Schiere del prence, dramme erano manche
Trecentomila veramente. Allora,
Come nembo veloce, al re venìa
Il sacerdote, a lui significando
Quanto mancava di monete fulgide
Ne' suoi tesori. Fe' cruccioso il volto
L'iranio sire a quell'annunzio e volle
Che sì venisse Buzurc'mihr. Dicea:
  Se vuoto è il mio tesor, deh! che mi vale
Il trono imperïal? Vanne tu intanto

E tutti aduna i cammellieri e in via
Dromedari sospingi che venièno
Da Balkh un giorno. Coi tesori miei
Là nel Mazènd, càrcane cento, e ancora
Più assai di questi carca di denari.
Re di giustizia e di saggezza e amore,
Al re del mondo Buzurc'mìhr dicea,
Lunga è la via che mena a que' tesori
D'Irania nostra, e vuote son le destre
E sta inerte lo stuol d'esti guerrieri.
Ma per queste città, dintorno a noi,
Alcun si trova di cui sopra cento
Parti divise d'ogni sua ricchezza
Una soltanto basta a' prodi tuoi
Veracemente. Grave la moneta
A' mercatanti, a' prenci de' villaggi
Non sarà inver, se a prestito ne cerchi.
L'inclito sire acconsentìa volente
A questo che gli porse alto consiglio
D'Irania il saggio. Buzurc'mìhr frattanto
Cercava un messaggier, savio, di lieto,
Allegro core e di bel volto, e dissegli:
Vanne ratto di qui con due destrieri,
Scegli un eroe d'inclito nome in questi
Mercanti che son qui, fra questi duci
Di villaggi in città, che abbiasi parte
Di bella gloria, e per l'iranio esercito
Chiedi monete a prestito, e ben tosto
Dal suo tesoro il nostro re comando
Di renderle farà. — N'andò quel messo
Da le dolci parole, ei che degli anni
Era novello e in sapïenza antico.
Era sottile ne' pensieri suoi
Il messaggiero e però scese a quella
Più vicina città. Chiese pel sire
A prestito monete e intorno a lui

S'adunâr molti ricchi. Uno fra quelli
V'era pur anche, venditor di sandali,
Di sandali sartor, che il vasto orecchio
Aperse intento al favellar del messo.
Quante son d'uopo le monete? ei disse;
E quegli ardito, il novero accennando
Delle monete, così disse: O tu
Che ricco sei con sapïenza, voglionsi
Venti e venti monete, e questo novero
Di quaranta ripetasi per cento-
mila fïate. — Or io darò cotesto,
De' sandali il sartor rispose al messo,
Acquistandomi ancor merito e grazia
Appo il custode de' tesori. — Allora
Le bilance ei recò rapidamente,
Le monete ed i pesi, e non fu d'uopo
Di registri o di calami. Pesate
Come fûr le monete rilucenti
Dal venditor de' sandali (del messo
Così faccenda si compìa), gli disse
De' sandali il sartor: Deh! tu che volto
Rechi leggiadro, se non hai rancura,
A Buzurc'mìhr così dirai: « In terra
Ho un mio fanciullo, per cui stenti e affanni
Mai non tralascia questo cor paterno;
Se tu ne parli al re del mondo, lieto
Ei mi farà nel cor, per ch'io l'affidi
A' maestri, ch'egli ha veracemente
Alto intelletto e intendimento e senno ».
Rispose il messaggier: Questo a rancura
Davver non ho, chè breve tu m'hai resa
A' tesori la via. — Così sen venne
In quella notte appo l' iranio sire
E sciolse a favellar però le labbra
Di quel sartor di sandali. Sen venne
Gioioso intanto Buzurc'mìhr al prence,

E l'iranio signor si volse intento
A' suoi dimandi. Così disse poi:
Grazia è questa di Dio che sempre fui
Conoscitor di Dio per gli anni miei,
Poi che rinviensi nella terra mia
Di sandali un sartor tanto beato,
Luce del mondo, qual si pose a parte
Tal di monete novero cospicuo!
Deh! mai non sia che tocchigli per noi
Offesa o danno! Or vedi tu qual rechi
Desiderio costui. Sempre rimangano
Cotal natura e tal consiglio suo
A noi propizi! Quando renderai
Questo prestito suo, ratto v'aggiugni
Centomila monete, ed ei le tocchi
Qual ricordo di noi. — Del mondo al prence
Così rispose Buzurc'mìhr: Signore
D'amica stella e di propizio volto,
Deh! mai non sia che principe non giusto
Viva beato per la sua fortuna
Con lieti giorni! Or son tutti i soggetti
Ricchi e opulenti ed avidi di gloria
Ed han seggi e corone. Ecco! un desìo
De' sandali il sartor per sè formava,
E se l'inclito re l'orecchio intende,
Sappia che il messaggier così ti dice:
Disse quell'uom: « Congiunto a sapïenza
Vada il re della terra! Un figlio mio
Ho meco, giunto a' suoi perfetti giorni,
Qual cercasi un maestro a sapïenza.
Che se m'aita in ciò l'inclito sire,
Perchè scriba diventi esto mio figlio
Ingenuo e puro, a Dio signor per l'alma
Del re si chiederò ch'egli in eterno
Di suo trono regal mostrisi degno! ».
Uom saggio, disse il re, deh! perchè il Devo

Gli occhi t'intenebrò? Va! tu ritorna
Que' suoi cammelli! e mai non sia che argento
Io da lui chiegga o rilucenti perle.
Se un figliuol di mercanti, inclito e saggio
E memore, si fa scriba di noi,
Quando si assiderà sul regal trono
Il figlio mio, se di regal scrittore
Gli farà d'uopo con fortuna invitta,
Se quest'uom ch'è di sandali mercante,
Suoi pregi mostrerà, sì che gli volga
Gli occhi veggenti e l'orecchio pur anco
Il re novello per man d'uom ch'è saggio
E ha nobil nascimento, altro per lui
Non fia che resti fuor che angoscia grave
Da sospirar. Dinanzi a lui, dispetto
Ogn'uom sarà d'esperïenza ricco,
Nè, s'ei risponde col suo senno, grazia
Aver potrà. Ma biasimo di noi
Sarà dopo la morte, allor che questo
Nuovo costume in questo tempo sorga.
Or io stipendi non vo' dar dattorno
Fuor che spendendo de' tesori miei,
Sì che tu da costui monete fulgide
Non ricercar, non far di nostro male
Alcun ricordo. Que' cammelli suoi
A dietro per la via tu riconduci
E non cercar da ignobili sartori
Di sandali mai più dramme lucenti.
  Il messo ritornò, con le sue dramme
Rapido venne, e pieno fu d'angoscia
Per le monete sue di quel di sandali
Sartore audace il cor. Scese la notte
Intanto, e quegli se n'andò cruccioso
Per le parole del suo prence; alfine
Di sonagli uno strepito levossi
Dalla soglia regal. Mandò vedette

Il nobil sire per quel piano attorno,
Ed egli attorno a le raccolte schiere
Tutte per l'ore de la notte andava.

XLVII. Venuta dei messaggieri dell' Imperatore.

(Ed. Calc. p. 1779-1781).

Quando mostrò la sua corona fulgida
Quest'almo sol tra i freddi Pesci e ratto
Stese un ammanto su la terra bruna
Splendido come avorio, una vedetta,
Allor che dalle sponde si tornava
Dell'ampie fosse, venne al re che altera
Ergea la fronte. Al re, dicea, ne vengono
Del greco Imperator dolenti i messi,
Per sue peccata pronunciando scuse.
Vennero intanto, rapidi correndo,
Que' messaggieri ossequïosi e umìli
Dinanzi a Nushirvàn. Ratto che i greci
Vedean la fronte e la corona fulgida
Di Kìsra imperator, trasser dal petto
Grave un sospiro e dissero nel core:
Eccoti degno re con tal vigore,
Con tanta regia dignità, con tale
Esercito guerrier! — Ma ben quaranta
Filosofi di Grecia, al cor di molto
Vampo ripieni e con parole assai
Sopra la lingua (avea ciascun di trenta-
mila monete un cofano e recava
Al nobile signor doni da spargere
A' piedi suoi), come vedean la gota
Fiorente di tal re, venìan piangendo
E s'attorcean come ceraste al suolo;

E il re dei re che li vedea, cortese
Tutti li accolse, e come è pur costume,
Diè loro un loco a soffermarsi. Il duce
Favellator fe' questi detti allora:
O re, giovane ancor, novello ancora
È il greco Imperator. Moriane il padre,
Ed egli non ancor le vie del mondo
Calcar potè, nè sa le manifeste
Cose o le arcane. Debitori noi
Di tributi a te siam, servi ti siamo
E sottomessi alla tua grazia. Ancora
Grecia è per te come l'irania terra
Ed Irania è qual Grecia, e perchè mai
Separar si dovria questa da quella
Terra vicina? Ha il re dei re prudenza
A questi nostri dì, per lui soltanto
Il greco Imperator la sua persona
Serbasi eretta; e il principe di Cina
E in India il suo signor per lui soltanto
Son lieti e degni son di regal seggio.
Che se un garzone che non anche giunse
A' suoi giorni perfetti, osò parole
Dir senza senno e senza la sua guida,
Rancor contro di lui non serbi o doglia
Il re dei regi, chè per tal signore
Lieta è pur sempre la serena volta
Di questo ciel. Ma noi frattanto, quale
Era già in pria, sì ti darem tributo,
E patto qui si vuol fermo e verace.
A quegli accenti Nushirvàn sorrise,
A quegli accenti, cui ponea principio
Il greco messaggier. Dissegli: Allora
Che giovinetto è il re, cosa appo lui
Vile e dispetta è la ragion con ogni
Parola onesta. Deh! chi è mai di Grecia
L'Imperatore? e chi è Batrùn, ch'è stolto

E di cui disvelò l'anima abietta
La stolta lingua? I principi più saggi
Che scendean da Iskendèr, vittoria ottennero
Ed alto grado. Ma se alcun frattanto
Dal mio precetto a dietro si rivolge
E il cor ritragge dal consiglio mio
E dal mio patto, la sua terra amena
Tutta farò deserta ed i tesori
Disperderò, senza timor d'eserciti.
  Posero un bacio su la terra i messi,
Come fa gente in adular maestra,
E dissero: O signor d'alta vittoria,
Di mente eletta, non far tu rimprocci
Per le cose trascorse. Ecco! noi siamo
Tutti la polve sotto a' piedi tuoi
Quando tu ti affatichi, e siam pur anco
Del tuo tesoro i guardïani. Allora
Che pago di noi sia l'inclito prence,
Non sarem noi di nostra dolce brama
Orbi giammai, non sventurati. Intanto,
Quel travaglio che s'ebbe in questi lochi
Il re dei re, non stiman cosa lieve
I Greci tutti; ond'è che di monete,
Qual tributo ed offerta, a' tuoi tesori
Noi recherem dieci pelli ricolme
D'uccisi buoi. Ma tu la legge hai sempre
E del meno e del più. Deh! accolga il sire,
Anche se indegna, questa offerta nostra!
  Quei rispondea: Faccenda di tesori
Con la sua cura del ministro è degna.
  I Greci tutti al sacerdote andavano,
Andavano gementi e con nemica
Stella su in ciel. D'ogni argomento allora
Disser parole assai, tutto svelaro
Del greco Imperator l'alto secreto,
Favellâr di monete e de le colme

Pelli de' buoi, dell'opre tutte ov'era
Pace del greco suol riposta e ferma,
E il sacerdote così disse: Allora
Che oro mi date, quanto di broccati
V'aggiungerete? Al tempo che si parte
Il nostro re, mille tessuti in auro
Ampi broccati gli fan d'uopo. Doni
Di ricche vesti son del re pur sempre,
Doni ch'ei manda a principi ed a servi.
  Aggiunsero cotesto e si tornavano
I messaggieri, ossequïando il sire.
  D'armi in quel campo si restò l'iranio
Sire alcun tempo. E ratto ch'egli s'ebbe
Con l'esercito suo posato alquanto,
Uom tra que' prodi si trascelse illustre,
Tale, che ben sapea cifre notarsi
E cancellarle ancor, sapea riscuotere,
Conforme a legge, le monete e al tempo
Che assalti sorvenìan, schierar suoi prodi.
Esercito gli diè per ch'ei di Grecia
Raccogliesse i tributi e nell'amena
Terra d'Irania li invïasse, e poi
Di là sen venne a Tisifuna. Esercito
Era dinanzi a sì gran re, da sezzo
Esercito venìa, tutto leggiadro
Per molto argento ed or, per le sue redini
Inargentate e gli aurei cinti ancora,
Per i serici drappi de' vessilli
D'ogni principe e duca. Oh! detto avresti
Che qual seta splendea l'etra all'intorno;
Detto avresti che il piano e la vallea
D'oro splendean, che i cinti degli eroi
Le Pleiadi parean veracemente,
A lor fulgide gemme. Allor che giunse
Prossimo alla città l'inclito sire
Dalla sua via, gran turba incontro a lui

Di cittadini si movea. Venièno
A Kìsra incontro a piè; stretti lor cinti,
Aperto il core, egli venìan. Ma quale
Correa la via col re sovrano, a piedi
Venìa con lui fino al regale ostello.
Benedicean que' principi raccolti
Al vigile signor d'intatta fede
E di giustizia, e qual de' più famosi
Era colà, spargeagli attorno gemme,
Anche rubini. Come ei fu più a presso
Al suo albergo real, di sua possanza
Segno diè il sire ad ogni prence, e quelli,
Famosi eroi, tornavansi a lor case,
Alto levato per la terra il nome.

XLVIII. Ricerca del successore.

(Ed. Calc. p. 1781-1783).

L'uom del villaggio che ama la sua gloria,
Maestro mio, che disse mai di questo
Della sorte mutar? L'uom che ha consiglio
E di senno ebbe parte, a questa vita,
Breve cotanto, non avvince il core,
Non l'alma avvince, chè in tal giorno in alto
Egli si asside, in altro giorno in basso,
E letizia ha talor, doglia e rancura
In altro tempo. Oscura terra alfine
È il suo giaciglio, e quegli è in alto, e questo
Nella fossa discende. Un segno intanto
Non abbiam noi di que' già morti, vigili
Ei siano e lieti o dormano in eterno.
Ma se tanta non è voglia o desìo
Per quella vita ch'è di là, per questo
Miglior cosa è davver che niuno aneli

Alla sua morte. Sian pur gli anni cento
O cinque e venti, una sol cosa è allora
Che vien richiamo per quel giorno estremo
D'estremo duol. Sia che qualcun si viva
Nelle delizie e nella gioia, o sia
Che viva alcuno in potestà d'affanno
E di turpe bisogno, alcun non veggo
Che sua morte desii fra tanti buoni,
Fra tanti che perdean la dritta via.
L'uom ch'è devoto a Dio, quegli che adora
Idoli, quegli ancor che d'Ahrimane
Segue la fede, tutti per la morte
Alti fan segni di dolor. Ma quando
Giunti son gli anni, o vegliardo poeta,
A sessanta e più ancor, sale non hanno
Vino e tazze e piaceri. Allor che accostasi
L'uomo a sua morte, un dolce vin pur sempre
È qual nel mese rigido di Dey
Veste villosa. Il corpo nel peccato
Già si congela e perdesi la via
Al paradiso l'anima già stanca.
De' coetanei tuoi molti restarono,
Molti già si partìan; tu se' rimaso
Di vin con la tua coppa in un deserto.
Se tu non guardi al cominciar dell'opra,
Senza aita d'altrui ne porterai,
In sul finir, la pena. Oh! per le triste
Opre d'alcun, danno sorviene, e male
Se tu farai, dolor da questa terra
T'avrai con molta offesa. E se tu male
Un dì facesti, non mostrarti lieto,
Chè offeso n'andrai tu, se offendi altrui.
Sappi che alfin di tua partenza l'ora
Verrà pur sempre, ancor se qui sarai
Per anni molti. Ma finchè qui stai,
L'opre accresci leggiadre, onde avra' poi

Gioia verace, allor che andrai da questa
Nostra dimora. D'ogni nostro accento
In questa vita, d'ogn'opra che femmo,
Resta di noi su questa terra un lieve
Ricordo sempre; ed io dimando tempo
Da Chi 'l tempo creò, perchè di tanto
Ancor gioisca de la dolce vita
Questo mio cor finchè le antiche istorie
E le tante parole omai già viete,
Su cui tanti anni trasvolâr, dal tempo
Di Gayumèrs a Yezdeghird illustre,
Tutte per me siano raccolte e in dolci
Carmi ridotte. Le disperse cose
Congiungerò col verso mio, sgombrando
Il nobile giardin da l'erbe triste,
De' prenci antiqui rinnovando tutti
I sacri detti. Oh no! dell'opra al fine,
Non manterrò nel duol questo mio core
Se allor mi partirò da questa breve
Dell'uom dimora. — Ma che dice intanto
L'uom dall'alma serena, allor ch'ei tocca
Di prence Nushirvàn l'alto consiglio?
  Poi che a quattro e settanta gli anni suoi
Veramente salìan, pien di pensieri
Per la sua morte fu il gran re. Cercavasi
All'ampio regno un principe novello,
Qual si cingesse dell'ammanto in pria
Di sua giustizia e fosse pien d'amore
Pei poverelli di quaggiù, di senno
Ricco e senza dolor, d'alma serena.
  D'inclito pregio egli si avea sei figli,
Di cor veggente, sapïenti assai,
Simili a prenci. Giovinetti egli erano
Di gran valor, d'antico senno, d'alto
Consiglio ancora e di modestia, saggi,
Di core aperto. Ma degli anni primo

E più saggio d'assai n'era quell'inclito
Hormùzd che pari non avea, d'eretta
Fronte, di gran saper, di vago aspetto,
Stendente l'amor suo su tutti i nobili
Di Persia bella. Fe' comando allora
Kìsra a' ministri suoi che del garzone
Investigasser per secreta via
La mente e il core; e quei la notte e il giorno
Il guardavano intenti ov'ei sciogliea
Le labbra a favellar, sì che di tutte
L'opre ch'ei fea, leggiadre o triste, sempre
Giugnea novella a quel signor del mondo.
A Buzurc'mìhr questo egli disse: In core
Alto secreto mi riserbo. Allora
Che settanta passâr questi anni miei,
Del capo mio come canfora eletta
Bianco si fece il nero crin. Ma quando
Io partirò da questa ch'è sì breve
Nostra dimora, principe regnante
Vuolsi alla terra che pietà si nutra
Pei miseri nel cor, per ogni estrano,
Per ogni suo congiunto. Ei doni assai
E dall'amor di fulgido tesoro
Anche si guardi, nè il suo core avvinca
A questa vita ch'è fugace. Sempre
Volgasi a bene il suo consiglio ed abbiasi
Il loco suo dei re sul trono. Intanto
Questa è grazia di Dio che saggi e accorti
Figli mi vanto, a lui devoti, e d'essi
M'è il più diletto Hormùzd veracemente,
Primo di tutti per consiglio e senno,
Nè vegg'io nel suo cor difetto alcuno
In tanta sua giustizia e in tanta grazia
E sovrana pietà. Ma tu frattanto
I sacerdoti e i principi qui appella,
Quelli mi chiama che l'anima intenta

Hanno al saper. Con sapïenza voi
Tutti il provate, ad ogni merto suo
Merto aggiugnendo e l'aumentando ancora.

XLIX. Domande dei sacerdoti a Hormuzd.

(Ed. Calc. p. 1783-1786).

Adunârsi a tal fine i sacerdoti,
I ministri, ogni capo esaminanti
Di sapïenza. A Hormùzd che amò sua gloria,
Fecero invito e il posero fra gl'incliti
Prenci a seder. Primieramente fece
Parole Buzurc'mìhr e così disse:
Prence d'amica stella e di bel volto,
Qual sai tu cosa onde l'anima bella
E la ragion prendano luce e il corpo
Tocchi nobile frutto? — E quei rispose:
È sapïenza buona cosa, e il saggio
È sovra i prenci principe sovrano.
Da sapïenza all'uom viene e procede
Tranquilla securtà, per essa ei lega
Al male oprar la destra ad Ahrimàne.
Pietà pur anco e pazïenza buone
Inver son cose, e n'ha tranquilla pace
E bella gloria la nostra persona.
Quei dimandava: Qual giovevol cosa
È più davver per bontà ch'ella vanti?
Donde più grande si fa l'uomo in terra?
Così rispose: Quella è allor che alcuno
Primieramente e nel male e nel bene
Dolce e cortese verso ognun si mostri,
Industria ponga assai perchè nessuno
Porti doglia nel cor grave e soverchia
Di lui per colpa. Terza cosa è allora

Che giustizia qualcun pel mondo faccia
Per sè medesmo e sen rallegri e goda.
  Buzurc'mìhr sì guardava in suoi dimandi
Al principe, garzon d'intatto core,
Di vago aspetto, e gli dicea pur anco:
  Io ti dirò d'ogni argomento quale
Trattar si può, tu le domande conta
Sulle tue dita ad una ad una e tutte
Sì a memoria le tieni e la giustizia
Alle risposte fondamento poni.
Ma le parole che son prime, a dietro
Tu non porrai, non le seconde innanzi,
Ma t'appresta pur sempre a generosa
Opra e a giustizia far. Che se tu fermo
E pronto i detti miei tutti ricordi,
S'apre per te del ciel la porta. Or io
A dir molte parole ecco! m'affretto,
E risposte più assai da chi favella
Già già mi attendo. A te maestro sia
Del mondo il Sire, e la ragion serena
E la fortuna a te sia amica. Intanto,
Quali son cose che più so, in giustizia
A te dimando e tu rispondi quale
Cosa in mente ti vien. Per le risposte
Si disvela l'uom saggio e ad ogni brama
Poter si acquista. È la parola quale
Un serrame gagliardo, è la risposta
La chiave sua, per le risposte il male
E il ben del cor si manifestano. Ora,
Qual è, tu dimmi, fra suoi dolci figli
Più caro al genitor, più degno assai,
Senza offesa d'altrui? Di qual mortale
È degno il core per pietà che pianga
Altri per esso, ove dolor l'incolga?
Dell'opre buone chi si pente, e il core
Del suo pentir gli è in testimonio? Quale

È degno sì che volgansi rimprocci
A lui da me, quand'io l'opere sue
Vo ricercando? Qual nel mondo è loco
Donde meglio è fuggir, poi che scompiglio
Sorge in loco di pace? E in questo tempo
Di che siam lieti e qual de' casi occorsi
Meglio ricorderem? Qual è quel tempo
Che lodar vuolsi, e donde mai trarremo
Nobile frutto? Fra gli amici nostri
Chi ha maggior pregio, per cui cara voce
Il nostro cor quale un giardin s'abbella?
Chi più amici ha quaggiù che gli disvelano
Le aperte cose e le secrete, e ancora
Chi nemici ha più assai che contro a lui
Han più truci pensieri? E qual di pace
Più degno è loco, ove del mondo il sire
Securo aderger può la sua persona?
Qual'opera è quaggiù più trista e grave,
Su cui ci è forza lagrimar? Di tante
Che alimenta il mortal cose diverse,
Qual dilegua più rapida? E chi mai
È il vïolento che non ha vergogna,
Non amor, non rispetto? E di chi mai
Per le parole vien iattura al mondo,
Sì che pieno per lui d'affanno il core
Degli amici si fa? Qual è mai cosa
Che biasmo apporta e reca danno ancora
Per le parole ingannatrici sue?
Tutto quel giorno fino a che la notte
Venne dal monte, non stancossi mai
Di sue parole il sapïente; e allora
Che tempo venne d'accender doppieri
Per l'ombre che scendean, scura la mente
Si fe' de' prenci in vertigine grave,
E stanco già vedeasi il re sovrano
A tante inchieste, onde volgea la mente

Silenzïoso alle risposte. Allora
Hormùzd levossi in piè, ricco di pregi,
E benedisse a quel monarca giusto
E incominciò: Della regal persona
Orba non resti mai quest'ampia terra;
Resti ella sempre al seggio imperïale!
Deh! mai non sia che senza te veggiamo
La tua corona e il trono tuo d'avorio
E la pompa dei re! Possa la terra
Umilïarsi chiedendo perdono
A te dinanzi, e al tuo dolor difesa
Sia questo ciel che in alto volge! Or io
Risposta renderò di quante cose
Dissemi il saggio e in questo suo desìo
Porrò nobil consiglio. Il sapïente
De' figli dimandò, sì che per lui
Vuolsi ch'io ponga alla risposta mia
Il fondamento. Per il figlio suo
Lieto è quel padre in cor, da ogni dolore
Libero ha il cor per lui, quand'egli sia
Pieno d'amor verso quel padre, sempre
Inclinantesi al ben, giusto e verace.
Anche chiedesti di colui che merta
Pietà da noi, per cui sul nostro ciglio
Sempre lagrime sono. Egli è quel grande
Di cui si sperde la fortuna lieta,
Ed ei servo si fa di tal ch'è indegno.
Che se per lui tu versi da le ciglia
Stille sanguigne, cosa degna è questa,
Chè d'altrui scortesia l'ha qual tiranno
In suo poter. Ma quei che beneficio
Fa verso ingrati, si sgomenta ratto,
Chè qual si scorda beneficio, tanto
S'adopra e fa che dissennata e cieca
Renda la sua ragion. Dissemi ancora:
« Dove meglio sarà che della fuga

Altri scelga la via, scelga la pace,
In loco di contesa? ». In tal contrada
Là dove ingiusto il re si sta, non bello
È per l'uom savio rimaner. Da sire
Che giustizia non ha, bello è fuggirsi,
Chè levasi per lui alto scompiglio
Pel mondo attorno. E allor che dice il saggio:
« Qual sai tu cosa ove letizia sia? »—,
Egli è un fratello, ti rispondo, o un caro
Amico nostro. Ed ei sì mi richiese
Del tempo ch'è miglior. Quel tempo in cui
Nemico non abbiam, leggiadra cosa
È se lo esalti e benedici e ancora
Per esso aumenti la tua lode. Ancora
Mi dimandasti degli amici. Buona
È aita sì che d'amicizia viene.
Opulento è l'amico? e tu del suo
Manto ti cuopri; poni industria seco,
S'egli è meschino e poverello. Tale
Che umile è più, di maggior senno ricco,
Ben fa che più d'assai cor degli amici
Per lui s'allegri. Dimandava il saggio:
« Deh! chi ha nemici, sì che d'altri il core
Sempre colmo sen va d'alta rancura
E d'affanno per lui? ». Quando la lingua
Rendesi audace al mal, d'uopo è che vengano,
Per le parole sue triste e proterve,
All'uom nemici. M'inchiedea quel saggio
Di cosa ch'è gravosa e dura e trista,
E di chi mai sen va dolente il core,
Tranquillo in pria. Se l'uom protervo e indegno
Si asside presso alcun, quella sua vita
Amara è sì qual erba attossicata.
Dissemi ancor qual sia più giusto e vero
Testimone quaggiù, sì che per esso
L'anima e la ragion sono a sè stesse

In testimonio. Or io d'esperïenza
Testimonio miglior non vidi mai;
Testimonio cotesto è che favella
E va disciolto ne' comandi suoi.
Dicesti ancor: « Qual cosa è mai che rechi
Danno maggior, sì che per essa è d'uopo
Al fin dell'opra lagrimar? » Possente
Quando si fa dentro al tuo cor la rea
Voglia, nel tempo che qual vento passa
La voglia trista e si disperde, sorge
Il pentimento ratto che sia tolto
Il dolce frutto e cessi. Oh! del desìo
Stropicciar non si dee l'infida rosa!
Il saggio a me dicea: « Qual è più instabile
Cosa quaggiù, chè s'io ne cerco il piede
Eccone il capo in mano mia! » Cotale
È dell'ignaro l'amicizia. Rea
È sua natura e instabile il consiglio.
Dissemi ancor: « Qual è l'uom vïolento,
Che il cor distolse da vergogna, e quale
È l'infelice? » — Infelice dirai
Quel sì, quel sì che tortüose ha l'opre;
E costume impudico ov'ei si prenda,
Vïolento il dirai. Quei che per arte
Prendea menzogna, vïolento e ignobile
Per me s'appella. « Orribile iattura,
Dicesti ancor, di chi da le parole
Ratto procede, e chi ne va tranquillo,
Chi pien d'angoscia e di dolor? » Quel tristo
Ch'è delator, ch'è sfaccendato e due
Volti si reca, d'ogni saggio il core
Empie d'affanno. « Donde vien, chiedea
Quel saggio, il biasmo ch'è maggior, per cui
Pentesi l'uom de le parole sue? »
Quei che stolte parole intorno avventa
E si millanta innanzi a un'assemblea,

Nel tempo ch'egli è solo e in appartato
Loco e nascosto, pentesi di quelle
Parole che già disse. In quell'istante
Che a ciò ripensa, ratto alla sua mente
Si riconduce le parole stolte,
Chè l'uom, saggio egli sia, stolto ed ignaro
Egli si mostri, da giudizio mai
Di sue parole non ha scampo. Queste
Son le dimande, le risposte queste,
E vengano al mio re benedizioni
Dall'ampia terra. Parlino le lingue
Conforme al suo voler, lieto e beato
Il suo vigile cor sempre si mostri!
  Re d'ogni re, Kìsra imperante, attonito
Per lui rimase e fecegli assai lodi,
Sì di principe degne. E l'assemblea
Per suoi detti gioì; disciolto il core
Fu del gran prence da ogni suo cordoglio.

L. Designazione di Hormuzd al regno.

(Ed. Calc. p. 1786-1789).

  Scrissero allor per comando del sire
Un editto regal, chè il trono e il serto
Ad Hormùzd concedea quel gran monarca;
E come allo spirar dell'aure fresche
Di Cina i fogli si essiccâr, vi posero
Sopra un suggel di puro muschio, e il sire,
De' prenci tutti nel cospetto, il foglio
Al sacerdote consegnò, dinanzi
A tutti i saggi che hanno eretto il capo,
Di vigil core. — Intanto io questo patto
Di prence Nushirvàn ridussi in ritmo,
Per la vittoria del signor del mondo.

Di questo mondo non somiglia all'opre
La sua parvenza, e sotto al vago aspetto
Altro fuor che dolor non si nasconde
E trista angoscia. Che se hai tu corona,
Se hai rancura e dolor, sempre da questa
Vita ch'è breve, tu partir dovrai.
Leggi tu intanto epistola d'antichi
Monarchi e vedi omai se uno vi sia
A Nushirvàn simìle. In tante sue
Cene e battaglie, in tanti suoi consigli,
In tante opere giuste, allor che venne
Suo giorno estremo, egli non ebbe indugio.
E tu frattanto, antico vecchio, quale
Pentimento non hai, fa senno alfine
E ti distogli da sonanti cene
E da vano gioir. Quando prendesti
La dolce coppa in man, giovane il mondo
Era per te, sì che traesti a dietro
Di penitenza dalla porta austera
L'anima ardita. Or volgiti, se hai senno,
A quella porta. Chi è d'intatta fede,
Retti ha sempre i consigli. Or che se' vecchio,
Breve tempo ti resta e non rimangono
Molti autunni per te, non molte estati,
Non primavere. Quando il loco suo
Della terra nel sen troverà il corpo,
Guarda l'alma tua pura ove raminghi.
L'antico narrator che disse mai,
Ratto ch'ei riferì precetti e norme
Di Nushirvàn? — Come giunsero al fine
D'Hormùzd garzone le parole acconce,
Al suo sermon novello fondamento
Diè il sacerdote. Un consigliero allora,
Per comando del re, col regio scriba
Sovra serico foglio imperïale
Un'epistola scrisse, alto decreto,

Gioia del cor, di Nushirvàn monarca
Per Hormùzd, garzoncello anche immaturo.
Dell'epistola a sommo ei fe' ricordo
Pria dell'Eterno e disse poi: Cotesto
Del figlio di Kobàd nobil consiglio
Bene tu ascolta e scolpiscilo in core,
O figlio mio, perchè s'avvivi il core
Ai detti miei. Sappi, figliuol, che il mondo
Fede non serba, pieno ognor d'affanno,
Di mali e di dolor, d'alta sventura;
Chè nell'ora che in esso più sarai
Felice e lieto, da cure pel fato
Più libero nel cor, quella tua gioia
Incolume non fia, da questa vita
Partir dovrai, breve cotanto. Il regno
Com' io t'affido con giustizia, ad altri
T'è d'uopo un giorno d'affidar. Ma quando
Venne pensiero in me nel chiaro giorno
E ne la notte ch'è sì lenta e grave,
Pel mio partir, cercaimi alla regale
Corona un capo che d'ogn'altro capo
Fosse nobil corona. Erano sei
I saggi figli nostri, al cor del padre
Gioconda luce, liberi ne' doni,
Cari a giustizia; ma te solo io scelsi,
Chè il maggior n'eri tu, saggio e ben degno
Di regal serto. All'ottantesim'anno
Era Kobàd, eletto fior di prenci,
Quando a me favellò d'esto mio regno.
Or io, che giunsi a quattro ed a settanta,
Prence al regno ti fo. Pace soltanto
E d'amor segno in questo mi cercai,
Perchè fosse di me dopo la morte
Benedizione. Tale è in me speranza
Da Dio signor che tu sarai soltanto
Lieto e beato di propizia sorte.

Che se farai con la giustizia tua
I viventi sicuri, in sicurezza,
Lieto d'assai per tua giustizia, e in pace
Farai tuoi sonni, e del bene in compenso
Il paradiso avrai. Deh! quei beato
Che altra semenza non gittò che buona
Opra non fosse! Vedi tu che intanto
Altro non sii che pazïente. L'impeto
Bello in prence non è; vigil signore
Che sapïenza brami, in ogni tempo
Sen va con alto onor. Tu alla menzogna
Non ti voltar; che se t'aggiri a quella
Intorno intorno, di tua sorte bella
Ratto la gota impallidisce. Il core,
Anche la mente sèrbati lontana,
Da voglia trista e impetüosa. Dorme
Il senno allor che ad impeto si associa.
Volgiti a' buoni, poni industria e cura
In bene oprar; de' saggi in ogni cosa,
O buona o rea, gli ammonimenti ascolta,
Chè non vuolsi giammai che a te d'attorno
Tristo venga desìo. Male t'incoglie,
Nè scampo v'è, da mal che fai. Ti vesti
Di vesti pure, puro sia 'l tuo cibo,
E ricorda del padre in sempiterno
Questi consigli. In Dio poni la speme,
A Dio ti volgi, se pur vuoi che guida
Ei verace ti sia. Che se tu reggi
Fiorente il mondo per la tua giustizia,
Fiorente il tuo tesor, lieta la sorte
Per te sarà. Ma ricompensa appresta
Ove qualcun bene a te faccia, mai
Non sofferendo che fatica assidua
Di genti buone per età vetusta
Cada in obblio. L'uom saggio e sapïente
Appo te riterrai giocondo e lieto,

Farai la terra tenebrosa e trista
All'uom da' rei pensieri. A tutte l'opre
Attendi sì con chi è più saggio e mai
Non ti doler per fatica o rancura
Che abbi pel regno tuo. Ratto che il saggio
Libero il varco a te s'avrà, quel trono
Imperïal con l'esercito e il tuo
Regal tesoro incolumi saranno.
Non voler che de' tuoi, qualunque sia,
A te soggetti alcun miseramente
Vivasi in terra; i grandi tutti e quelli
Della città più nobili e famosi
Alla tua grazia, chè n'è d'uopo invero,
Abbiansi parte. Ma chi è vile e abietto,
Dal beneficio lungi assai rattieni,
E imprese e uffici a chi mostrasi ingiusto
Non affidar. L'orecchio e il cor tu porgi
Sempre a' meschini, e loro affanno stima
Quanto l'affanno tuo. Se un prence illustre
Giustizia sua per sè medesmo rende,
Lieto sen va tutto il suo regno e lieto
Ancora egli sen va. Chiusi i tesori
A chi è più degno non tener, ma dona
All'uom ch'è saggio ed avveduto. Allora
Che il tuo nemico amico tuo si faccia,
Guarda che seminar l'eletto seme
In suolo ingrato non dêi tu. Se a questi
Ammonimenti obbedirai, la regia
Corona tua fia grande in ogni tempo.
Deh! propizio a te sia, dator di grazie,
L'Eterno, e il trono tuo saviezza sia
E tuo serto il poter! Mai non ti colga
Di mie parole alcuno obblio, se ancora
Lungi tu rimarrai dalla mia vista
In sempiterno; e il capo tuo si resti
Giovane sempre e lieto il core e intatta

La tua persona, dall'offesa lungi
D'ogni nemico. Ma ragione eletta
Sempre ti guardi e nella mente tua
Alberghi un sol pensier d'opre leggiadre.
Quand' io da questa terra ampia e gioconda
Sarò partito, un nobile sepolcro
Elevarmi fia d'uopo, in loco ameno
Che lungi sia da frequentato calle,
Nè volino sovr'esso gli avoltoi
Che han rapidi lor vanni. Al ciel volgente
L'alto fastigio se n'aderga, e vuolsi
Ch'egli alto sia più assai che non son dieci
Lacci nodosi. Ma la corte mia
Sopra dipinta vi si vegga e tutti
I prenci ancora e l'esercito illustre,
Avido di battaglie. E con tappeti
D'ogni tinta vivace, in copia assai,
Con fragranze e colori, anche con drappi,
Con canfora adornate il corpo mio
E ricco il fate, con eletto muschio
Fatemi un serto al capo intorno; e poi
Cinque drappi di Cina intesti d'oro,
Non anco attriti, là recate e il corpo
Mio ne vestite quale è pur costume
De' prischi regi, ad opere non belle
Non v'accingendo mai. Fatemi ancora
Di questa foggia in bianco avorio un trono
E sospendete la regal corona
Sopra l'avorio. Quante cose ancora
Io mi posseggo in fulgid' or, bracieri
E tazze e conche, e venti colmi nappi
Di vin, di zafferan, d'acqua di rose,
E dugento di canfora e di muschio
E d'ambra eletta, deponete meco
Da mano destra e da sinistra. D'uopo
Di crescere non è comando mio,

Non di scemarlo. E vuolsi in pria che il casso
Tutto dal sangue mi si asciughi ancora,
E di canfora poi, di muschio puro,
Empiasi acconciamente. Il varco allora
Voi toglierete a quella tomba mia,
Chè non vuolsi che mai trovi qualcuno
Fino al suo prence libero il sentiero.
Di mia reggia novella oh! ben diverso
Il costume sarà, chè al mio cospetto
Non troverà schiusa la via nessuno,
Non un de' figli miei, non della mia
Inclita stirpe alcun, non un di quelli
A cui tocca iattura alla mia morte.
Ma tutti voi da cene e da tripudi
Sì v'astenete per due intègre lune,
Chè costume è cotesto, di monarca
Dopo la morte. Vuolsi ancor che saggio
Ognun si mostri e pianga di tal prence
Su l'epistola scritta. E voi frattanto
Dal precetto d'Hormùzd non vi partite,
Senza il cenno di lui non respirate.
  Per quello editto molto pianse ognuno,
E visse Kìsra, dopo quello, un anno.

LI. Sogno di Nûshîrvân.

(Ed. Calc. p. 1789-1791).

  A una notte, in quell'anno, essendo il prence
Intento in adorar l'eterno Iddio,
Entrò nel sonno in quelle preci sue.
  Ma l'anima serena, entro quel sonno,
Vide che per la notte un chiaro sole
Alto salìa. Di sopra al chiaro sole
Di venti e venti gradi era una scala.

Di cui salìa fino a Saturno in cielo
Il vertice supremo. Il nuovo sole
Per la scala salìa rapidamente
Dalla terra d'Hegiàz, salìa, salìa,
Con grazia e maestà. Tutta ei facea
Piena di luce, dall'occaso al varco
Dell'orïente, questa terra, e dove
Era cordoglio, ratto ei suscitava
Feste e tripudi. In ogni loco intanto,
Da confine a confin, da lunge ancora
E da lontano, parte già non era
Che bella luce non avesse a quella
Fulgida maestà. Là 'v' ei salìa,
Luce mandava, e nell'ombra soltanto
L'ostello rimanea di prence Kisra.
  Ratto balzò dal sonno suo quel grande
A metà corso de la notte, e il labbro
Già non aperse per l'alto secreto
A vivente quaggiù; ma quando alfine
Quest'almo sol dell'atra notte il velo
Gittò dal volto, Buzurc'mihr daccanto
Il prence a sè chiamò. Secreto allora
Al saggio il re dei re di quell'arcano
Sonno ch'ei vide, favellò. Que' detti
Ratto che udiva Buzurc'mihr, quel sogno
Dal capo al fin considerò pensando,
E così disse: O re, nel tuo desire
Libero e franco, veramente, in questo,
Alto secreto si nasconde. — Oh! parla
Apertamente! gridò il re. Davvero!
Che già si parte quest'anima mia
Da queste membra per tal grave cura!
  Dissegli allora Buzurc'mihr: Signore
Di cui alto consiglio il sole avanza
E la candida luna, al sogno tuo
Io riguardai partitamente. Intanto

Guardane tu meravigliosa e arcana
Esplicazion. Da questo giorno ad anni
Quaranta e più, dagli Arabi vaganti
Uomo s'avanzerà che la diritta
Via prenderassi di giustizia e sempre
Da menzogne e da fraudi integro il core
Volgerà a dietro. Sperderà colui
Di profeta Zerdùsht la fede e i riti,
E quand'ei stenderà del dito suo
La punta estrema a questa bianca luna,
Ella in due parti fenderassi, e niuno
Vedrà fatica nella sua persona.
Ma il giudeo, ma colui che Cristo adora,
Non resterà, chè l'uom ch'io già t'annunzio,
Le antiche atterrerà da' fondamenti
Religïoni e ad alto e da tre basi
Inclito seggio monterà, donando
Con sue parole ammonimenti e cenni
Al mondo intero. Allor che dalla vita
Fallace e breve ei partirà, tesoro
Di lui qui resterà d'alti consigli,
Onde fia lieta da un confine all'altro
Quest'ampia terra. Ma dei prenci irani
Solo cadrà l'antico ostello, e un giorno,
Per quest'uom che verrà, contro a cotale
Che ti sarà tardo nipote e molti
Elefanti s'avrà, timballi e timpani,
D'Hegiàz dai campi esercito infinito
Eromperà, quantunque d'armi privo
E d'arnesi di guerra, e l'infelice
Trarrà dal trono ne la polve, il mondo
Tutto sgombrando da quest'ampia turba
D'eroi guerrieri. E cesserà costume
Della festa di Sàdeh e un tristo loco,
Qual d'immondizie, si farà in Irania
Del sacro Fuoco ogni delùbro. Allora,

Nessuno adorerà la sacra vampa,
Non il sol radïante, e la fortuna
De' prischi eroi cadrà nel sonno. Questo
Disse a Gushtàsp Giamàspe, e andò parola
Di tal secreto e di tal legge allora.
  Come ascoltò da Buzurc'mìr que' detti
Principe Kìsra, si mutò colore
Delle sue gote. Ad aspro duol congiunto
Ei fu tutto quel dì, tristo e dolente,
E s'addormì ne' gravi suoi pensieri
Come giunse la notte. E avvenne allora
Che de la notte come tre vigilie
Furon trascorse, piena di spavento
Una voce s'udì che sì dicea:
  L'antico regno cadde giù conquiso
In ogni parte! — E un'altra voce disse:
Cadde il regale ostel! — Balzava il core
In petto al sire, nè sapea quel grande
Che ciò si fosse in ogni parte sua;
Ma tosto a Buzurc'mihr mandò una voce
E cominciò di quel caduto ostello
A favellar. Poi che ciò vide il saggio,
Così rispose: Come già vedesti,
Principe Nushirvàn, nel sogno tuo
Dell'altra notte, da quel chiaro sole
In questa notte a te questo ti giunge
Novello grido. Sappi che tal voce
Anche ti diè il tuo regio ostel, chè nacque
Già dalla madre sua l'uom profetato,
Bello qual luna. Un cavalier frattanto
Con due destrieri già sen viene, e dice
Che maestà d'Azergashaspe omai
Dispersa cadde. — In questi detti egli era,
Quando giugnea, qual rapida tempesta,
Un cavalier che disse: In questo giorno
D'Azergashaspe si moria la fiamma.

Si strinse il cor del nobile signore
Al tristo caso, e un gemito dolente
Ad ogni istante fece udir. Ma il saggio
Così dissegli allor: Deh! perchè mai
Per cotesto ti duoli, inclito sire?
Poi che dal mondo t'allontana il Fato,
A te che val se il mondo ha feste o lutti?
Lungamente non visse il prence iranio
Dopo cotesto. Ei si morì; ne pianse
Mesta la gente. Si morì ad un mese,
Dopo il suo prence, Buzurc'mihr e al volto
Si fece un vel di questa terra oscura.
Così partìa, così di lui restava
Questa parola in ricordanza, e tu
Abbine caro esto ricordo. Allora
Che il ciel rotante sì gli addusse offesa,
Non chiedere tu al ciel giustizia o amore.

---

2. Il re Hormuzd.

—

I. Principio del regno di Hormuzd.

(Ed. Calc. p. 1791-1793).

Or io di prence Hormùzd corona e trono
Adornerò, posar farollo in seggio.
Il mese di Tammùz ai rossi pomi
Un giorno sorridea, biasmando i frutti
E le lor fronde. Oh! que' bei fiori a ciocche,
Dicea, che ai tempi gai di primavera,
Pianta gentil, nella tua ebbrezza avevi!
Forse che ti venìa da lor vivaci
Tinte vergogna, e la fragranza molle
Sparì da quelli? Deh! che festi adunque?
E chi que' fiori t'ha comprati? Oh! dove
Modo trovasti al traffico infelice?
Ed or chi ti donò, de' fiori in cambio,
E smeraldi e corniole, onde se' curva
E oppressa vai pel grave peso? Oh! certo
Che hai chiesto sì dei vaghi fiori il prezzo
E di questo color rosso e vivace
T'adornasti le gote! E già si mostra
Di vergogna un rossor da tua cervice
E vien fragranza da involùcro che hai,
Di muschio eletto. Forse che tu hai tolta
La veste tua dall'astro ch'è di Giove

Che in ciel rosseggia, e su le perle candide
Festi cader di sangue alcune stille?
Ma già si tramutàr que' tuoi smeraldi,
E livido è il tuo viso e il capo tuo
Più d'assai del vessillo ch'è di Kàveh,
Alto s'aderge; ed or, con gli ornamenti
E gialli e rossi e candidi che assunti
Hai già per te, gittar la dolce speme
Dei petali de' fiori anche mi festi.
Immagin cara, o dolce primavera,
Dove n'andasti, se degli orti verdi
Hai trafugati gli ornamenti? Ancora
La tua fragranza il tardo autunno spira,
Ed io con nappi di novello vino
Di te farò ricordo. Anche se spenti
Son tutti omai que' tuoi colori, sempre
Io di te farò lodi, allor che il serto
Adornerò di prence Hormùzd, chè ratto
Precipita di me l'età già grave,
Nè vedrai tu, dopo la morte mia,
Alcun segno di me per questa terra.
Era già un vecchio, a custodir preposto
Le frontiere d'Herì, gradito e caro,
Che molte già vedute in terra avea
Cose diverse e d'ogni foggia. Il nome
Era Makh di quest'uom, di cose esperto,
Facondo, illustre, come pianta bello
Che ha foglie e rami. Già il richiesi un giorno
Qual cosa mai si ricordasse in mente
Di prence Hormùzd che si assidea sul trono
Di sua giustizia. Così disse allora
Quello di Khorassàn nobil vegliardo:
Quando si assise il principe novello
Su quel seggio famoso, a Dio creante,
Possente e reggitor de la fortuna,
In pria fe' lodi, e così disse poi:

Inclito farem noi quest'alto seggio,
Onorati farem quanti pur sono
Nobili e grandi, e sotto all'ale nostre
Il mondo guarderem, quale già il tenne
Il padre nostro con onor, con alta
Di prence maestà. Farò che tremino
I peccatori e a chi patìa le offese,
Renderò franca la persona. Ancora
Se alcun male ei farà, con pazïenza
Cotesto soffrirò; se danno il tocca,
Aitator sarò. Della grandezza
Nobil colonna è placido costume,
Grazia e giustizia ancor con far cortese.
Sappiate voi che a Dio, fattor del mondo,
Opra non resta mai celata o ascosa,
Sia trista o buona, e gli avi miei che furo
Incoronati re di questa terra
E toccàr laudi per giustizia un giorno,
Altro non ricercàr, signoreggiando,
Fuor che giustizia e placido costume
E grandezza e virtù con far cortese,
De' principi l'ossequio e de' soggetti
Servir fedele ed ogni reo nemico
Nell'affanno serbar. Ma ovunque, intanto,
Per ogni clima de la terra intorno
Cosa di me son potestà e comando,
Legge e consiglio e signoria regale.
Gode l'uom saggio per colui che Iddio
Monarca fece, e principio a possanza
Di re sovrano è la sua grazia e il mondo
Pieno è di pace per la grazia sua
Che dona liberal. Prova d'amore
A' poverelli io ben darò, custodia
Sarò di tal ch'è ricco ed opulento,
E quei che di sè stesso va sicuro,
Vedrà che stato suo prendesi luce

Veramente da noi. Ma quale è intanto
In voi desìo del cor, non mi celate
Per core amico in verso a me; per cosa
Onde l'anima vostra alto ha sgomento,
Agevole sarammi con giustizia
Farvi contenti. Chi è fra voi che lieta
Abbia la sorte, per la mia corona
S'allegri e goda per il seggio mio,
Chè tra i più grandi della terra ha luce
La mia luce sovrana e la mia grazia,
L'alto favor con la giustizia mia.
Ma voi frattanto carità del core
Crescete e via dal cor la cupidigia
Della vendetta col pensier scacciate.
Quei che si teme dell' Eterno, mai
La rea fortuna con quegli occhi suoi
Non vedrà in terra; sì che ognun frattanto
A satisfar l'Eterno, almo fattore,
Industria ponga, principe egli sia
O nato a servitù. Di quei che ricca
Ha di saggezza la sua mente, mai
A ingrati sensi non inclina il core.
Che se fai tu più assai di benefici
A ignobil gente, ricompensa mai
Non fia che torni a te del beneficio.
Non ti mischiar con uomini che falso
Tengon sermone, ch'ei non han parola
Fuor che apparente; e se il tuo re si mostra
E giusto e intègro, contro a lui pensiero
Men bello non recar. Se tu ne parli,
Bada che ignaro sei, chè tu non puoi
Legger de' prenci le parole. E quando
Grazia del cor ti fa chi t'è sovrano,
Semenza rea tu non gittar nel suolo.
Quegli che spregia li consigli miei,
Davver! che da propizia e bella sorte

Vuol distogliere il cor! Ma satisfatto
Se mostrasi di te prence che regni,
Buona cosa è cotesta, e se da lui
Volgi la fronte, è in ciò iattura. Pensa
Che durezza di lui nel tuo consiglio
Dolcezza estimar dêi. Quand'egli è irato,
Mai non sarà che il patto tuo ricerchi.
Ma tu, per cura o per travaglio, mai
Da opre leggiadre non fuggir, non fare,
Non far lieto il cor tuo per ingiustizia,
Non di tesori per desìo. Nel mondo
Ratto che il fine d'ogni ardente brama
Toccato avrai, quando sarai tu giunto
Al loco sì, ver cui tanto affrettasti
I passi tuoi, s'anche ti poni in fronte
Di re settanta dïademi, tutte
Un giorno lascierai le radunate
Cose al nemico tuo. Ma questo core
Stato pur sempre curerà de' miseri,
Nè vogl'io che distolto unqua ne vada
Il mio pensiero. E dall'Eterno chieggo,
Santo ed altor, che tanto ei mi conceda
Di tempo qui, che lieti i poverelli
Io faccia sì col mio tesoro e l'alma
D'ogni più saggio nell'angoscia mai
Non s'adduca per me. Di chi nel mondo
È pari a un sire e di cui sempre agogna
La mente rea monete da tesori,
Io volgerò dall'audace costume
La mente ardita, nè vogl'io che alcuno
Di re poter si agogni. È questo adunque
Principio nostro e questo è il fine; queste
Son le parole mie palesi e aperte,
Questo il segreto! Ma da Dio signore
Benedizione a voi, del ciel rotante
Vi sia soggiorno la serena volta!

Queste parole come udì la nobile
Assemblea là raccolta, ognun si fece
Pensoso e grave. Di sgomento piena
Si fe' la mente di cotal che in copia
Avea tesori, e il cor d'ogni più reo
E vïolento si schiantò. Ma i saggi,
Ma i poverelli ch'erano in quel loco,
Nel cor sperante accrebbero letizia.

II. Supplizio dei ministri.

(Ed. Calc. p. 1793-1799).

E fu cotesto fin che sciolta e franca
Fu sua grandezza, ed ei fu re sovrano
Di quanto ei volle più. Ma poi turbossi
E reo costume innanzi pose e rattò
In altra parte dalla via diritta
E da legge si volse ch'era sua.
Ognun che innanzi al padre suo d'onore
Già toccò segno ed era lieto e sciolto
Da ogni timor di prossimo periglio,
A morte egli invïò, ben che innocente,
Chè tal si fece e l'opera e il consiglio
Del novello signor. Tre degli scribi
Di prence Nushirvàn, due già provetti
Dei tre, ma l'altro giovinetto ancora,
Ized-gashàsp, l'altro Burzmìhr, scrittori
Saggi ed onrati e d'inclita prosapia,
L'altro che Mah-azèr nome si avea,
Di cor sereno ed avveduto e sempre
Gaio e giocondo (ed erano cotesti
Di Nushirvàn già un dì seduti accanto
Al seggio quai ministri e consiglieri),
Tutti tre volle Hormùzd all'improvviso

Disperdere e dannar. Per essi il core
Pien di sgomento egli s'avea, ch'ei forse
Potriano un giorno a lui d'animo ingrato
Mostrarsi. E prima la sua man distese
Contro ad Ized-gashàspe e in carcer tetro
E in gravi ceppi senza colpa il trasse.
Mesto fu il core allor del maggior duca
Dei sacerdoti e ratto impallidiro
Per dolente pensier le gote sue,
Chè l'indole costui scevra di male
Veramente s'avea. Del santo vecchio
Zerdihìsht era il nome; or, per quei ceppi
D'Ized-gashàspe scriba, er'egli tale
Qual se da freccia trapassato al core.
Poi che un giorno passò, non era accanto
All'infelice un servo; ei non avea
Pane, non vesti, niuno a consolarlo.
Un messaggio ei mandò dal tristo carcere,
Qual è d'amico, al sacerdote, e disse:
Deh! tu che sei qual nobile sostegno
A' servi tuoi, nel carcere del sire
Io qui mi son ned ho valletti meco,
Fino a me non è schiuso ad uom ch'è in terra,
Libero il varco. Sorse in me desìo
Di qualche cibo, ed affamato è il ventre
E s'accresce dolor. Mandami adunque
Alcuna cosa intatta e pura, e s'io
Qui morirò, funeral benda apprestami
E qui ratto la invia. — Del sacerdote
Rattristavasi il cor pel duol di lui
E pel messaggio, per il tetro loco
Datogli a soggiornar. Questa risposta
Rendeagli allora: Per le tue catene,
Anche se viene a te pel viver tuo
Grave periglio, non dolerti. — E intanto
Ferito era quel cor pel suo messaggio,

Piena la mente assai d'atri pensieri
Per sè pur anco. Se novella giunge
A cotal sire ingeneroso e abietto,
Ei si dicea, che il sacerdote suo
Cosa invïò nel carcere dolente,
Del sacerdote suo l'anima e il corpo
D'un obolo valor più non avranno.
Offesa da costui, sire del mondo,
Verrammi adunque, ed ei per l'ira sua
Pallide contro a me farà le gote.
Per amor ch'egli avea d'Ized-gashàspe,
Inclito scriba, fu quel cor dolente,
Pallide come un'erba uggiosa e trista
Fûr le sue gote. Ei comandò che ratto
Un degli scalchi suoi, nobile, intègro,
Cibo recasse nell'orrendo carcere
All'infelice, ed egli poi salìa
Sovr'arabo destrier, venìa con esso
Da Ized-gashàspe. Ratto che il vedea
Del carcere il custode, ecco! che sparve
Dalle sue gote, per timor del sire,
Color di rosa. Ei non osava intanto
Tal cenno far: Non scendere nel carcere,
Chè novello e tenace in suo desire
È il nostro prence; — ond'è che dal cavallo
Scese piangendo il vecchio sacerdote,
Corse ad Ized-gashàspe. Ambo si strinsero
Pieni d'affanno al sen, con lagrimose
Ambe le ciglia quale è pur nel tempo
Di primavera una piovosa nube.
E n'andavano assai fra lor parole
Per quella del monarca indole rea,
Fin che la meta il sermon lungo attinse.
A quel, devoto a Dio, posero innanzi
Un desco umìle, e stetter supplicanti
Ambo que' due, stringendo di verbene

Un fascio in pugno. Allor, qual fu consiglio,
Qual fu voler d'Ized-gashàspe, ei disse
Fra le preghiere, e il sacerdote udìa,
E quegli a favellar stavasi intanto
Di ricolmi tesori e di monete,
De' suoi palagi e de' castelli suoi,
Delle accolte dovizie. Al sacerdote
Ized-gashàspe così disse ancora:
  Di qui ratto che andrai, nobile amico
Che gloria cerchi, a prence Hormùzd in questa
Guisa parlerai tu: « Se da' miei detti
Volgi la mente in altra parte, almeno
A mie fatiche ed a travagli miei
Ti adduci a ripensar, quali ne' giorni
Durai di prence Nushirvàn. Te stesso
Io già nutrii nel grembo mio; ma intanto
Ricompensa mi venne alle fatiche
D'esti ceppi il gravame, e dietro a' ceppi
Fiero timor di prossimo periglio.
L'innocente cor mio, pieno d'angoscia
Pel mio prence e signor, mostrerò a Dio
Nel dì supremo del giudizio suo ».
  Alla dimora sua nell'ora stessa
Che ritornava il sacerdote, alcuno
Rapido venne degli esploratori
E ripetè le cose udite in pria,
Di sire Hormùzd alla presenza. Allora,
Andò congiunto a perfido consiglio
Il cor del prence. Contro a Ized-gashàspe
Ei fu cruccioso e tal mandava al carcere
Che l'infelice trucidò. Ben molte
Del sacerdote udì parole, e nulla
Manifestò del suo pensier più arcano.
Pensava ei sì, per opere malvage
O per giuste pur anco, arte sottile
Zerdihisht per uccidere, e comando

Fe' sì che un rio velen gli scalchi suoi
Mescolasser nascosti in fra suoi cibi.
Quando sen venne il sacerdote al tempo
Che il sire altri accogliea, per far suoi prieghi
All'inclito signor, così gli disse
Hormùzd cortese: Or be', tu non andrai
Oggi di qui, chè scalco ritrovammo
Oggi novello. — Ratto che si assise
Il sacerdote, posero le mense,
E rapido turbossi il color vivo
Delle gote di lui. Ch'era quel desco
La morte sua, ei riconobbe allora,
Ei riconobbe che nel suo pensiero
Verità gli era questa. E allor che i cibi
Recarono gli scalchi, il re sovrano
D'ogni vivanda si gustò da questa
A quella parte, e tosto che la lance
Avvelenata là imbandìr, lo sguardo
Su vi gittava il sacerdote e alquanto
La rimirava. Ma sospetto avea
Quel nobile suo cor, là nella lance,
Che qual balsamo a lui porgea lo scalco,
Nascondersi velen. Silenzïoso
Guardava intanto Hormùzd, poscia la mano
Alla lance stendea di tosco infetta,
Sì come fanno principi cortesi
Allor che a servi nobil segno ei dànno
Di grazia e di favor. Stese la mano
Con un atto gentile a quella lance
E ne trasse però d'un picciol osso
Pingue il midollo e così disse poi
Al sacerdote: A te questo sì bello
E morbido boccon già destinai,
Nobil ministro che hai la mente pura.
Apri la bocca per cibar di questa
Vivanda eletta, chè di cotal cibo
D'oggi in avanti nutrimento avrai.

Deh! per l'anima tua! deh! pel tuo capo,
Ch'eterno sia con duraturo serto,
Il sacerdote rispondea, di questa
Vivanda tua non voler tu ch'io gusti,
Sazietà in me non aumentar. — Gli disse
Hormùzd allor: Pel sole e per la luna,
Per la purezza dell'anima santa
Di questo re che de la terra è sire,
Questa ricevi dalle dita mie
Vivanda eletta, in questo ch'io più bramo,
Vinta non atterrar la mia persona!
Poi che del prence tal comando venne,
Dissegli il sacerdote, e non è via
E consiglio non è. — Mangiò, poi sorse
Da quel desco regal piangente e mesto
E dolente n'andò; rapido venne
Alle sue case. Là non fe' ad alcuno
Del velen ch'ei gustò, cenno o parola,
Ma un tappeto gittò, sopra si stese
Fra gemiti e lamenti. Ecco! precetto
Ei fece sì che antidoti a veleni
Altri recasse, gli recasse a lui
Dalla città, da tesori d'antichi,
Alto riposti. Ma non fu al veleno
Antidoto possente, ed egli a Dio
D'Hormùzd regnante a lamentar movea.
Ma un suo fidato il re invïò, che tutta
Del sacerdote la fatal vicenda
Investigasse. Vedi tu, se avea
L'amaro tosco sulla sua persona
Forza e poter, se non toccò suo frutto
Il disegno che ordimmo. — Or, gli occhi spenti
Del sacerdote videro quel messo,
E lagrime discesero dal ciglio
Giù per le gote. Oh! va, disse a colui,
Così favella innanzi a Hormùzd: « Si volge

La tua fortuna a precipizio omai,
Chè al fin de' tuoi pensieri e ingiusti e rei
Cieco sarai per questa terra e privo
Di soccorso d'altrui. Già i tuoi nemici
Si toccano desìo ch' hanno nel core
A te di contro, e vergognosa e trista
L'anima tua ne andrà. Ma qui non lungo
Avrai soggiorno tra i viventi, e biasmo
Un dì si rimarrà del nome tuo
In sempiterno. Per cotesta lite
D'un Giudice n'andremo ambo al cospetto,
In loco andrem l'uno dell'altro incontro.
Or tu, d'oggi in avante, in sicurezza
Non t'addormir per male che t'incolga,
Chè ti verrà da Dio di ciò che festi,
La ricompensa. Addio! tristo mortale;
Male t'avrai per l'opre tue non belle! ».
  Ratto che udì, quell'uom fidato al sire
Ne andò piangendo e lagrimando e al prence
Cotal risposta riferì. Pentìasi
Di ciò che fece, e ben si dolse allora
Pel verace parlar di quel morente
Hormùzd regnante, e poi che a tanta angoscia
Via di difesa ei non vedea, dal seno
Molti sospiri lagrimando trasse.
Morì de' sacerdoti il maggior duca,
E piansero per lui dolenti e mesti
Tutti i più saggi. — Ma di doglia e affanno
Piena è la terra; passeggera gloria
A che tu brami e porgi avidamente
Ai tesori la man? Passa veloce
Gaia stagion di vita e conta il tempo
Anche d'un saggio il respirar costante.
  Del sacerdote la fatal vicenda
Ratto che si compì, tutta la terra
Per l'acerbo dolor ne andò a tumulto.

Ma il re, di sangue spargitor, di sua
Possanza indegno, non ancor del male
Che il Fato arreca, fe' pensiero. Ancora
Ei s'accinse feroce a sparger sangue
Ed a Behràm Azer-mihàn distese
La mano in pria quale a stromento. Allora
Che più oscura è la notte, a sè il chiamava
E genuflesso accanto al seggio suo
Il fea posar. Dicea: Deh! se tu vuoi
Andar securo perchè mai non vegga
Tu da me di malvagia indole segno
O di trista natura, allor che il sole
Fulgida salirà del ciel la volta
E de' monti le cime splenderanno
Qual d'un usbergo nitido è la costa,
Tu vieni a me co' principi d'Irania
E al trono mio ti sta dinanzi in piedi.
Io di Simàh-Berzìn ti farò inchieste,
E tu non malignar per tristo core
Nelle risposte che darai. Se amico
Egli è di te, ti chiederò, se reo
Egli è, se dell'Eterno adoratore;
E tu risposta mi darai che tristo
Egli è, ch'è d'Ahrimàn della semenza.
Poscia ciò che più vuoi, chiedimi, servi
E suggello regal, trono e corona.
  Questo sì ti farò, Behràm gli disse,
E male più d'assai di cento volte
Farò di ciò che hai detto. — In questa via
Contro a Simàh-Berzìn, ch'era l'eletto
De' grandi tutti dell'estinto padre,
Luce del tempo, prence Hormùzd un'arte
Maligna ordìa, per dispogliar la vesta
Dell'antico amor suo verso colui.
  Ma quando in ciel mostrossi dell'aurora
Il bianco velo d'un color d'avorio

E fuori uscì de' Gemini dai segni
Questo fulgido sol, del mondo il sire
Alto sedette su l'eburneo trono,
E sospesero a lui sovra la fronte
Una corona di gran prezzo. Vennero
I prenci tutti nel regale ostello,
Genti adunârsi armigere e guerriere
In due ordini composti, e il maggiordomo
Dalla porta levò l'ampia cortina.
Entravan tutti i principi raccolti
Dal nobile signor, primo di tutti
Behràm Azer-mihàn, con gli altri in armi
Famosi eroi, Simàh-Berzìn pur anco,
E ognun si assise al loco suo; restava
In piè la folla dirimpetto. Allora
Così disse a Behràm l'iranio sire:
Simàh-Berzìn, in questa reggia mia,
Forse ch'è degno di tesoro, allora
Ch'ei reca altrui pena e travaglio? Tale
Ch'è reo nemico, di regal tesoro
Degno non è! — Conobbe ratto e vide
Behràm Azer-mihàn del re del mondo
Quale ben fosse la domanda e quale
Radice avesse e fondamento. Piangere
Per tal radice dovrem noi, pensava,
E dell'opera al fin misero avello,
Senza una benda funeral, da questo
Signor di genti avrem. — Levò la voce
E così disse poi: Re sapïente,
Non cercar bene di Simàh, chè certo
Desolazion delle città d'Irania
Da lui procede. Incolume non resti
Non la sua cute, non dell'ossa sue
Il midollo più mai, ch'ei non favella
Fuor che per male e in questo male attizza
Liti e contese. — Le parole ardite

Ratto che udì Simàh-Berzìn, Deh! caro,
Deh! vecchio amico mio, disse piangendo,
Testimonio non far per voglia rea
Contro a me qual fai tu; coi tristi Devi
Non associar te stesso! Oh! che hai tu visto,
Da che amico mi sei, d'opre o di detti
In me che d'Ahrimàn degno si mostri?
  Behràm Azer-Mihàn così gli disse:
Cotal seme gittasti per la terra
Di cui tu primo accatterai la messe.
Nulla t'avrai da vampa che accendesti,
Fuor che fumo addensantesi, chè un giorno
Principe Kisra me con te appellava
E genuflessi innanzi al trono suo
Imperïal ci volle. Insieme all'inclito
Burzmihr, de' sacerdoti al maggior duca,
E con Ized-Gashàspe inclito e bello
Qual vaga luna, domandò a chi mai
Più s'addicesse il trono imperïale
E chi s'avesse dignità di prence.
« Al maggior figlio od al minor, dicea,
Darò il seggio real? Chi fia più degno
Di regia potestà? » Tutti d'un moto
Ci rilevammo allora, e alla risposta
Apprestammo la lingua e sì dicemmo
Che questo figlio di turania donna
Degno non era, che nessuno in terra
Davagli grado imperïal, chè stirpe
Egli era sì del principe di Cina,
D'indole rea, come la madre sua
Nella statura e nell'aspetto. Allora
Tu dicesti che Hormùzd era quel degno
Del grado imperïal. Per questo appunto
Ora a te vien la ricompensa, ed io
Per questo sì ti fei testimonianza
E per ingiuria a te sciolsi le labbra.

Alle parole così pronte e sagge
Hormùzd impallidì, chè il vero intese
Del sacerdote negli accenti. Eppure
Ambo invïò que' due per l'atra notte
In carcer tetro e per due notti ancora
Labbro non sciolse a favellar di quelli.
Ma pòi, la terza notte, allor che il capo
Levò la luna sopra i monti, il sire
Sè fece sciolto di Simàh, chè dentro
Al carcer de' ladroni a morte il trasse,
Ned ebbe poi che biasimo e corruccio
In suo poter. Ma ratto che intendea
Behràm Azer-mihàn che l'uom, di core
Sì puro e mite, disparìa dal mondo,
Al suo signor mandò messaggio e disse:
Deh! la corona tua superi il cielo
Della candida luna! E tu ben sai
Quanta industria per me si pose un giorno
Il tuo secreto per celar. Dinanzi
Al padre tuo, quell'inclito signore
D'altera fronte, amico tuo soltanto
Io mi fui sempre. Intanto, un mio consiglio
Sì ti darò se tu mi chiami e accanto
Al tuo trono regal mi poni ancora.
Nobile frutto da' consigli miei
Sì ti verrà; nel carcer questi ceppi
Non mi lasciar per un istante solo,
Chè ad Irania verrà da mie parole
Inclito frutto e andrà senza perigli
L'uom ch'è più ricco di prudenza antica.
Ratto che giunse quel messaggio suo
A prence Hormùzd, un suo fidato ei scelse
Tra la folla de' suoi perch'ei recasse
Al cospetto regal, perchè adducesse
Behràm, di prenci a quell'albergo illustre.
Era oscura la notte, ed ei chiamava

Behràm a sè, volea che genuflesso
Dinanzi al regal seggio ei si posasse.
Dissegli allor: Dimmi qual è consiglio,
Per cui volgesi a noi fortuna allegra.
E quei rispose: Nel regal tesoro
Semplice e bruno un cofano vid'io;
Sta deposto nel cofano uno scrigno
E nello scrigno, nel sermon di Persia,
Un foglio sta. Sovra candida seta
È la scrittura, e degl'Irani in esso
Sta la speranza. Alle cifre del padre,
Di quel signor che governò la terra,
Volger gli occhi tu dêi. — Come ciò intese
Principe Hormùzd, mandò cotale al suo
Guardïan de' tesori, inclita aita
In ogni tempo, e sì gl'ingiunse: Cerca,
Cerca tu ratto fra i tesori antichi
Un cofanetto semplice, col regio
Suggello apposto. Sovra quel suggello
Il nome sta di Nushirvàn, di cui
Eternamente giovane rimanga
L'anima eletta. Or sì, per l'atra notte,
Il cofano qui reca a me daccanto,
Non gittar lungo tempo in tua ricerca.
S'affrettò il tesorier, cercò quel cofano
E correndo il portò. N'era il suggello
Intatto ancor. Ma il cofano schiudea
L'iranio sire, molto ricordando
Nushirvàn padre suo. Vide nel cofano
Con un suggello un picciol scrigno, e ratto
Ei s'affrettò, quel serico ne trasse
Foglio notato e vide la scrittura
Di prence Nushirvàn, sovra quel foglio
Notata già di rilucente seta.
Principe Hormùzd per anni dieci e due
Anni pur anco (scritto era sul foglio)

Sarà monarca senza pari in terra.
Ma poi, pien di tumulto e di scompiglio
Il mondo si vedrà, la gloria sua
S'asconderà con la sua fama. In tutte
Le parti attorno apparirà un nemico,
Un uom, quale Ahrimàn, di stirpe rea,
Sì che disperse le falangi iranie
Andranno ovunque e dall'eccelso trono
Farà cader quest'uom perfido e avverso
Della terra il signor. Gli occhi del sire
Farà poi ciechi della donna sua
Un congiunto crudel, l'anima ancora
Gli strapperà da le disfatte membra.
  Hormùzd, che vide di paterne cifre
L'epistola segnata, ebbe sgomento
E il foglio lacerò. Pieni di sangue
Si fean quegli occhi suoi, pallido il viso,
Ed ei disse a Behràm: Tristo mortale
Dall'arti ree, deh! che cercasti adunque
In questo foglio? Vuoi tu forse il capo
Troncarmi già? — Behràm gli disse: O nato
Di turanica stirpe, oh! quando mai
Non sarai lieto del versar del sangue?
Non di prence Kobàd, ma della schiatta
Del re di Cina inver sei tu, se bene
Kìsra il serto regal ti pose in fronte!
  Ratto Hormùzd s'avvedea che ove possanza
Behràm s'avesse, a capo in giù dal trono
Avrìa gittato il suo signor. Que' detti
Non già conformi a le sue brame intese
E l'infelice al tenebroso carcere
Nuovamente inviò. Ma l'altra notte,
Quando la luna sollevò la fronte
Sulla montagna, in quel carcere istesso
I manigoldi l'uccidean del sire.
  A quel tempo, non un prudente e savio

Alla reggia restò, non un ministro
O un sacerdote. — L'opere perverse
Vengon pur sempre da natura trista;
Guarda che a questa tu non volga mai!

III. Il rinsavire di Hormuzd.

(Ed. Calc. p. 1799-1801).

Ma poi, voltasi al mal, la dolce vita
Per angoscia e dolor vampe nel core
Ella avventava al tristo re. Dell'anno
Due lune ei stava in Istakhàr, quand'erano
Più brevi assai le notti oscure; e quella
Era città felice e cara, e l'aria
Nitida v'era, e modo ei non vedea
D'uscirne mai. Tre lune ei con gli amici
Stavasi in Ispahàn, luogo di prenci,
Dove l'aria è serena, e il loco suo
Era l'inverno a Tisifuna, e seco
L'esercito n'andava e i sacerdoti
V'eran pur anco ed i ministri. Ai campi
Venìa d'Arvènd a primavera, e lungo
Tempo si volse in questa via per lui.
Ma pur, nello sgomento era il suo core
Per quel foglio fatal, sì che la notte
Per tre vigilie stavasi adorando,
Nè sangue egli versò d'allora in poi,
Nè fe' ingiustizia, nè quell'alma sua
Di male oprar si ricordò; ma sempre,
Quando al mattino della notte il bruno
Vel si celava, ratto che apparìa
Quest'almo sol, pari a fulgido monte
Tutto a topazi, un banditor levava
Alta la voce e sì dicea: Deh! voi,

Incliti in armi, di gran senno adorni,
Ricchi di dignità, se fosse mai
Calpesto un campo e n'avesse corruccio
Quei che il lavora con la sua fatica,
Ov'entrasse un destrier ne' seminati
O andasse alcun là 've son frutti, a quello
Colpevole destrier vuolsi la coda
Con gli orecchi troncar, vuolsi la testa
Del tristo ladro appendere ad un legno.
Così pel regno ei s'aggirava in due
Lune continue, e nascosta non era
Agli occhi suoi opera bella o trista,
Ed egli sì, per ogni terra intorno,
Opre fea di giustizia e laudi ancora
Da gente egli ottenea che governava
Castelli e ville. Un figlio anche s'avea,
Diletto assai, che niun per sua beltade
Discernere potea da questa luna,
A cui già il padre nome imposto avea
Di Pervìz; ma talvolta anche dicealo
Khusrèv, beato in ogni voglia sua.
Ned egli mai dal genitor diletto
Lunge ne andava, e il padre ancor non mai
Soffrìa del figlio lontananza. Allora
Avvenne un dì che un palafren balzava
Lontan da' beveraggi, un palafreno,
Di re Pervìz cavalcatura eletta.
Oh sì! ne' seminati il giovinetto
E focoso destrier balzava ardente,
E dietro gli correa chi 'l custodìa!
Sen venne allora di quel campo il sere,
Appo il custode fe' lamenti suoi
E disse: Di chi dunque il palafreno?
Chè lagrimar davver! debbesi omai
Su quella coda e quegli orecchi! — Disse
Il guardïano: È questo palafreno

Di Pervìz prence, che ogni servo fido
Have in custodia. — Ma il signor del campo
A Hormùzd correa, dicea de' seminati
E del destriero, ed Hormùzd gli rispose:
Vanne, t'affretta, e ratto al palafreno
Taglia la coda con gli orecchi. Danno
Che al campo venne, computar si dee
Quanto ei fu veramente, e tutto il danno
Si ricompensi da Khusrèv, se cento
Volte gli è grande o cento volte cento.
Versino intanto di regal tesoro
Del campo al sere per que' colti suoi
Auree monete. — Ratto che l'intese
Pervìz illustre, a far per lui sue scuse
I prenci tutti suscitò dintorno,
Per ch'ei fossero innanzi al re d'Irania
A supplicar per lui, ned ei del suo
Bruno destrier troncasse orecchi e coda.
Ma pel destrier del figlio era cruccioso
Il prence illustre, sì che tutti accolse
Con fier cipiglio quella esperta gente,
E il guardïan de' palafreni, ratto
Per timor per Khusrèv, correndo venne
Ai campi colti, a quel destrier focoso
E giovinetto, e gli orecchi e la coda
Recisegli col ferro al campo istesso
Ov' ei recata avea l'unghia sonante;
Indi Khusrèv, qual era del monarca
Alto precetto, a quei che la giustizia
Incessante chiedea, diede suo prezzo.
Discese poi quel principe sovrano
Di caccia a un loco, e ne apportò ciascuno
Cospicua preda. Un uomo allor, di sangue
Di prenci illustri, valoroso in guerra,
Piena di frutti lungo il suo sentiero
Una vigna scoverse; ei la vedea

Tutta a l'intorno ripiena d'agresto,
Sì che fe' cenno che corresse alcuno
De' valletti e spiccassegli e recasse
Di que' grappoli alcuni al suo soggiorno
E a' scalchi suoi sì gli affidasse. Venne
Della vigna all'istante irato il sere
E diè voce all'eroe: Deh! tu malnato,
Della vigna custode unqua non fosti
Con la fatica tua, non desti mai
Per suo prezzo monete e non spendesti
Nulla del tuo tesoro. Oh! perchè dunque
Così sperdesti la fatica mia
Qual non portasti? Ma di te, dinanzi
Al mio signor, farò lamenti e lagni!
  L'ardente cavalier, d'alto castigo
Per sùbito terror, sciolse dal fianco
Rapidamente la cintura e porsela
Dell'uve al sere, preziosa e fulgida,
In or lucente, in ogni parte sua
Con una gemma incastonata. Allora
Che la cintura di quell'uve il sere
Mirò con gli occhi suoi, L'opre non belle
Vuolsi, disse, celar. Noto cotesto
Al nostro prence non far tu; qui certo
Un comprator non hai, non far tuoi prezzi.
Ma per l'aureo tuo cinto, ecco! ti rendo
Grazia, o signor. Morto sei tu, se il prence,
Di giustizia dator, cotesto ascolta!
  Hormùzd regnante fu cotal che illustre,
Venne poi sempre per le sue vittorie,
Lodato per valor fra tutte genti,
Chè sconfitta giammai nelle sue pugne
Egli non vide. Insieme ei si cercava
Giustizia e la giustizia anche rendea,
La corona elevando imperïale
Fino al ciel della luna. Ei già non fea

In città di Madàyn lungo soggiorno,
Principe ardimentoso ei si mostrava
Con gloria e lustro. Non a primavera
Si riposava, non di Tir nel mese,
Non di Tammùz, non dell'inverno ai giorni,
L'uom di leoni vincitor, ma sempre
Aggiravasi intorno a l'ampia terra,
Pregio nel regno suo si ricercava.

IV. La guerra.

(Ed. Calc. p. 1801-1804).

Poi che dieci anni trapassàr di suo
Regno felice, da ogni terra intorno
Trista sorse una voce. Ecco! venìa
Pel sentiero d'Herì Sàveh regnante
Con armigeri eroi, con elefanti,
Con timballi e tesori. Or, se tu prendi
Computo vero degli eroi di Sàveh,
Numerar mille quattrocento volte
Ti sarìa d'uopo, e computar ben mille
E poi dugento gli elefanti suoi
Atti alle pugne. Tu diresti forse
Che su la terra non è via dischiusa
Per tante genti. Ma, d'Herì dal piano
Fino a le spiagge di Merv-rùd, esercito
Era compatto come ordito e trama
In ampia tela, e mentre da tal parte
Fino a Merv discendea l'oste agguerrita,
Sparve la terra sotto l'atra polve.
Principe Sàveh un'epistola sua
Scrisse ad Hormùzd: Le tue falangi appella
A te daccanto da ogni parte omai.
Per l'esercito mio ponti e sentieri

Appresta intanto e li foraggi aduna
E ti ricorda d'esto ferro mio.
Ora io voglio passar per questo regno,
E si distende sovra il mar, si stende
Per monti e piani, l'oste mia guerriera.
D'Irania il sire, come lesse il foglio,
Impallidì per quelle immense squadre.
Ma di rincontro si movea di Grecia
Il greco Imperator, coprìa la terra
Con sue falangi. Esercito egli avea
Di cento volte mille Greci, e v'erano
Cavalieri pugnaci, incliti in guerra.
Anche da le città che un dì espugnava
Principe Nushirvàn, sì che lamenti
Ne avea pur sempre il greco sire, eserciti
D'ogni terra venièno, inclito un duce
Avendo a capo. Discendea quell'oste
De' Khàzari pel calle, e nereggiava
Tutta la terra sotto all'ampio stuolo,
E un prode intanto, di gran cose esperto,
Venìa dinanzi; con tesori e genti
Armate egli venìa. D'Armenia ei scesero
In Ardebìl, n'andavano le genti
A squadre a squadre per li campi attorno.
E dai campi deserti degli astati
Arabi cavalieri ampia una gente
Sorse, che superò computo e novero;
Amr ed Abbàs erano i duci, due
Cavalier giovinetti che la fronte
Alta ergevano al ciel. Per lor rapine
Andò deserta quella terra amena
Ed ogni pianta n'ebbe offesa, dove
Chiedeasi Hormùzd i suoi tributi. Intanto
Sino all'Eufrate ne venìan le schiere,
Erbe virenti in quel deserto loco
Non rimanean. Ma quando intenebrava

Il dì sereno della sua fortuna,
Ad Hormùzd pervenìa d'essi l'annunzio.
Ratto che intese il principe del mondo
D'esploratori le parole, in volto,
Egli sì lieto, impallidì. Pentissi
Della morte già inferta a' sacerdoti
Or che nel regio ostello diradati
I sapïenti si vedean. Dintorno,
Atto a consigli, un solo ei non scovrìa,
Sì che ben tosto d'uomini già esperti
Necessità l'incolse. Ei mandò attorno
E gl'Irani invitò, genti egli pose
Molte a seder nel regio albergo, e intanto
Qual era nel suo core alto secreto
Quivi riposto, agl'incliti d'Irania
Fe' manifesto e disse: Ecco! ad Iranìa
Eserciti ne vengono nemici,
Quali nessun per l'ampia terra mai
Si ricordò. — Raccolti là ne vennero
Delle frontiere i guardïani e molti
Fecer pensieri e d'ogni sorta, e dissero:
Signor che hai senno ed inclito consiglio,
Apri l'orecchio a questa nostra impresa.
Saggio principe sei, noi siam da meno,
E sacerdote niun di noi si estima
Veramente per te. Tu gli uccidesti
Gli scribi tuoi con tutti i sacerdoti
E dalle norme antiche e dalla fede
Ti dilungasti. Pensa or tu qual sia
Arte sottile in questa impresa, e quale
Di nostra terra sia custode e vindice.
Un sacerdote che ministro al sire
Era in quel tempo, così disse allora:
Saggio signor che sapïenza accogli,
Se a contrastar de' Khàzari discende
L'esercito guerrier, tempo d'indugi

Non troveranno i combattenti tuoi.
Noi sì farem co' principi di Grecia
Parole acerbe e degli arabi eroi
Divellerem dal fondo la radice.
Ma Sàveh regnator più da vicino
T'è veramente, e per lui sol s'oscura
Di noi la gran faccenda. Ecco! ci viene
Di Khorassàn per la dirotta via
Travaglio grave, sì che desolate
Ne van le terre e dispersi i tesori.
Ma quando a contrastar da quelle sponde
Verranno del Gihùn turani prodi,
Mai non dovrem nella difficil' opra
Indugiarci così. — Rispose allora
Principe Hormùzd, che la sua via cercava,
Al sacerdote: Che farem noi dunque
Con Sàveh regnator? — Dissegli il saggio:
Eserciti raduna! È grande, è forte
Per gli eserciti suoi d'Irania il prence.
Ma chiama tu, perchè sue cifre apporti,
Sì che tu sappia quanti all'opra vengono
Uomini eroi, l'ispettor di tue schiere.
E l'ispettor de le falangi venne
Incontanente co' registri suoi
Nel cospetto regal, de le falangi
Il novero apportò. Come toccava
A centomila il computo de' prodi,
Pedoni molti in mezzo a cavalieri,
Il sacerdote così disse: Forse
Rottura avrem con Sàveh ostil signore
Per coteste falangi, ove tu in pria
Genti non cerchi e verità pur anco,
Lungi da te mandando ogni menzogna
E non giusto pensar. Sciogli la mente
De' servi tuoi da intenzïon non bella,
Qual pur si addice di signor che regni,

A nobile costume. Anche t'udisti
L'antica istoria, quanto mal co' suoi
Cavalieri di Cina un dì arrecava
Principe Argiaspe, vecchio lupo, eroe,
A re Gushtaspe ed a re Lohràsp, di fede
Per cagion grave. Ben sai tu qual venne
Alta iattura a Balkh città, che amara
Fece la vita in quella terra. E questo
Fu sì davver fin che fùr sciolti i ceppi
Di sire Isfendïàr, che varie e molte
Fece battaglie. Ma se il re di questa
Terra non ode li consigli miei,
Da turanici eroi, scesi di Cina,
Fiero travaglio avrà. Son io degli anni
Maggior del prence, non però l'avanzo
Di pensiero per forza e di consigli.
  Al sacerdote così disse il prence:
Il greco Imperator battaglie nosco
Già non si cerca. Ma i castelli suoi
Che prence Nushirvàn gli tolse un giorno,
Io renderògli, pur che torni a dietro
Per la sua via. — Cercavasi un eroe
Qual messaggiero ed uno scriba saggio
E sapïente e memore. Cotesto
Era il messaggio al greco re: Di quelle
Città di Grecia nulla chieggo, e parte
Quella ti tocchi in quella terra. Intanto,
Sull'iranico suol tu non porrai
Varcando il piede, se pur vuoi di sire
Aver grado costì con sorte amica.
  Ratto che giunse al greco Imperatore
Il messaggiero, disse ciò che udìa
Dal prence iranio. Fe' ritorno allora
Il greco Imperator per la sua via,
Nè in quell'ampio confin per quella terra
Portò rancura; e poi che se n'andava

Il greco sire, de' Khàzari tosto
Si prese innanzi difficile impresa
Hormùzd monarca. Esercito d'Irani
Scelse cotal, che ratto per la polvere
N'andò perduto il chiaro giorno. Allora
De' Khàzari al confin cotesti eroi
Tutti invïava, perchè intorno vasti
Suscitasser gl'incendi in quella terra,
E Kharràd n'era duce, egli di molta
Giustizia e maestà con nobil grado.
  Come salì d'Armenia a le contrade
L'oste guerriera, presero lor via
I Khàzari fuggendo in un drappello,
E molti ne uccidean gl'Irani in giostra,
Inclita e grande ne traean la preda
Da quel confine. Ma d'Arabia i prenci,
Ratto che udian cotesto, al varco omai
Chiusi e serrati, ritornâr per quella
Per cui già discendean, lontana via.
  Tosto che al sire dell'irania terra
Novella giunse che Kharràd, con sua
Schiera d'eroi, toccavasi vittoria,
Altro pensier non gli restò nel core
Fuor che di Sàveh regnator possente
Di vendetta il pensier. La mente sua
In questa cura egli sommerse allora.

V. Richiesta di Behrâm Ciûbîneh.

(Ed. Calc. p. 1804-1806).

  Un fedel servo il nobile signore
Aveasi allor; lieto quel servo e saggio,
Vigile, e nome avea Nestùh. Deh! vivi
Beato! ei disse al re del mondo, e sempre

Lungi resti da te della sventura
La trista mano! Il padre mio, quel saggio
Mihràn-sitàd, nella vecchiezza sua
Di molte cose ha ricordanza. Ei stassi
Col Zendavesta in appartato loco,
Già vecchio e stanco di fallace speme
Di questa terra. Ed io, di questi giorni,
A lui ne andai, stetti una notte seco
E stetti un giorno. Di re Sàveh ancora
Favellai seco, di sue tante genti,
Degli elefanti bellicosi, ed ei
Così rispose: « Venne già parola
Di tempi antichi da racconti in questo ». —
Ed io richiesi quel vegliardo: « Oh! quale
Hai tu memoria di que' tempi antichi? » —
E quei rispose: « Ove da me il richiegga
De la terra il signor, dirò secreto ».
Allor fe' cenno il re dei re che andasse,
Tosto a l'istante, nobil prence a lui.
Però dal tristo suol fu sollevata
Di quell'antico la persona e ratto
Deposta in palanchino. Allor che giunse
L'antico vecchio al nobile signore,
Pieno il cor di saggezza e di parole
Piena la mente sua, così l'inchiese
Principe Hormùzd: Qual mai di tempi antichi,
O nobil vecchio, hai ricordanza in mente?
  Signor facondo e memore e avveduto,
L'antico vecchio gli rispose, al tempo
Che il re di Cina in suol d'Irania nostra
La tua madre invïò, principe fui
Di quello stuol che a dimandarla andava,
Ch'eran cento e sessanta eroi famosi,
Arditi in armi. Il padre tuo, quel sire
D'ogni regnante con giustizia vera,
Non volea dal signor di Cina illustre

Una figlia di schiava, onde mi disse:
« Non dimandar fuor che la figlia eletta
Di regal donna, poichè non s'addice
A re consorte che al servaggio nacque ». —
Andammo noi di Cina al prence, e a lui
Benedizione quale a re sovrano
Forte gridammo. In sue riposte case
Cinque figlie ei s'avea, leggiadre e degne
Di regal trono, con incesso quale
Di fero augello, nel giocondo aspetto
Qual primavera, di fragranze adorne
E di tinte e di fregi. E m'invïava
Il sire al gineceo, sì che n'andai
Fino al suo trono. De le figlie allora
Ei le gote adornâr, que' bei cincinni
Loro abbellìr le rosee guance. Eppure,
Sola la madre tua sovra la fronte
Un serto non avea, collane e fregi
Non recava o monili. A capo chino
Ella sedea senza parole, e intanto,
Per la vergogna, al volto si tenea
Della manica il lembo. Era costei
Di regal donna veramente figlia,
Sola fra l'altre, ma ornamenti e fregi,
Arti ed incanti, non avea; costei
Donna regal di Cina veramente
Era e figliuola a Imperator di Cina,
E per natura e per opre leggiadre
Astinente dal mal. Quella sua madre
Ferito aveasi il cor, perchè la figlia
Lungi andar ne dovesse; era dolente
Per la sua figlia nobile ed accorta,
Ove lungi invïarla si dovesse
Da l'ostello regal. Fra l'altre figlie
Lei sola scelsi, e da quell'altre astenni
L'occhio mio scrutator. Dissemi il prence:

« Un' altra eleggi, chè son tutte cinque
Leggiadre e degne di tua lode ». — Questa
Fu la risposta mia: « Costei m'è d'uopo,
Chè danno mi verrìa s'altra scegliessi ». —
M'accomiatò; ma ratto i sacerdoti
Raccolse tutti e poseli in ginocchio
Accanto al seggio imperïal, cercando
L'astro nel ciel per la sua dolce figlia,
Chiedendo sì qual fosse la sua sorte
Nel tempo che verrà. Ma l'indovino
Così gli disse: « Non vedrai, signore,
Che liete cose; non udrai, signore,
Che verità. Da questa figlia tua
E degli Irani dal monarca un prence,
Come leone ardimentoso e forte,
Un dì verrà. D'alta statura ei fia,
Gagliardo al braccio, per vigor qual fero
Leon montano, qual piovosa nube
Nei molti doni suoi, con occhi bruni,
E disdegnoso e impazïente. Il padre
Gli morirà; principe ei fia. Ben molto
Ei si godrà de' paterni tesori,
E non per male passerà suoi giorni.
Ma poi si leverà gagliardo un prence
A lui di contro, e menerà stragrande
Stuol di Turani. Ei tenterà la terra
D'Irania e le città del Yèmen tutte
Vincere ed espugnar con la sua schiera;
E l'iranio signor n'avrà corruccio
E temerà di quella sua fortuna
Alta e vincente. Ma da lui lontano
Vivrà un suo servo, cavalier d'eretta
Fronte, fedele al re, d'alta statura,
Secco ed asciutto ne le membra sue,
Con ricciuti capelli intorno al capo,
Neri qual muschio, d'ossa forti e grosse,

D'ampio naso e di pelle oscura e fosca,
Ardito e forte. Di costui, di gloria
Avido sempre, fia cognome apposto
Ciubineh, ed ei sarà d'eletto seme
D'antichi eroi. Quest'uom d'alto intelletto,
Con breve scorta di guerrieri suoi,
Verrà dal loco suo presso l'iranio
Principe e ratto di Turania il sire
Sconfiggerà, scompiglierà le sue
Genti guerriere ». Come udì cotesto
Dagli astrologi suoi di Cina il prence,
Niuno vid'io che più di lui si fosse
Beato e lieto. A Nushirvàn monarca
Ei diè poi la sua figlia, alma corona
Dell'altre figlie sue. Pel prence iranio
La ricevetti e ritornai, ciò fatto.
Gemme recò da' suoi tesori allora,
Tanto che avemmo noi doglia e rancura
In carreggiarle, e venne poi scendendo
Del Gihùn fino al margo, e là depose
In un leggiadro navicel la figlia,
Luce degli occhi suoi. Si ritornava
Del Gihùn da le sponde, in fiera guisa
Pieno d'angoscia al cor, si ritornava
Congiunto a fiero duol per la sua figlia.
Ed or quel ch'io là vidi, ecco! già dissi
Veracemente innanzi a te, signore,
Pastor di genti. Or tu quell'uom ricerca
Per la tua terra, e che tu dica vuolsi
A chi sa camminar: « Cammina e corri! »;
Chè veramente in man di lui riposa
Del re vittoria, e tu all'amico tuo
O al tuo nemico non ridir cotesto.
  Questo egli disse, e l'anima dal corpo
Ratto gli uscì; la gente accolta pianse
A lui dintorno e sospirò gemendo.

Meravigliò di lui de' regi il sire
E lagrime del cor giù da le ciglia
Piangendo fe' cader, poi disse a' prenci
D'Irania bella: Quest'antica istoria
Mihràn-sitàd in sua memoria avea.
Poi che la disse a noi partitamente,
Ratto ei moriva e l'anima sua cara
A Dio rendette. Ma ben questa è grazia
Di Dio signor che dall'antico saggio
Venne racconto, che nessun di noi
Ignorarsi dovea. Che se recato
Io qui l'avessi in altra ora da questa,
Ei si moriva e fiera doglia ancora
Portato sì n'avrei. Cercar n'è d'uopo
Indizio alcun per ogni parte, ei sia
O servo o prence. Or voi cercate e lui
Qui a me recate, ogni fatica o stento
Nulla contando. — Un servo era di lui
D'inclito nome, a' beveraggi apposto
De' regali destrieri; il nome suo
Zad-farrùkh era, e del suo re la gioia
Era il desìo del suo bel cor. Costui
Al re sen venne e così disse: Questo
Indizio che già diè l'uom celebrato
A' prenci innanzi, nel pensiero mio
Passar non può senza che volga ratto
A Behràm ch'è Ciubìneh, il figlio eletto
Di Gashàsp, cavalier d'altero capo,
Domator di cavalli. E se oltre ei passa,
Vento in pugno ci sta. Ma tu, signore,
Bèrda con Ardebìl già gli affidasti,
Ed ei n'è il guardïan con palafreni
E con timballi. — Un messaggier veloce
Mandò il prence a Behràm, perch'egli in via
Non s'indugiasse increscïoso e ratto
Venisse da Ardebìl fino alla reggia.

Seco recando palafreni e timpani
E stuol di genti. La gioconda nuova
Recò a Behràm quel messaggier del sire,
E le parole di Mihràn gli disse.

VI. Venuta di Behrâm Ciûbîneh.

(Ed. Calc. p. 1807-1811).

Bramoso allora di poter, si mosse
L'eroe da Bèrda camminando, e niuno
Chiamò con sè de' prodi suoi. Ma quando
Rapido venne per la via lontana
Behràm guerrier, d'accoglierlo fe' cenno
L'iranio sire. Allor che del suo prence
Vide la fronte l'uom già esperto e saggio,
Benedisse a tal re famoso e grande,
E il nobile signor sì 'l riguardava
Per alcun tempo. Ei n'ebbe sol di lui
In bene opinïon, chè i segni in lui
Scoverse di Mihràn, sì ch'ei sorrise
E si fe' lieto nell'aspetto. Allora
Imprese a dimandar, gli fe' cortesi
Accoglienze pur anco e orrevol loco
Volle assegnargli nel regale ostello.
Quando gittò la tenebrosa notte
Il bruno velo e mostrò il sol la faccia,
Alla reggia n'andò presso quel sire
L'eroe custode alle frontiere, e tosto
Gli schiusero la via i prenci tutti.
Della terra il signor chiamava allora
Behràm illustre e sovra un alto seggio
Là, tra i più illustri, il fea seder. Le cose
D'Irania ei ricordò, que' detti ancora
Di Mihràn gli ridisse, indi il richiese:

La pace farem noi con prence Sàveh,
O stuol di genti manderemgli incontro?
Così rispose il nobile guerriero:
Pace non vuolsi con principe Sàveh
In alcun tempo. Che s'ei vuol battaglia
Apprestar contro a noi, fuga sarìa
Cercar la pace. Ardimentoso e fiero
Il nemico si fa, ratto ch'ei vegga
Che infranto cade il tuo desìo. Nell'ora
Che dell'armi nel tempo a' tuoi banchetti
Volgi la mente, devoluta cade
A' servi tuoi cotesta impresa tua.
Hormùzd gli disse: Qual consiglio è adunque?
Indugieremo o partirem? — Rispose:
Che disse mai l'antico saggio, ricco
Di buon consiglio, allor che da giustizia
Volge la mente ogni più reo nemico
In buono augurio a noi? Disse che fermo
Il piè non ha contro giustizia vera
Cosa non giusta. Or tu, col tuo nemico,
Operator di triste cose, cèrcati
Ratto la pugna, ch'io trarrò a battaglia
In un sol rivo ed acqua e fuoco. Allora
Che si tramuti la faccenda grave,
L'antico ciel nuovo monarca elegge.
Ma se poter nel braccio avrem, ben tosto
Innanzi recherem quante nell'alma
Abbiam virtudi; nè sarà, da Dio
Santo, biasimo a noi, non dagli eroi
Onta verrà, nell'ora del giudizio.
Che se noi rivolgiam la fronte a dietro
Dalla battaglia, quando ancor non sono
De' forti irani diecimila uccisi,
Di te che dirà mai quel tuo nemico
Di biasmi inquisitor, tosto che il volto
Senza battaglia dal nemico tuo

Tu volga a dietro? Che se mai di frecce
Farem cader sul capo de' nemici
Orrido nembo e gli archi nostri eguali
A nuvole farem che a primavera
Versan la pioggia, quando spade e clave
A centomila saran tratte fuori
Della battaglia tra le file, allora
Se vittoria di noi non fia ben chiara,
Distogliere dovrem dalla speranza
Di lieta sorte il nostro cor. Saremo
In potestà del reo nemico allora,
Chè senz'alma sarem, senza possanza,
Senza persona. Ma poniam pensiero
Sì per veder qual rechi frutto o danno
Il rotear de la celeste volta.
  Ratto che di Behràm quelle parole
Intese il prence, ne sorrise e il trono
Accendersi parea di bella luce
Al suo sorriso. Uscivano que' grandi
Dal cospetto regal, ne uscivan tutti
Gli esperti, di livor tumido il core,
E diceano a Behràm: Nel tuo sermone,
Allor che d'oggi in poi dimandi faccia
Principe Hormùzd, non dimostrarti ardito.
Tante di Sàveh principe le schiere
Son veramente, che a volanti insetti
E a formiche del suol chiudon la strada.
Ma come tu dicesti innanzi al sire,
Dell'esercito suo principe e duce
Chi ardirà di venir? — Così rispose
Behràm a' prenci: O valorosi e illustri,
Ratto che men farà comando espresso
L'inclito sire, duce a' prodi suoi
Ordinato son io. — Ne andaron tosto
Esploratori vigili ed intenti
Della terra al signor, quali eran tutte

Di Behràm le parole, a lui ridissero,
E ad ognuna ciascun dieci ne aggiunse.
Il re dei re di suol d'Irania lieto
Per ciò ne andava, e libero e disciolto
Iva da cure pel nemico esercito,
Behràm de' prodi suoi fea capitano
Sollevandone al ciel fin tra le nubi
Quel capo ardente fra gli assalti. Allora
Qual fu de' prodi che bramava onore,
Capitano gridò con liete voci
Behràm gagliardo, e quel duce d'eroi
Sen venne al sire, cinto già dell'armi,
Con gli arnesi di guerra. Oh! se licenza
Men dà il mio re, dicea, perch'io le schiere
Tutte riguardi per averne computo,
Vedrò qual sia tra le falangi iranie
Atto alla pugna, e chi s'indugia al tempo
Di sua gloria cercar. — Dissegli il prence:
Tu sei de' prodi il capitano, e volgesi
E il male e il bene a te. — N'andò quel duce
Al loco eletto, esercito a guardare
Del suo prence e signor, fe' cenno poi
Che venissero innanzi ampie le schiere,
Ed ei sceglica d'Irania fra i gagliardi
Ciascun che d'ogni duce era corona
Veracemente. Scrissero di dieci
E due mila pur anco i nomi eletti
Di cavalieri loricati, quali
Avean gualdrappe. Scrissero di prodi
Il nome sì che di vent'anni e venti
Avean l'età, chè militar stipendio
Era vietato per età maggiore
O minor di cotesta. Erane il duce
Behràm Ciubìneh, che gran nome avea
Battaglie in ricercar. Ma un valoroso
V'era pur anco. Yelàn-sìneh il nome,

Di cui pieno d'ardor veracemente
Era il gagliardo seno. Egli 'l fe' capo
De' prodi suoi belligeri e famosi,
Perchè nel giorno della pugna innanzi
Agli ordini balzasse e il suo destriero
Volgesse ratto, il nascimento suo
Proclamando dall'alto, e ricordasse
Pensier di pugna de' gagliardi al core.
A tale ancor che avea d'Azergashaspe
L'inclito nome, che dinanzi a incendio
A dietro non volgea quel suo veloce
E focoso destrier, fe' cenno il duce
Le provvigioni di guardargli intento,
Di pareggiar la manca ala de' prodi
Alla diritta. A tergo dell'esercito
Era Kundagashaspe, un valoroso
Che i leoni afferrava, alto sedendo
Sul suo destrier, per la villosa coda,
E gli arrestava. Così disse poi
All'esercito suo quel maggior duce:
Incliti eroi dall'anima serena,
Se disïate che v'assista Iddio
E luce apporti a questa nostra impresa
Sì tenebrosa, non offese ad altri
Fate e non danni, a male oprar le reni
Cinger non piaccia a voi. La notte oscura,
Quando verrà di tube alto uno squillo,
Tutti dal loco sobbalzate e i vostri
Destrier veloci di tal guisa innanzi
Insiem spingete, che tumulto levisi
Per la notturna tenebra. Nel giorno
Della battaglia, a lor riposi mai
O a lor vigor non pensan veramente
I valorosi e i lor destrier pugnaci.
Come novella al prence iranio aggiunse
Di ciò che fea Behràm accorto e saggio,

Dell'opre sue, di sue parole ancora
Assai fu lieto e de' tesori suoi
Le porte schiuse e diè stipendi. Ancora
I tesori dell'armi usate in guerra
Già si apprestava il tesorier, schiudea
Quell'alte porte, e alla città di poi
Quante eran sciolte per li paschi attorno
Mandre di palafreni atti a la guerra,
Adducea raccogliendo. Anche fe' cenno
Il tesorier che de le squadre il sire
Quanto era d'uopo a lui, chiedesse aperto
Al suo prence e signor. Si volse allora,
A Behràm così disse il nobil prence:
  Deh! tu che di battaglie ogni maniera
Veder potesti, udito hai sì qual copia
D'armi guerriere e di tesori e quante
Armate genti abbia con sè quell'inclito
Sàveh regnante? Della pugna al giorno,
Per la battaglia de' Turani prenci,
Trema la terra al loco de l'assalto;
Eppur scegliesti da le iranie schiere
Dodicimila cavalieri eletti,
Con gualdrappe e loriche. Or, con tal gente,
Della pugna nel dì, non so, nè vedo
L'impresa tua come sarà. Tu in loco
Di giovinetti usi a vibrar le spade,
Uomini hai chiesti d'anni venti e venti.
  Così rispose il capitano a lui:
Signor d'amica stella e di parole
Dolci e leggiadre, degli antichi prenci
Che pria di te regnarono la terra,
La storia udisti. Quando la fortuna
Della vittoria n'è propizia, pochi
Licito è ancor che sian gli amici nostri.
Ma nella storia di que' prenci vera
Testimonianza trovo, il signor mio,

Libero in suo poter, se pur m'ascolta
Con alma intenta. Kàvus re fu preso
Nei campi d'Hamavàr con le sue schiere
Senza confine, e Rùstem valoroso
Dodicimila trasceglica fra tanti
Eroi del tempo, cavalieri esperti.
Così potea da' gravi ceppi suoi
Principe Kàvus liberar, nè danno
Incolse allor que' principi famosi,
Non offesa d'altrui. Gùderz ancora,
Nobile figlio di Keshvàd, signore
Di Persi eroi fra l'armi illustri, al tempo
Che Siyavìsh tradito ei vendicava,
Dodicimila cavalieri eletti,
Con lor gualdrappe, si menò. Quell'inclito
Isfendïàr dodicimila eroi
Menò pur anco e fe' d'Argiàspe antico
E de' suoi prodi ciò ch'ei fe' con arte
Sottile e studio, ed un castello ei prese
Al suo nemico. Ove maggior di questo
L'esercito si fosse, ei perderebbe
E consiglio e valor. Quando in battaglia
Menasi un duce esercito maggiore
Di novero ch'è giusto, entro l'assalto
Male s'adopra veramente. Ancora
Mi favellasti di color che venti
Anni e venti passâr, ch'ei la battaglia
De' giovinetti con maggior desìo
Non cercano. Colui d'esperïenza
È ricco sì che di vent'anni e venti
Età già vide e per valor guerriero
Ogn'altro avanza. Amor del giornaliero
Pane e del sale viengli in mente, e volgesi
Da gran tempo su lui quest'alto cielo;
Teme egli ancor parole di maligni,
Vergogna teme, e da prossimo assalto

Non volge a dietro. Oh no! l'uom ch'è già sperto
Delle battaglie, per la donna sua,
Pei dolci figli e per la casa, l'alma
Non volge a dietro. Il giovinetto, allora
Che vede agguato, incontralo e nel tempo
Di savio indugio, pazïenza in core
Non ha più mai. Donna non ha, non figli,
Non campi a coltivar, non ben discerne
Da cosa vil pregiata cosa. Intanto,
Poi che non è, s'esperïenza manca,
Senno verace, non riguarda mai
Il giovinetto a valor de' le cose,
E s'egli vince nella pugna, lieto
E ridente sen va, pago s'indugia;
Ma se qualcuno vincitor di lui
Esce talor, volte di lui le spalle
Vede soltanto il vincitor nemico.
Ratto che udì queste parole sue
L'iranio prence, si fe' lieto in volto
Qual rosa fresca a primavera e disse:
Vanne e ti vesti de le tue battaglie
L'usbergo, o prode, e scendi a la palestra
Da l'ostello regal. — Dalla presenza
Uscì del sire il duce iranio e chiese
Cinto e lorica e greco un elmo; ratto
La gualdrappa gittò sul palafreno
Di color baio ed avvinghiò l'attorto
Laccio alla cinghia de la sella. Scese
Con fiero incesso e co' ministri suoi
Il re del mondo alla palestra, e avea
Frecce e globi rotanti e mazze ancora,
E là discese alla regal palestra
Con l'arnese di guerra il capitano,
Con l'elmo greco e la ferrata clava.
Lui vide il prence e benedisse a lui,
E la terra baciò dinanzi a lui

D'eroi quel duce e là mostrò virtudi
Con lieta voglia, la mazza e la clava
Trattando forte, le saette e l'arco.
Indi recò quel nobile signore
Il vessillo, di cui fiero dragone,
In vïoletto, era l'immagin chiara,
Il vessillo che un tempo, in giorno d'armi,
Stava a Rùstem dinanzi. Il re sel prese
Ratto nel pugno, e poi che sorridendo
Baciato l'ebbe, il diè a Behràm, assai
Benedizioni fece a lui, dicendo:
Di colui che già dissero gli antichi
Prenci, avi miei, d'ogni popolo il duce,
Di cui Rùstem guerrier fu l'alto nome,
Del mondo vincitor, d'alma serena
E sempre lieto di vittoria, è questo
Che in man ti rechi, il nobile vessillo,
E tu sempre per esso abbi vittoria
E sii fedele al tuo signor. Già penso
Che altro Rùstem tu sii veracemente
Per dignità, per forza e obbedïenza.
Benedisse al suo re quel maggior duce:
Vincitor deh! sii tu, d'alma serena —;
Indi uscì per tornarsi al loco suo
Dalla palestra, ei principe di forti,
Del valoroso col vessillo in pugno.
Gli eroi del prence iranio ivan dispersi,
E quel duce d'eroi contento andava.

VII. Partenza di Behrâm Ciûbîneh per la guerra.

(Ed. Calc. p. 1811-1815).

Quando l'alba saliva alta sul monte
E si mostrò, qual targa splendïente,

Quest'almo sol, ne venne al regio ostello
Il condottiero, e là, nella presenza
De' prodi irani, si gittò sul suolo.
Disse ad Hormùzd: Er'io di nessun pregio,
Ed or divenni per la grazia tua
Corona al mondo. Or sì dal mio signore
Chieggo favor, perch'egli invii con meco
Un uom fidato. Ei sì d'ognun che faccia
Arditamente la battaglia e il capo
Del suo nemico atterri al suol, fedele
Scriva in un foglio il nome illustre, e vada
Libero per la terra e tocchi il fine
Desìo del prode. — Così disse allora
Principe Hormùzd: Mihràn, inclito scriba,
È giovinetto ed eloquente e memore.
E comandò che ratto ei si partisse
Col suo duce gagliardo, alle battaglie
Correndo sì dal regio ostello. Andava
Di Tisifuna da la terra allora
Quell'ampia schiera, e duce erane e sire
Behràm innanzi. Esercito era quello
Saggio ed accorto e valoroso e ardito,
Vigile il duce qual leon gagliardo.
Com'ei partì, sen ritornava a dietro
Del mondo il sire e in appartato loco
Venìa col suo ministro. Oh! veramente,
Al sacerdote disse Hormùzd, nel giorno
Della battaglia fia beato e lieto
Costui! Ma che di' tu che sarà poi?
Davver! che qui si vuol tutto ridirmi!
Eterno vivi, ei disse, chè ben degno
D'eterna vita qui sei tu! Con tale
Alta statura e con tal forza, e tale
Alma serena e favellar sagace,
Andar non può che vincitor costui,
Eroe famoso, e lieto sempre. Il mondo

Che non dà frutti, a recar frutti gai
Egli addurrà. Ma temo sì che al fine
Dal re, da Dio, volgerà il capo a dietro
Quale un ribelle, ch'ei mostrò ben molta
Audacia nel suo dir, nelle parole
Al suo prence rivolte ei fu leone.
Dissegli Hormùzd: Non mescere veleno
Di sorte avversa a balsamo, tu tristo.
Che se vince Behràm Sàveh monarca,
Forse avverrà che la corona e il trono
Io gli abbandoni. Questo sia, non altro
Esser possa più mai, ch'ei regni un giorno
In benedizïone! — Il sacerdote
Ch'este parole dal suo prence udìa,
In volto impallidì, co' denti il labbro
Anche si morse; ma nel cor profondo
Questo secreto il re si tenne, tanto
Che stagione passò dopo cotesto.
Allor, pel regio ostello, un uom fidato
Cercar si volle, perchè il detto arcano
Investigasse con gran cura. Dissegli:
Rapido vanne dietro al capitano,
E ciò che tu vedrai, ci riferisci.
Rapido venne dietro al capitano
L'inquisitor, nè alcun di suo secreto
Conoscenza si avea, chè vïandante
Egli era e guida e interprete d'auguri,
E d'ogni impresa disvelar sapea
Esito al prence. Come uscìa quel forte
Behràm da Tisifuna, il suo drappello
Guidava a capo, quando in vista apparve
Un venditor di teste di montoni
Là, sulla via. N'era lontano ancora
Dell'esercito il duce, e quei coperto
Recavasi un graticcio onde ben molte
Sporgean teste recise. Il capitano,

Oh! meraviglia, il suo destrier sospinse
E dal graticcio, con la punta ferrea
Dell'asta, un capo via portò, poi corse
Fin che l'asta drizzò, gittò la testa
Da quella parte ch'egli volle, e ratto
Un augurio fe' sopra al capo tronco
Là sul sentier: Di Sàveh re la testa
Così dispiccherò; là su la via
La gitterò dinanzi da l'esercito,
Quell'esercito suo tutto a scompiglio
Sì gli cacciando. — Il messaggier del prence
Ratto che ciò vedea, fece un augurio,
Qual era all'uopo, e così disse aperto:
  Costui che vincitrice ha sua fortuna,
Dopo il travaglio suo troverà al fine
Il seggio imperïal. Quand'egli in pugno
Desio s'avrà del cor, dal re sovrano
La mente a dietro volgerà, farassi
E maligno e riottoso. — E venne allora
E ridisse ad Hormùzd ciò ch'egli seppe,
E ratto fu congiunto il re del mondo
A corruccio e a dolor. Quella parola
Più della morte sua trista gli venne,
La foglia, verde in pria, tutta d'un tratto
Impallidendo si fe' vizza e fosca.
  Giovane messaggier nella sua reggia
Allor cercossi ed invïollo al duce,
Rapido in corsa, e dissegli: Tu vanne!
Al duce tu dirai: « Tu in questa notte
Dal loco dove sei, non andar oltre,
Ma ritòrnati all'alba e a me ne vieni.
Sgombrar vogl'io d'ogni più estrano il loco,
Ch'io ti dirò quale a me vien consiglio
Nella mia mente, quante son parole
Che mi verranno più proficue e acconce ».
  Venne all'eroe quel messaggiero. Disse

Il giovinetto ciò che udito avea,
E quei rispose: Richiamar l'esercito,
O saggio re, dalla sua via nessuno
Suol veramente, e ritornar per essa
In tristo augurio ci ritorna. Ancora
Sale in poter per tal novella udita
Il reo nemico tuo. Ma se vittoria
Avrommi un giorno, tornerò con essa
Al tuo cospetto e la corona tua
N'avrà splendor con la tua terra ancora.
Ritornò al prence il messaggiero e disse
Le udite cose da colui, di pugna
Avido in core, e si compiacque il sire
De' nuovi detti, e senza frutto intanto
Del messo corridor giacque fatica.
Al primo albor, l'esercito agguerrito
Sospinse il duce, su que' prodi suoi
Nome invocando dell'Eterno. Andava
De' Khùzi fino al suol, nè offesa o danno
Ebbesi alcun da le falangi sue.
Pur, con un sacco pien di strame, andava,
Là tra le schiere in suo cammin correndo
Di que' lochi una femmina. Da presso
Veniale un cavalier, quel colmo sacco
Da lei comprava, ma niegando il prezzo
Volgea la fronte dilungando. Allora
Alto diè un grido e a Behràm capitano
La femmina sen venne e fe' tai detti:
Erami qui poca paglia nascosta,
E sì credei che prezzo io qui m'avessi
Del colmo sacco e però il trassi innanzi
Alle tue schiere. Ma su l'ampia via
Sì me lo tolse un cavalier de' tuoi
Che reca in fronte una celata in ferro.
Ratto, a l'istante, a ricercar si diero
L'uom tristo e a corsa a piè del capitano

Il trassero, e Behràm, prence guerriero,
Si volse al rapitor: Questa tua colpa
Come stimasti cosa lieve? — Allora
Gl'infransero la testa e mani e piedi
Gli spezzâr crudamente, e i manigoldi
Del capitano il trassero dinanzi
Alla chiostra maggior. Quivi col ferro
Ne divisero in due l'alta persona,
E pieno di spavento il cor de' tristi
Così egli rese. Ma, frattanto, un grido
Dal recinto venìa: Famosi in guerra,
O dai buoni consigli, ecco! se alcuno
Toglie ad alcun di strame un filo, niuno
Egli si avrà che lo protegga. In due
Col ferro acuto l'eretta persona
Io sì ne partirò. Comprisi ognuno
Con sue monete ciò che più gli è d'uopo.
  Così Ciubìneh in bell'ordine e vago
L'esercito adducea, fin che sen venne
In Dameghàn per la sua via lontana.
  Ma con grave pensier stava in corruccio
Principe Hormùzd per gli elefanti e quello
Esercito di Sàveh e pei tesori,
Sì che il grave pensier più e più s'accrebbe
Entro al suo core, e quel cor suo d'affanno
Alto fu pieno a quegli annunzi. Ancora
L'anima sua piena d'angoscia, ancora
Trafitto era il suo cor, pien di sgomento
E di paure ei si tenea quel core;
Ond'è che in notte oscura, allor che il capo
La luna in ciel levò, così a l'illustre
Kharràd-Berzìn principe Hormùzd fe' motto:
  T'appresta e vanne al mio nemico e poni
Industria molta e non posarti mai
Dal correr per la via. Tu guarda intanto
Qual l'esercito suo, quanti e che sono
I prodi suoi, chi son gli eroi, chi 'l duce.

E comandò che un'epistola, piena
D'alti consigli, scritta fosse a quello,
Cagion di mali, un'epistola regia
Con regi doni, di cui certo computo
Pigliar non si potea. D'Herì alla terra,
Disse a quel messo il re, tu va correndo,
Tu va, fin che si mostri per la via
Esercito guerrier. Sappi che quello
È Behràm bellicoso, e non pensarti
Che altro esercito sia. Vanne tu intanto
Per la tua via fino a Behràm, que' detti
Che t'ascolti da me, tu gli ripeti,
E dìgli sì che con lusinghe e lodi
Laccio novello tendere vogl'io.
« Che il tuo secreto si conosca (dìgli),
Non vuolsi mai, se anche il tuo nome udisse
Principe Sàveh o la tua voce. Or dentro
Al tuo laccio il trarrò, lungo sermone
Recando in opra ed avveduto assai ».
Kharràd-Berzìn alla sua via lontana
Ratto apprestossi e venne in quella guisa
Che il suo re gli accennò. Com'egli vide
Behràm nel campo, le parole sue
Ch'egli in secreto si tenea, gli disse,
Indi sen venne a Sàveh prence, al loco
Ov'erano i tesori e gli elefanti
E le falangi sue. Tosto che il vide,
Molto il lodò, fecegli omaggio e tutte
Le udite cose per secreta via
Gli ripetè; ma il suo messaggio accrebbe
In ogni capo, onde l'avversa schiera
Fino ad Herì scendesse ratta. E allora
Che ne' campi d'Herì, città famosa,
Venne principe Sàveh ed i recinti
Piantò sul margo di quel fiume, vennero
Esploratori di turania gente

Per vie dirotte e co' gagliardi suoi
Scoversero Behràm. Si ritornava,
Visto cotesto, quel drappello ardito,
Rapido in corsa, a prence Sàveh, e questo
Annunzio sì gli diè: Con un illustre
Principe a capo esercito discese
D'Herì nei campi. — E Sàveh re, nel tempo
Che udìa l'annunzio, la sua mente piena
S'ebbe di cure, ei sì che la spedita
Via si cercava. Ond'è che il messaggiero
A sè chiamava da la tenda e seco
Avea parole in gran disdegno. Oh! tristo,
Pieno d'inganni, gli gridò, tu forse
Dalla tua altezza precipizio mai
Non giugnesti a veder? Di quell'abietto
Iranio prence da l'ostello uscito
Veramente sei tu per apprestarmi
Un laccio sul sentier? Così qui meni
Per guerra farmi esercito di Persia,
E nei campi d'Herì selvosi e freschi
Piantar mi festi padiglioni e tende?
  Kharràd-Berzìn così rispose al prence:
Se dinanzi a tue schiere un picciol stuolo
Rapido passa, non averne, o sire,
Tristo sospetto, ch'egli è forse un capo
Delle frontiere che qui passa, o tale
Vassallo ancor, d'inclito nome, quale
Dalla sua terra volge al re la fronte
E s'incammina. O son mercanti forse
Che guerrieri adducean, per l'aspra via
Tranquilli per andarne. Oh! chi saria
Che contro a te volgesse alta la fronte,
Se mari e monti cercano battaglia?
  Principe Sàveh alle parole sue
Dell'alma s'acquetò. Dissegli: Questa
Veramente è la via. Mandisi adunque

Tale da noi che là discenda e vegga
Se amico nostro o se nemico sia
L'esercito che venne. — Allor che fece
Ritorno al padiglion, quando la notte
Rapida e tetra si calò dal monte,
Kharràd-Berzìn s'apprestò ratto e prese
Di sua fuga la via, perchè improvviso
Danno o tumulto nol toccasse. Intanto
Ch'era la notte più nell'ombre avvolta,
Al cinese signor cenno fe' Sàveh
Che con armati il giovinetto eroe,
Accorto e saggio, là fino alla soglia
Del duce iranio si venisse, toltosi
Dal cospetto del padre. Allor ch'ei scese
Al vallo iranio là vicino, ratto,
Egli stirpe di prenci, un cavaliero
Invïò qual chiedesse: Oh! chi son mai
Questi che cercan la battaglia! e dopo
Tanto correr ch'ei fanno, a che qui sono?
  Così sen venne di turania gente
Rapido un cavalier, come tempesta,
E gridò: Chi di voi, famosi in guerra,
È il capitano? chi n'è il duce, e quale
È più lodato nelle sue battaglie?
Chè di Cina il signor, l'occhio ed il core
Di prence Sàveh, senza alcun de' suoi
Brama vederlo. — De le iranie schiere
Andava allora un belligero prode
E a Behràm ciò che udì, ridisse aperto.
  Il capitano da' ricinti suoi
Usciva allor con fulgido vessillo
Da capo a piè. Corse ver lui di Cina
Il giovane signor tosto che il vide,
Sì che fe' molle di sudor quel suo
Baio destriero, e interrogando disse:
  Donde venisti? Ed or, perchè ti stai

Qui rimanendo? Che tu già fuggisti
Di Persia, udii veracemente. Offeso
Tu fosti già, sangue versasti. — Disse
Behràm allora: Deh! cotesto mai
Non s'avveri di me ch'io mi rammenti
D'alcun livore con l'iranio sire!
Io qui men venni a contrastar fra l'armi
Con l'esercito mio, venni per cenno
Del mio signore da Bagdàd. Allora
Che degli eroi di Sàveh re novella
A quell'albergo di real possanza
Improvvisa giugnea, Vanne, mi disse
Il mio prence e signor, la via di quelli
Rapido prendi con saette e clave,
Con aste e ferri. — Come udì cotesto
Di Cina il prence, ritornò veloce
Tutto a ridir, del padre nel cospetto,
Ciò che là v'era, e Sàveh che que' detti
Ascoltavasi intento, il messaggiero
Sospettando cercò ratto a l'istante.
Ma dissegli talun: Fuggìa correndo
Kharràd-Berzìn; per sua venuta infausta,
Sanguigne stille da le ciglia sue
Versar parea. — Gridava al figlio allora
Principe Sàveh: Come dunque il varco
Il malvagio trovò? Per l'atra notte
E per l'oste infinita, oh! perchè mai
Inutil cosa le vedette parvero?

VIII. Messaggi tra Sâveh e Behrâm.

(Ed. Calc. p. 1815-1817).

Un vegliardo invïò ratto a l'istante
Presso a Behràm da le parole ardite,
E dissegli: Tu vanne a l'uom di Persia,

E gli dirai: « Da stolto l'onor tuo
Deh! non gittar tu qui! Forse che questo
Argomento sai tu veracemente,
Che cercasi tua morte il tuo signore?
E qui a far guerra presso a tal t'invia
Che ugual non ha per l'ampia terra? Ei disse,
Ei disse a te: « Tu va, prendi il sentiero
Di quelli »; — e tu ascoltasti i detti suoi,
Al cor non grati veramente. S'anche
Dinanzi a me venisse un monte, eretto
Sul mio sentier, con gli elefanti e questo
Esercito guerrier poss'io disfarlo.
  Rise Behràm dell'impeto di lui
In tanta impresa, come udì que' detti,
E rispose: Davver! se la mia morte
Cercasi il re del mondo in suo secreto,
Quand'ei pagò ne sia, cosa leggiadra
Per me sarà con la persona stesa
E resupina misurar la terra.
  A Sàveh prence il messaggier tornava
E dicea le parole udite in pria
Da costui che anelava a le battaglie.
  Vanne! dissegli il re; così favella
All'uom di Persia: « A che parole tante?
A che venisti in questo campo d'armi?
Quale più vuoi desìo da me, tu cerca! ».
  Andava il messaggier, dicea cotesto
A Behràm valoroso: Il tuo secreto
Quale hai nel cor, tu svelami, chè questo
D'amica stella è un re, da te si cerca
Obbedïenza. — Di' al tuo re, quel forte
Gli rispondea: « Se tu giustizia cerchi,
Non mendicar pretesti e scuse. Pace
Ove tu brami col signor del mondo
Secretamente, in quest'ermo confine
Ospite ti farò, per ciò che vuoi,

Farò teco il mio patto. A' prodi tuoi
Oro e argento darò, caschi e cinture
A chi n'è degno. E un cavalier pur anco
Manderò al sire, per ch'ei venga ratto
Ad incontrarti fino a mezzo il tuo
Lungo vïaggio, e il fodero t'appresti
Come a suo pari. Che se amico sei,
Cortese il re t'accoglierà. Ma in guerra
Se qui venisti contro a me, nell'acque
Di fero alligator cadi in la strozza!
D'Herì dai campi tale tornerai,
Che piangeranno tutti i prenci tuoi
Su te dolenti. Nel ritorno tuo
Voragine profonda innanzi venga,
Vengano dietro a te scrosci di piova
E tempesta ventosa! Ecco! soltanto
Qui t'adducea la tua nemica sorte,
Ch'ella vuol che sventura alta ti tocchi.
Si volse il messaggier, tornò veloce
Come bufera, e di quest'uom, di gloria
Avido tanto, ripetè il messaggio.
Principe Sàveh come udì quel suo
Messaggio fiero, s'adirò per lui,
Core di pietra ed avido di pugna.
Davver! che per le sue fredde parole
Il cor gli si serrò, per l'atra cura
Ne fûr le gote vergognose. Al messo
Rispose il re: Tu va! torna, a quel Devo
Reca il messaggio mio. Dìgli cotesto:
« Gloria in battaglia non hai tu, nè fine
Otterrem noi di nostre calde brame
Se t'uccidiam. Su le mie porte regie
Servi si stanno eguali al tuo signore,
Ed ogni servo mio più abietto e vile
È assai maggior di te. Che se tu cerchi
Grazia da me, su queste genti mie

Il capo tuo solleverò, copiose
Dovizie avrai da me, la schiera tua
Tutta n'andrà fornita. Un uom guerriero
Che ama sua gloria, con parole vane
E con pazzie non cercasi valore.
  Il messaggier di quell'altero prence
Presso a Behràm fece ritorno e disse
Quel messaggio mordente. Oh sì davvero!
Ch'era nel suo desìo questa parola!
  Ratto che intese quel messaggio, ei disse
All'uom del prence: La risposta mia
Celar non vuolsi al tuo signor. « Se vile,
Tu gli dirai, tanto son io che viene
Vergogna a me per mia viltà sul capo,
Il re dei re con sue gagliarde schiere
Per l'onta che ha di te, battaglie o pugne
Teco non cerca in suo disdegno. Or io,
Nella bassezza mia, venni con queste
Schiere agguerrite perch'io tutta l'ampia
Casa deserta a Sàveh re facessi.
Sì, sì, la testa tua, da me recisa,
Al prence iranio invïerò, chè tanto
Ella non val perch'io la porti meco
Lungo la via su l'asta. Or, la mia grazia
La tua distretta anche sarà; l'assalto,
Ch'io ti darò nella bassezza mia,
Sarà tal grazia. E tu non mi vedrai
Fuor che nel giorno di battaglia, a tergo
Con un vessillo del color sereno
Qual è di lapislazzuli. La vista
Del fero drago che vi sta dipinto,
È la tua morte, di quest'asta mia
Son la vagina il capo e l'elmo tuo.

IX. Ordinamento delle schiere.

(Ed. Calc. p. 1817-1818).

Come ascoltò quelle parole acerbe
Del sire il messaggier, volse le terga
E venne e disse ciò che vide e intese,
Ed arse al prence de' Turani a un tratto
Di guerra in un pensier la mente fiera.
Comandò che timballi si traessero
Subitamente fuor, che alla campagna
Fossero tratti dall'altero capo
Elefanti belligeri. La terra
Tutta oscurossi a la volante polvere
Di sotto a l'ugne de' cavalli, e strepito
S'alzò di trombe. Come udì l'iranio
Prence Behràm che esercito venìa,
Che si tingea pei rapidi vessilli
In rosso e in nero e in giallo in ogni sua
Parte la terra, comandò che tosto
In arcioni balzasse ogni guerriero,
Ed egli, cinto dell'usbergo, scese,
Con una clava nella man. Da tergo
Città stava d'Herì, stavasi innanzi
Stuol di guerrieri usi a vibrar le spade,
E quei l'ala di destra s'ordinava
Con la sinistra, esercito d'un core
Veracemente e insiem congiunto. Detto
Avresti allor che tutto era ad usberghi
Il mondo attorno e che s'aveano luce
Da le punte dell'aste alto ferrate
Le stelle in cielo. Riguardava allora
Principe Sàveh al campo iranio, a quello
Apparecchio di guerra, all'armi ancora
Di quel campo nemico, e là da tergo

A Behràm valoroso Herì munita
Egli vedea, vedea che il loco suo
Angusto era e non atto al suo desire,
E così disse a' cavalieri suoi,
Consolatori suoi, del mondo esperti:
Dal fianco di colui che in Persia nacque,
Sire di genti, venne a me pur dianzi
Un tristo ingannator. Qui si rimase
Fin che i nostri castelli occupò tutti
Quella sua schiera, e loco orrido e tristo
Di rovi e spine si fe' il loco mio.
Ordinò allor per quell'angusto campo
Le sue falangi e l'aria si fe' oscura
Qual d'un color dell'indaco, e la terra
Tutta sparì. Da destra eran quaranta-
mila gagliardi, cavalieri tutti,
Giavellotti recanti ed aste acute,
Quarantamila eran da manca, tutti
Saette usi a vibrar, tutti bramosi
Di fieri assalti, e là, nel medio loco,
Eran quarantamila incliti in armi,
Aste vibranti e fulgidi trafieri.
Anche quarantamila ardimentosi
Il duce collocò, stantisi in piedi,
A tergo, là, de le falangi sue.
Pur di tant'aste rimaneansi inerti
Molti guerrieri ancor, quasi captivi
In quel loco d'angustie; e là, dinanzi
A l'ampio stuol, d'elefanti una schiera
Quale un gran muro fu recata e il varco
Chiuso per essa. Ma di prence Sàveh
Era dolente il cor, chè angusto il loco
Sì gli venìa per le falangi sue;
Detto avrestù che già la sua fortuna
Andavagli dicendo: Ecco! ben tosto
Sarà che il seggio tuo, principe, vachi!

X. Altri messaggi tra Sâveh e Behrâm.

(Ed. Calc. p. 1818-1821).

Un'altra volta ancor principe Sàveh
Appo Behràm un uom facondo e prode,
Accorto ingannator, dalla campagna
Invïava di là. Dissegli: Teco
Non è congiunta la celeste sorte,
Chè non ascolti ammonimenti miei,
Non mie parole. Deh! ti prendi amico
Ed alleato il senno tuo, del core
Gli occhi dischiudi! Sulla terra due
Forti incontrasti che non hanno eguali
In famiglia di re; splendidi ei sono
Sì come soli in ciel, chiusi nell'armi
In tutto l'anno per valor guerriero.
Un di questi son io, sire del mondo
Per giustizia verace, e l'altro è il mio
Figlio Parmùdeh, nobile rampollo
D'inclita stirpe. Ma più assai degli alberi
Vince le foglie innumerevol schiera
De' miei gagliardi, ove li conti alcuno
Di sorte lieta. Che s'io mai pigliassi
Computo ancor degli elefanti miei,
De' miei guerrieri, sorrider potresti
Di quante stille mandano piovose
Le nubi a primavera. E qui son armi
E qui son tende e nobili recinti
Ben più d'assai che concepir ne possa
Uman pensiero. Stanco tu verrai
Se a numerar cavalli e combattenti
Ti fai sul monte o nel deserto. E tutti
A me soggetti sono i re, se pure
Degni elli son di mio servaggio; e quando

In corrente di fiume si voltasse
Il mar profondo, o se co' piedi suoi
Altero monte camminar potesse,
Togliere i miei tesori ei non potrìa,
Non dissipar quest'armi e questi arnesi
E la mia cura in procacciarli. Tutti
I regnanti quaggiù famosi ed incliti,
Se pur togli quel tuo prence di Persia,
M'appellan re veracemente. Ed ora
In mano mia sta la tua sorte, e questo
È chiaro e manifesto all'alma mia.
Che se i miei prodi menerò dal loco
Ov'io mi sto, davver! ch'ei chiuderanno
Ad erranti formiche ed a volanti
Insetti il varco. E qui son anche mille
Elefanti con splendide coperte
Distese al dorso; fuggiranno al puzzo
I cavalieri tuoi. Ma chi venirmi
Oserà incontro di Turania o Irania,
Perch'egli accresca la rancura mia
Con sua venuta? Da quest'ermo loco
Di Tisifuna al limitar, guerrieri
Di me pur sono e vi saranno e ancora
Vi cresceran per me. Già t'ingannava,
Nemico eroe, qualcun; ma pazzo forse
Era chi t'ingannò. Nè tu a te stesso
Amor ti porti; che se il porti, il volto
Quell'amor tuo non mostra, e l'occhio tuo
Bene o mal non discerne, e il millantarsi
Come s'addice a chi di senno è ricco?
Ma da questa battaglia oh! ti riguarda
E vieni a me; che tu rimanga in piedi
A me dinanzi come servo, a lungo
Non soffrirò, ma ti darò dominio
Ed una figlia mia, ti darò serto
E nobil grado. Signorìa di prence

A me d'accanto avrai, libero e sciolto
Da ogni rancura che il servaggio apporta.
Quando ucciso cadrà l'iranio prence
Nella battaglia, quel suo trono e il serto
In potestà di me verranno, e allora
Quel suo serto regal, quel trono suo
Io ti darò, la regal benda ancora
E le dovizie ed i tesori, e poi
Di là verronne in greca terra e in tuo
Dominio e potestà resterà tutto
Quell'esercito illustre e la sua terra
E i suoi tesori. Questo dissi intanto,
Perchè caro mi sei, perchè venisti
Inclito e illustre in queste imprese tue,
E scorrerie d'eserciti ben sai
E l'arti ancora, e duce di gagliardi
Fu il padre tuo con l'avo. Ecco! per arti
Non vengon già queste parole mie,
Chè sol per farti grazia è in me desire.
Ma tu in tal giorno, con meschino esercito,
Campo d'armi ordinasti a me di contro
Arditamente. D'ora in poi niun altro
Messaggio avrai da me, se ancor la mente
Volgi ribelle dal precetto mio.
  Così parlava il messaggier, l'udìa
Di gagliardi quel duce, e torbe e fosche
Venìan parole nella sua risposta.
  Così rispose: O tu dai segni infausti
Fra i prenci tutti e fra gli eroi, ben sai
Che regnante signor, futile e vano
E cinguettiero, onor non ha dinanzi
A' mortali quaggiù. Per le parole
Già dette in pria, per quelle che aggiugnesti,
M'avvidi io sì che potestà soltanto
Hai ne' sermoni, e quegli a cui precipita
Al fin la vita, cercasi suo pregio

Parole in barattar, di forza in loco.
Io bene udii le vane tue parole,
Ma questo cor per tema di tue offese,
No, non paventa. E tu dicesti in pria:
« L'iranio sire ucciderò, quel trono
E la sua terra a te darò » —; ma in questo
Questa sentenza già dettava un prence
In cotal foggia: « S'egli avvien che mai
Un mendico tu scacci da una villa,
Altro ei non dice da cotesto in fuori:
« Io del villaggio era il signor, chè tutti
M'erano servi ed io signore e donno ». —
Non passeranno ancor giornate due
Su nostra impresa, da che splende il sole,
Luce del mondo, per l'azzurra volta,
Se in pria così la testa tua già tronca
Mandata al prence non avrò che tutta
Regge la terra. Favellasti ancora
Della tua figlia e de' tesori tuoi,
De' prodi tuoi, della tua terra; detto
Hai sì davver che grazia tua cotesta
Per me saria, che te gridato avrei
Conoscitor degli uomini verace,
Che data m'avrestù la figlia tua
Nel tempo sì che niuna cura avresti
Dell'iranico trono e che dovêi
Mandarmi il trono tutto adorno e bello,
Con la tua figlia e le ricchezze tue,
Chè nell'Irania allor t'avresti amico
Qual io mi son, nessuno ti verria
Feroce assalto con gli eroi. Ma sappi
Che già ti giunse a rasentar gli orecchi
La lancia mia, che già vogl'io la testa
Troncarti col pugnal. Quando partito
Sarai dal mondo, la tua testa e il serto
E i tuoi tesori si faranno miei,

Miei si faranno la tua figlia e tutti
Li schiavi tuoi con la fatica tua
Portata un giorno. E tu dicesti ancora:
« Ecco! più assai di computo verace
Ho troni e serti e cavalieri e forti
Elefanti pugnaci ». Uom celebrato,
In dì ch'egli ebbe cruccio entro a le file
In aspro assalto, in ciò dettò sentenza
E così disse: « Tanto un can s'affretta
Rapido al corso quanto è più lontana
Dalla sua strozza l'acqua ». Oh! veramente
I tristi Devi t'hanno tolto il core
Dalla via dritta, se corresti a chiedere
Battaglia al re dei re! Ma tu frattanto
Ben ti dorrai di punizion di Dio,
Ben ti dorrai di quanto mal già oprasti
Nella tua impresa. E tu dicesti ancora:
« Servi mi sono quanti son magnati
Che hanno corona e regal benda, e mie
Tutte son le città dell'ampia terra ». —
Davver! che in testimonio a ciò che hai detto,
È il fato stesso, chè dischiusa è sempre
Alle città la via per chi v'accorre,
Sia servo o prence. Ma se tu di quella
Regal città batti a la porta, niuno
T'avrai dominio fuor che trista aiuola
Di cardi e spine. Rammentasti ancora
Il tuo perdono, e lunge mi stimasti,
Per veder falso, da valor ch'io vanto.
Ratto che vedrai tu dell'asta mia
La ferrea punta, ad offerirmi ancora
Perdono non verrai, nè il tuo servaggio
Impor mi vorrai tu. Le tue falangi
E la tua voglia e il tuo costume altero
E gli elefanti tuoi ardimentosi
E il trono tuo, nell'ora che i miei prodi

Ordinerò, non stimerò per nulla,
Nè pensier mi darò, quanto di vile
Moneta sì, di tua grand'oste. Prence
Se davvero sei tu, se tante attorno
Spargi menzogne, nullo per la terra
Splendor di gloria avrai. Dicesti ancora:
« Io sì t'ho caro e duce ancor t'eleggo
A' prodi miei »; — se caro fui, cotale
Fui sì davver perch'io salissi in alto,
Perch'io gradissi al mio signor, ch'è donno
Dell'ampia terra. Ma tre giorni soli
A prence Sàveh già concessi. Ratto
Che splendor si vedrà di questo sole
Ch'è luce al mondo, al quarto dì, la tua
Testa recisa, nell'irania gente,
Cospicua si parrà nella presenza
Dell'iranio signor confitta a un'asta.
  Pallide come un'erba uggiosa e trista
Ambe le gote, il messaggier tornava.
Davver! che la sua sorte giovinetta,
Nata a recar giocondi frutti, a vecchia
Età precipitava. Egli il messaggio
Disse a principe Sàveh, e di quel sire
Il volto si offuscò ratto che intese.
  Disse il Faghfùr a lui: Che son coteste
Paure? E lagrimar davver! ci è d'uopo
Su quelle genti ardimentose e grosse!
  Della chiostra regal così sen venne
Al vestibolo innanzi e fe' precetto
Che, con timballi tosto ed elefanti
Ardimentosi, crotali recati
Fossero d'India e strepitanti conche
E di negro color per l'atra polve
Si ricoprisse il ciel. Ma poi che l'inclito
E nobile guerrier fea dell'assalto
Questi apparecchi, pieno di pensieri

E d'atre cure fu quel re gagliardo
D'altero capo, sì che disse al figlio:
  Eletto fior di nostre genti, fino
Al primo albor del giorno che s'approccia,
Non far battaglia. — Da due parti opposte
Si ritornâr gli eserciti guerrieri
Subitamente da quel loco, e vennero
Fuor le vedette dal regal recinto.
Da questa e quella parte acceser fuochi,
E pieno di tumulti e di scompigli
Fu tutto il loco per l'accolto esercito.

XI. Morte di re Sâveh in battaglia.

(Ed. Calc. p. 1821-1827).

  Poscia che solo rimanea quel prode
Behràm nella sua tenda, ei fece invito
Ai prenci irani e a sè chiamolli e fece
Con le sue genti pel vicino assalto
Lungo consiglio, fin che il mondo al vespro
S'intenebrò. Dormìan gl'Irani al campo
E i Turani dormìan; parve che allora
Ciascun che ama il poter, dimenticasse
Quel suo desire. Ma poichè addormissi
Là ne la tenda sua Behràm pugnace,
Tutta la notte ad un pensier di assalti
Fu congiunto il suo cor. Vide sognando
Behràm leone che venìan Turani
Seco a battaglia ardimentosi; tutto
N'andava rotto l'esercito suo,
Chiusa la via de la battaglia a lui,
Prence guerriero, ed ei chiedea la vita
In dono dagli eroi, là si restava
A piè soletto, nè alleato o amico

Eragli al fianco. Ben si dolse allora
Ch'ei si destò dal grave sonno, e piena
Si fe' di cure quella mente sua,
Ricca di senno in pria. Congiunto a doglia
E congiunto a dolor fu veramente
Per quella notte oscura; indi si prese
Le vesti sue, ma del suo sogno arcano
Nulla ridisse ad anima vivente.
Kharràd-Berzìn dalla sua via lontana
Tornava intanto, chè fuggito egli era
Da prence Sàveh. Ei sì dell'arti sue
Per la sua fuga favellava e ancora
Di quell'oste infinita e del tumulto,
Chè maggior schiera mai non vede in terra
Nato mortal di quella ch'era accanto
A Sàveh prence. A Behràm disse: Donde
Securo sei? Riguarda a questo laccio
Ch'è d'Ahrimàn! Non perdere la vita
Di questi Irani tuoi, guarda a cotesti
Incliti in guerra con giustizia. Ancora
Abbi pietà del viver tuo per quello
Valor tuo di guerrier, chè veramente
Impresa tal non ti toccò giammai.
A lui disse Behràm: Dalla tua terra
Non viene di valor nessuno indizio
Fuor di codesto tuo, chè là mercato
Si fa di pesci ognor dal mese ardente
Ch'è di Tammùz, fino al tempo de' ghiacci
E de' nevischi. Apprestar lacci e reti
Nelle piscine è l'arte tua, non uomo
Sei d'aste acute, non da frecce o clave.
Allor che il capo leverà sull'atra
Montagna il sol, di re pugna e di prodi
Ti mostrerò. Quegli elefanti allora
Di Sàveh prence e l'esercito suo
Vedrai riversi sul calpesto suolo

Con la figura che il vessil gli adorna.
Ratto che il sole sollevò la fronte
Ne' segni del Lïon, quando la terra
Tutta splendè qual è di greca donna
Candido volto, fe' squillar le trombe
Prence Behràm e si levò dal campo
Grido feroce. Traballò la terra
De' palafreni sotto a' piè ferrati,
E il nobile guerrier tutte ordinava
Le sue falangi e balzava in arcioni,
Stretta nel pugno una sua clava, esperta
Già di battaglie. Là, sul destro corno,
Tremila annoverâr forti guerrieri
Con lor corazze, cavalieri esperti
Di molte imprese. Mandò il prence ancora
Là da sinistra egual di cavalieri
Belligeri, di prodi esperti in guerra,
Eletto stuol. Da un lato Ized-gashàspe
Era, colui che rapide correnti
Solea varcar col suo destrier veloce;
Kundagashàspe era da manca, eroe
D'Azer-gashàsp devoto al nobil tempio,
E Yelàn-sineh a questi era da sezzo
Con uno stuol che manteneasi fermo
Nella battaglia. Ma dinanzi agli altri
Hamdàn-gashàspe si vedea, che il fuoco
Solea destar di canne entro una selva
Con le scintille che dal piè ferrato
Gli uscian del palafreno. Avea ciascuno
Tremila eroi con sè tutti a cavallo,
Belligeri e di cor feroce e duro.
D'innanzi all'ampio stuol levossi grido:
Eroi famosi che gli elmi cingete
Di fulgid'oro, se qualcun di voi
Da l'assalto si fugge, anche se innanzi
Fosse venuto a lui fero leone

O leopardo, giuro sì per Dio
Che la sua testa gli torrò dal capo
E il corpo suo senza valor nel fuoco
Abbrucerò. — Da quella parte, al suo
Esercito ordinato, eran due vie,
E breve era di là cammin dischiuso
A chi fuggir volea, sì che di dieci
Cubiti lunghi un terrapien vi eresse
Ad ambo i varchi Behràm duce e in mezzo
Indi si collocò della sua schiera.
Ma il maggior scriba del signor del mondo
Venne a quel duce di gagliardi e disse:
Ciò misura non ha, nè son parole
Millantatrici in gran vigor. Deh! guarda
Di tue schiere dal mezzo a questo campo
D'assalti, e vedrai tu che un bianco pelo
Veramente siam noi sopra un torello
Che nero è tutto. Non è aperto il monte,
Non il mar, non il campo, in tanti eroi
Di spade armati del turanio stuolo.
Grido feroce gli cacciò di contro
Duce Behràm. Oh! disgraziato, oh! vile
Di cor, gli disse, tu raccogli frutto
Da calamai soltanto e da notate
Carte di cifre! Chi ti disse: « Conta
I valorosi della irania schiera?».
Venne a Kharràd-Berzìn e così disse
Lo scriba: Un Devo sol può andar congiunto
A Behràm duce! — Ambo gli scribi allora
Della fuga cercâr la via bramosi
Per non veder scompiglio d'armi. Il labbro
Ei si mordean per tema dell'iranio
Prence di prenci, e per timor d'un nembo
Di dardi alati. Videro lontano
Un collicello a un lato de la via
Dei cavalieri di Turania, e tosto

Tremanti vi salîr da lor sentiero,
Sì ch'ei potean dall'alto di quel colle
I combattenti rimirar. Ma gli occhi
Posero intenti di Behràm guerriero
Alla celata, per veder qual pugna
Ei far sapesse del furor nell'ora.
Ma Behràm battaglier poi che le squadre
Ebbe ordinate, con lamenti e prieghi
Dal campo venne della pugna e al suolo
Chinò sè stesso innanzi a Dio. Signore
Di giustizia verace, ecco, dicea,
Se ingiusto scorgi questo assalto mio,
Se a me anteponi prence Sàveh, a questo
Mio cor dolente nell'assalto fiero
Dona la pace, compi il suo desìo
Su questi Irani. Ma se tal travaglio
Io sopporto per te, se nella pugna
Pongo a periglio il capo mio, tu fammi
Con l'esercito mio lieto e beato
E fa più bello e più fiorente il mondo
Dietro a nostra tenzon. — Piangendo ancora,
Là, da quel loco, balzò in sella, in pugno
Con una clava che figura avea
D'un capo a sommo di giovenca. Egli era
Qual Rùstem già di Kamùs nell'assalto,
Allor che pieno di sgomento il core
Era d'ogni guerrier pari a leone;
Rùstem egli era che sobbalza in giostra
A quel tempo davvero, un brando in pugno
Qual serpe, e sotto un palafren qual pardo.
Principe Sàveh così disse a' suoi:
Date varco agl'incanti, onde agli Irani
L'anima e gli occhi restinsi confusi
E nessun danno tocchi a voi. — Magìe
Tutti i maghi ordinâr subitamente
E fiamme vive per l'etra gittarono

Intorno intorno. Sovra un leon fero,
Alto e possente e ardimentoso in core,
S'assise un mago, e un serpe immane avea
A questa mano, all'altra un ferro acuto
E ponderoso. Così apparve allora
Che destrieri ed eroi, tutta dell'oste
La folla accolta, ardean tra quelle fiamme
Sul tristo campo. E si levò tempesta
Con fosche nubi e piovvero dall'alto
Sovra le schiere sibilanti frecce.
  Gridava allor Behràm: Prenci d'Irania,
Eroi guerrieri, queste incantagioni
Non curinsi da voi. Scendete in armi
Tutti in un gruppo con furor, chè questi
Sono incanti e magie, sì che per loro
Arti maligne lagrimar si debbe.
  Levossi un grido fra gl'Irani, ed ei
Sangue a versar ferocemente cinsero
Le reni, e intanto da quel campo d'armi
Principe Sàveh riguardando vide
Che ad incanti e magie varco non dava
Gente d'Irania. Vide che avanzava
L'oste nemica più d'assai, che dietro
Eran le squadre e Behràm battagliero
Le precedea, sì che avventò drappello
Là da sinistra e venne come lupo
Dinanzi a gregge. Come in questa parte
Ruppe le schiere, quale un ebbro corse
Al medio loco di Behràm. Dal medio
Loco Behràm a riguardar si pose,
Vide che già fuggìan le iranie schiere
Innanzi a l'altre. Venne allor, con l'asta
Tre persone atterrò da l'ardua sella
A capo in giù, del suol contro la faccia
Battendole da l'alto, e così disse:
  Di questa guisa è la battaglia, e questo

È costume di noi, faccenda è questa!
Deh! che di Dio, signor del mondo, voi
Vergogna alcuna non avete in core,
Non de' nobili prenci e non di quelli
Famosi in armi! — Corse poi di contro
Al destro lato qual leon furente
Che affamato sen va. Così una schiera
Tutta d'un tratto ei scompigliava, e l'alto
Vessillo di colui che n'era duce,
Sparìa cadendo. Di là venne poi
Al medio punto di sue schiere, al loco
Ove co' prodi suoi stavasi il duce,
E dissegli: Deh! vadasi perduta
L'impresa nostra! Che se antica dura
L'ostinata tenzon, sen va disperso
Nel fiero assalto esercito di noi.
Vedi tu intanto qual ci resti schiuso
Varco all'uscire! — Andavano cercando,
Ma là varco non era, e si mostrava
Un collicello ove libero accesso
Ad altri parve. Così disse allora
Prence Behràm al duce, di sue schiere
Ordinator: Dinanzi a noi, di ferro
Una parete sta. Ma qual di voi
Sa franger muri e può varcarli sciolto,
Securo fia, l'anima sua d'Irania
Nel suol riporterà, dinanzi al prence
La recherà dei valorosi. Or voi
Tutti ponete a questa impresa il core
E le targhe levate in su la fronte
E date dentro con le spade. Allora
Che ci assecondi vigile fortuna,
Ella darà per tal fatica e serti
E regi troni. Ma nessun disperi
Di Dio signor, s'anche nell'ombre avvolto
Il giorno suo vedrà puro e sereno.

Sàveh regnante così disse a' prenci:
Gli elefanti recate a queste innanzi
Falangi nostre e in folla entro la pugna
L'esercito spingete e oscura e angusta
Fate la terra a questi eroi. — Ma quando
Scorse da lungi gli elefanti avversi
Prence Behràm, si rattristò, la spada
Traendo venne da la gran vagina,
Così dicendo a' prenci suoi guerrieri:
Gli archi di Ciàci deh! incoccate omai,
Famosi eroi, recandovi sul capo
Gli ampi scudi d'un tratto. Oh! per la testa
E per l'alma del re, sire del mondo,
Eletto fior d'ogni gagliardo, a' prenci
Nobil corona, quei che ha un arco e frecce,
Quell'arco incocchi senza scampo, e ratto
La freccia sua di cui la punta agogna
Sangue nemico, da tre legni inserti,
Degli elefanti dentro a le proboscidi
Conficchi intorte, e la ferrata clava
Tragga dipoi, precipiti alla pugna
E il reo nemico uccida. — Il capitano
Incoccava quell' arco e in su la fronte
D'acciaio un elmo si ponea. Di frecce
Incominciava allor dall'alto un nembo
Ad avventar, quell'arco suo ricurvo
Rendea qual nube a primavera, e dietro
Sì gli venian le sue falangi. Allora
Le stelle si velâr dietro le penne
De le frecce volanti e a le lor punte,
Chè ferian gli elefanti a le proboscidi
Con lor dardi gl'Irani, e il vasto campo
E del monte le falde un tristo lago
Si fean pel sangue che scorrea. Davvero!
Che volsero le terga, in tal ferita,
Le belve immani e corsero pel campo

Della battaglia e per le valli attorno;
Davver! che gli elefanti, allor che i fieri
Colpi sentìr, sotto a le piote immani
Lor genti stesse a calpestar si diero.
Dietro a le belve che fuggìan, l'esercito
Gittavasi in tumulto, e fu la terra
Qual è del Nilo la riviera. Cadde
Riversato l'esercito e parecchi
Là si morìan, chè il suo desìo toccava
Già già la sorte lor nemica e rea.
Eravi là daccanto un colle ameno,
Ed a le spalle stavane l'esercito
Affaticato. Su quell'alto colle
Un trono posto avea d'auro lucente
E vi sedea quel di battaglie amante
Principe Sàveh. Ma qual ferreo monte
Che s'avventa e cammina, ecco! ei vedea
Le sue falangi accorrere, di polve
Sparse al capo e con alma oscura e mesta,
E dietro a quelle furibondi in corsa
Ed ebbri gli elefanti, essi che sotto
A le piote le genti ivi riverse
Calpestavan balzando. Eran di lagrime
Di prence Sàveh pieni gli occhi. Oh! quale
Era cagion dell'improvvisa fuga
Dell'esercito suo? Già già balzava
Sull'arabo destrier di color baio,
Già correre volea, forte l'offesa
Altrui temendo; ma già dietro a lui
Come elefante in suo furor venìa
Behràm correndo, con un laccio al cubito,
Con un arco alla man. Prenci, gridava
All'esercito suo, che alta recate
La fronte, sì davver! che giunse a questi
Di lor trista fortuna un chiaro segno!
Tempo non è d'alti secreti, giorno

Di parole non è, ma via si corra
Con nostre spade che adoprammo un tempo!
Scender fate sovr'essi una volante
Pioggia di spade, e cura in ciò ponete,
Di cavalieri illustri opra facendo.
Così sen venne sopra al colle, dove
Stette principe Sàveh, alto sul trono,
Con l'aureo serto. Ed or, là là il vedea,
Come leon, su l'arabo destriero,
Che al campo discendea sì come tigre.
Scelse una freccia di compatto legno,
Con una punta che splendea qual tersa
Acqua di fonte, e v'erano su quattro
D'aquila nera penne infisse. L'arco
Di Ciàci egli trattò con la possente
Mano ed appose di cerbiatto al cuoio
Che l'adornava, il pollice, la manca
Mano drizzò, piegò la destra e fiero
Da quell'arco di Ciàci, incurvo e forte,
Stridor levò. Come strisciò la punta
Di lui sul dito e trapassò veloce
Di Sàveh re la vertebra del dorso,
Cadde il meschino a capo in giù, di sangue
Tutto di sotto a lui s'intinse il loco.
Così perìa quel prence incoronato,
Signor di tanti eroi, signor d'un trono,
Signor d'un serto in fulgid'or, chè tali
Di questo cielo roteante l'opre
Son veramente. Non amor, non odio
Manifesto è del ciel! Guarda che mai
Per alto seggio tu non abbi vampo;
Securo ove tu sii, temi sventura!
Battagliero Behràm come d'accanto
Ratto gli giunse, per l'arena il trasse
Strascinando supino, indi spiccògli
Dalla persona il capo incoronato,

Nè venne all'infelice alcun de' suoi
Congiunti accanto. Ma i Turani, allora
Che raggiugnean l'estinto re sul campo
(Spoglia gittata in su la via, del capo
Recisa e tronca), lamentose voci
Levâr d'un tratto lagrimando. Piena
Di lai la terra, di tumulto piene
L'ardue plaghe del cielo. Opra di Dio,
Gridava il figlio dell'ucciso, è questa
Veracemente, chè vegliava accanto
A Behràm la fortuna! — Or, dove angusta
Era la via per l'infinito esercito,
Molti perìan fra quelle fauci, e molti
Ne calpestâr col piè le belve immani;
Non a sue case ritornò di dieci
Un sol di tanta schiera. Elli periro
O sotto al piè degli elefanti, o il capo
Ebber reciso per quel campo d'armi.
  Poi che nove passâr del tristo giorno
Ore continue, non vedeasi vivo
De' rei nemici alcun, tolti sol quelli
Ch'eran captivi in ferrei ceppi e l'alma
Avean trafitta da dolor, trafitta
Da le saette la persona. Tutta
Era ingombra la via d'elmi e gualdrappe,
Chè per quegli elmi era venuto ai capi
Mortal colpo in quel dì; v'eran saette
Ed archi e spade già temprate in India,
Quali dintorno avea gittate ovunque
Il reo nemico; ed era il suol pel sangue
De' corpi uccisi quale un ampio mare,
Ed era ovunque un palafren caduto,
Con la sua sella. S'aggirava intanto
Behràm gagliardo per le squadre attorno
Per veder qual giacesse de le iranie
Falangi ucciso, indi a Kharràd si volse

E fe' tai detti: Oggi tu almen congiunto
Mòstrati a cura che qui abbiam. Tu vedi
Qual degl'Irani giace spento, in duolo
Per cui pianger dobbiam. — Per ogni loco
Kharràd-Berzìn là s'aggirava; tutte
Passò le tende ed i recinti. Un solo
Dell'esercito iranio ivi mancava,
Ricco di pregi. Di costui famoso
Era il nome Behràm, prence gagliardo
Di Siyavìsh del seme, un valoroso,
Stirpe di duci, dell'Irania un grande.
Iva cercando quale un forsennato
Kharràd pel campo, ove pur dato fosse
Alcuna traccia rinvenirne. Trasse
Molti corpi d'uccisi e di feriti,
Ma di Behràm perduto in alcun loco
Indizio non vedea. Dolente e mesto
Era di ciò quel duce di gagliardi
E piangendo dicea: Deh! valoroso
Eroe guerrier! — Ma tempo corse, e quello
Manifesto riedea, riedea qual chiave
Ad una porta ch'è rinchiusa, e seco
Era un turanio di pel rosso, gli occhi
Piangenti e mesti. Oh sì! che offeso il core
D'alto sdegno egli avea, detto tu avresti!
  Ma Behràm che Behràm vide e conobbe,
Così gridò: Congiunto al tuo sepolcro
Deh! non sii tu giammai! — Ma del turanio
Tristo e maligno fece inchiesta poi.
Disse: O d'inferno brutal ceffo, lungi
Che sì ten vai dal paradiso, dimmi
Qual uom sei tu, quale il tuo nome e quale
Il nascimento. Sì davver, ch'è d'uopo
Che di te pianga la tua madre antica!
  Incantator son io, quei rispondea,
Lungi d'assai da generoso ingegno,

Da sensi umani. Ma per chi di forti
È duce in guerra, vengo all'uopo al tempo
Dei tristi indugi. Alcune cose in sogno
Mostro la notte, sì che de' tardivi
Piena di cure fo la mente. Ancora
Il tristo sogno a te mostrai la notte,
Perchè ratto sventura il capo tuo
Toccar potesse. Ma cercar m'è d'uopo
Arte maggior, poi che agl'incanti miei
Esito lieto non recai, chè a noi
Contro si volse la nemica stella,
E andò congiunta la fatica nostra
A vento inane. Che se grazia intanto
Avrò da te pel viver mio, davvero!
Che pieno di valor sozio trovasti!
Behràm, come l'udì, si fe' pensoso,
E pieno quel cor suo fu di cordoglio,
Di livido color la gota sua
Qual è di lapislazzuli. Talora
Ei si dicea: Costui, d'una battaglia
In fiero giorno, ben potrìa venirmi
All'uopo sì, quando più grave l'opra
Incalzerà. — Dicea talor: Deh! quale
Venne a principe Sàveh inclito frutto
Da questo mago incantator che segue
Vie tenebrose? Ma da Dio procede
Ogni ben di quaggiù per chi ha fortuna
Che gli sorrida. — E comandò che poi
Tronco il capo gli fosse. Egli quell'alma
Via da quel corpo sprigionò. Balzava
Poi, come ucciso fu il turanio, in piedi
E fea tai detti: O giudice verace
E di giustizia, ben da te procede
Ogni grandezza e la vittoria ancora
E grado e dignità, nobil corona
Imperïale, la distretta ancora

E la gioia del cor. Deh! quei beato,
Che, valoroso, la tua via diritta
Cercando prese! — Venne allor de' scribi
Il maggior duce e così disse: Eroe
Gagliardo e forte, re Fredùn guerriero
Eroe non vide mai che ugual ti fosse,
Behràm nol vide o Nushirvàn, chè insieme
Hai vigor di leone, alto consiglio,
Arte sottil. Deh! mai non sia che offesa
Abbia l'anima tua! Ma per te vivono
Tutte d'Irania le città, tuoi servi
Tutti sono gli eroi. Grande si fece
Per te soltanto di grandezza il trono,
E vivono per te senza periglio
Del prence iranio i servi. Oh! che tu sei
Duce di prodi e stirpe di coloro
Che guidan prodi, e felice e beata
La madre tua che ti produsse in vita,
Chè d'inclit'orme sei veracemente
E d'incliti natali, adorno sempre
Di senno e maestà qual è di regi.
  Si dispersero allor, dal campo d'armi
Tutti partendo, i belligeri eroi,
Tutti i gagliardi dell'iranio sire.

XII. Invio della testa di Sâveh a re Hormuzd.

(Ed. Calc. p. 1827-1830).

  Poi che attorse la notte tenebrosa
Le brune trecce sue, quando cotesto
Recò a' mortali un dolce sonno, il negro
Velo dell'ombre si distese in alto
E da fragor di timpani guerrieri

Il mondo si posò. Volgeasi il cielo,
E desìo d'affrettar sì lo toccava
Suo lento corso, chè vedea la notte
Oscura e tarda, e glie ne venne cruccio.
Allor dall'acque si levò qual fulgida
Nave quest'almo sol, sì che fatica
Dell'opre usate agli uomini crescea,
Cessava il sonno. Venne allor quel duce
Di gagliardi Behràm, tale invïando
Agli alleati suoi ricchi d'aita,
In questi detti: Di ciascun de' prenci,
De' cavalier pugnaci e de' Turani
Duci, che cadde in questo assalto ucciso,
Troncate voi da' luridi carcami
Le teste, o amici, di ciascun che prence
Fu nel popolo suo. Poi la bandiera
Splendïente di tal ch'ebbe comando,
Di quanti fûr corona a que' gagliardi
Nella tenzone, ivi ponete ancora.
Così raccolse i prigionieri, e tutti
I capi tronchi degli uccisi fuori
Dal fatal campo ei carreggiàr. Ma il duce
Uno scrittor d'epistole chiamossi,
D'ogni argomento fe' parole assai,
Seco parlò de l'infinita schiera
Illustre in armi e del tumulto orrendo
E del mutar della fortuna. Ancora
Ei favellò de la battaglia e disse
Di quell'arti diverse e come andava
La gran faccenda appo sì grande esercito,
Favellò de l'assalto e di quell'aspra
Degl'Irani tenzon, per cui nessuno
De' cavalieri, per quel dì, non sciolse
Dall'armi il fianco. Poi che scritta egli ebbe
Al prence iranio epistola cotale,
Camminator garzone in quell'esercito

Ratto trascelse, e in pria sovra una lancia
Di Sàveh re piantò la testa e accanto
Il vessillo guerrier vi pose ancora
Che quei reggea ne la battaglia. Ancora
De' prenci tutti in suol turanio, ancora
De' prenci tutti, cavalieri in Cina,
I capi sfatti comandò che tosto,
Sopra veloce palafreno, al sire
Fosser recati là in Irania. Intanto,
I prigionieri e la raccolta preda
Non tocca egli serbò là fra le mura
D'Herì città, fin che l'iranio prence
Sì ne desse precetto. Anche mandava
Con le recise teste i cavalieri
Di cose esperti, perchè a lui venisse
Cenno dal suo signor, le iranie squadre
Per avventar contro Parmùdeh in guerra.
Veloce allora un palafren si tolse
Dal tristo loco, e un duce era dinanzi
Ai cavalieri. Tollerando assai
Fatiche e stenti, ei corsero la via,
Bramosi il prence di veder. Saluti
Recavan elli a quel sire del mondo,
D'eroi saluti e di gagliardi ancora.
  Ma di rincontro tutti ignudi e tristi,
Senz'armi e senza palafreni e senza
Lor provvigioni, andavano i Turani
Dal tristo campo. Vennero in Turania
I cavalieri di Turania e quelli
Anche di Cina, e come giunse annunzio
A Parmùdeh guerrier, di sua grandezza
L'inclito serto via gittò dal capo,
E grido si levò di pianti e gemiti
Nel turanico stuol. Davver! che amaro
Divenne a' prenci il dì! Tutti di polvere
Sparsa la fronte, tutti avean di lagrime

Gli occhi rigonfi; non avea quïete,
Non voglia di cibar, non dolci sonni,
Alcun fra quelli. Ma Parmùdeh intanto
Chiamavasi dattorno i suoi guerrieri
E il pianto del suo cor giù per le ciglia
Venìa spargendo. Così adunque, ei chiese,
Quella di noi gente infinita nulla,
Dell'assalto nell'ora, oprar potea?
Così rispose un consiglier: Stimammo
Dappoco e vil l'irania gente e niuno
Veder potrà nel tempo dell'assalto
Come Behràm pugnace un cavaliero.
Una soltanto di ben cento parti
Di nostre schiere non eran le sue,
Non ebbesi però ferita o danno
Un garzoncel fra que' suoi prodi. Iddio,
Signor del mondo, qui l'addusse; e quello
Ch'io più dirti potrei, non vuolsi udire.
Parmùdeh, che ascoltò que' detti suoi,
Per l'ardua impresa ebbe affollato il core
Di pensier molti. Egli fremea, le gote
Fea smorte e per dolor che in core avea,
Disegno fea di nuova pugna. Esercito
Egli s'avea di centomila eroi
Belligeri, famosi in aspri assalti,
E tutti or li traea da le lor tende
Alla pianura, li traea vicino
Alla corrente del Gihùn, del core
Con acre speme d'atterrar struggendo
Behràm Ciubìneh, vendicando il padre
Che fu sì fiero, da l'eretta fronte.
Ma di rincontro, quando giunse quella
Epistola del duce al prence iranio
D'alma serena, stava il re del mondo
Assiso al trono suo, di sua fortuna
Favellando a ciascun. Tardami tempo,

Ei sì dicea, nè venne a questo albergo
Di grandezza real novella alcuna
Di Behràm battaglier. Che dite voi?
Che sarà dopo ciò? Davver! ch'è d'uopo
Favellar di cotesto! — In quell' istante
Che l'iranio signor queste sul labbro
Avea parole, il maggiordomo entrava
Là da le porte, al re dei re novelle
Fauste recando. In sempiterno, ei disse,
Viva beato il re del mondo! S'ebbe
Su prence Sàveh splendida vittoria
Behràm guerriero e luce fu del mondo
Nell'orrenda tenzon. — Rapido allora
All'uomo di Behràm fe' invito il prence,
Lui fe' seder più in alto assai di tutti
I grandi suoi famosi. E il richiedea
Dell'esercito allor, del capitano,
De' nobili guerrieri e degli eroi
Incliti in guerra. E il messaggier rispose:
  Almo signor di capo altero, al tuo
Desìo conforme andò faccenda omai
Di quel campo dell'armi. Oh! sii beato
E felice mai sempre e d'allegrezza
Ricco e di gioia, chè invecchiò la sorte
Del tuo nemico. Ma di prence Sàveh
E del figlio minor che il padre un giorno
Dicea Faghfùr, d'un'asta in su la punta
Il capo sta su le tue porte, e tutta
Que' capi sfatti la città contempla.
  Il re dei re che udì cotesto, in piedi
Levossi e ratto la persona sua
Alta incurvando fu dinanzi a Dio
In piè, dicendo: Giudice signore,
Guida a' mortali, ogni nemico nostro
Tu distruggesti. Creator tu sei
Della luna e del sol. Lagrimai tanto,

Già disperando di mia sorte in cielo,
Fin che dal trono suo precipitando
Cadde il nemico. Ma non fea cotesto
Il duce mio guerrier, nol fean le squadre
Belligere de' miei, chè Iddio soltanto
Del servo suo fu protettor verace.
  E recavasi allor di centomila
Dramme un tesoro fra i tesori suoi,
Eredità del padre. Ei di tre parti
Una assegnava a' poverelli in pria,
Più assai ne dando a' servi suoi. Mandava
Quella parte seconda al tempio santo
Del vivo Fuoco, per la festa lieta
Del primo dì dell'anno giovinetto,
Per la festa di Mihr, di Sàdeh ancora
Pel lieto giorno, perchè dato in copia
Fosse agli antichi sacerdoti e posto
Quel regal dono al tempio innanzi. Terza
Parte fu data ad uomini chiedenti,
Per restaurar cadenti case e ostelli
Di carovane ch'erano al deserto,
Sì che timor non fosse e non rancura
Dell'ampio regno per le vie. Tributi
Condonava il gran re per anni quattro
Liberalmente a poverelli erranti,
A quelli ancor che avean corone e seggi.
  Scrissero intorno, ad ogni illustre in guerra,
Per ogni loco, una regale epistola,
Qual dicea: Su l'esercito nemico
Ebbe vittoria Behràm duce e il capo
Di Sàveh re col suo pugnal recise.
  Adorator dinanzi a Dio si stette
Due settimane prence Hormùzd. E quando
Levò la fronte su l'azzurra volta,
Luce del mondo, il sol, del capitano
Al messaggiero ei fece invito e in alto,

Con molta gioia, appo gl'illustri suoi
Il volle assiso. Scrisse a quella sua
Epistola di duce una risposta
Rapidamente, un albero piantando
Di sua grandezza nel giardin. Mandava
Anche un trono d'argento e due calzari
Splendenti d'oro, e molte cose assai,
A Behràm duce, e donavagli ancora
Il dominio da Heytàl fino a le spiaggie
Della corrente di Berèk, scrivendone
L'editto imperïal. Comando ei fece,
Così dicendo: La raccolta preda,
Ciò che trovasti in lochi aperti o chiusi,
A tue genti darai, togliendo solo
Di prence Sàveh il peculiar tesoro
Qual ti fia d'uopo a questa reggia mia
Subitamente d'invïar. Ma vanne,
Vanne di poi, contro a Parmùdeh in guerra
T'appresta ratto, non lasciar ch'ei levisi
Qual re monarca da l'eretta fronte.
  Anche agl'Irani mandò cose elette,
Scritto ad ogni città regal decreto,
Indi al messo del duce una regale
Veste fu addotta e fu richiesto ancora
Un nobile destrier. Come tornava
Da Behràm duce il messaggier, quel forte,
Di gagliardi signor, ne andò gioioso
E satisfatto in cor. Donò la preda
All'esercito suo, solo togliendo
Quello di Sàveh re, d'impuro core,
Ampio tesoro. Col tesor mandava
Suoi cavalieri di gran cose esperti,
Suoi principi famosi. Ecco! il recavano
A l'ostello regal tutti cotesti
Quando già si volgea l'inclito duce
A nuova guerra co' gagliardi suoi.

XIII. Battaglia di Behrâm Ciûbîneh con Parmûdeh.

(Ed. Calc. p. 1830-1833).

Parmùdeh, come avea cotal novella,
Il seggio imperïal cercar bramoso
L'iranio duce (poi che avea Parmùdeh,
Di nome Avàzeh, una sua rocca, ond'era
Sicuro ei sempre e di sua sorte lieto),
In quella rocca ciò che avea, depose
Rapidamente, fulgide monete,
Denari e gemme e cose varie assai,
Di vario pregio, indi passò co' suoi
Combattenti il Gihùn, venne ad un campo,
Con fiero incesso, di battaglie e pugne.
Ambe le schiere come venner quivi
Prossime a contrastar, non feano indugi
In nessun loco di lor via, ma scelsero
Qual fu più acconcio di battaglia un campo
A due tratti di via da Balkh munita.
Due parasanghe all'uno e all'altro esercito
Erano in mezzo; spazïoso e aperto
Era quel campo ed a battaglie acconcio.
Venne Behràm pugnace al dì seguente
Rapido a contemplar quei di Parmùdeh
Raccolti prenci, e Parmùdeh, gli sguardi
Levando ancor, sì lo scoverse e un colle
Scelse dirotto in mezzo al campo. Intorno
Dispose a quello le falangi sue,
Sì che nel campo non rimase spazio
In niuna parte. Esercito vedea
Cotal Parmùdeh, che all'aspetto solo
Il suol tremava; anche vedea quel duce
Dinanzi a' prodi suoi che marzïale

Ergea la fronte verso il cielo, e grave
N'ebbe rancura, sì che disse a' suoi:
Pari a leone è il capitano, e intanto
Non è palese di sue squadre accolte
Il numero verace, e niun cotesta
Pugna comprar si vuol. D'alta cervice
È il condottiero ed a furor proclive,
Sì che sotto a' suoi piè lago di sangue
Si farà il suolo tenebroso. Or noi,
Quando più oscura si farà la notte,
Notturno assalto condurrem, cacciando
Ogni sgomento e ogni pensier dal core.
Come venne Parmùdeh al suo recinto,
Si consigliò sopra il vicino assalto
Per ogni guisa e così disse: Questa
Tra l'altre imprese è grave assai, ancora
Se del nemico è la falange scarsa.
Ma cavalli son quelli e cavalieri
Di gran valor, fra tutti i prenci illustri
D'un altissimo grado. Armi hanno ancora
E n'è il duce Behràm. L'aste degli altri
Son come spine o cardi innanzi a lui
Veracemente, ed ei per la vittoria
Ch'ebbe di Sàveh re, core si assunse
Feroce ed ebbro diventò pel sangue.
Or io, se a me propizio è il Re del mondo,
Sul mio nemico, fosse un monte ancora,
Vendicherò del padre estinto il sangue.
Nel tempo che Behràm sen venne in guerra
E dall'iranio suol contro a' Turani
Volse la fronte, dissegli secreto
Un indovino: In dì che in settimana
È al quarto loco, tu non muoverai
Il passo. Male ti verrà, se lungi
Vai dal consiglio mio, vedrai che tristi
E infruttüose ti verranno l'opre.

Era un giardino a le due schiere in mezzo
Ed era un vallo da cotesta parte,
Da quella un altro. Il duce iranio al giorno
Di settimana ch'era quarto, al primo
Albor del dì, sen venne a quel giardino
E così disse: Oggi sarem qui lieti.
Gli recavano allor tappeti assai
D'inclito pregio, e quei portò del vino
E cibi ancora e musici. Discese
In quel giardin, bevve il licor soave;
Ma quando trapassò dell'atra notte
Una vigilia, vennero a Parmùdeh
Vedette intente e dissero: Congiunto
A vino e a tazze in un giardin si trova
Il tuo nemico. — E il principe sceglica
Seimila prodi fra sue squadre, eroi
E cavalieri, e li inviava ratto,
Perchè il giardin cingessero dattorno
E prendesser gli eroi senza splendore
D'incense lampe. Ma di lor faccenda
Ratto che s'ebbe quel duca di forti
Novella certa, del consiglio ancora
Di quel, di gloria amante, e di sua dura
Intenzïon, così si volse e disse
A Yelàn-sìneh: Del giardin nel muro
Apri una breccia, o valoroso. — Allora
Behràm e Ized-gashàsp con altri prodi
In arcioni balzâr, per quella breccia
Uscîr dall'orto. Deh! chi sa, cotesti
In qual foggia ne uscîr principi alteri?
Ma intanto si levò là su le porte
Clangor di trombe e scese dal suo loco
In fiera giostra il capitano. Ratto
Un'altra breccia fu dischiusa e questa
In quella gente si scontrò. Correa
Prence Behràm, un giavellotto in pugno,

Quale è pur l'uomo ebbro a metà. Son salvi
Pochi davver da le sue mani, e quella
Ebbra sua mente più d'assai chiedea
Sangue nemico. Ma fragor di colpi
Da' prenci inferti si levò, qual sorge
Fragor d'acciaio al martellar de' fabbri,
E dal giardin fin là dove sedea
Parmùdeh regnator, corpi gittati
Erano sul sentier tronchi del capo.
  Come tornava al campo suo quel prode
Che alta recava la cervice, assalto
Notturno ei meditò. Poi che trascorse
Fûr mezze l'ore de la notte oscura,
Le reni cinse il bellicoso duce
E l'esercito trasse a quella parte
Rapidamente, nè il scoverse alcuna
Delle vedette di Turania. Allora
Ch'ei fu là presso de' nemici al campo,
Clangor di trombe si levò dal suo
Sentier lontano, e ratto da' lor lochi
I Turani balzâr che aman la pugna,
Tosto che si levò per l'atra notte
Squillo di trombe. Oh sì! per quelle schiere
Tal grido si levò, che si fendea
De' leoni l'orecchio ardenti e fieri,
E nell'ombre s'udìan di: Piglia! Togli!
Alterne voci, dal sinistro lato,
Dal destro ancor di tante genti, e l'uno
L'altro non discernea, chè tenebrosa
Era la notte e lunghe l'aste. Fiamme
Elli accendean con lor cozzanti spade,
Ch'arder parean l'aria e la terra; e molti
De' turanici eroi là non restarono,
E le pietre del suol, pel sangue sparso,
Margherite parean veracemente.
  Fuggiva allor qual rapida bufera

De' Turani il signor, secche le fauci,
Livido il labbro, e fu cotesto allora
Fin che l'alba apparì lene spirando
E la notte raccolse i lembi suoi
Oscura e tetra. Giunse allor d'Irania
Il maggior duce accanto de' Turani,
E mandò voce qual leon furente
E a Parmùdeh gridò: Tu che ti fuggi,
Non t'aggirar fra gli uomini guerrieri.
Uom di guerra non sei, ma sei fanciullo,
E ti si addice della madre tua
Poppar del latte. — Gli rispose il prence:
  Leone infesto a noi, che tanto sei
Ardimentoso in spargere del sangue,
Sazie del sangue degli eroi nel giorno
Della battaglia sono anche le fiere
Là nel deserto e dentro a lor correnti
Gli alligatori. Ma tu sazio mai
Esser non vuoi del sangue de' gagliardi,
Sì ch'io mi penso che sei tu davvero
Leon feroce. Già troncasti il capo
Di Sàveh prence, a cui portava amore
Il ciel rotante fin ch'ei visse, e tale
Sterminio festi di sue genti armate,
Che pietà n'ebbe il sol, la bianca luna
N'ebbe pietà. Ma di quel re pugnace
Son io l'erede, e sappi che me pure
Dogliosamente qui a morir tu traggi.
Nascemmo noi, per morir, dalla madre
Veracemente e senza scampo a morte
La cervice offriam noi. Tu almeno attendi
Perch'io qui resti ne la dolce vita
Per qualche tempo, sì ch'io pur diventi
Un de' tuoi Persi. Or io mi fuggo, e dietro
Mi vieni in corsa; ma se il tempo mio
Giunto non è, non mi còrrai davvero,

E s'io ritornerò con l'armi in pugno,
Forse uccis'io sarò, forse tu ancora
Cadrai fra l'armi. Non menar gran vampo,
Non aver tanto fuoco entro la mente,
Chè non è tal di principi o di fanti
Vero costume. Or io ritornerommi
Alla mia tenda ed il principio ancora
Del sentier mio ricercherò, chè tosto
Al prence iranio una epistola mia
Scriverò sì, qual pur si addice ai nostri
Giorni dolenti. E s'ei m'accoglie e aita
Sì mi porge dal lungo correr mio,
Della sua reggia addetto servo ancora
Io mi sarò, distolto il cor sereno
Da pensier di dominio. E tu, signore,
Di vendetta e di guerra ogni desìo
Lungi scaccia dal cor. Scendesti in armi,
Or però generoso apri una festa.
  Da lui tornossi come udì que' detti
Prence Behràm, chè il reo nemico allora
Dolci parole pronunciate avea;
E poichè riposato era dall'armi
L'esercito guerrier, poi che tornato
Era prence Parmùdeh al vallo suo,
Ei s'aggirò dintorno al tristo campo
Della battaglia e via spiccò le teste
De' prenci illustri ivi caduti. Allora
Che le teste recise insiem fûr poste
E gran copia adunossi e ne l'ampiezza
E ne l'altezza sua fecesi un monte,
Là, sul loco medesmo, i celebrati
Eroi di Persia il dissero acclamando
Il colle di Behràm. L'armi frattanto
De' cavalieri, quante attorno ei vide,
Al loco di quel colle ermo ridusse
Il valoroso e un'epistola sua

Scrisse a l'iranio prence, ivi dell'oste
Parlando sconfinata e di Parmùdeh,
Così dicendo: Questo incolse a noi
Di Turania dai forti e da quel sire
Che gli assalti desìa. Come nel core
Si rinnovò pel genitor caduto
Di vendetta il pensier, di là sen venne
Del castello d'Avàzeh all'alte mura.
Ma là di contro del castel le porte
Parmùdeh rinserrò, quivi sedette
In una folla di pensieri. Dietro
Infinite venìan le sue falangi
E tutte intorno dal castello accolte
Stavano insieme. All'ardua rocca attorno
S'aggiravano assai, ma niun sapea
Per la battaglia intenzïon del sire.
E Behràm disse poi: Viltà è cotesta,
Tanto indugiar sul campo de la pugna.
A Yelàn-sìneh fe' precetto ond'ei
Ratto scegliesse da quel campo d'armi
Tremila cavalieri, Ized-gashàspe
Quattromila scegliesse in fra gli eroi,
Fra i belligeri prodi, e li ponesse
Tutti in arcioni. Comandò che quale
Ei ritrovasser de' nemici, ratto
S'affrettasser d'un moto alla cervice
A colpirlo dall'alto, anche attendendo
Che uscisse fuor dal suo castello il prence,
Visto quel campo qual di sangue un fiume.

XIV. Messaggio di Behrâm a Parmûdeh.

(Ed. Calc. p. 1834-1836).

Così tre giorni in su le porte ei stette
Di quel castello, e al quarto dì, nell'ora

Che risplendette il sol, del mondo luce,
Un messaggio a Parmùdeh egli invïava,
Al signor de la terra e di quell'ampia
Gente guerriera, e questi eran suoi detti:
  Inclito prence di Turania e Cina,
Deh! perchè mai scegliesti per la terra
Cotesta rocca tua? Dov'è quel vampo
Di Sàveh re che ambìa regal dominio?
Dove son tutti que' tesori e il tuo
Regal potere, e dove gli elefanti
E lor coverte splendïenti, e dove
I prenci tuoi d'alma serena? Dove
Tutti gl'incanti tuoi, le tue magìe,
Se or così ti ritrai? Non ti bastavano
Le turanie città, non era in terra
Chi fosse uguale al padre tuo famoso.
Ed or ti stai qual femmina in castello,
Pieno di doglia al cor, battendo insieme
Le palme. Oh! del castel schiudi le porte
E chiedi grazia e me dimanda amico
Appo il re della terra! Anche m'invia
Fuor del castello de le tue monete
Gli ampi tesori, manda a la campagna
Le tue sportelle. E se i tesori tuoi
Ami serbar, non ritener la terra,
Chè nel cospetto dell'iranio sire
Son le monete cosa vil. Nel regio
Ostello, intercessor di te son io,
Ch'io mi son prode celebrato e grande
Per le iranie città. Grande sui prenci
Io ti farò, meglio d'assai che pensi
O stimando vai tu, farò costante.
E se un arcano sta con te per cui
Possa aver luce il tuo consiglio oscuro,
Sciogli 'l secreto e dìllo a me. Se tale
Tua faccenda si fea, non ir lontano,

Chè ben sai tu che grazia ti concessi
E di scampar la via ti schiusi ancora.
Se no, davver! ch'esanime cadrai
Come il tuo genitor, nè mai più fia
Che ti rivegga la tua gente o alcuno
Dei figli tuoi. Che se alleato in guerra
Hai veramente ed hai tesori molti
E monete d'assai, poni a cotesto
L'industria tua, cerca la tua vendetta,
Chè, ov'è ricchezza, mai non manca esercito.
Disse, come là giunse, il messaggiero
Questo messaggio, e ratto che l'udìa
L'uom di sua gloria amante, in questa guisa
Diede risposta: Gli dirai: « Del mondo
Non ricercar, fin che puoi tu, gli arcani,
Chè sì ti festi ardimentoso in terra
Forse perchè ti recò frutto assai
Il faticar che procacciasti. Oh! tanto
Per la vittoria tua non menar vampo,
Chè giovane sei tu, ma vecchio è il mondo,
Nè alcun del cielo che su noi si volge,
L'alto secreto ben conosce. Aperto
Ei non ci mostra il volto suo giammai;
E non è bello in principe d'altrui
Farsi ignobile giuoco, e qui con meco
Ho prodi in guerra ed elefanti e timpani.
Quest'alto ciel de le menzogne altrui
Fa prova sempre, e tu però il tuo core
A tua superbia non far schiavo. Ancora
Il padre mio, quel principe del mondo,
Era vigile, qual vedesti in giorno
D'un aspro assalto. Era la terra allora
Schiava di sotto al piè del suo destriero,
E questo ciel conforme al suo consiglio
Ancora si movea. Ma si cercava
Ciò che cercar non si dovea, nè mai [illegible]

Da un insano pensier la mente sua
Ritrasse a dietro. Si nasconde e perde
Sotto a ignobile giuoco ogni più eletta
Dell'uom virtù, sì che da lungi poi
Ne ridono i nemici. Or, per cotesto
Che affermando vai tu, più assai de' raggi
Della luna e del sol novero grande
Posseder di gagliardi, esser con voi
Elefanti e giumenti e palafreni
Quanti sono dell'erbe i semi sparsi
D'un mulin da le pale alto sospinti,
Bada che quando muterassi il giorno,
Lieto non rimarrai, tu pur la luce
Più non sarai di questa terra. Oh! temi
Di questa sorte che vendetta pensa,
Ch'ella mescer potrìa veleno attrito
Là ne' balsami tuoi. Di chi si fece
Arte diletta sparger sangue altrui
Sì che pensoso de' nemici il core
Per lui si fa, per simil foggia il sangue
Sarà versato un dì, com'ei versollo
Di prenci illustri. Che se struggi e vuoti
Le turanie città, di te vendetta
Chiederanno i Turani al fin dell'opra.
Ma se a te vengo repentino, temo
Che il viver mio tu non mi tronchi. Un servo
Tu sei davver, son io regnante; oh! come
Irne potrei piangente e vergognoso
Là, d'uno schiavo nel cospetto? In giostra
Teco non scenderò senza i miei prodi,
Chè stolto il savio mi direbbe. Ov'io
Grazia chiedessi al tuo signor nel giorno
Che la distretta m'accerchiasse, niuna
Vergogna in me sarebbe, e questa rocca
E i tuoi tesori e gli uomini pugnaci
Tua cosa allor sarìan. Libero impero
Avresti allor su questa terra illustre».

Il messo venne e quel messaggio disse,
E Behràm ne andò lieto e giubilante.
Scrissero allora una epistola acconcia
All'inclito signor sempre vincente,
Qual dicea: Chiede grazia il re di Cina,
Ei che si chiuse in un castel dinanzi
A Behràm battaglier. Vuolsi un suggello
E un editto regal. Per tal novella
Gioconda e lieta giubilar si vuole!
Poi che grazia dimanda il re di Cina,
Ei che discese dalla sua grandezza
In basso loco, d'uopo è sì che a lui
Perdoni il re dei re, da che lontane
Andavano da lui possanza e gloria.
All'iranio signor come pervenne
Quell'epistola sua, le nubi in cielo
A rasentar levò la sua corona
Inclita e illustre. Mandò inviti, e tutti
Là raccolse gl'Irani e accanto al suo
Nobile trono sì gli volle assisi,
Indi fe' cenno sì che altri leggesse
Il foglio dell'eroe, che gemme splendide
Fosser gittate sul lettor. Dicea:
Questa grazia ho da Dio, sì che la notte
Per tre vigilie innanzi a tal Signore
Adorazion farò, chè a noi soggetto
Si fe' di Cina il regnator, corona
Si fece a noi quest'alto cielo. Un giorno,
Alla volta del cielo egli adergea
La fronte altera e principe del mondo
Credea sè stesso. Ed ora, egli superbo
Schiavo e principe e duce, avido sempre
Di dominio quaggiù, tale divenne
Che benedice a noi, ben che di Cina
Signore, imperator d'esti Turani.
Grazia è questa di Dio, primo signore

Della luna e del sol, ch'egli possanza
Mi diè a toccar grado sovrano! Or io
A' poverelli donerò un antico
Tesoro imperïal, ratto che mostrisi
In ciò che udimmo, verità. Ma voi
Adorate l'Eterno e l'opre oneste
Accrescete quaggiù con studio e cura.
Del suo duce guerrier chiamava intanto
Il messaggiero e fea parole assai
Con lui cortesi; un cinto di regali
Gemme distinto volle ancor per lui,
Un destriero e una veste imperïale,
Con auree briglie su quel palafreno
Acconciamente, quali aveano inserta
A ogni nodo una gemma. Anche monete
Ei diede al messo e una sportella colma
E cose molte assai. Ratto che offerto
Egli ebbe al saggio il dono suo regale
E l'ebbe detto principe d'eroi,
Perchè uno scriba innanzi a lui venisse
Fece precetto, e scrissero una epistola
Sovra serico foglio. Ecco! diceasi,
Prence Parmùdeh è quale amico mio,
Alla mia grazia sottoposto in tutte
Le terre ch'ei reggeva. In testimonio
Al mio suggello ed al decreto mio
È l'Eterno dal ciel, chè noi siam servi
E Dio soltanto impera. — Al duce suo
Anche egli scrisse una risposta acconcia,
Piena d'alto desìo, qual paradiso
Un'epistola bella, in che dicea:
Con dolci atti e cortesi a questa reggia,
Senza l'oste de' suoi, prence Parmùdeh
Ratto m'invia. La preda che toccasti
Dell'esercito suo quando a tal'opra
Di servitù rapidamente andasti,

Tutta alla reggia invia per quella parte
Che più fa d'uopo, or che t'è amico Iddio,
Fattor del mondo. Vedi ancor ne' luoghi
De' nemici ov'è alcun, dove a' nemici
È un tristo nido, e sì li guardi alcuno
De' tuoi custodi, e tu a le fiamme dona
Quel loco infesto, con augurio amico,
Luce del mondo, e con ben fausto segno.
Che se gente maggior sì ti fa d'uopo,
Maggiore ella ti sia, sì che t'accresca
Il tuo tesoro, e tu con altra epistola
Chiedine a noi, chè manderemti esercito
Qual ti fa d'uopo. Degl'Irani poi
Che a te sono d'accanto, e di cui l'alma
Fida ti festi per bontà del core,
Porta nel foglio i nomi chiari, ed elli
Frutto s'avranno da fatiche e stenti
Che sopportâr. Porrò de' miei confini
Le tue falangi a guardia e a te corona
Darò di prence valoroso in guerra.

XV. Ira di Behrâm contro Parmûdeh.

(Ed. Calc. p. 1837-1840).

Ratto che giunse a quell'eroe guerriero
L'epistola regal, parve che il core
Dell'inclito campion ringiovanisse.
Meravigliò per la regale epistola,
E mandò attorno e tutti a sè raccolse
I prenci Irani. Pose innanzi i doni
Dell'iranio signor, sì che ciascuno
Che ciò vedea, gli benedisse; ancora
Quanti erano in quel foglio acconci detti
Per gl'Irani guerrieri, egli mostrava,

Sì che tal si levò dai prodi accolti
Gioiosa voce a benedir, che detto
Avresti allor tremarne attorno tutta
Del suol la superficie. Anche quell'inclito
Foglio di grazia e di perdono, quale
Dal re venìa per monarca Parmùdeh,
Nella sua rocca gl'invïò quel forte,
Sì che l'alma di lui fosca e dolente
Ebbesi luce. L'inclito signore
Discese allora dal castello e intanto
Molto a principe Hormùzd benedicea,
Poscia, quante al castello eran dovizie,
Tutte a Behràm volle affidar, la sua
Partenza in apprestando. Oh sì! discese
Dal suo castel quest'uom d'eretta fronte,
E balzò in sella al suo destrier qual rapida
Bufera in volta, e venne in su la via
Co' prodi suoi da quelle mura, e un guardo
A Behràm cavalier volger non volle.
  Behràm che ciò vedea, s'ebbe rancura,
E benchè in suo poter venuti fossero
Molti altri prenci, tal mandò che a piedi
Pel suo sentiero camminando, a lui
Nella presenza degli eroi l'addusse.
  Pieno d'un'ira così disse allora
Prence Behràm: Vostro costume adunque
È tale in Cina ed in Turania ancora,
Onde, senza da me vènia richiesta,
Partir tu vuoi? Davver! che in questa via
Altro non è che ignobile stoltizia.
  Così disse Parmùdeh: Appo ogni gente
Io monarca fui già d'altero capo;
Ed or, senza alterezza, a chieder grazia
Addotto fui, discesi da l'altezza
Di questo cielo in basso loco. Intanto
Già tu non fosti generoso meco

In questo dì, chè qui nel tuo cospetto,
Malvagio, addotto m'hai. Di grazia or ora
Ebbi un foglio regal, sì che vogl'io
Irne a principe Hormùzd, per ch'egli almeno
Sia con me qual fratello e il tristo giorno
Ratto da me lungi ne vada. Intanto
Qual'altra cosa hai tu con me? La mia
Fortuna e la mia pace e le dovizie
Ecco! già t'affidai liberamente.
  Behràm s'accese di furor; quegli occhi
Si fecer rossi ed ei sen venne a sdegno
Per le parole di colui. Nell'ira
Sì gli vibrò con una sferza un colpo
In quella guisa che s'addice a tale
D'ignobile natura, indi, a l'istante,
Furon carchi di ceppi all'infelice
I piedi e loco fu assegnato a lui
Entro un angusto padiglion. Ma tosto
Che ciò vedea Kharràd-Berzìn, Davvero!
Disse, che a tale eroe non va congiunta
Ragion verace! — E venne al maggior scriba
E così disse: Eroe gagliardo, vedi
Che non stima ragion quanto d'insetto
Un'ala esìl cotesto duce, e intanto
Non fa stima d'alcun. Dirgli si vuole
Che arte questa non è, chè più dell'ira
Cosa in terra non è malvagia e rea.
  Piena la lingua di consigli allora,
Smorte le guance, vennero esti due
A Behràm valoroso e favellarono:
  La tua fatica disperdesti al vento!
D'un illustre lo spirto oh! mai non sia
Pieno di vampo! — Ben s'avvide allora
Che opra mala era quella il capitano,
Ma gittato era omai, seccato al sole,
Il matton dentro a l'acque. Ei si pentìa,

Sì che tolse i legami al prigioniero,
E per l'opera sua la fronte ancora
Con la man si battè. Mandò un destriero
Con auree briglie ed invïò una spada
D'indica tempra con guaina d'oro,
Ed a l'istante egli medesmo corse
Là da Parmùdeh, quell'anima fosca
Per far serena, e là rimase ancora
Fin che il fianco ei si cinse e ad un veloce
Destrier balzò in arcioni. Il capitano
Venne con lui per la sua via, ma vide
Che del sire turanio ancor non era
Giocondo il volto, sì che al tempo estremo
Del dirgli addio così parlò: Nel core
Hai tu rancura contro a me nascosta.
Ma se t'è dato, con l'iranio sire
Non dir motto di ciò; da tal parola
Onor non ti verrìa, non frutto allegro.
  Dissegli il prence: Ogni lamento mio
È per la sorte, ed all'Eterno il mando.
Io non mi son del novero di tali
Ond'io voglia d'ognun detti soverchi
Gittar attorno. Ma se il tuo signore
Non avesse di ciò novella certa,
Male starebbe in lui regal potere.
Que' ceppi miei sol fecemi quest'alto
Ciel roteante, nè dirò che male
Fecemi un servo. — Pallido si fece
Prence Behràm a quegli accenti e molto
N'ebbe corruccio, ma quell'ira sua
Per forza divorò. Così rispose:
  Vennemi prova d'un antico detto
Di tal fra i prenci rinomato. « Il seme,
Fin che tu puoi, non seminar, dicea,
D'opere triste; se tu il getti, il frutto
Il tempo ne darà ». Deh! glorïoso,

Behràm soggiunse, fin che puoi, coteste
Parole non ridir! Deh! perchè mai
A te rivolsi il cor, perchè alla terra
Il bene tuo cercai? Feci pur anco
Del mondo al sire un'epistola acconcia,
Biasmo di te gelosamente ascosi.
Queste cose passâr, dissegli il prence,
E le cose trascorse oh! veramente
Son come un'aura lieve! Io ben ti giuro
Per Dio signor che brama di vendetta
Contro a te non è qui, che tal desìo
Lungamente non dura entro al mio core.
Tuo beneficio supera cotesto
Mal che mi festi, e all'opere leggiadre
Guida mi fosti già. Ma se fra l'armi
Vanno oltraggi feroci, è pazïenza
Che ai giorni si convien di bella pace.
Che se pace e battaglie una sol cosa
Veracemente son per te, davvero!
Che poco senno hai tu! Quando la via
Del suo signor non segue il capitano
Per suo senno e saper, male gl'incoglie;
Chè calcar ben si vuol sentier di Dio
E l'ombre triste discacciar dal core.
Ed or, se verbo non aggiungi, bello
Fia cotesto per te, chè andò congiunta
A vento che passò l'opra tua rea.
Dal re di Cina come udì que' detti
Prence Behràm, così rispose: Questo
Già mi pensai che non dovea nascosto
Restar per sempre, e da lagnanze tue
Danno minor non mi verrà. Per quello
Io vestirò serico ammanto invero!
Tosto che là giunto sarai, tu parla
Ciò che più vuoi, chè non avrò minore
Parte d'onor dinanzi al prence mio.

Disse di Cina il prence: Ogni monarca
Che non prendesi computo verace
E del male e del ben, che taciturno
Restasi allor che male il servo adopra,
Orbo di senno estimerai. Se alcuno,
Amico o pari, veggalo da lungi
Far cose triste, indegno e impetüoso
Te chiamerà, dirà che stolto e privo
Di sapïenza è il principe d'Irania.
Behràm che l'ascoltò, pallido in volto
Ratto si fece, e rivolgea frattanto
Kharràd-Berzìn gli sguardi in lui. Temea
Che tal uom sanguinario e impetüoso,
Per ira e vampo, là traesse a morte
Il giovinetto re, sì che si volse
E disse: O duce dell'iranio sire,
Quell'ira tua divora e dal sentiero
Volgi a dietro la fronte. Il re di Cina
Del ver favella, tu l'ascolta e rei
Pensieri non nutrir. Che se parole
Non fosser ite in questa guisa acerbe,
Nell'affanno il tuo core e il cor di lui
Non sarebbero intanto. — E Behràm disse:
Cercasi un loco a quel del padre eguale
Quest'uom da' segni infausti! — E il re di Cina
Disse: Non far cotesto male! Forse
Che invecchiar non dovrei, orbo del padre?
Quaggiù nel mondo ogn'uom che ti somiglia,
Piena ha la mente di tumulto e il core
Pieno di fumo, al male ei pensa e mai
Con alcun non s'accorda e leva il capo
In sua menzogna e in sua viltà. Tu intanto
Pel re dei re cerchi atterrirmi; eppure
Ben può da lui la mia rancura scendere
E il buono stato ancor. Fra i prenci tutti
Che levano la fronte, egli m'è uguale,

Non è qual servo reo, che di me pensa
E ordisce il mal. Ma saggio ed avveduto
E dolce è Hormùzd, ha nobil nascimento
E nomi assai di principi famosi
A mente egli ha. Deh! per la testa e l'alma
Di quel signor de' principi d'Irania,
Di qui ritorna per la via, parola
Non dir di più per tua risposta e rea
Natura non svelar! Motto non dirmi,
Per che motto da me tu aver non abbia!
  Behràm, come l'udì, tornossi a dietro,
Discese al vallo suo, piena la mente
D'un ostile pensier, sì che dinanzi
A' prenci tutti d'inclito consiglio,
Egli già esperto di battaglie, disse:
  Kharràd-Berzìn e gli altri saggi e quello
Scriba maggior con gli altri sacerdoti
Epistola per quante andaron cose
In secreto e in palese, al re del mondo
Scrivano intenti. — Al sacerdote ancora
E agli altri tutti così disse poi
Il capitano: Ite di qui, voi saggi,
Al castel di Parmùdeh. Alta ponete
Industria a ciò, compagni al vento siate.
Là nel castel vedete voi dovizie
Quante son ragunate e quanti sono
Colmi tesori. — Andavano gli scribi,
Pieno il cor di sgomento, e da l'aurora
Fin che alla notte tre vigilie corsero,
Molte d'ogni ragion nitide carte
Si fecer negre, nè ancor tutte in esse
Eran notate sino al fin le cose.
  Ma nel castello di Parmùdeh un varco
Non era già per le ricchezze accolte,
Su cui molti passati erano gli anni,
Intatte ancora. Fin da' tempi antichi

D'Argiaspe e d'Afrasyàb, d'auree monete
E di perle che vengono da l'acque,
E d'ogni cosa che rinviensi in fondo
Alle miniere, di cui certa è nascita
Cosa del ciel, ricolmi erano tutti
D'Avàzeh nel castel gli ampi tesori,
Nel castello, di cui vegeto andava
Pel mondo il nome. Ed era ancor primiera
Di Siyavìsh fra l'altre cose quella
Cintura sua che ad ogni nodo inserta
Recavasi una gemma; e v'eran anche
Suoi orecchini, quali in terra niuno
Vantar potea di principi o di servi,
Quali un dì re Khusrèv diede a Lohràspe
E Lohràspe dipoi diede a Gushtàspe,
Ed Argiàspe che gli ebbe in poter suo,
Depose nel castel da tempo tale
Che niuno in mente avea. Scrissero intanto
Ad una ad una le ricchezze accolte,
Quant'erano riposte entro a' tesori,
Di cui computo ver nessuno in terra
Conoscea, non alcun de' prenci illustri,
Non già qualcun degl'indovini. Intanto,
Mandò Behràm uno scrittor sagace,
Facondo parlator, di cor sereno
E memore d'assai. Venne lo scriba
E radunò quelle dovizie, quante
Erano nel castel, quante nel campo
Erano dell'assalto. In quella preda
Erano ancor due fulgidi orecchini,
Due sandali che avean fregi di gemme,
Con fili d'oro sopra intesti e il capo
D'ogn'aureo filo risplendea da lungi
Per una gemma ivi confitta. Due
Eranvi drappi intesti d'or, strïati,
Che di Yemèn venian. Tosto ei pesavanli,

Ed era ognun di sette libre. E il duce,
Per insania del cor, per alterigia,
Conscio non fu di ricercar giustizia
In tanta impresa e là in disparte pose
Di Yemèn ambo i rilucenti drappi,
Nè de' sandali fece alcun ricordo
Nell'epistola sua. Fe' cenno poi
A Ized-Gashàsp che ratto con alcuni
De' cavalier montasse un palafreno,
Mille scegliesse degli eroi pugnaci
Dell'esercito suo, tutta recasse
L'accolta preda al limitar del sire.
Tutti ad un tratto gli animosi eroi
Balzarono a cavallo, e Ized-gashàspe
L'ampio tesoro si recò. Ne addussero
All'iranico suol di cento some
Di cammelli quant'è una carovana,
Lieti dell'alma ed ilari e giocondi,
Que' prenci allor. Da sezzo i cavalieri,
Ma il re di Cina precedea, con tutti
Gl' illustri suoi per quella via correndo.

XVI. Arrivo di Parmûdeh presso di re Hormuzd.

(Ed. Calc. p. 1841-1844).

Come n'andava al principe d'Irania
Parmùdeh regnator co' suoi tesori,
Con gli armigeri suoi, con que' suoi doni,
Allor che il seppe il re del mondo, in sella
Balzò d'un tratto, con un serto in capo,
Con una clava nella man. Si mosse
Fin ch'egli giunse al limitar. Ma quando
Dal vestibolo suo scorse la fronte

Del re di Cina, là fermossi e attese
A veder s'ei gittavasi di sella,
A mezzo del sentier, co' prodi suoi,
A veder s'ei schermìasi innanzi a lui,
Quasi per ritornar. L'iranio sire
Che amò sua gloria, avea la mente piena
D'un pensier sopra ciò. Ma quel di Cina
Prence e signor, sul suo destrier pur anco,
Con sacerdote Ized-gashàsp venìa,
E l'iranio signor come più a lui
Quei s'avanzava, di là mosse alquanto
Con gli armigeri suoi. Discese allora
Dal palafreno il re di Cina a un tratto
E s'avanzò con presti passi in corsa
Verso l'iranio prence. Oh! ma non fue
Indugio alcuno appo quel re del mondo,
Ch'ei seduto si tenne in sul destriero
D'arabo sangue e di pel bruno. Ei spinse,
Re d'ogni re, quel corridor veloce
Nè col prence di Cina un solo istante
S'indugiò sul vestibolo. Da sezzo
All'iranio signor come venìa
Il re di Cina, gli afferrò le redini
Il maggiordomo all'improvviso, e scese
Velocemente principe Parmùdeh
Dal suo destrier, mostrando arte sottile
In cotanta umiltà di suo contegno.
Come sen venne presso al trono, molte
Gli fe' carezze il re dei re. Gli fece
Inchieste ancora e fe' sederlo innanzi
Nel suo cospetto, ed ebbesi rancura
Per l'alma sua che sospettò di lui.
Degno loco a Parmùdeh ecco apprestavasi
E sgombra gli si fea gioconda e amena
Una stanza regal; quivi gli addussero
Le cose tutte e quante erano all'uopo,

Sì che tutte ordinate eran là innanzi
A Parmùdeh signor. Schiera di prodi
Pose là presso Hormùzd regnante e ancora
Uno scriba v'aggiunse in tal faccenda.
Ma tosto ch'ei sapea di tante accolte
Ricchezze sue, quali apportò con seco
Tutte ordinate re Parmùdeh, insieme
Alla palestra le invïò d'un tratto,
Perchè le cose prezïose ed inclite
Presso de' cammellieri ivi restassero.
Dalla fatica della via lontana
Ratto che si posò Parmùdeh illustre,
Al giorno ottavo indisse il re per lui
Una festa regal. Come si assise
Di Cina il prence dirimpetto al sire
Dell'ampia terra, là nell'alta reggia,
A quell'inclita mensa, ecco! fe' cenno
Hormùzd monarca che l'eretta soma
D'ogni cammel di gente in su la schiena
Recata fosse innanzi ai duci; e allora
Quei che computo fe' dei portatori,
Gente condotta per mercè contava
A diecimila in un sol dì; ma poi
L'iranio prence al dì che fu secondo,
Ai primi albori del mattin, recava
Un vin fumoso alla sua mensa e quivi
Anche sedea. Cinquantamila carchi
Si recavano allor dalla palestra,
E per l'angustia eran fatica e stento
D'uomini assai sul dorso. Ecco! recavansi
Cento tesori là ordinati, e il core
Di re Parmùdeh iva disciolto e franco.
Una muta di vesti il prènce iranio
Comandò allor che là recata fosse
Dinanzi a l'assemblea de' valorosi,
Orecchini ingemmati e una cintura

Splendida, qual diresti essere tutta
A gemme ed oro. La diè al messo il prence
E benedisse a lui. Baciò la terra
Il messaggiero, e voce in lieto augurio
Allor venìa da l'aula del banchetto,
Dicendosi: Vincente sia costui,
Iranio prence che governa il mondo!
  Allor si volse e disse a Izèd-gashaspe,
Col qual comuni avea le cose tutte
E le secrete e le palesi, il prence:
  Se tu riguardi a questa di Ciubìneh
Impresa, vedi tu che a fine addusse
Con guerresco valor l'alta vendetta.
  Così rispose Ized-gashàspe scriba:
O re di cor sereno e de la mente
Memore assai, quando cotal sermone
A una festa si fa, sappi che trista
È quella mensa. — Alle parole sue
Sospetto concepìa l'iranio prence,
E ingombra di pensieri iva quell'alma.
  In quell'istante, ardimentoso e rapido
Giunse un corriere, epistola recando
Del maggior scriba. Eternamente lieto
Sia del mondo il signor, dicea quel foglio,
E la sua fronte e la corona sua
Sian ricordo a' suoi servi. Or sappi intanto
Che due drappi strïati eran qui ancora
Di Yemèn e due sandali, di gemme
Intatte adorni, e gli orecchini fulgidi
Di Siyavìsh illustre, onde ricordasi
La mente nostra ancor. Si prese il duce
Coteste cose, ma poichè fatica
Ei sopportò, non meraviglia è questa.
  L'inclito sire di sua gloria amante
A Shahèk dimandò: Partitamente
Ciò che vedesti, a me racconta. — Allora

Consenzïenti a ciò disse parole
Shahèk, e il prence de' gagliardi, quali
Alta levan la fronte, ira si prese,
Ond'ei ratto gridò: Perde sua via
Ciubìneh insano e levasi la fronte
Fino al ciel de la luna ardimentoso,
Ch'egli abbattea di Cina il re, ma in guisa
Qual pur s'addice a vil natura, e nulla
Più gli fu all'uopo di que' due lucenti
Orecchini. Oh davver! ch'egli divenne
Un re sovrano! Ma la sua fatica
Tutta al vento ei sperdea, la sua giustizia
Ingiusta ora si fe' col senno suo!
Disse, e Parmùdeh a sè chiamò, seduto
A un loco il volle orrevole dinanzi,
Indi esti due rimasero a ber vino
Fin che la notte i bruni ricci suoi
Sul suo sentier disciolse. Al re di Cina
Diceva Hormùzd: Il patto mio se accogli,
Dolce per esso un balsamo t'avrai.
Sedea pur anco e la destra stendea,
La man stringendo di Parmùdeh, e quei
Sì ne meravigliava. Ora un novello
Sacramento mi fa, dissegli 'l prence,
Ogni tua cosa disponendo meco
In diversa ragion. Dimmi che allora
Che tu sarai di qui tornato, mai
Da me la fronte o da' magnati illustri
D'esto popolo mio non volgerai
Ribelle a dietro. — E sacramento fea
Prence Parmùdeh in quel medesmo istante
Pel chiaro giorno e per la notte oscura,
Per Dio signor cui vuolsi ogni grandezza,
Agli astri in ciel di Venere e di Giove
Dator di luce, per il serto e il trono
Del re sovrano da l'eretta fronte,

Pel suo suggel, per l'elmo suo, per quella
Vampa immortal d'Azergashàspe, ch'ei,
Signor di Cina, da l'iranio prence
Volto non si sarìa ribelle in core,
Nè di doglia cagione al cor del sire
Stato sarìa nell'opre sue. — Levârsi,
Poi che fu detto il giuramento, pronti
A entrar le stanze de' lor dolci sonni.
  Quando fulgido il sol levò la fronte
Da le montagne, da' suoi sonni ancora
Assorse il capo de' monarchi, e tosto
Il nobile signor dono regale
Volle apprestar d'oro e d'argento e d'elmi
E di cavalli; e v'erano cinture
In fulgid'or, di gemme adorne, e molte
Collane ancora e braccialetti, e v'erano
Orecchini pur anco. Eranvi, adorni
Di briglie in or, d'Arabia palafreni,
Indiche spade con guaine d'oro.
  I ricchissimi doni al re di Cina
Invïava il gran prence e due pur anco
Stazïoni con lui correa di strada,
Fin che al terzo dei dì per lungo tratto
Andò Parmùdeh e nobile all'iranio
Che di là si tornò, mandò un saluto.
  A Behràm duce ratto che giugnea
Novella certa di que' doni eletti
Del re del mondo, quand'ei seppe e intese
Del re di Cina che appo il suo signore
Tanto fu lieto e ritornando poi
Correa sua strada, ei prence e cavaliero
Mosse a incontrarlo e venne ognun con seco,
Quale in Irania era più illustre. Ancora
Le provvigioni e il fodero apprestava
Ad ogni loco ove passar dovea,
Per città, per villaggi e stazïoni,

Per monti e campi. Ei corse innanzi a lui,
Perdon chiedendo, l'anima sua trista
Tutta ripiena di vergogna. E allora
Ch'ei Parmùdeh vedea, sì 'l benedisse,
Ma la fronte da lui sdegnosa volse
Di Cina il prence nè le cose addotte
Volle gradir, fossero schiavi o colmi
Cofani o laute provvigioni. Intanto
Behràm seco venìa per la sua strada,
Ma nol guardava il re di Cina, e intanto
Tre stazïoni in questa foggia ei corse,
Nè mai Parmùdeh, in un sol dì, chiamollo;
Ma poscia, al quarto dì, tale invïava
Il re di Cina che gli disse: Torna,
Poi che molta davver fatica avesti.
  Behràm che udì, si ritornò da lui,
Ver Balkh si volse con molt'ira. Quivi,
In Balkh, ei si restò per alcun tempo
Cruccioso e mesto, pieno il cor d'affanno,
Di ciò ch'ei fe', con pentimento. Ancora
L'inclito re dell'ampia terra lieto
Di lui non era e l'anima crucciosa
Piena era in lui di fiero vampo. Prima
Era cagion l'oltraggio al re di Cina,
Chè reverenza inverso a lui sbandita
Behràm dal core avea, cagion seconda
Eran le cose ch'ei si tolse, audace
Cor dimostrando, senza cenno altrui.

XVII. Invio di arnesi da femmina a Behrâm.

(Ed. Calc. p. 1844-1845).

A Behràm un'epistola scrivea
L'iranio sire: Tristo Devo e indegno

Nell'opre tue, davver! che non conosci
Ogni pregio da Dio, sì che su gli alti
Cerchi del cielo seder vuoi! Ricordo
Già non ti venne d'ogni mio travaglio,
D'ogni mia cura, non del mio tesoro,
Non de' gagliardi miei. Nè già ti prendi
D'eroe costume e fino al ciel sollevi
La fronte ardita. Dal comando mio
Ti dilungasti e a ben diversa impresa
Hai tu posta la mano. Or però viene
Degno dono di te, gradito e caro,
Qual si conviene all'opre tue famose.
  Poi ch'ebbe apposta la regal sua gemma
All'epistola il re, che si recasse
Accennò un bruno cofano da fusi,
Con bambagia e con fusi ivi riposti,
Aggiuntevi di sopra e turpi e indegne
Alquante cose, ed una veste ancora
Di ceruleo color, d'ispida lana,
E rosse brache e una femminea scuffia
Di color giallo. Un messaggiero ei scelse
Più indegno ancor, quale a tal dono indegno
Ben s'addiceva, e dissegli: Cotesto
Reca a prence Behràm, così dicendo:
« Vile e malnato, tu di ceppi hai carco
Il re di Cina, chè ti piacque offesa
E periglio di grandi. Or, dal tuo trono
In che t'assidi, ti trarrò, nè poi
Stima qual d'uom farò di te più mai ».
  Rapido come vento, il messaggiero
Venne col dono del suo prence, tutti
I detti ch'egli udì, ben ricordando.
  Allor che vide con la regia epistola
I doni del suo re, scelse tacersi
Behràm guerriero e addimostrarsi calmo.
In suo core ei dicea: Ve' ricompensa!

Tale assalto mi vien dal mio signore
Veracemente! Eppur non è colui
Di sì tristo pensier, nè ciò mi tocca
Fuor che da detti e da parole indegne
Di chi m'è avverso. Il re del mondo è sire
Su tutti i servi suoi; s'ei mi dispregia,
Dato gli è ciò, ma non credea giammai
Che anche il maligno fino al re la via
Si trovasse dischiusa. Oh! da quel giorno
Ch'io, di gagliardi con un picciol pugno,
Rapido uscii dalla regal dimora,
Ciò che pur feci vide ognun, qual pena
Mi sopportai, quale travaglio e cura!
Ma poichè m'è dispregio alle fatiche
La ricompensa, sì che da la sorte
Onta mi vien con ignominia, a Dio
Mi lagnerò di questo ciel rotante
Che da me tolse l'amor suo verace.
  Ei così ricordava Iddio signore,
Dator di grazie, e quella si vestìa
Rossa tunica e gialla e si ponea
Là là dinanzi il cofano da fusi
Di color negro e ciò che a lui l'iranio
Prence invïò. Fe' cenno poi ch'entrasse
Dinanzi a lui de' prenci suoi ciascuno,
Degli illustri ciascuno appo al suo prence;
Ma in un grave pensier tutta era assorta
La fosca anima sua. Com'egli entraro,
Giovani e vecchi, e scorsero tal foggia
Di vestimenti dell'eroe, ciascuno
Meravigliava, di ciascuno il core
Grave pensiero concepì. Ma il duce
In questi accenti a' prodi suoi si volse:
  Di questa foggia m'invïava dono
L'iranio prence. Udiron tutti e videro
L'opere mie preclare, allor che feci

Co' giavellotti miei pugne ed assalti.
Già disperava del regal suo seggio
Principe Hormùzd e fosco era per lui
Il mondo attorno, che per me si fece
Libero e chiaro. Or io vestii cotesta
Gonnella ingrata per voler di lui
Ch'è altissimo signor. Signor di noi
È il re del mondo e noi siam servi, pieni
L'anima e il cor per lui di molto amore.
Deh! che vedete in ciò voi che vedete?
Che dirò mai di questa terra al prence?
Alla risposta ei sciolsero la lingua
Tutti d'un tratto e dissero: Guerriero
Che di virtù se' ricco e se' famoso,
Poi che cotesto appo l'iranio sire
È il pregio tuo, dinanzi alla sua reggia
Cani siam noi. Tu pensa ciò che disse
Un saggio vecchio in Rey quando il suo core
Per Ardeshìr mostravasi cruccioso.
« Stanco son io, dicea, dei sacerdoti
E del trono regal, poi che non mira
Il prence nostro a bene o mal che sia ».
Ma se qualcun più non ti onora e stima,
Qual d'onor segno da cotal ti cerchi?
Behràm così dicea: Questo non dite,
Chè onor raccoglie dal suo re soltanto
Esercito guerrier. Tutti a lui siamo
Addetti servi, ed egli imparte, e noi
Teniam suoi doni. — Dissero gl'Irani,
Rispondendo all'eroe: D'oggi in avanti
L'armi non cingerem, non chiameremo
Prence d'Irania Hormùzd, non vorrem noi
Che Behràm di sue schiere il duce sia.
Ciò detto, uscìan di là, venìano al campo
Da quell'inclito ostel; ma suoi consigli
All'esercito suo dava quel duce,
Frenando il labbro in ogni suo consiglio.

XVIII. Predizione della fortuna di Behrâm.

(Ed. Calc. p. 1846-1847).

E fu cotesto fin che due trascorsero
Settimane così. Dal suo castello
Uscìa quel duce alla campagna e ratto,
D'alberi piena, incontro gli venìa
Una foresta, acconcio loco a gente
Che vino beve e lieta ha la fortuna.
Là, per quel loco dilettoso, vide
Un onagro Behràm, di cui nessuno
Vede un più bello fra dipinte immagini,
Sì che dietro gli andò con lenti passi
Placidamente, nè per quello in corsa
Sospinger volle il suo destrier. Ma un loco,
Atto a le caccie, era ne l'ampia selva,
E là dinanzi un picciol varco schiuso
Vedeasi ancor. Poi che dal loco angusto
Ardimentoso uscì l'onagro, un vago
Giardin mostrossi in quell'ampia campagna.
V'accorse il prode come vide, e ratto
Gli si mostrò un castel d'inclito pregio.
Or sì, la fronte a quel castel rivolse
Behràm guerriero, e andavagli dinanzi
Rapidamente, la sua via cercando,
L'agile onàgro. Procedea quel forte
Incitando il destrier fino al castello,
E poichè gli era a tergo Ized-gashàspe,
Del suo veloce palafren le redini
Affidògli Behràm. Ti sia congiunto,
Dissegli, eternamente inclito senno!
Così a piè, del castello entro al vestibolo,
Senza una guida, entrò Behràm. Lung'ora

Stavasi intanto Ized-gashàsp tenendo
Il nobile destrier con la man ferma,
Quando correndo dietro a lui, montato
Su rapido corsier, cinto alle reni,
Giunse a quel loco Yelan-sìneh. Dissegli
Ized-gashàspe arditamente allora:
  Vanne al castello, eroe pari a leone
Di fermo core, e cerca ove n'andava
Il nostro duce, principe guerriero,
Signor di tutti noi. — Si volse allora
Yelan-sìneh al castel, cercando il duce,
Tumido il cor d'assai pensieri. Ei vide
Una torre e un castel giocondo e ameno,
Qual di tal foggia non udito avea,
Non visto mai, pel suol d'Irania. A volta
Vide una stanza del castello in parte,
Di cui l'altezza agli occhi de' mortali
Nascondersi parea. Là in quella stanza
Tutta arcüata era deposto un trono
In fulgid'or, confitte ad ogni piede
Splendide gemme. Su quell'alto seggio
In broccato di Grecia era un tappeto,
Su cui formate a gemme eran figure
E ad oro il fondo. Vi sedea leggiadra
Donna ornata di serto, alta e gentile
Qual è un cipresso, nelle gote sue
Qual primavera. Le scendean pel capo
Due trecce brune, come lacci attorti
Che i mortali avvincean di core ardente.
Davver! che fosco al vago aspetto innanzi
Era l'astro di Giove, e il senno ancora
D'ogni mortal si confondea dinanzi
Al vaghissimo volto! Eran là intorno
Molte colonne d'argento vestite,
E al sol fiammante invidïosa cosa
Le gote di colei. Presso quel trono

D'auro splendente, uno sgabello stava
E sopra vi sedea quello d'eserciti
Duce famoso, ed erano dattorno
Al nobil trono ancelle assai, fanciulle
Dal volto di Perì, d'inclita sorte.
Ma la donna leggiadra, allor che vide
Yelan-sìneh da lungi, ad un'ancella
Fe' questo cenno: O bella mia compagna,
Vanne deh! tosto e a quel guerrier favella
Di leonino cor: « Di qui venirne
Non hai ragione, resta appo i tuoi soci,
Chè il tuo duce verrà; ma tu va innanzi ».
Così, per cotal via, dàgli tu annunzio
Di Behràm duce e pel ritorno suo
Rendigli al cor la pace. — In quell'istante
Ella invïava messaggieri suoi
Presso la gente di Behràm da quello
Castel superbo, perchè tosto al loco
De' beveraggi degli eroi menassero
I palafreni, annoverando tutte
Lor gualdrappe splendenti. Il giardiniere
La porta schiuse del giardin, cedendo
Al voler di quell'ospite leggiadra
Dalle gote fiorenti. Anche sen venne
In quel giardino un uom devoto al sire
Preghiere a mormorar, con le verbene
Strette nel pugno. Ma dintorno a quello
Ampio giardin furon le mense apposte,
Cibi apprestati più d'assai che l'uomo
Immaginar si può. Come gustato
Fu il dolce pane, ogni destrier de' forti
Che hanno eretta la fronte, al loco eletto
Di lor bandiera fu menato in corsa,
E allor che si partia Behràm guerriero
Da quell'inclita donna, Oh! le dicea,
La tua corona vadasi congiunta
Alla stella di Giove! — E quella disse:

Vincitor deh! sii tu, sempre del core
E pazïente e fermo e ne' consigli
Inclito e grande, chè tu sei d'Irania
E di Turania imperator, d'eroi
E di gagliardi principe tu sei.
Va! chè d'Irania la corona e il trono
Son tuo possesso e per te sol si regge
La terra omai! Con la tua forza e il ferro
Prenditi signoria, prenditi quanto
Va dall'orrida terra agli astri in cielo!
Secretamente ancor di molte cose
Ei stettero a parlar. Nessuno in terra,
Fuor d'esti due, ciò che fu detto, intese.
Ratto che uscìa da quel giardin di rose
Prence Behràm, detto avrestù che lagrime
Dagli occhi gli piovean calde e sanguigne.
Diversa è omai la mente sua, diverso
Il favellar, diverse le risposte,
E detto avresti che quell'alta fronte
Già già si ergea, le Pleiadi nel cielo
A rasentar. L'onàgro ardimentoso
Vennegli innanzi in quell'istante, e il duce
Il palafren di color rosso e vivo
Dietro gli spinse. Così fu che fuori
Uscì l'onàgro dalla selva e guida
Fu a Behràm battaglier. Come quel prode
Tornossi alla città da quell'aperto
Loco di caccia, innanzi da l'esercito
Non sciolse il labbro a favellar di quello
Evento strano; ma guardando a lui
Kharràd-Berzìn dicea: Signor che il vero
A noi favelli, che fu mai cotesto
Prodigio al loco di tua caccia, quale
Nessun vide giammai nè mai l'intese?
Non gli rispose quel gagliardo. In volto
Ei si fe' mesto e per tornar si volse

Al suo castel, nè da quell'ora in poi
Altri gli osò parlar, sì gli chiedendo
Quella che fosse inestricabil cosa.

XIX. Costume reale assunto da Behrâm.

(Ed. Calc. p. 1848-1851).

All'altro dì, nell'ora che s'imbiancano
Le pendici de' monti, allor che in alto
Questa lampa del sol tutta splendente
Mostrossi e parve per la terra intorno
Stender di Cina un fulgido tappeto
Sì che detto avrestù pari la terra
Essere al ciel nella sua luce aperta,
In ogni loco del castel dispose
Dorati seggi, e fulgidi guanciali,
D'un drappo intesto d'or, gittovvi sopra
Behràm guerriero. Collocato ancora
Fu là nel mezzo un aureo trono, ed ei
Di prodi condottier sopra vi assise.
Là vi sedea, di re dei re costume
Tutto assumendo, postasi sul capo
Di sua grandezza la corona. Intanto,
Il maggior scriba tutte se ne stava
Ad osservar l'opre di lui, vedea
Ch'egli era ardito e tracotante, ond'ei,
Appo Kharrad-Berzìn quando sen venne,
Ciò che vide e ascoltò, ciò ch'ei conobbe,
Dissegli aperto. Come udìa cotesto
Kharràd-Berzìn, che vieta esta faccenda
D'un tratto si rendea, scoverse, e disse:
Lieve al cor tuo non estimar tal cosa,
O nobil scriba. Veramente stolto
Fu in questo il re dei re quand'ei mandava

Qual regal dono un cofano da fusi,
Nè ben s'avvide che dal suo comando
Torcer così dovea la fronte sua
Questo leon che cercasi battaglie.
Aprir le labbra in ciò non vuolsi, ratto
Andar n'è d'uopo al nostro re nell'ore
Medie alla notte, chè a Behràm il core
Pieno è di voglia di regal corona
E il trono suo già vestesi d'avorio
In ogni parte. — In ciò diversi e molti
Fecer consigli e l'arte lor sottile
Nella partenza si accordò. Cotesta
Impresa del fuggir poi ch'elli ordiro,
Da Balkh fuggìan nell'ombre de la notte.
  Ma il duce iranio che cotesto intese
Dell'opera ch'ei fean, quand'egli seppe
Ciò ch'elli meditâr nell'alme loro
E vigili e serene, a Yelàn-sìneh
Fe' questi detti: Dietro a que' due stolti
Corri con cento cavalieri! — E tosto
Raggiugnea Yelàn-sìneh il maggior scriba,
Rissavasi con lui sì come agreste
Lupo ne' campi e gli togliea le cose
Tutte che avea, da quell'aperta via
In gravi ceppi il ritraea pur anco.
Così presso a Behràm dal suo sentiero
Egli l'addusse, perchè il duce iranio
Scevro di colpa l'uccidesse. A lui
Così disse l'eroe: Deh! perchè mai
Tu che l'arti ha' dei Devi, andasti lungi,
Senza vènia, da me? — Così rispose:
  Eroe, così m'addusse a far lamenti
Kharràd-Berzìn, ch'ei disse: « Oh! non è modo
Di qui restar! L'indugio tuo non altro
È che la brama de' nemici tuoi.
Poi che il forte Behràm, duce di prodi,

Qual re si asside in questo albergo, tema
V'è di morir per te, per me, se ratto
Non ci partiam di qui ». — Forse cotesto
Esser potrìa, disse Behràm, e d'uopo
È sì davver consigliarsi del male
E del bene pur anco. — E il risarcìa
D'ogni danno sofferto e sì gli fea
Parte cospicua de' tesori suoi.
Dissegli ancor: Tu va, l'opera tua
Con profondo pensier guarda e rimira
E non fuggir d'ora in avanti mai.
  Celato a tutti, da l'opposta parte
Kharràd-Berzìn correa, fin ch'egli giunse
Appo il signor dell'ampia terra. Quivi
Tutto gli disse che dir gli dovea,
Tutti i secreti dall'intimo core
A lui disciolse. Favellò di quella
Selva remota e di quel loco ameno
Partitamente al suo signor, di quella
Corsa improvvisa dell'onàgro ancora
E di sua angusta via, di quel riposo
Di Behràm prence e dell'indugio suo
Nel loco ameno, del palagio ancora
E di quel trono che splendea di gemme,
Delle ancelle e de' servi e de la donna
Incoronata. Disse ancor le cose
Che viste avea, ciò che ridir s'intese
Del fatto arcano. Allora, in meraviglia
Di ciò restò l'incoronato prence
E quelle ch'egli udìa triste parole,
Nel cor si raccogliea; poi, come in mente
Gli venne ancor del sacerdote antico
Il chiaro detto, dal profondo core
Trasse un sospiro; il detto ancor di quello
D'auguri dicitor vennegli in mente,
Allor ch'ei disse: « Fia ribelle al tuo

Seggio regal Behràm ». Sì che ben tosto
De' sacerdoti fece invito al duce
E di Kharràd-Berzìn poselo accanto
All'alto seggio. Or tu disvela, disse
A Kharràd prence Hormùzd, or tu disvela
Ciò che vedesti per la via. — Disciolse
Al regal cenno quei la lingua e tutte
Le cose ricordò partitamente.
Or che avverrà? diceasi Hormùzd; le cose
Tutte ridir qui vuolsi! In una selva
Era un onàgro di colui la guida,
E tu a mezzo il deserto un ricco ostello
Discopri e miri; siede in aureo trono
Incoronata femmina e dinanzi
Regali ancelle stanno a lei. Davvero!
Che tale istoria è un vago sogno, quale
In mente vien dietro leggende antiche!
Il sacerdote al principe del mondo
Così rispose: Un Devo era l'onàgro
Nascostamente, qual ritrasse a dietro
Behràm dal vero e manifesta in core
Gli fe' nascer menzogna. Or tu, signore,
Sappi ed estima che di maghi un loco
Era il palagio e che maga era quella
Empia donna seduta in aureo seggio.
Ella in Behràm crescea la tracotanza
E tal corona gli mostrò col trono
Di sua grandezza. Quando si redìa
Behràm da lei, pien di superbia egli era
Ed ebbro; ma tu inver credi cotesto,
Che nulla egli otterrà. Gli era nel core
Alta ferita per quello da fusi
Cofano tuo, sì che l'accesso a lui
Più agevole si fe' pel tristo Devo
Incantator. Non dovêi tu, signore,
L'indegno dono ad uom sì tracotante

Invïar, chè n'avean fiero corruccio
Gl'Irani ancora, e tolta hanno lor speme
Dal re dei re. Ma tu frattanto cerca
Valevol'arte, le falangi tue
Da Balkh per ricondurre alla tua reggia.
Or si pentì dell'opra sua, di quella
Bambagia che invïò, di quelle vesti
Di color vario, il principe d'Irania
Ed a Kharràd fe' tal dimando: Allora,
Di quella donna estrana oh! che si disse
Per l'esercito mio? — Prence, rispose
A Hormùzd colui, tutto dicea l'esercito
Che quella donna incoronata, bella
E leggiadra d'assai, piacente e adorna,
Di Behràm la fortuna era davvero.
Come da lui queste parole intese
L'iranio prence, temè in cor d'assai
Vicino mal che la fortuna apporta.
Nè già trascorse lungo tempo allora
Che, dal duce invïato, un cavaliero
Giunse alla reggia e v'apportò una corba
Piena di spade, ma la punta estrema
Ad ogni spada era piegata e volta.
Recarono cotesto e là deposero
Dinanzi al prence e l'inclito signore
Que' ferri diessi a rimirar. Comando
Ei fece sì che tutti si frangessero
Gli accolti ferri e in quella corba vile
Gittati poi. Mandò la corba al duce
Novellamente, e manifesto uscìa
Dal suo secreto, non per anche detto,
Significato di cotesto. Allora
Che Behràm duce alla sua corba tolse
Ratto il coperchio, di sue lunghe spade
Vide le punte a mezzo infrante, al loco
Di pria deposte. L'uom che torbi avea
Li suoi consigli, si fe' allor pensoso.

Mandò, chiamò gl'Irani tutti e tutti
Li volle assisi a quella corba intorno
E così disse: Del re nostro i doni
Voi qui vedete; cosa vil cotesta
Non piacciavi estimar. Vile e dappoco
Ei così dice esto drappel d'eroi,
Nè scampo v'ha per un di noi soltanto
Dall'oltraggio del re. — Per ciò che fece
L'iranio prence, per i detti irosi
Di qual duce d'eroi, stava pensosa
L'inclita schiera. Elli diceano: Un giorno
Doni ci son del re fusi e dipinte
Vesti da donna; a un'altra volta infrante
Spade vengono a noi. Cosa peggiore
È ben cotesta d'imprecanti voci
E di colpi fra l'armi! Oh! mai non sia
In regio albergo cotal re, nè tale
Che facciasi di lui ricordo in bene!
Ma se Behràm figlio a Gashaspe ancora
Sospinge il palafren là da l'arena
Di suo ostello real per fargli omaggio,
Incolumi non restin le cervella
Di Behràm prence, non la sua persona,
Non di quel vile da cui nacque un giorno
Behràm guerriero! — Come udì lor detti
Il capitano, poi che il cor vedea
D'ogni suo prode corruccioso e tristo
Contro l'iranio, così disse ai prodi:
Vigili siate voi, d'alma serena,
Poi che già disvelava al nostro sire
Kharràd-Berzìn ogni secreta cosa.
Ora ciascun di voi guardi alla vita
Con arte e studio, faccia ognun di voi
Con meco un patto, per ch'io mandi alcuno
De' prodi miei per le dirotte vie
Attorno attorno, sì ch'egli ci guardi

Dal nemico. Se no, pensi ciascuno
Che per noi cade il lieto dì, che tutto
Cadrà ucciso lo stuol d'esti guerrieri.
Questo egli disse, ma diverso assunse
Costume poi. Vedi tu intanto, e ratto
Ti stupirai di ciò. — Sparse all'intorno
Per quella terra cavalieri assai,
Perchè agl'Irani epistola regale
Mai non giugnesse, onde poi quelli seco
Cingere a contrastar più non volessero
L'armi lucenti. Così andò che ancora
Stagion si volse, e niun si lesse mai
Epistola regal per lungo tempo.

XX. Consigli di Gordieh sorella di Behrâm.

(Ed. Calc. p. 1851-1857).

Chiamossi poi li suoi magnati e assai
Secreti innanzi disvelò. Venièno
Hamdàn-gashàspe e il maggior scriba e ancora
Yelàn-sìneh famoso e ardito e fiero,
Behràm gagliardo, nobile rampollo
Di Siyavìsh, e ancor Kùnda-gashàspe,
Saggio principe inver. Con questi grandi
Ch'eran leoni e battaglieri, allora
Si consigliava il capitano. Ei disse
All'esercito suo riottoso e audace,
Già già smarrito in sua diritta via:
Incliti eroi che la cervice altera
Al ciel levate, del consiglio vostro
Abbisogna ciascun che vive in terra.
Senza cagione contro a noi crucciossi
Il nostro prence, sì ch'ei volse il capo
Da giuste norme e da regal costume

Veracemente. Or che farete voi?
Qual difesa per ciò? Davver! che d'uopo
Non è che pianga in ciò qualcun! Colui
Che suo malore al medico nasconde,
Stille sanguigne da le ciglia sue
Versa dipoi; che se celiam secreto
A chi è più saggio, lieve cosa a un tratto
Più grave e lunga si farà per noi.
Or io cruccioso qui mi son del core,
E dirò sì pensiero mio dinanzi
Ai sapïenti della terra. Voi
Tutte sapete le trascorse cose,
E per ciò ch'io dirò, testimonianza
Render potete a me. Noi qui venimmo
Vendetta a dimandar da suol d'Irania,
Per comando del re, con questa eletta
Falange nostra, ed una schiera avversa
Maggior di quella alcun non vide, ancora
Se lungo tempo ei si rimase in terra.
Ma se Parmùdeh di Turania e quello
Principe Sàveh lor falangi addotte
Avessero in Irania, Irania tutta
Avuto non avrìa valor per essi
Quant'è di cera un picciol globo, ed elli
Volti di poi sarìansi a Grecia. Intanto,
Principe Sàveh e re Parmùdeh tale
Fatal colpo toccò, che alcun pel mondo
Mai non vedea sì gran prodigio; e noi,
Anche se molta la fatica nostra
Che sopportammo, gli elefanti incolumi
Lor non lasciammo, non i lor tesori,
Da quel giorno fatal, sì che novello
Pose un tesoro il nostro prence e ricco
Più e più divenne; corrucciossi poi
Contro lo stuol de' suoi guerrieri. Intanto,
A questo laccio qual porrò valevole

Arte o difesa, per ch'io sciolga il capo
Dal suo nodo fatal? Ma le sue imprese
Già si compìa de' regi il re, si sciolse
Senza fatica da tal cura. Ognuno,
Ognun di voi la vita sua riguardi;
Balsamo qual sarà, faccia, a sua piaga.
Già dal secreto mio disciolsi il core,
Già da rancura liberai quest'alma
Parlando a voi; ma voi subitamente
Qual più sapete arte sottil, nel male,
Nel ben pur anco, in opera ponete.
Con le accorte parole esperimento
Dell'esercito ei fea, chè dentro al core
Timor gli stava de' gagliardi suoi.
Da sezzo a le cortine dell'eroe
Famoso in guerra, d'anima serena
Di lui stava una suora. Inclita e saggia,
Gordìeh nome s'avea, gote leggiadre
Qual di Perì, di Behràm valoroso
Era gioia del cor. Com'ella intese
Del suo fratel, da sezzo a le cortine,
I nuovi detti, si crucciò d'assai,
E il cor per ira le balzò nel petto,
Sì che irruppe, con l'alma di parole
Gravida e piena, in quel consesso, piena
La lingua sua di sentenze d'antichi.
Ma ratto che il fratel de la sirocchia
Udìa la voce, dalle sue risposte,
Dal suo parlar repente s'acquetava,
E per timor d'un improvviso danno
Tacean concordi i prenci irani. Allora
Così disse Gordìeh dinanzi ai prodi:
Famosi eroi che vostra via cercate,
Perchè da favellar sì taciturni
Vi rimanete ed acquetaste il fremito
Del vostro cor? Duci d'Irania siete

E battaglieri, principi, del core
Vigili e saggi; or che vedete voi
In tanta impresa, quale ordite in questo
Campo di sangue inaspettato giuoco?
Ized-gashàspe cavalier le disse:
D'incliti eroi nobile erede, ancora
Se acute spade fossero le nostre
Lingue davver, dinanzi al gonfio mare
Di tua ragion dovrìan fuggir. Divine
Tutte son l'opre di voi due per molta
Saggezza inver, per sapïenza ed inclito
Valor fra l'armi. Pur non vuolsi ancora
Di belve agresti assumere costume,
Recar contro a ciascun pensier di guerra
E di battaglie. Di me un detto ancora
Non si cerchi per voi, chè giunse al fine
Cotal fïata il saper mio. Se guerra
Farete voi, daremvi aita e innanzi
A' cavalieri scenderemo in sella;
E se il mio duce fia di me contento
E pago in cor, già penso che in eterno
Giovane rimarrà questa mia vita.
Ratto che udì quelle parole sue
Behràm guerriero, ch'egli in mezzo stava
A contrari pensier, tosto s'avvide,
Onde, guardando a Yelan-sìneh, ei disse:
Or tu quale nel cor serbi consiglio?
Yelan-sìneh dicea: Duce gagliardo,
Tale che già calcò via dell'Eterno
Di saggio ha nome, è sapïente e in tutte
Le voglie ricco di poter. Nell'ora
Ch'egli vittoria e potestà si tocca,
Mai non s'affretta a male oprar, chè allora
Benedizion di Dio si volterebbe
In maledizïon, pieno d'un'ira
Contro di lui sarìa questo rotante

Superno ciel. Poi che ti diè l'Eterno
Fortuna e potestà, regal tesoro
E falangi e valor con alto seggio,
Se ciò accogli da lui, maggior cotesto
Ti si farà. Pieno d'affanno il core
D'ogni ingrato sarà veracemente.
A Behràm, di Behràm nobile figlio,
Così disse dipoi: Deh! tu congiunto
A nobil senno e di prudenza amico,
Che di' se dal cercar trono e tesori
Fia la grandezza la mia meta, ovvero
Duolo e rancura? — Per cotal dimando
Rise Behràm e l'ingemmato anello
Gittando in alto così disse al duce:
Fin che meta al desio d'ogni mortale
Cotesto fia, servi saran del prence.
Grande è colui, nè tu stimarlo vile,
Ch'estimar non si può regal corona
Cosa leggera e vil. — Behràm allora
Disse a Kùnda-gashàspe: Eroe leone,
Di spada vibrator, che il tuo destriero
Inciti forte, che di' tu, che vedi
In questa nostra impresa? Il regal seggio
Forse che a noi veramente s'addice?
Kùnda-gashàspe cavalier gli disse:
Erede illustre di passati eroi
Quaggiù nel mondo, antico sacerdote
Questa sentenza disse in Rey: « Se alcuno
È sapïente e d'inclit'orme, allora
Ch'egli si prenda real grado, vola
Rapida al ciel l'anima sua. Migliore
Cosa è davver di servitù che duri
Per anni lunghi, ambir colmo tesoro
Di gran signor che signoreggi il mondo ».
Behràm si volse al maggior scriba e disse:
Sciogli le labbra, o vecchio lupo! — Allora

Il maggior scriba le sue labbra strinse
E là restò, la mente sua confusa
In una folla di pensieri. Al fine
Così disse a Behràm: Chi la sua voglia
Cercando va, quand'ei si cerchi quanto
Gli è licito quaggiù, certo l'ottiene,
Chè lungi va del Fato che ne regge
La man possente. Per le cose elette
Che Iddio ci dona, sappi omai che varco
Non han per ottenerle industria e cura.
  Hamdàn-gashàspe interrogando allora,
Così disse Behràm: Deh! tu che l'alto
Della fortuna già vedesti e il basso,
Quante parole dirai tu dinanzi
A vivente mortal, sappi che tosto
Saran disperse come vento, e nullo
Sarà d'esse l'effetto. Or di' che sai
In tal faccenda mia; tu sei del male,
Del bene ancor della fortuna, esperto.
  Hamdàn-gashàspe nobile ed illustre
Dissegli allor: Di mal che anche non venne
A che temi cotanto, o valoroso
Appo i più saggi, e perchè vai di quella
Corona imperïal così chiedendo?
Fa l'opra tua, l'opera tua confida
A Dio signor. Perchè la man distendi
A dolce frutto di palmeti, allora
Che hai timor de le spine? Oh! veramente
Di popoli un signor della persona
Aitante non è! Timor l'incalza
Per la sua vita e il corpo suo n' ha cruccio.
  Era dolente e d'alma fosca e trista
Del capitano la sirocchia a quelle
Parole lor, nè già le labbra sciolse
In tal contesa dal cader del sole
A mezzanotte. Ma Behràm le disse:

Donna eletta e preclara, oh! che mai vedi
Di cotest'assemblea nelle parole?
Non gli rispose, nè di que' consigli
De' prenci accolti era Gordieh del core
E lieta e paga, ma sol disse al duce
De' regi scribi: Deh! maligno e reo
Qual vecchio lupo, forse è tuo pensiero
Che questo serto e il regal seggio e l'ampio
Esercito guerrier con la grandezza
E col vigor de la fortuna, in terra
Nessun di questi eroi d'inclito seme
Disïasse giammai? Che se più lieve
Di servitude è a sopportar cotesta
Dignità di monarca, oh! veramente
Che lagrimar si dee su questa tua
Fatua scïenza! Deh! per noi si vada
Conforme a legge de' regnanti prischi,
Detto s'ascolti di que' grandi illustri!
E il maggior scriba, allor, le rispondea:
Se il mio consiglio non approda, aperta-
mente tu dillo a me, fa ciò che in mente
A te ne vien, per quella via cammina
In che t'è guida il cor. — Questa sirocchia
Anche a Behràm, all'uom nel voler suo
Fermo e tenace, così disse allora:
Bello non è questo consiglio tuo,
Bella non è tua sapïenza, e intanto
Va il tuo piè tortüoso. Oh! molte volte
Avvenne sì che il trono imperïale
Vuoto restasse, non però qualcuno
De' servi il riguardò nel suo desire.
I servi allora con virtù del core
La terra custodìan, nè fino al trono
Volgean gli occhi bramosi. Elli a quel seggio
De' prenci Kay non distendean la mano,
Ma solo a servitù cinte le reni

Ad ogni tempo avean. Chiedean dal prence
Grazia e favori, e disponeano il core
Tutti al precetto suo. Non era alcuno
Che estrano fosse, di corona degno
O di seggio regal; degno soltanto
Di tal grandezza era colui che avea
Regal natura. Ed incomincio in pria
Da Kàvus re, quando cercar di Dio
Osò gli arcani, quando gli astri fulgidi
Numerar volle per il cielo e quella
Volta convessa e roteante ancora
Correre osò. Cadde piangente e vile
Dall'alto in Sàri per il suo pensiero
Tristo e malvagio e la sua rea natura.
Ma Rùstem battaglier, Gùderz antico,
Non crucciàr l'alma per toccar suo regno;
E allor che in Hamavàr scese con l'armi
Kàvus regnante, quando i piè gli avvinsero
Di gravi ceppi i suoi nemici, niuno
Agognò mai quel trono suo regale,
Niun si crucciò, fuor che di doglia ardente
Pel suo prence e signor. Chè quando in folla
Disser gl'Irani a Rùstem battagliero:
« Degno sei tu del regal seggio », — un grido
Contro a colui che favellò in tal guisa,
Cacciò quel prode. « Possa tu in eterno
Andar congiunto ad un angusto avello!
Forse che a me s'addice un aureo trono,
Quando in ceppi sta il re? Non sia piuttosto
Questa grandezza imperïal, non sia
Quel dïadema! ». E scelse allor d'Irania
Dodicimila cavalieri esperti,
Atti la terra a soggiogar, forniti
Di gualdrappe lucenti, e da que' ceppi
Sciolse Kàvus monarca e Ghev ancora,
Gùderz e Tus. Nel tempo che cadea

Pirùz ucciso e degl'Irani in guerra
Precipitava la fortuna, ardito
Fecesi Khoshnavàz pel tristo fatto
E sul nobile seggio in molta pace
Volle seder. Sufrày ne venne allora,
Un de' figli di Kàren battagliero,
Che ricondusse al loco suo quel trono
Della regale dignità. Ma quando
Giugneva indizio di sua gran vittoria,
Venìan d'Irania i prenci tutti, lui
Prence per acclamar, perchè signore
Fosse di questa terra un che servìa.
Ma quei disse agl'Irani: « Indegna cosa
È ben cotesta, e solo a re s'addice
Serto di re con la grandezza sua!
Se picciolo è Kobàd, grande ei farassi,
Nè possiam noi nel bosco del leone
Tristo lupo invïar. Che se tu vuoi
Prence nomar chi d'incliti natali
Gloria non vanta, sperdere tu vuoi
La stirpe tua davver! ». Quando poi giunse
A viril tempo re Kobàd, che scorse
Degna di serto di Sufrày la testa,
Per tristi detti di malvagi a morte
Subitamente il valoroso ei trasse
Ch'era la forza di suo regno. Allora
A re Kobàd furono avvinti i piedi,
A lui gagliardo cavalier, guerriero
Di nascita regal. Diello in custodia
A Rezmihr un uom tristo, ond'ei del padre
Da lui chiedesse la vendetta. Eppure
Guardò attorno Rezmìhr, nè vide alcuno
Che degno fosse di regal corona
E di trono regal, sì che gli tolse
Le ree catene, perchè sciolto a sue
Opre attendesse, ad ogni intento suo

Rapido provvedendo. Oh! niun de' servi
Trono agognò di re sovrano, ancora
Se ingenuo fosse il nascer suo! Soltanto
Un de' Turani, Sàveh re di nome,
Venne a cercar suggello imperïale
E dïadema. Così volle Iddio
Splendido e grande che in iranio suolo
Annientato egli fosse. Or, per la gloria
Di Dio signor, per la tua man possente,
Poi che sen venne la nobile impresa
Là per le reti che tendesti e brama
Essa ti fe' d'imperïal grandezza,
Sappi che privo andrai della tua dolce
Vita fra breve. Yelàn-sìneh intanto
Inciterà quel suo destrier con questi
Detti spavaldi: « Per novella via
Prence in terra farò Behràm guerriero
Ch'è figlio di Gashàsp, nobil ricordo
A me stesso facendo ». Oh! tal regnante,
Qual era Nushirvàn, saggio ed accorto,
Parve ringiovanir pel figlio suo,
Principe Hormùzd, nella vecchiezza. Intanto,
I prenci tutti d'ogni terra intorno
Son gli amici d'Hormùzd. Amici? Ei sono
I servi suoi, li suoi soggetti! Ed ora
In Irania son pur trecentomila
Suoi cavalieri, tutti eroi gagliardi,
Famosi tutti. Ed egli son pur anco,
Ad uno ad un, servi del re, la fronte
Inchinata pur sempre a suo comando
E a suo consiglio. Ti sceglîea frattanto
Il re dei re dell'universo, quale
Ben s'addice alla via d'ogni più illustre
Che ha fama in terra, e diede agli avi tuoi
Inclito nome e in ogni loco attorno
Compì tua voglia sul nemico tuo.

Or tu, per compensar cotesta grazia,
Opre fai triste; sappi tu che male
A te stesso fai tu. Deh! fratel mio,
Sì reo consiglio non ordir, chè male
Per questo mal t'incoglierà. Non fare
Che cupidigia il senno tuo governi,
Chè l'uom ch'è savio, non dirà giammai
Che avveduto sei tu. Donna son io,
Ma porgere poss'io consigli d'uomini,
Ben che minor d'assai di te fratello
Negli anni brevi. Or tu, degli avi nostri
Non sperder l'opre sante. Oh! mai non sia
Che il mio consiglio ti ritorni a mente!
  Tutta quell'assemblea meravigliava
Di costei veramente, e si mordea
Co' denti il labbro il capitano. Ei vide
Che vero ella dicea, ch'ella soltanto
Cercavasi del ver la dritta via;
Ma Yelàn-sineh le rispose: Donna
D'inclito pregio, tu non dar consigli
Da' regi in assemblea, chè Hormùzd ben tosto
Passerà, di quel trono imperïale
Il nostro duce si godrà. Cotale
S'è Hormùzd ne' pregi suoi, signor tu pensa
D'Irania il fratel tuo. Che se colui
Brama e desìa l'imperïal suo serto,
Dono di fusi perchè manda? A un duce,
Uom leonino, di cui trema al lampo
Dell'acciaro la terra (anche se ascoso
Nella guaina il ferro suo restasse,
Non Hormùzd rimarrìa, non suol d'Irania,
Non di Siria mai più), manda colui
Fusi e bambagia da deporgli al piede!
Spùtisi adunque su tal re malvagio
E senza fede! Tu favella intanto
D'Hormùzd assai, ch'è di turania madre

Malnato figlio. Deh! non sia più mai
Nascimento cotal nei tempi nostri!
Che se da re Kobàd vai numerando,
Mille son gli anni che passàr su questa
Regal famiglia, ch'elli avean corona
In aureo seggio. Or venne fin di tali,
Nè tu pronunciar dêi lor nome ancora,
Nè di Khusrev-Pervìz darti pensiero
Inver dêi tu, chè un obolo non vale
Farne ricordo. Ogni principe illustre
Qual è in sua reggia, è servo al fratel tuo
Veracemente, e se a que' servi un cenno
Behràm ne fa, di ponderosi ceppi
A Hormùzd regnante avvinceranno il piede.
  Gordìeh gli disse: Tenebroso Devo
In sul sentier vi pone un laccio. Oh! questa
Vïolenza e tal danno all'alma tua,
Al corpo tuo non far! Già per te veggo
Tanta superbia e tanto vampo in lui
Ch'è mio fratello. Guardia a le frontiere
Fu il padre nostro in Rey, ma tu del trono
Desti folle desìo. Poi che a tumulto
Il cor sollevi di Behràm, tu adduci
In iscompiglio nostra casa antica,
Sì che dispersi di tal gente eletta
Saran cure e travagli, alle parole
Di te servo malnato. Or tu sii guida
A Behràm nella via, pien di tumulto
Rendi tu il giorno di sua dolce quiete.
  Disse cotesto e lagrimando ascese
Alla sua casa, fatta omai del core
Straniera al fratel suo veracemente.
  Ciascun dicea: Davver! che questa donna,
Inclita ne' consigli ed eloquente
E d'anima serena, ha detti arguti
Di cotal foggia che diresti in libri

Esser notati! In sapïenza vera
Ell'è più illustre di Giamàspe antico.
Come ciò spiacque a Behràm duce, ei sempre
Andò cruccioso degli arditi accenti
Della sirocchia, chè un pensiero assiduo
Fosco il cor gli rendea sì che ne' sogni
Quel regal seggio gli apparìa. Dicea:
Gente d'alto desìo non si conquista
Senza fatiche questa terra! — E intanto
Fe' cenno ei sì che fossero le mense
Ratto imbandite e musici e concenti
Fosser richiesti e dolce vino. In questo
Giorno voi qui, disse a' cantori, lieto
Suon m'apprestate con un carme eroico.
Altra ballata non vogl'io di quella,
Di quella in fuor de le avventure sette:
Voi mi cantate appo cotesti miei
Bevitori del vin come n'andava
Isfendïàr a quel castel di bronzo,
Qual gioco ei fea ne la battaglia orrenda.
Bevean del vino in nome suo que' forti
E bevendo dicean: Fiorente e amena
Sia la terra di Rey! Da quella terra
Sorgon gli eroi sì come te, signore.
Molti simili a te Dio ne conformi!
Si dispersero allor; si fea la notte
Oscura intanto e per il vin fumoso
Di chi bevea la mente era stordita.

XXI. La moneta battuta.

(Ed. Calc. p. 1857-1858).

Come levò que' raggi suoi lucenti
Alto nel cielo il sol, quando crucciossi

La notte oscura a quel fulgor, fe' cenno
Prence Behràm, ardimentoso lupo,
Che il maggior scriba a lui venisse. Epistola
Fu scritta allor di molti fregi adorna,
Degna d'Arzhèng, al principe di Cina
In questi detti: Per scusar l'offesa
Di ciò che feci, in duol son io, col core
Pien di sospiri e di pentir verace.
Ma d'ora in poi la terra e i tuoi confini
Io più non toccherò per alto pregio
Ch'io fo di te. Che se del mondo intero
Io sarò prence, di minor fratello
A te in loco sarò. Vuolsi che intanto
Il cor tu lavi da pensier feroce
Di tua vendetta, che tu nulla ponga
Divisïon tra Irania e Cina. In core
Non serbar de le cose omai passate
Ricordo mai, chè Iddio pur sempre accoglie
Scuse da' servi. Mille auguri e mille
Per la natura tua, per la tua spada,
Per la tua man che si conquista il mondo.
  Molte parole in tal soggetto ei disse,
Sì che restava il messaggier di tanto
Colpito da stupor. Corse quel messo
La superficie de la terra e al prence
Recò di Cina il suo messaggio. Venne
Bella e cortese dal signor di Cina
Una risposta: Amico mio pur anco
Io già t'appello. — E doni eletti intanto
A Behràm invïò quel nobil sire,
Sì che lieto il cor suo fu per quei doni.
  Poi che disciolto fu da questa cura
Behràm guerriero, altro egli oprò, schiudendo
Le porte de' tesori alto raccolti,
E diè monete a' prodi suoi, cavalli
E schiavi ancor, chè in suo secreto un alto

Loco egli ambìa. Sceglica tra i prodi suoi
Un eroe, qual fe' poi principe e duce
Di Khorassàn. Di Khorassàn gli diede
La signoria con uno stuol d'armati,
Di Balkh e Nishapùr, di Merv pur anco
E d'Herì della terra. Egli frattanto
Assorto in un pensier da Balkh discese
In Rey città, nel fortunato giorno
Di Khordàd che di Dey è nella luna.
A grandi cose e a picciole pensando,
Fe' cenno sì che un ostel si facesse
Monete a fabbricar. Volle che ratto
Si facesser monete e nuovo il conio
Ne fosse e in nome di Khusrèv segnata
L'impronta fosse. Chi fra i mercatanti
Di mente era sottil, favellatore,
Atto a compir difficil cosa, dentro
A' cofani portò con quella impronta
Le monete, e quei disse: In Tisifuna
Qual troverete splendido broccato
Di Grecia, di cui sian figure in seta
E d'oro il fondo, sì 'l comprate voi,
Perchè porti qualcun l'auree monete
Appo l'iranio prence ed egli il conio
Vegga novello. — Un messaggier cercossi
D'alto consiglio e di gran mente, fermo
Del cor, dell'alma, qual Seròsh beato.

XXII. **Fuga di Khusrev Pervîz.**

(Ed. Calc. p. 1858-1860).

Piena di vampo e di superbia allora
Epistola ei scrivea. Disse parole
Molte e diverse e favellò pur anco

Di Parmùdeh guerrier, di Sàveh prence,
De' prodi suoi, de le battaglie sue,
Già combattute con sue schiere. Ancora
Ei favellò di quello che gli venne
Dal suo signor, novello don, di quella
Femminea scuffia e di quello da fusi
Cofano nero. Così disse poi:
D'oggi in avanti non per anche in sogno
Tu mi vedrai l'adunco amo da l'acque
Estrar per fatua speme. Ogniqualvolta
Khusrèv in trono sederà, quel tuo
Inclito figlio di propizia sorte,
Al suo comando le montagne ancora
In piani muterò, farò il deserto
Qual è il Gihùn pel sangue de' nemici.
Che se picciolo egli è, degno pur sempre
Egli è di regno, osservator di fede,
Non già, qual mi sei tu, della tua fede
Vïolator. L'accolgo per il grado
Imperïal, d'oggi in avanti sempre
Esser non vo' che fedel servo a lui.
Così volea che al figlio suo bennato,
Anche innocente, vivere togliesse
L'iranio prence. Corruccioso e offeso
Ratto che fosse per il figlio suo
L'antico padre, alcun secretamente
L'anima cara gli torrìa, chè tema
Aveasi in cor quel duce di gagliardi
Per costui, garzoncello e al re fedele,
Khusrèv-Pervìz. Però, nella sua epistola
Quelle cose ei dicea. Ne andava intanto
Il messaggiero in Tisifuna, e il duce
Al mercatante fea tai detti: Ratto
Che Hormùzd vedrà de le monete il conio,
In aspro duol si storcerà. Ma quando
Khusrèv più non gli fia sostegno o amico,

Davver ch'egli vedrà fortuna rea
Da me! Di mio poter per l'ampia terra
Poi che avrò dati chiari segni, a un tratto
Quella radice di Sasàn dal fondo
Schianterem noi. Non destinava Iddio
Per tal semenza questa terra, e tempo
Venne ancor che per lei cessin gli auguri.
  Venne quel messaggier da l'inclit'orme
Fino a Bagdàd co' principi di Rey,
E tosto che giugnea quella del duce
Epistola ad Hormùzd, le gote sue
Assunsero color ch'è di fiengreco,
Subitamente. Anche novella giunse
Del conio impresso a le monete, e ratto
All'antico dolor dolor si aggiunse.
  Crucciossi il prence e sospettò del figlio
E ad Ain-gashàspe così disse: È giunto
A tal grado Khusrèv per suo valore,
Ch'egli ribelle volge a noi la fronte.
Anche battea con suo novello conio
Auree monete; oh! che varria, cotesto
Più e più d'assai lieve stimar? — Gli disse
In risposta Ain-gashàsp: La tua palestra
E il tuo destrier non vegga occhio mortale
Di te privi giammai! S'anche il tuo figlio
È Perviz, per cotesto egli è ben degno
Dei ceppi tuoi. — Davver! che il temerario,
Hormùzd gridò, con repentino colpo
Farò sparir da questa terra! — E al prence
L'ambizïoso così disse: Niuno
Senza di te vegga compir sua brama!
  E tale ei si cercâr per via secreta
E il posero a seder per l'atra notte
Dinanzi al prence: Disse Hormùzd: Comando
Eseguisci del re. Disgombra il mondo
Da Khusrèv. — Ben farò, quei rispondea.

Dal cor scacciando per incanti amore
Che per lui sento. Or mi comandi il sire
Del suo tesoro alcun velen. Nell'ora
Ch'egli ebbro sia per l'atra notte, dentro
Alla sua coppa con il dolce vino
Porrò veleno. Meglio è ciò che stendere
La mano al sangue. — Ma di tal periglio
Contezza non avea Khusrèv garzone,
Che tranquillo sedea nel suo riposo,
Pieno d'onore, a candide fanciulle
Dolci al suo core e al vin gagliardo sempre
Devoto e addetto, nè dell'opra trista
Conoscenza si avea. S'ebbe novella
Della rea trama il ciambellano, e ratto
Dolce desìo con placidi riposi
In lui cessò. Venne correndo innanzi
A Khusrèv giovinetto e sì gli disse
E dall'intimo cor tutto il secreto
Gli disvelò. Come sapea che ucciderlo
Della terra il signor per via nascosta
Volea bramoso, per la notte oscura
Uscì Khusrèv da Tisifuna (detto
Avrestù che dal mondo egli sparìa),
Ch'ei non volle donar la dolce vita
Per nulla sì, ma venne fino al suolo
D'Azer-abadagàn sospinto in corsa.
  Poi ch'a ogni prence, posto alle frontiere,
Giunse novella che Khusrèv cruccioso
Era e sdegnato col suo re, che in fuga
Ito era ancor con cavalieri alquanti,
Venner gli eroi dal capo eretto a chiedere
Di lui novelle, in loco ove dell'inclito
Era alcun segno manifesto. V'erano
E Badàn e Pirùz, Shirzìl ancora
Di sgomento cagione in quella guisa
Di leon fero, che vigor si avea

Qual d'elefante. Da Gurgàn venìa
Èsta, fedele a Dio, Khangèst, qual ebbro
Elefante, d'Ammàn venìa lontana,
Pirùz, gagliardo cavalier, scendea
Da Kirmàn, da Shiràz venìa quel forte
Isfendïàr con Sam. Volser la fronte
Tutti verso a Khusrèv, tutti cercanti
Novello re, l'esercito col duce,
E ognun sì gli dicea: Figlio di regi,
A te quest'elmo e la corona e il trono
S'addicono davver! Da Irania tutta,
Dalle campagne ov'abitan guerrieri
Che recan l'aste, che vibran le spade,
Capitani belligeri, verranno
A te quanti più vuoi. Sarà la guida
All'esercito qui la maestate
Che sì t'adorna. Vedi tu che mai
Timor non abbi da perigli e danni,
Vivi beato in cor, saggio e onorato
Da tutti noi. Per alcun tempo in caccia
Inciteremo i rapidi cavalli,
Per alcun tempo con preghiere e omei
D'Azergashàspe andremo al tempio, e quivi,
Qual gente pia, farem preghiere nostre,
Supplicherem sì come gente pia
Che adora il Fuoco. Che se mai trecento-
mila guerrieri uscissero d'Irania,
Cavalieri pugnaci al tuo periglio,
Tutti dinanzi a te nostre persone
Daremo a morte, e farem laudi a quelli
Che fiano uccisi nell'orrendo assalto.

Così disse Khusrèv: Pien di sgomento
Son io pel re, pel popol tutto. Allora
Che voi sì, prenci miei, dinanzi al Fuoco
D'Azergashàsp con me verrete e grave
Farete meco un sacramento e in core

Me farete sicuro onde più mai
Non s'infranga da voi questo mio patto,
Tranquillo resterò per questa terra,
L'offesa d'Ahrimàn più non temendo.
Gli eroi come ascoltâr quelle parole,
Tutti ad Azergashàspe intenti vennero
E quale ei volle sacramento fecero
E dissero: Davver! che l'amor tuo
Caro abbiam noi come questi occhi nostri!
Com'ebbe securtà de' prenci suoi,
Secretamente esploratori attorno
Mandò Khusrèv in ogni parte, intento
A saper che dicea della sua fuga
Il padre suo, se novella gli ordìa
Trama sottil. Ma come udì che in fuga
Andavane Khusrèv, ratto a l'istante
Mandava Hormùzd le genti sue, che in ceppi
Tratti Bendùy e Gustehemme, in carcere
Li menasser da lui vilmente addotti,
Ch'eran cotesti di Khusrèv gli zii
Materni, nuovi per il mondo attorno
Per singolar valore. Oltre a que' due,
Quanti eran di Khusrèv congiunti e affini,
Senza strepiti e lai trassero in carcere.

XXIII. Venuta d' Ayîn-Gashasp e sua morte.

(Ed. Calc. p. 1861-1864).

Ad Ain-Gashàspe così disse allora
L'iranio prence: Da consiglio valido
Lungi siam noi, siam noi congiunti a duolo.
Ma se Khusrèv ne andò, che farem noi
Di Behràm, di tal servo abietto e vile,

In sua voglia ostinato? — In questa via
Ain-Gashàspe ne venne, arte cercando,
Un suo consiglio ad apprestar. Dicea:
Inclito re d'altero capo, lungo
Fu il mio sermone per Ciubìn guerriero.
Per la terra egli cerca il sangue mio,
Poi che trafitto da me in prima ei fue
Nel suo secreto. Ma co' piè inceppati
Mandami a lui. Giovevol frutto forse
Cotesto recherà. — Di me, rispose,
Opra ella è indegna; l'opera è cotesta
D'Ahrimàn fraudolento. Ora una schiera
D'armati invïerò, tu ne sii duce,
L'aitator tu sii nella battaglia.
Ma tu a colui primieramente invia
Un consiglier, ch'ei vegga ciò che in mente
Egli nasconde. Se di prence il grado
Egli si cerca e la corona e il trono,
Rivolgerà l'amica sorte alfine
Da lui la fronte. Ma s'egli è fedele
Servo di me, questo consiglio suo
Miglior sarà nel suo finir. Del regno
Inclita parte gli darò, sul capo
Gli porrò l'elmo qual d'eroe guerriero,
Chè pochi in terra sono eroi gagliardi
Pari a Behràm. Egli è pur servo mio,
Rùstem ei fosse. Or tu dell'opre sue
Consapevol mi fa, non andar lento,
Accorcia la tua via correndo ratto.
E fece Ain-Gashàsp coteste cose,
A cui principio il nobile signore
Così ponea: Ma carco di catene,
Nel carcere del re, stavasi tale,
Qual della terra d'Ain-Gashàspe stesso
Era e sottil di scampo arte cercava.
Com'egli udì che andavane alla guerra

Ain-Gashàsp cavalier, dal carcer suo
Tale inviògli. Eroe che cerchi assalti,
Dissegli, prigionier carco di ceppi
Son io di tua città. Davver! che forse
Tu mi conosci alla natura mia!
Che se mi chiedi dal mio re, correndo
Io verrò teco a questa guerra e dentro
Alla tenzon con l'anima pur anco
A te dinanzi pugnerò, da questo
Carcere angusto pur ch'io scampo trovi.
Ain-Gashàspe a l'istante un che correa,
Mandava al re di questa terra. In ceppi,
Così dicea, si sta cotal di mia
Città natale, in carcere egli alberga
Con paura ed offesa. Il re del mondo
A me il condoni, ed ei ne venga meco
Rapido per la via! — Dissegli il prence:
Dinanzi a te come potrìa colui,
Malvagio e imbelle, far battaglia? E chiedi,
E chiedi a me quest'uom ch'è sanguinario
E ladro e pigro, ed a mercè ch'ei dia,
Gli occhi rivolgi? Ma non è da questo
Ch'io mi possa schermir, ben che di lui
Capo più reo non si ritrovi in terra.
E quell'uom gli concesse infido e reo,
Ladro e protervo e sanguinario. Allora,
Ain-Gashàsp quell'esercito menava
Rapido per la via, come bufera,
Fin che Hamadàn toccò, là 've riposo
Diè a le falangi. Chiese allor se fosse
Nell'inclita città chi d'astri e auguri
Conoscenza si avesse, e ognun gli disse:
A te verranno e astrologi e indovini
E grazia avran da te. — Là, in quel castello,
Un uom vivea, gloria cercante. Ei venne
Con fiero incesso appo l'iranio duce

E dissegli: Da noi sta una vegliarda
Inclita sì, che ben diresti l'occhio
Esser ella del fato. Ecco! soltanto
Ciò ch'ella dice, accader può. Predice
Le cose tutte in sapïenza certa.
Ain-Gashàsp che ascoltò quelle parole,
Tale mandò con palafren veloce
In quell'istante, e come giunse ratto
Alla vegliarda fe' dimandi e inchieste
Di quest'opra del re, di sua faccenda,
Or che menato avea per l'aspra via
Esercito cotal. Disse dipoi:
Solo a l'orecchio mio tu muovi il labbro
A dirmi aperto se la morte mia
Sul mio giaciglio mi verrà per questo
Corpo infelice, ovver se per ferita
Che d'un nemico apportimi l'acciaro.
Così dicea con la vegliarda il suo
Alto secreto, nascondendo a tutti
Sommessamente la sua voce. Intanto,
Là là nel mezzo, l'uom ch'ei sciolto avea
Dal prence iranio, qual venìa con seco
Per quel sentiero, innanzi da l'antica
Divinatrice trapassò veloce,
Volse al duce uno sguardo e andò lontano.
Dissegli allora la vegliarda: Oh! dunque
Chi è mai costui? Davver! che pe' suoi colpi
Dovrem pianger di te! Nella sua mano
È la tua morte a lui gradita. Oh! nulla
Incolume quaggiù d'esso rimanga,
Non midolli, non cute! — Allor che intese
Ain-Gashàsp quegli accenti, un detto antico
Vennegli in mente quale un giorno udìa
D'astrologi sagaci, ed or sparito
Era da la sua mente: « È la tua morte
Riposta in man di chi con teco alberga,

Di tal che non ha pregio veramente,
Non famiglia quaggiù. Verrà con teco
Per lontano vïaggio; amico un patto
Seco farai; quei spargerà il tuo sangue ».
  Doni le diede e accomiatolla, e intanto,
Per l'atroce pensier, voglia di cibo
Non era in lui, non voglia di riposo.
  Un'epistola scrisse al suo signore:
Costui, che a te rinvio pel suo sentiero,
Scioglier non si dovea dal carcer tetro,
Chè peggiore egli è sì de la progenie
Trista d'un drago. Questo al servo suo
Già disse il prence, ma quel servo il senno
Imperïal non possedea. Tu intanto,
Ratto ch'ei giunga a te, prence e signore,
Fa cenno sì che tronchigli qualcuno
La rea sua testa con l'acuta spada.
  Scrisse e il proprio suggel sovra l'epistola
Premendo pose, e come fu l'impronta
Asciutta sì da vento che spirava,
Il suo consorto a se chiamò. Ben molte
Laudi gli fece e doni alquanti ancora,
Benedizioni anche d'assai gli fece
Con molto ardore, e disse poi: Secreto
Questo foglio tu porta al re del mondo
Subitamente. Tosto ch'egli faccia
La sua risposta, a me la reca e vedi
Chè lungo presso al re non faccia indugio.
  L'epistola da lui prendeasi allora
L'uom rubesto, ma piena di pensieri
L'alma egli avea per sua partenza. Disse:
  Gravi catene e carcer tenebroso
Molto soffrii, di cibo e di bevanda
Sempre digiuno. Liberommi Iddio
Dalla distretta, dalla mia rancura,
Da dolor, da sventura di mia sorte

Avversa un tempo. Ed or ch'io fo ritorno
In Tisifuna, il sangue ed il cerèbro
S'agitan scossi in me. — Così rimase
Per alcun tempo in su la via cruccioso,
Indi a quel foglio che al suo re ne andava,
Ruppe il legame. Dell'eroe malvagio
Ratto ch'ei lesse la celata epistola,
Dell'opre di quaggiù meravigliando
Stette alcun tempo. Disse poi: Costui,
Già mio consorto, in grazia dimandava
La vita mia dicendo: « È ben cotesta
Degna cosa d'un prence ». Or veramente
Vennegli ardor pel sangue mio. Deh! forse
Che ne' suoi sogni di cotesto male
Talento gli venìa! Frattanto, ei pure
Modo vedrà per cui sangue si versa,
Posa egli avrà da risse e da rancure.
  Pieno il cor di pensieri, ei fe' ritorno
Per la sua via; tal si mostrò che parve
A bufera congiunto. E allor ch'ei venne
Appo quel prence da sua via lontana,
Alcun non vide ne la tenda sua,
Chè Ain-Gashàsp ne la tenda era seduto
Soletto, nè appo lui famigli o spade
Erano allora, non cavalli, e intanto
Pensoso era quel cor pel suo signore,
Pensoso in ricercar qual nuova cosa
Gli apprestava il destin. Ma quando entrava
Là ne la tenda il suo consorto, ratto
Che la destra al suo sangue egli porgea,
S'avvide, e quei, feroce e sanguinario,
La man stendeva al ferro. Oh! molte preci
Gli fe' colui, di signorìa bramoso,
E disse: Forsechè l'anima tua
Che già già si partìa, dal mio signore,
Uom che perdesti la tua dritta via,

Non chiesi io forse? — E quei rispose: Ancora
Se la chiedesti, che fec'io per cui
Sì t'appresti a mal far? — Così del prence,
Inclito in armi, la cervice eretta
Egli colpìa. Cessarono per lui
I suoi banchetti e le battaglie sue,
E quegli intanto fuor dal padiglione
Traea quel capo insanguinato. Niuno
Consapevol di ciò per l'ampio esercito!
Deh! mai non sia che tal che gloria cercasi,
Resti soletto, meno ancor se intento
L'anima volge alle battaglie e all'armi!
Come pel sangue dell'ucciso avea
Trista fama colui, correndo ei venne
Di Behràm nel cospetto. Ecco! gli disse,
Ecco la testa del nemico tuo
Qual meditava contro a te del male!
Ma poichè sen venìa con le sue schiere
A te di contro, non però costui
Conscio era ancor del più, del men che fai.
Behràm richiese: Chi è costui? Chi mai
Pianger dovrà per l'ampia terra intorno
Su questo capo? — Egli è, colui rispose,
Ain-Gashàsp cavalier, quale sen venne
Da le porte del re per guerra farti.
Behràm gli disse: Costui saggio e onesto
Da le porte del re sceso era intanto
Bella pace a donarci inverso a lui,
Signor d'Irania, e tu, mentr'ei dormìa,
Ne recidesti il capo. Or te ne avrai
Ricompensa da me, sì che dolente
Il popolo per te vedrassi a piangere.
E comandò che a le sue porte innanzi
Un legno si piantasse. A rimirarlo
L'esercito si stava e il popol tutto
Di quella terra. L'infelice allora

Vivo appese Behràm all'arduo legno,
D'ogni malvagio il cor forte scuotendo
Dai pigri sonni. I cavalieri intanto
Che Ain-Gashàsp cavalier menati avea
Da l'ostello regal, poi che compiuta
Fu di lor duce la faccenda trista,
Venìan per molta parte appo quel sire
Di gagliardi, Behràm. N'andò una schiera
Appo Khusrèv per altra via, tornavano
Altri ad Hormùzd regnante. Ecco! sì avvenne
Qual d'una greggia per pastor che manchi,
Che di neve in un dì sen va dispersa.

XXIV. **Hormuzd accecato.**

(Ed. Calc. p. 1864-1865).

Quando giunse novella appo l'iranio
Principe d'Ain-Gashàspe inclito eroe,
Chiuse, per aspro duol, le porte il sire
Per altri accôrre, e niun più il vide mai
Con una coppa in man di dolce vino.
Voglia ei perdè di cibo e di riposo,
Voglia di sonno ancor; stette egli sempre
Con gli occhi suoi gonfi di pianto. Allora
Là su le porte andavano parole
Per tal sovrano e del lasciar ch'ei fea,
Senza levarla, su le porte appesa
L'ampia cortina, e tal dicea: Si volge
Al trono imperïal Behràm guerriero. —
Altri dicea: Khusrèv per quella offesa
Del suo prence sovrano armata gente
In Irania si adduce! — Ecco! stupìa
Forte per tal faccenda ogni gagliardo,
E diverso ciascun prendea consiglio.

Da Tisifuna come uscì cotesta
Novella trista, dignità e splendore
Sparvero allor dal grado imperïale,
E de' servi la mente era già assorta
Di doglia in un pensiero e di vendetta,
Sì che ciascuno a fausti e lieti auguri
Imprecazioni anteponea. Rimase
Breve una scorta nel regale ostello
Di gente armata, e si fe' angusto il mondo
Al cor dolente de l'iranio sire.
A Gustehèmme ed a Bendùy frattanto
Novella giunse che s'intenebrava
La maestade imperïal. Davvero!
Che infranser tutti le catene allora
Ai prigionieri e ufficio a tal commisero
Perch'ei cercasse qual veracemente
Tal novella si fosse e qual de' prodi
Del re si fosse al limitar. Ma come
Dell'opere del fato avean sentore,
Si ribellâr dal precetto del sire,
Dritto sentier perdendo. Egli del carcere
Infransero le porte, e cotal grido
Per lor levossi, che dattorno tutta
La campagna tremò. Davver! che quanti
Eran guerrieri alla città reale,
Incerti rimanean, privi d'aita!
Bendùy e Gustehèm vennero innanzi
Chiusi nell'armi con lor genti in guerra,
Con loro arnesi. Già dagli occhi loro
Pudor cacciato avean con verecondia;
Or cavalcando rapidi e bramosi
Veniano al regio ostello; ei sì, venièno
Dinanzi da l'esercito alla piazza,
Arditamente fino al regio ostello
Veniano in corsa. Gustehèm gagliardo
All'esercito suo così parlava:

Lieve estimar cotesta cosa invero
Non possiam noi. Ma se congiunti a un patto
Esser con noi si v'attalenta, niuna
Reverenza del re, per quanto lieve,
Per voi si serbi. Che se il fianco pure
Cinger vorrete a vendicar d'Irania
Gli eroi traditi (poi che Hormùzd gli uccise
Tutti innocenti), d'ora in poi monarca
Lui non gridate. A compensar sue colpe
Stendiam la destra e mutisi in veleno
Ogni fonte per lui d'Irania bella.
In ciò vi sarem noi sostegno e guida
E là sul trono suo prence novello
Farem seder. Ma se fiacchezza alcuna
Per voi si mostra, a voi l'irania terra
Abbandonando repentini, noi
Ci sceglierem nel mondo un picciol loco,
Ove n'andrem con nostri sozi e amici.
Di Gustehèmme a le parole, tutto
L'esercito guerrier venne imprecando
Alla quïete del suo re: Deh! mai
Prence non sia come costui che porge
Ratto la destra del suo figlio al sangue!
Il popolo guerrier poi che più ardito
E tracotante fu a tai detti, il fuoco
Suscitò, là nel regio ostello. Irruppero
Nella dimora imperïal, là presso
Al nobil prence in sua real grandezza,
E ratto il serto da l'augusta fronte
Gli rapîr, da quel trono il riversaro
A capo in giù, gli posero su gli occhi
Rovente un ferro, e quelle lampe fulgide
A un tratto s'oscurâr. Così 'l lasciaro
Vivente ancora e tolser da' tesori
In turpe guisa ogni ricchezza accolta.
Tal è costume di quest'ardua volta

Del cielo, e tu non far che il core avvinca
A questa vita ch'è sì breve. A un tempo
Tesori abbiam da lei, dolor talvolta,
Indi n'è d'uopo dal soggiorno breve
Partir, dopo i tesori ivi raccolti,
Dopo il dolor che avemmo. Anche se cento
Fossero gli anni o centomila, passa
Ogni cosa quaggiù che numerammo
Avidamente. Ma chi 'l ben desìa,
Male per non udir, male non parli.

INDICE

I re Sassanidi (*seguito*)

1. Il re Kisra Nûshîrvân.

2. Il re Hormuzd.



SETTIMO VOLUME

—

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 55, l. penult.	gli	le
» 56, l. 14	Un oste	Un'oste
» 86, l. 18	loro	lor
» 117, l. 12	tristi	triste
» 123, l. 3	ho	ha
» 132, l. ult.	cara	caro
» 156, l. 21	Avean	Avea
» 179, l. 28	Per . . . per	Del . . . di
» » l. 29	Per	Di
» 196, l. 26	piene	piena
» 235, l. 23	tesorïer	tesorier
» 289, l. 17	si	sì
» 306, l. 27	loro	lor
» 321, l. 24	che	chè
» 360, l. 16	mia!	mia?
» 368, l. 11	lontano	vicino
» 370, l. 6	Buzurc'mìr	Buzurc'mìhr
» 390, l. 7	voltasi al mal, la dolce vita	voltasi al mal la do
» 393, l. 30	illustre,	illustre
» 427, l. 26	aste	oste
» 455, l. penult.	tristi	triste